STORIA
DE' GIUDEI,
E DE'
POPOLI VICINI.

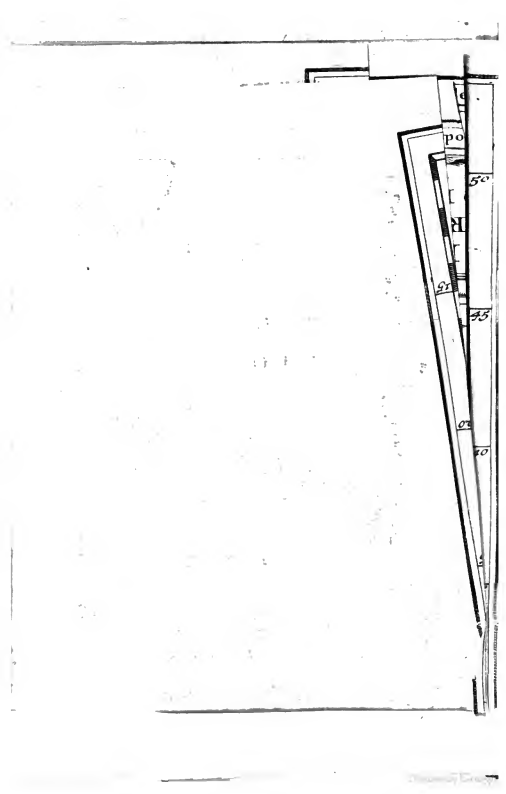
STORIA
DE' GIUDEI,
E DE'
POPOLI VICINI,

Dalla decadenza dei Reami d'Israele, e di Giuda fino alla Morte di GESU' CRISTO.

Del Sig. PRIDEAUX, *Decano di Norwich.*

TRADOTTA DAL FRANZESE.

TOMO TERZO.

IN VENEZIA
Presso GIAMBATISTA PASQUALI.
MDCCXXXVIII.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

STORIA DE' GIUDEI, e de' Popoli vicini.

PARTE PRIMA.

LIBRO SETTIMO.

NEl corso di questa Storia, noi abbiamo avuto fin'ora per guida il lume della Scrittura; da quì innanzi non averemo più altre scorte, che i Libri de' Maccabei, Filone Ebreo, Giuseppe, e gli Autori Greci e Latini, finattanto che giungeremo ai tempi dell' Evangelio di G. Cristo.

An. 408. avanti G. C. di Dario il Bast. 16.

Non si sa bene, quanto tempo può aver Neemia vivuto dopo cotesto ultimo Atto di Riformazione in Gerusalemme. E' probabile ch' egli abbia mantenuto il suo Governo fino alla morte; ma niuno dice, quando sia questa avvenuta. Questo solo v' ha di certo; che nel tempo, dove finisce il suo Libro, dovette egli avere poco meno di anni settanta.

An. 408. avanti G. C. di Dario il Bast. 16.

Non s'ha contezza che vi sieno stati Governatori particolari della Giudea dopo di lui: bisogna ch'ella sia stata aggiunta alla Prefettura della Siria e che i supremi Sacrificatori abbiano avuto il maneggio degli affari sotto 'l Governatore di cotesta Provincia.

Mentre Dario faceva la guerra in Egitto, e nell'Arabia, (*a*) sollevaronsi i Medi; ma furono battuti, e tenuti di nuovo a dovere con la forza. Per punire questa Ribellione, s'aggravò il loro giogo, che sino allora era stato soavissimo. Cosa che sempre succede a' Sudditi ribelli, quando la Potenza alla quale s'eran voluti sottrarre, diviene padrona e vincitrice.

An. 407. avanti G. C. di Dario il Bast. 17.

Le arme di Dario mostrano d'aver avuto nell'anno seguente la riuscita medesima contro gli Egizj. Amirteo era morto, ed è probabile ch'egli restò ucciso in qualche Azione. Avvisa (*b*) Erodoto, che il di lui figliuolo Pausiri col favore de' Persiani gli succedette nel Regno. Conveniva dunque per ciò che fossero Padroni dell'Egitto, o almeno che il Partito loro fosse colà il più forte.

Dopo d'aver conquiso i Ribelli nella Media, e d'aver dato buon sesto agli affari d'Egitto, (*c*) Dario commise a Ciro, il più giovane de' suoi figliuoli, il governo supremo di tutte le Provincie dell'Asia minore: bella Commissione, la quale sottometteva agli ordini suoi i Governatori particolari di quella parte dell'Impero. Era ancora troppo giovane cotesto Principe, e da non confidar-

(*a*) Xenophon. *Hellen.* I. Herod. IX. 130.
(*b*) L. III. 15.
(*c*) Xenophon *Hellen.* I. Plut. *in Artaxerxe*, & *Lysandro* Ctesias. Justin. V. 5. Diod. Sic. XIII. p. 368.

fidarſegli un comando di tale importanza; imperciocchè eſſendo egli nato dopo la venuta di ſuo Padre alla Corona, non poteva avere più di ſedici anni. Ma Pariſatide ſua madre lo idolatrava, ed ella poteva tutto ſu l' animo di ſuo marito. Ella fu che gli fece dar queſto bel Viceregno; con la mira ſenza dubbio, di porlo in iſtato di contendere al ſuo fratello la Corona dopo la morte del Re: ſiccome vedraſſi che effettivamente lo fece, per mal pro dell'Impero, che molto ebbe a ſoffrire da coteſta Guerra Civile.

An. 407. avanti G. C. di DARIO il BAST. 17.

Vna delle principali iſtruzioni che ſuo Padre (*a*) gli diede, quando il mandò al ſuo Governo, fu di dar buoni ed efficaci ſoccorſi a' Lacedemoni contra gli Ateniesi; ordine contrario affatto alla ſaggia condotta tenuta fin' allora da Tiſſaferne, e dagli altri Governatori di quelle Provincie. La loro maſſima era ſtata coſtantemente, d' ajutare ora un partito ora l' altro per tenere in equilibrio le loro forze, in guiſa che non poteſſe l' uno opprimere mai l' altro; donde avveniva che tutti due s' indebolivano con la guerra, e niuno mai de due Partiti trovavaſi in iſtato di moleſtare l' Impero Perſiano.

Videſi preſto dalle infauſte conſeguenze di un tal ordine, quanto imprudente coſa era ſtata il darlo. Appena i Laccedemoni ebber ricevuto il ſoccorſo, dato loro da Ciro per ordine di ſuo Padre, che gli Ateniesi reſtarono oppreſſi. Subito dopo queſta conquiſta, rivolſero i Lacedemoni le loro armi contro i Perſiani, e fecero invaſioni nelle Provincie dell' Impero; primieramente ſotto 'l comando di Thimbro, poi ſotto quel-

A 2 lo

(*a*) XENOPHON ibid. DIOD. SIC. ibid. THUCYD. II. 65. JUSTIN. ibid. PLUT. *in Lyſandro*.

An. 407. avanti G. C. di Dario il Bast. 17.

lo di Dercillida, e finalmente sotto 'l comando del Re stesso Agesilao. Queste invasioni apportarono molti mali alla Persia, ed avrebbono posto eziandio tutto l'Impero in un sommo pericolo, se non vi fosse stato il ripiego di mandare in Grecia somme immense di dinaro, facendolo distribuire alle Città ed ai privati, i quai sapevano girare coteste Città e quei piccioli stati a lor talento; imperrocchè con questo mezzo vi riaccese la guerra e costrinse i Lacedemoni a richiamare a casa le loro Truppe, quando appunto erano per entrare nel cuore dell'Impero, e per iscagliare forse contro di esso il colpo mortale. Tanto pericolosa cosa ell'è, fra stati vicini, rompere l'equilibrio, e render forte un partito a segno ch'ei possa opprimere l'altro. Vedesi ancora quì, non esser cosa nuova nel mondo, che quelli i quali hanno il maneggio degli affari pubblici sacrificano gl'interessi della loro Patria al loro interesse particolare, e la vendono eziandio a coloro, ai quali han più ragione di portar odio, o dai quali possono tutto temere.

An. 405. avanti G. C. di Dario il Bast. 19.

Il giovane Ciro (a) fece punir di morte a Sardi due Persiani di rango, la madre de' quali era sorella di Dario suo Padre, unicamente perche avevano mancato al Ceremoniale, solito osservarsi verso i Re di Persia, cioè perche non aveano coperte le mani colle lor maniche alla di lui presenza, come praticavasi alla presenza del Re. Dario, a' di cui piedi vennero i parenti a prostrarsi per chiedergli giustizia, non solamente si mosse a gran compassione della tragica morte de' suoi due nipoti; ma considerò cotesta azione di suo figliuo-

lo,

(a) Xenophon *Hell.* II.

lo, come un attentato contro di se medesimo, a cui solo era dovuto cotesto onore. Deliberò di torgli il governo, e lo fece chiamare alla Corte, sotto pretesto ch'essendo ammalato aveva voglia di vederlo.

An. 405. avanti G. C. di DARIO il BAST. 19.

Ma prima di partire a quella volta, aveva già Ciro (*a*) spediti gli ordini necessarj per far contare a Lisandro, Generale de' Lacedemoni, le somme di dinaro, che lo posero in istato di pagar la sua Armata Navale, e di renderla così forte, ch'ella riportò sopra gli Ateniesi la memorabile vitoria ad Egos-potamos nell' Ellesponto, da che seguì poi l'intera ruina della Repubblica d' Atene. Non essendo gli Ateniesi dopo questa sconfitta più atti a difendersi, Lisandro rapì loro quanto possedevano nell'Asia, e venne poscia a formar l'assedio d'Atene. Ridusse gli Ateniesi alla dura necessità di consentire, che fossero demolite le Muraglie della loro Città, e consegnate in mano de'vincitori le loro navi da guerra. Così cadè questa potente Repubblica; ed i Lacedemoni si videro da poi di tutta la Grecia padroni dopo una delle più ostinate Guerre, la quale avea durato venti sett'anni interi. Questa è la famosa Guerra del Peloponeso, la di cui storia è stata scritta così bene da due de'più eccellenti storici, che abbia mai prodotti la Grecia, Tucidide e Senofonte, la brava penna de' quali ha saputo dare al loro argomento un' egual fama nel mondo, che alla presa di Troja ha dato quella d'Omero.

Verso il fine di questa Guerra morì appunto (*b*)

(*a*) PLUT. *in Lys.* XENOPHON *Hell. II.* DIOD. SIC. XIII.
(*b*) PLUT. *in Artax.* DIOD. SIC. XIII. JUSTIN. V. 8. & 11. CTESIAS, *in Persicis.*

An. 405. avanti G. C. di DARIO il BAST. 19.

Dario Notho Re di Persia dopo d' aver regnato diecinov'anni. Ciro era arrivato alla Corte innanzi alla sua morte; e Parisatide sua madre di cui egli era l'idolo, non contenta d'averlo riconciliato ad onta di tutti i falli ch'egli aveva commessi nel suo Governo, strigneva di più il vecchio Re e l' induceva con forza a dichiararlo successore della Corona, con l' esempio di Dario Istaspe, il quale avea data a Serse la preferenza sopra di tutti i suoi fratelli, perche era nato, come questi, dopo la venuta di suo Padre alla Corona. Ma Dario non portò sino a questo segno la sua condiscendenza verso di lei. Non si lasciò vincere, e diede la Corona ad Arsace suo figliuol maggiore, nato pure di Parisatide, lasciando a Ciro solamente il governo delle Provincie, che già aveva.

Il nuovo Re, salito al Trono prese il nome di Artaserse; ed è quel medesimo, a cui hanno dato i Greci, per la sua prodigiosa memoria, il sopranome di *Mnemone*, cioè Rimembrante. Stando egli a canto al letto del moribondo suo padre, gli dimandò, per qual mezzo gli era riuscito di governar così saviamente i suoi Stati, e di mantenersi nel tranquillo possesso della Corona. Il Re vicino a spirare (*a*) diedegli questa memorabile risposta: *Col far sempre ciò che esigono la Giustizia e la Religione;* parole le quali meritano d'essere scolpite a lettere d'oro ne' Palagi de' Principi, per rammemorar loro continuamente, ciò con che debbono regolare tutte le loro Azioni.

Si scoperse (*b*) una congiura che Ciro avea fat-

(*a*) ATHENÆUS. XIII.

(*b*) PLUT. *in Artax.* XENOPHON *de Exped. Cyri I.* JUSTIN. V. 11. CTESIAS.

fatta per assassinare Artaserse nel tempio di *Pasargada*, quand'ei verrebbe colà per farsi sacrare giusta l'antico costume di Persia. Per questo tradimento da lui ordito, fu preso e dato in guardia; e già s'avean dati gli ordini di punirlo con la morte; ma Parisatide a forza d'importunità gli ottenne la grazia dal suo fratello. Fece anche restituirgli il governo dell'Asia Minore, lasciatogli per Testamento dal Re difonto. Ei vi ritornò gonfio d'ambizione al par di prima, e reso ancora più audace dal pericolo, da cui dianzi s'era sottratto. Cominciò egli a diportarsi nel modo che coteste due passioni gli mettevano in cuor d'operare: così che suo fratello ebbe presto a pentirsi della Clemenza che gli aveva usata.

An. 404. avanti G. C. di Artas. 1.

Appena Statira (*a*) la nuova Reina, vide sul Trono Artaserse, che si valse di quell'impero che sopra di esso le dava la sua bellezza, per mandare a fine il suo disegno di vendicare la morte di suo fratello *Teriteuchme*. Questa è una delle più tragiche Scene che somministri la Storia, ed un viluppo mostruoso di adulterj, di omicidj, e d'incesti, che dopo d'aver recati grandi sconcerti alla Reale famiglia, ebbero finalmente un'infelice catastrofe in tutti quelli che ci avevano avuto parte. Ma convien pigliare il filo del racconto da più alto principio per informar bene il Lettore.

Hidarne Padre di Statira, nobile Persiano, era Governatore d'una delle principali Provincie dell'Impero. L'estrema bellezza di sua figlia, fece ch'ella divenisse Sposa d'Artaserse, il quale

(*a*) Ctesias.

An. 404. avanti G. C. di ARTAS. I.

le allora portava il nome d' Arſace. Teriteuchme, fratello di Statira, ſposò nel medeſimo tempo Ameſtri una delle figliuole di Dario, ſorella d' Arſace: ed, in favore di queſto maritaggio, Teriteuchme dopo la morte del padre ebbe il di lui Governo. V' era ancora in coteſta famiglia un' altra ſorella, nomatá Roſſana, non men bella di Statira, e la quale era di più eccellente nell' arte di ſaettar coll' arco, e di lanciare il dardo. Il ſuo proprio fratello divenne amante di eſſa: e per poſſederla con tutta libertà, riſolſe di ſcuotere il giogo, e d' uccidere Ameſtri. Avuto Dario notizia di queſto nero diſegno, impegnò a forza di regali e di promeſſe Udiaſte intimo amico di Teriteuchme, e ſuo confidente, a prevenire l' uno e l' altro attentato aſſaſſinando il traditore amico. Ne venne a capo, ed ebbe in ricompenſa il Governo di colui, ch' egli aveva colle proprie mani aſſaſſinato.

Tra le guardie di Teriteuchme v' era un figliuolo d' Udiaſte, nomato Mithridate, molto affezionato al ſuo padrone. Coteſto giovane cavaliere, inteſo il misfatto di ſuo padre, fece contra di lui tutte l' imprecazioni; e pien d' orrore per una sì vile e sì nera azione, s' impadronì della Città di Zaris, e ribellatoſi apertamente, volle rimettere in poſto il figliuolo di Teriteuchme. Ma coteſto giovane non potè a lungo far fronte alle forze di Dario. La ſedizione ch' egli aveva eccitata, fu preſto diſfatta e repreſſa. Egli fu meſſo in prigione nella ſua piazza, inſieme col figliuolo di Teriteuchme, ch' egli aveva ſeco; e tutti gli altri della famiglia d' Idarne furono fatti prigionieri e conſegnati nelle mani di Pariſatide, perche ne diſponeſſe a ſuo talento come madre irritata all' eſtremo

mo del trattamento ch' era ſtato fatto o machinato contro di ſua figlia. Queſta crudel Principeſſa fece da prima ſegare in due Roſſana cagione di tutto il male: e ordinò che ſi daſſero a morte tutti gli altri, trattone Statira, cui donò alle lacrime ed alle tenere e forti premure d' Arſace, il cui amore poſe tutto in opra per ſalvarla. Non era piaciuto a Dario che ſua moglie l' aveſſe perdonata a Statira, e le avea già predetto, ciò che in fatti avvenne, che ella un dì ſi pentirebbe d'averle laſciata la vita. In queſto ſtato erano le coſe, quando Dario venne a morire.

An. 404. avanti G. C. di Artas. 1.

Statira, ſubito che fu ſul Trono il ſuo ſpoſo, fece che le foſſe dato nelle mani Udiaſte, a cui ella ordinò che foſſe sbarbicata la lingua pel collo: e lo fece morire ne' più crudeli tormenti che potè inventare, per punire così la nera azione, che avea cagionato l' eſterminio della ſua famiglia; e diede il di lui Governo a Mitridate in ricompenſa dell' affezione che egli le aveva moſtrata. Pariſatide dal canto ſuo preſe vendetta ſopra il figliuolo di Teriteuchme: fecelo avvelenare; e quanto prima vedremo avvenire anche a Statira un ſimil ricambio della ſua crudeltà. Ben ci ſi danno qui molti eſempli terribili della vendetta femminile, e della licenza cui ſi permettono di commettere i maggiori delitti coloro che ſtimanſi ſuperiori alle Leggi, nè altra regola hanno delle loro azioni che la loro volontà ed il loro talento.

Avendo Ciro riſolto di buttar giù dal Trono il ſuo fratello, ſi ſervì di Clearco (a) Generale Lacedemone, per far unire un corpo d' eſercito di truppe Greche, ſotto preteſto d' una guerra che il Du-

An. 403. avanti G. C. di Artas. 2.

(a) Plut. in Artax. Xenophon de Exped. Cyri I. Diod. Sicul. XIV.

An. 403. avanti G. C. di Artas. 2.

Duca Spartano pretendesse di movere nella Tracia. Essendo state coteste Truppe assoldate e mantenute col dinaro di Ciro, il Generale non aspettava se non il di lui cenno per impiegarle contra il Re di Persia. Alcibiade, famoso Ateniese, (a) indovinò facilmente il secreto e lo scopo di questa raccolta di Truppe. Andò nella Provincia di Farnabaso, per dare avviso ad Artaserse di quanto si trattava contra di lui. Ma i fautori de' Lacedemoni in Atene, temettero i maneggi di quel grand' uomo; ed avvertirono i lor Padroni, che le cose loro erano intieramente per rovinarsi, se non si trovava il modo di tor di vita Alcibiade. I Lacedemoni ne scrissero a Farnabazo, il quale fece quanto desideravano da lui. Così gli Ateniesi perdettero con esso l'ultimo loro rifugio, e svanirono tutte le speranze da lor concepite di riacquistare la primiera forza e potenza per mezzo di cotesto grand' uomo. In fatti, se avesse egli potuto giungere alla Corte di Persia, un disvelamento così importante avrebbegli guadagnato senz' alcun dubbio il favore d' Artaserse, e l' assistenza, di cui aveva bisogno per rimettere in piedi Atene. Con un appoggio di tanto nerbo, il valore e la destrezza d' Alcibiade averebbe di nuovo e presto portati al più alto fastigio gli Ateniesi, e ridotti i Lacedemoni ad uno stato compassionevole, almeno quanto era allora quello d'Atene. Tutto questo fu prevenuto da' Lacedemoni col levar di vita Alcibiade.

Molte Città del Governo di Tissaferne, essendosi sottratte alla sua ubbidienza, diedersi a Ciro.

(a) Plut. *in Alcib.* Diod. Sicul. & Xenophon ibid. Corn. Nepos *in Alcib.*

An. 402. avanti G. C. di ARTAS. 3.

ro. (*a*) Questa novità appiccò tra essi la guerra. Ciro, sotto pretesto d'armare contro Tissaferne, radunò truppe più scopertamente; e per meglio abbagliare la Corte, mandò colà a fare grandi lamenti appresso del Re contro questo Governatore, dimandandogli colle più umili maniere la sua protezione ed il suo ajuto. Artaserse vi restò ingannato; e credette che tutti i preparativi di Ciro non mirassero che contra Tissaferne: tutto finalmente giulivo e disioso di vederli tra loro alle mani, non si prese alcun impaccio e lasciò fare a suo fratello, il quale profittandosi della di lui sicurezza, e trascuraggine, presto mise in piedi un' armata, capace di levargli la Corona di capo.

Dopo gl'importanti servigi ch'egli aveva prestati a' Lacedemoni, senza de quali non avrebbon mai essi potuto guadagnar le Vittorie, che li resero padroni della Grecia, Ciro stimò di poter manifestar loro i suoi disegni. Volle che fossero informati dello stato presente de' suoi affari e delle sue mire, persuadendosi che sarebbe da essi per ricambio servito. E di vero spedirono subito un ordine alla loro Flotta di unirsi a quella del Principe, e d'ubbidire a Tamus suo Ammiraglio. Ma fecero tutto questo senza dir nulla di Artaserse, e senza che mostrassero punto di sapere la secreta ordita trama. Tale precauzione parve loro necessaria a fine di giustificarsi appresso Artaserse, in caso che le cose venissero a piegare in suo vantaggio.

Finalmente Ciro avendo raccolte tutte le Truppe ch'egli credette sufficienti pel suo disegno, ne fece la rivista, e (*b*) cominciò a mettersi in marcia.

(*a*) PLUT. XENOPHON & DIOD. SICUL. ibid.
(*b*) XENOPHON *in Exped. Cyri*. DIOD. SICUL. XIV. PLUT. *in Artax.* CTESIAS. JUSTIN. V. 11.

An. 401. avanti G. C. di ARTAS. 4.

cia. Egli aveva tredici mila Greci condotti da Clearco, ch'erano il fiore ed il nerbo della sua armata; e cento mila uomini d'altre truppe regolate di Nazioni barbare. Il primo avviso ch'ebbe Artaserse, venir Ciro contra di lui, fugli recato da Tissaferne medesimo in su le poste. Or'egli preparò immantinenti un numeroso esercito per accoglierlo.

Ciò che diede a Ciro maggior impaccio nella sua marcia, fu lo stretto della Cilicia. Sinnesi Re del paese disponevasi a contrastargliene il passo; e l'avrebbe senza dubbio fermato in quelle angustie, se Tamus colla sua Flotta unita a quella di Lacedemone non avesse fatta una diversione. Per difendere la costiera minacciata dall'Armata navale, Sinnesi abbandonò quel passo, dove un pugno di gente era capace di rispignere il più grosso Esercito. Ciro lo varcò, e d'indi continuò a marciare verso il centro degli Stati di suo fratello, finchè arrivò nella pianura di Cunaxa, nella Provincia di Babilonia, dove trovò Artaserse, che l'aspettava con un esercito di novecento mila uomini.

Ivi si diede la Battaglia; nella quale avendo Ciro avventurata di troppo la sua persona dove era più calda la mischia, ivi restò miseramente ucciso, quando i Greci avevano già riportato una certa vittoria, cui la morte di questo Principe rendè poscia incerta, e non durevole; imperocchè messi in iscompiglio da questo disastro ne perdettero quasi tosto il frutto. Trovavansi nel cuor dell'Impero di Persia, circondati da un'armata nemica vittoriosa, a petto alla quale il numero delle lor truppe era un niente, ed erano a dismisura lontani dal loro paese. Per avviarsi là, don-

An. 401. avanti G. C. di Artas. 4.

donde eran venuti, bisognava passare dirò così per mezzo a cotesta Armata, e fare una ritirata continua in paesi nimici d'un tratto vastissimo. Pure i Greci col lor valore e colla loro risoluzione ne vennero a capo. Imperocchè avendo stabilito la mattina susseguente in un Consiglio di guerra, di ritirarsi per la Paflagonia, si posero subito a marciare, e ad onta di tutti gli sforzi del numeroso esercito de' Persiani, che sempre li costeggiava, fecero quella bella e famosa ritirata, di due mila trecento venti miglia (o quasi ottocento leghe) sempre su le terre dell'inimico, e giunsero finalmente alle Città Greche del Ponto Eusino. Questa è quella che chiamasi *la Ritirata dei dieci mila*, la più lunga e la più memorabile che siasi mai fatta. Da prima vi avea il comando Clearco; poscia essendo stato vilmente assassinato questo Generale da Tissaferne, che violò la data fede, Senofonte là resse; ed al suo valore ed alla sua condotta furono principalmente tenuti i Greci del loro felice ritorno.

Senofonte medesimo ha scritta la intera Storia di questa Espedizione di Ciro, i suoi preparativi, e la ritirata de' Greci, dopo la morte di cotesto Principe. Essendosi questa storia conservata fino ai nostri tempi e correndo ella eziandio tradotta nelle nostre lingue volgari, io vi rimetterò il mio Lettore, che troverà onde appagare facilmente sopra di ciò la sua curiosità.

(*a*) Psammitico, disceso dal Re d'Egitto dello stesso nome, che viveva alcuni secoli addietro, e di cui s'è fatta menzione nel I. Libro di questa Storia, fu Re in Egitto dopo Pansiri.

Alla

(*a*) DIODOR. SICUL. XIV.

An. 401. avanti G. C. di Artas. 4.

Alla Corte di cotesto Principe si rifugiò Tamus l' Ammiraglio di Ciro. Imperocchè avendo Tissaferne in guiderdone del servigio importante prestato al suo Signore, ottenuta una Commissione similissima a quella che aveva avuta Ciro, e niente meno ampia di quella; tutti i Governatori de' Paesi del suo Vicereame, che avevano dianzi sposati gl' interessi di Ciro, mandorongli tosto a fare le lor sommissioni, e proccurarono con diversi Trattati d' impetrare da lui condizioni e patti sopportabili. Tamus il più forte di tutti, fu il solo che s' attenne ad altro partito.

Era egli originario d' Egitto, e nato a Memfi. Il suo valore e la sua abilità negli affari marittimi aveangli fatto avere impiego per mezzo di Tissaferne su la Flotta di Persia: e sotto Ciro egli ne aveva avuto il supremo comando, insieme col Governo della Jonia. Avendo accumulate ricchezze considerabili in questi grandi impieghi, non stimò ben fatto l' abbassarsi ad ossequiar Tissaferne, e meno ancora a tentare la sua Clemenza. Fece imbarcare sua moglie, i suoi figliuoli, la sua gente ed i suoi effetti su le navi che aveva, e salvossi in Egitto sua Patria, dove facea gran fondamento su l' amicizia di Psammitico, a cui aveva prestati mille servigi nel tempo del suo comando sotto i Persiani. Ma questo perfido, poste in non cale coteste obbligazioni, e rinunziando a tutte le leggi dell' umanità e dell' ospitalità, dacchè seppe che Tamus era arrivato con delle ricchezze immense; in luogo di riceverlo da amico, li fece dare addosso, e trucidarlo insieme con tutta la sua Famiglia, e tutta la sua gente, e s' impadronì de' di lui tesori. Il solo rampollo di questa Famiglia, che non si trovò nella strage comune, fu

Gaus,

Gaus, un de' suoi figliuoli, il quale era restato in Asia, e divenne poi Ammiraglio della Flotta Persiana nella guerra di Cipro. Tutto il resto fu sacrificato all'avarizia di cotesto Barbaro. Fin dove mai giunge la scelleraggine, quando l'uomo si dà in preda alla passione pur troppo ordinaria di posseder ricchezze! Già più non v'è nulla di sacro, nulla d'inviolabile. Ma la Provvidenza non lasciò costui senza dubbio impunito, ancorchè la Storia che ci resta di que' tempi, non ne faccia motto: imperocchè nient'altro sappiamo di cotesto Principe, che la testè menzionata crudele esecuzione.

An. 405. avanti G.C. di Artas. 4.

Statira si rendè insopportabile a Parisatide, colle sue maniere pungenti e d'insulto contro di lei, perchè s'era mostrata più favorevole a Ciro che ad Artaserse. Irritata pertanto la suocera vie più da questa nuova ingiuria, e risvegliandosi il suo primo risentimento, deliberò di farla avvelenare (*a*), e per venirne a capo, le convenne usar stratagema. In un pranzo, in cui coteste due Reine mangiarono insieme, fu servito in tavola un certo uccello rarissimo nella Persia. Si smembrò questo in due parti con un coltello avvelenato da un lato solo. Parisatide mangiò la metà non tocca dal veleno, e Statira che glie la vide mangiare, mangiò senza temer di niente l'altra metà. Il veleno fece il suo effetto, e fra un'ora o due ella ne morì.

Artaserse s'attristò al maggior segno per la morte d'una donna, ch'egli amava così teneramente; ed avendo saputo col progresso di tempo ch'era stata sua madre la cagione di questa morte, la re-

(*a*) CTESIAS. PLUT. *in Artax.*

An. 401. avanti G. C. di Artas. 4.

la relegò a Babilonia, e stette più anni senza volerla assolutamente vedere. Ma avendo finalmente mitigato il suo dolore ed il suo sdegno, le permise di ritornare alla Corte, dov'ella tanto ciecamente compiacque a' di lui voleri in ogni conto, che riguadagnò il suo amore, e riacquistò sopra di lui un impero, che si conservò fino alla morte.

Aveva cotesta Principessa un gran talento, ed oltre ciò uno spirito pieghevole e scaltro. Straordinaria era la sua capacità negli affari; a segno che riesce difficile il decidere qual fosse maggiore in lei, o la perspicacia, o la malizia, siccome ci dimostrano le azioni che abbiamo di essa riferite.

An. 400. avanti G. C. di Artas. 5.

Quando Tissaferne fu ben rassodato nel suo Vicereame, (a) cominciò ad inquietare le Città Greche a se vicine. Queste fecero ricorso ai Lacedemoni, per essere da essi protette contro di lui. I Lacedemoni, sgombri dagl' impacci che avea loro recati la lunga guerra degli Ateniesi, ebbero gran piacere d'incontrare questa occasione per romperla, decorosamente con li Persiani. Spedirono un' Armata in quelle parti, sotto 'l comando di Thimbro. Cotesta Armata s'accrebbe prima con tutto il corpo di truppe che Senofonte avea ricondotte; e poscia di quelle che poterono assoldarsi dalle Città, in ajuto delle quali ella veniva. Entrò allora in Campagna, e s'accinse ad operare contra Tissaferne. Il tempo che durò il comando di Thimbro si consumò in ostilità e piccole scaramuccie, nelle quali cotesto Generale ebbe alcuni vantaggi, ma di poca considerazione.

Ma

(a) XENOPHON *Hell.* III. DIOD. SIC. XIV.

Ma questo tempo fu assai corto: imperciocchè (*a*) non avendo egli fatto osservare alle sue truppe una buona disciplina, avevan' esse commessi gravi disordini tra gli Alleati. Questi ne portarono i loro lamenti ai Lacedemoni, che per dar loro soddisfazione mandarongli per successore un altro, cioè Dercillida buon Generale, ed Ingegnere famosissimo. Costui fece molto meglio osservare l'ordine, ed ebbe eziandio tutt'altra riuscita che il suo Predecessore. Thimbro richiamato, accusato, e convinto, fu esiliato dagli Stati de' Lacedemoni.

An. 999. avanti G. C. di ARTAS. 6.

Dercillida avendo presa cognizione dello stato degli affari, incaricandosi del comando dell'esercito, non si trovò esser forte a bastanza, per resistere a Tissaferne, ed a Farnabazo nello stesso tempo. Risolse di accomodarsi con uno de' due; il che fatto, sperava che l'altro essendo solo non gli darebbe molto impaccio. Tissaferne fu quegli con cui venne a trattato; e conchiusi gli articoli, andò a scagliarsi contra Farnabazo, e gli tolse tutta l'Eolide, e moltissime Città del distretto. Per paura ch' egli non s' internasse fin nella Frigia, dov' era la Capitale del Governo di Farnabazo, conchiuse questi una tregua con lui, e quinci schivò un maggiore imbarazzo.

Appresso a poco (*b*) in questo tempo, Conone, per mezzo di Ctesia Gnidio, primo medico del Re, ottenne da Artaserse la pace per Evagora di Salamina nell' Isola di Cipro. Quest'Evagora avendo discacciato da Salamina Abdimo il Cittio che ne avea ottenuto dal Re di Persia il Governo, vi si era fatto riconoscere per Re; e

(*a*) XENOPHON & DIOD. SIC. ibid.
(*b*) XENOPHON & DIOD. SIC. ibid.

An. 409. avanti G. G di Artas. 6.

tanto vi avea preso di forza e di stabilità, che già vi regnava da molti anni.

Conone, uno de' Generali Ateniesi nella Battaglia d'Ægos-potamos, (*a*) s' era salvato con nove Vascelli Ateniesi, tosto che vide ch' era perduto il tutto. Avevane staccato uno per andare a portar l'infausta nuova in Atene, e con gli altri otto s'era ritirato appresso Evagora suo antico Amico; a cui, siccome poc'anzi dicemmo, proccacciò col mezzo di Ctesia gran favorito nella Corte di Persia, la riconciliazione e la pace con quel Monarca.

(*b*) Ctesia era stato sin da principio con Ciro, e lo aveva accompagnato nella sua Espedizione. Fu fatto prigioniere nella Battaglia in cui Ciro perì; e dell'opera sua Artaserse si valse per medicare alcune ferite che in quella battaglia egli avea ricevute; e tanto ebbe a restarne contento, che lo ritenne al suo servigio, e lo fece suo primo Medico. Onorato di questa carica spese in quella Corte diecisett'anni, e da un sì lungo soggiorno si procacciò un bel comodo ed un gran tempo, per informarsi della Storia del Paese, (*c*) la quale fu da lui scritta in ventitrè Libri. I sei primi contenevano la storia dell'Impero degli Assiri e de' Babilonesi, da Nino (*d*) e Semiramide sino a Ciro. I diecisette ultimi trattavano degli affari di Persia, dal principio del Regno di Ciro sino al terzo anno della XCV. Olimpiade; e questo terzo anno coincide col 398. avan-

(*a*) Diod. Sic. XIV. Ctesias. Theopompus *in excerpt.* Photii. No. CLXXVI.

(*b*) Xenophon *Hell.* II. Diod. Sic. XIII. Plut. *in Lys.* Corn. Nepos. *in Conone.* Isocrat. *in Evag.*

(*c*) Plut. *in Artax.* Diod. Sic. II. p. 84.

(*d*) Diod. Sic. *ibid.* Photius Cod. LXII. Suidas *in* Κτησίας.

An. 409. avanti G. C. di ARTAS. 6.

avanti G. C. che ſegue immediatamente a quello, al quale ſiam giunti; e di cui ſcriviamo. Imperocchè Diodoro di Sicilia (*a*) dice che la ſtoria di Cteſia terminava preciſamente in tal tempo. Aveva egli ſcritto eziandio una Storia dell' India, e dell' una e dell'altra troviamo appreſſo Fozio alcuni ſquarci, dai quali in fuori nient' altro di Cteſia ci reſta. Egli contradice bene ſpeſſo ad Erodoto (*b*), e qualche volta ancora trovaſi in oppoſizione con Senofonte. Gli Antichi non lo ſtimavano gran fatto; non parlano di lui (*c*) che come d' un giuntatore, o almeno come d' un Autor favoloſo. Tuttavolta Diodoro Siciliano, e Trogo Pompeo avevano da lui tolto quaſi tutto quello ch' eſſi dicono intorno ai fatti degli Aſſirj. E n'è queſta la ragione; perchè eſſendoſi egli proteſtato ſolennemente di non ſcriver coſa (*d*) che non foſſe tratta degli Archivj de' Re di Perſia, ove per legge eſpreſſa tutto regiſtravaſi con l' ultima fedeltà; ingannò da bella prima con ciò moltiſſimi, e gli fu creduto più di quello ch' ei meritava. Vero è bensì, ed a tutti era coſa nota, che v' erano in Perſia degli Archivj, quali appunto egli li rappreſenta, ne' quali con grandiſſima fedeltà ſi notavano gli avvenimenti e gli affari pubblici: ed i Libri d' Eſdra e d' Eſther ne fanno (*e*) teſtimonianza. Il miglior mezzo però di dare alla ſua Storia una autorità incontraſtabile, era citare a coteſti Archivj, ſiccome egli fece. Finchè egli ſtette nella Corte di

 Per-

(*a*) DIOD. SIC. II. p. 84. & XIX. p. 421.
(*b*) L. XIV. p. 421.
(*c*) PHOTIUS ibid.
(*d*) ARISTOT. *Hiſt. anim.* VIII. 28. PLUT. *in Artax.*
(*e*) DIOD. SIC. II. 84.

An. 409. avanti G. C. di ARTAS. 6.

Persia, i Greci facevano capo a lui in tutti i negozj che ivi avevano, ficcome abbiam veduto poc' anzi di Conone.

Nell' anno medefimo (*a*) gli Atenieſi fecero morir Socrate per aver diſprezzati i loro Dei; Fu egli tenuto come il padre della Filoſofia Morale de' Greci, ed è ftato in grande ammirazione e ftima appreſſo di ogniuno. Parendogli la Teologia del ſuo paeſe troppo aſſurda e groſſolana per uomini di buono intelletto, s'accinſe a riformarla, e volle dare a' ſuoi Scolari idee più ſane e più conformi alla ragione. Fugli ciò attribuito a colpa; e venne accuſato, che non credeſſe gli Dii che la ſua Città credeva ed adorava, e corrompeſſe la gioventù. Fu condannato alla morte, e la ſentenza fu eſeguita, eſſendo egli in età di ſettant' anni compiti. N' ebbero poſcia gli Ateniesi vergogna, e fecer morire tutti coloro, che aveano avuta qualche parte al ſuo proceſſo.

Dercillida, dopo la tregua conchiuſa con Farnabazo, entrò nella Bitinia (*b*) ed ivi s'acquartierò per l'inverno. Mentre egli ftava colà, vennero eſpreſſi ſpediti da Lacedemone a portargli la nuova della proroga della ſua commiſſione per un altro anno. Dai medeſimi egli riſeppe, che le Città Greche della Cherſoneſo Tracia, avevano chieſto che ſi faceſſe fare una muraglia nell' Iſtmo di coteſta Peniſola, per porſi in ſicuro dalle partite de' Traci, i quali venivano per quella parte a fare grandi bottini, e davan loro molto diſagio, così che più non ſi ardiva di lavorare le

(*a*) *Eſdras* IV. 15. *Eſth.* VI. 1.

(*b*) Diog. LAERT. *in Socrate*. PLATO. *in Apol. pro Socr.* & *in Phaedone*. DIOD. SIC. XIV. STANLEY *Hiſt. de la Phil.* III. P.

le Terre, perche i Traci guastavano, o rubbarono tutto.

An. 399. avanti G. C. di Artas. 6.

Quest' avviso lo dispose a prendere le sue misure, e stabilire di portarsi colà l' anno seguente. Rinnovò intanto la tregua con Farnabazo; (a) menò le sue Truppe nella detta Chersoneso, e vi edificò la muraglia, che era stata dimandata dagli abitatori. Questa muraglia copriva undici Città Greche, le quali da lì innanzi non essendo più insultate da' Barbari, coltivarono le loro terre, e fecero ricche raccolte.

An. 398. avanti G. C. di Artas. 7.

Al suo ritorno in Ionia, trovò che una truppa di Banditi s'era fortificata nella Città d' Atarne, e di là faceva scorrerie infeste per il Paese circonvicino. Bisognò assediare regolatamente la piazza, e quest' Assedio lo trattenne otto mesi interi; ma alla fine la prese.

Farnabazo dopo conchiusa questa seconda tregua (b) con Dercillida andò a fare un viaggio alla Corte di Persia. Ivi si lamentò grandemente della condotta di Tissaferne, che avea fatta la pace con Dercillida, in vece di collegarsi con lui per discacciare i Greci dall' Asia; lo accusava d' averne vergognosamente comprata la Pace, e d' aver quinci coadiuvato a mantenerli in Asia a spese del Re, con gran pregiudizio de'suoi interessi. Ciò diede non lieve motivo ai sospetti, che il Re formò della condotta di cotesto gran Generale. Altri incidenti li accrebbero ancora; e finalmente il Re venne a sospettarlo cotanto, che prese la deliberazione di rovinarlo.

Ma non si pensò per allora se non ai mezzi di rimediare ai mali che gli Stati del Re soffrivano da

(a) XENOPHON *Hell.* III.
(b) XENOPHON *ibid.* DIOD. SIC. XIV.

An. 389. avanti G.C. di ARTAS. 7.

da cotesta invasione de' Lacedemoni. Farnabazo strinse il Re a far allestire senza ritardo una bella Flotta, e darne il comando a Conone l'Ateniese, rifugiato allora nell' Isola di Cipro, il quale era tenuto per il miglior Ammiraglio del suo tempo. Sosteneva, che con ciò il Re si assicurerebbe l'impero del Mare; e che verrebesi a capo di ostare a Lacedemoni, perchè non andassero e venissero, come facevano, in Asia, e non potessero mandar colà reclute; sicchè in breve mal capiterebbono colà i loro affari. Evagora il Cipriotto avendo nel medesimo tempo fatto proporre un simil progetto, e promettendo di cooperare con tutte le sue forze, finì di spingere Artaserse ad applaudire il loro pensiere; e si stabilì di mandarlo ad effetto. Fece egli dare a Farnabazo cinquecento talenti del tesoro, per l'armamento di questa Flotta; e se gli spedirono gli ordini necesarj a Conone per assumerne il Comando. Questi accettò la commissione, si usò tutta la diligenza possibile in tutti i porti di Mare delle costiere della Fenizia, della Siria e della Cilicia, per unirla ed incaminarla a qualche azione.

Dopo la presa d'Atarne, Dercillida vi pose un buon presidio, e (*a*) menò le sue Truppe nella Caria, dove Tissaferne faceva la sua principale Residenza. Per ordine espresso de' Lacedemoni suoi Signori egli s'impegnò in questa intrapresa; era stato loro messo in capo, che se si attaccasse Tissaferne da quella parte, per salvare quella Provincia, si otterrebbe da lui qualunque altra cosa che venisse in grado di ottenere. Ma questa mossa

(*a*) DIOD. SIC. XIV. p. 417. JUSTIN. VI. 1. PAUSAN. *in Att.* ISOCR. *in Evag. & in Orat. ad Philippum.*

sa non solo non sortì il buon esito, di cui s'erano lusingati, ma quasi fece perire tutto il loro esercito. Imperocchè Farnabazo essendosi unito con Tissaferne, diedero alle spalle di Dercillidà con tanta furia; e lo ridussero finalmente in un posto cotanto svantaggioso, che se subito fussero venuti alle mani, senza dargli tempo di pensare a casi suoi, averebbono infallibilmente tagliato a pezzi tutto il di lui esercito. Farnabazo voleva attaccare: ma Tissaferne doppo la sperienza ch' egli aveva fatta del valore straordinario de' Greci di Ciro nella battaglia di Cunaxa, temeva le Truppe Greche, pensando ch'elleno fussero tutte egualmente brave; e non si potè mai indurlo ad acconsentire che si attaccassero. In vece di approfittarsi di sì bella occasione di distruggere intieramente quell' Armata, si trattenne in mandare un araldo a Dercillida, e proporgli un parlamento, in cui si fecero quinci e quindi progetti di Pace, da essere proposti da ciascheduno ai loro Signori; e per l' intervallo di tempo, che facea di bisogno per aspettar la risposta, si conchiuse d' accordo una Tregua. Così la timidità dell'inimico salvò l' Esercito di Dercillida, quando appunto pareva inevitabile la sua rovina.

An. 397. avanti G. C. di Artas. 8.

Un certo (*a*) Erode di Siracusa, che si trovò in Fenizia, vedendo fabbricarsi tanti Vascelli, ed avendo udito dire, che molti più ancora se ne allestivano su tutta la Costiera di Siria e di Cilicia: s' imbarcò su la prima nave che partì per la Grecia, e capitò prestamente a Lacedemone per darne colà quest' avviso, allestirsi una Flotta numerosa, la quale probabilmente era destirata ai loro danni.

(*a*) Xenophon *Hell.* III. Plut. & Corn. Nep. *in Ages.*

An. 396. avanti G. C. di ARTAS. 9.

Quest' annunzio fu per li Spartani un colpo di fulmine. Non sapevan' essi come schermirsi da un attacco così formidabile e così improvviso. Lisandro propose di mandare Agesilao, un dei loro Re, in Asia, per far colà una valida diversione, e far un poco svanire la tempesta, in qualunque parte venisse ella a scagliarsi: piacque il suo parere. (a) Agesilao passò in Asia con un rinforzo considerabile, e prese il comando che avea Dercillida, con disegno di spignere e d'innoltrare la guerra in quelle parti con tutto il possibil vigore: e Lisandro con trenta de'principali di Lacedemone, ve lo accompagnarono per assisterlo co' loro consigli.

Tutto questo si eseguì con tanta prestezza, e così segretamente, che Agesilao giunse in Efeso, prima che gli Ufiziali del Re avessero la menoma notizia di tutte queste mosse. Non essendovi per tanto alcuna cosa in ordine per opporsegli, entrò il Duce Spartano in campagna subito che fu sbarcato, con dieci mille uomini di Fanteria, e quattro mille di Cavalleria, e per tutto dove egli si mostrò, non ebbe chi gli resistesse, e non cedesse alle sue armi. Tissaferne mandò a dimandargli il motivo della sua mossa; ei gli fece rispondere, ch' era venuto a restaurare la libertà delle Città Greche. Quindi appuntarono un parlamento, in cui Tissaferne dimandò una sospensione d' armi sin' a tanto ch' egli mandasse al Re per chiedere istruzioni su la proposizione che facevagli Agesilao. La sospensione fu capitolata, e giurata d'ambe le parti; ma Tissaferne non era venuto a questa risoluzione

(a) PLUT. in *Ages.* & *Lys.* CORN. NEPOS. in *Ages.* PAUSAN. in *Lacon.* JUSTIN. VI. 2. XENOPHON. ibid.

ne, se non per guadagnar tempo. Sotto pretesto di prendere istruzioni, egli faceva allestire delle Truppe da mandarsi in suo rinforzo; venute le quali, senza riguardo alcuno al suo giuramento, mandò ad intimare la guerra ad Agesilao, se non usciva subito dalle terre dell'Impero.

An. 396. avanti G. C. di Artas. 9.

I Lacedemoni ed i loro Alleati si posero in costernazione in udirsi intimare la guerra. L'Armata di Tissaferne divenuta di gran lunga superiore pe' nuovi rinforzi, fece loro temere, che il loro esercito, il quale non era una quarta parte così numeroso, non avrebbe potuto starle a fronte. Agesilao, senza alcuna emozione, e con aria lieta anzi che nò; contegno che per la sua intrepideza egli sapea benissimo sostenere; rispose agli Ambasciatori, i quali erano venuti a fare cotesta dichiarazione a nome di Tissaferne, che gli era molto tenuto, da che col suo spergiuro avea tirati al partito de' Greci i Dei, e gli aveva resi a se medesimo nemici. Nel medesimo tempo raccolse tutte le sue Truppe, e fè sembiante di andar a scagliarsi sopra la Caria. Tosto che vide, che con questa finta avea fatto piegare a quella volta tutte le Truppe Persiane, accorse per coprire quella Provincia, egli mutò tutt' in un tratto sentiere, e andò a dare sopra la Frigia, provincia del governo di Farnabazo, dove egli faceva la sua ordinaria Residenza. Non essendo egli colà aspettato, niuna cosa era preparata per la difesa; e però fu a lui facile rraversare, senza veruna opposizione, una gran parte di questa Provincia. Ma quando fu vicino a Dascilio dove d'ordinario stava Farnabazo trovò finalmente qualche intoppo; ed un suo distaccamento di Cavalleria vi rimase sconfitto. Egli si ritirò lungo la

co-

An. 395. avanti G. C. di ARTAS. 10.

costiera in Ionia, portando seco un bottino d'una ricchezza immensa. Svernò a Efeso.

In Egitto succedette Nefereo a Psammitico. Questo nuovo Re sollecitato da' Lacedemoni a prestar loro ajuto contra la Persia, fece loro un regalo (*a*) di cento Galere, e di seicento mille moggi di formento, per le loro Armate. Pharace, Ammiraglio di Lacedemone, era allora padrone del Mare, ed aveva una Flotta di 120. Vele. Seppe a Rodi, che Conone era a Cauno in Caria, con una squadra di 40. Vascelli. Andò colà con la sua Flotta, e cominciò a porvi l'assedio *. Ma essendo venuta in ajuto della piazza un'Armata di Persiani, Pharace fu costretto di levare l'assedio con perdita, e di ritornarsene a Rodi. Conone avendo ingrossato la sua fin' al numero di 80. navi, si mise alla vela, e tirò verso la Chersoneso Dorica. Appena v'era arrivato, che i Rodiani lo fecero partire. L'insolenza de' loro ospiti, ed alcuni disordini che avevano commessi nella loro città, fecero che di là fossero scacciati. I Rodiani per sostenere questa azione non poco ardita, ricorsero alla protezione di Conone, cui ricevettero con tutta la sua Flotta nel loro Porto. Mentre egli era colà, i Vascelli carichi del Formento donato da Nefereo a' Lacedemoni, non sapendo che Rodi avesse mutato partito, entrarono nel Porto. Conone li prese, senza che ne scappasse pur un solo, ed eb-

(*a*) DIOD. SIC. XIV. p. 438. JUSTIN. VI. 2. OROSIUS III. 1.

* (Secondo Isocrate la Flotta de' Persiani fu bloccata, almeno per tre anni, dai Lacedemoni. Così se il combattimento di Gnido si diede l'anno susseguente, il blocco di cotesta Città dee porsi due anni prima. ISOCRATES *in Panegyrico*.)

ebbe ivi di che ristorare per lungo tempo la sua Flotta, e da somministrarne anco alla Città. Vennero a lui poco tempo dopo novanta Vascelli di Fenizia e di Cilicia, con che diventò la sua Flotta di gran lunga superiore a quella de'Lacedemoni, ed egli fu in istato di compire quanto s'aspettava dal suo valore; ma l'ammutinamento de'soldati fermò ogni cosa. Ne fu cagione la sottrazione delle paghe, il dinaro destinato per le quali era stato dagli Uffiziali altrove distratto.

An. 395. avanti G. C. di Artas. 10.

Agesilao frattanto era (*a*) entrato in Campagna, e si disponeva ad attaccare i Persiani dalla parte più forte di tutto il Paese; eran già dati i suoi ordini per marciare verso Sardi. Tissaferne prese tal mossa per una finta, come quella dell'anno precedente, e stimò di penetrare che il vero disegno dell'inimico mirasse alla Caria, perche aveva dichiarato che terrebbe un sentiero opposto. Laonde egli menò le sue Truppe in cotesta Provincia per difenderla; ma Agesilao fece veramente questa volta quello che avea detto di voler fare, ed entrò nella Lidia. Tissaferne vedendo ch'egli facea da dovero, e che di fatto poneavi il piede, fece tornare addietro le sue Truppe; ma perchè la Caria è un paese montuoso, quasi impraticabile alla Cavalleria, aveva lasciato la sua su la frontiera, e v'avea introdotta solamente l'Infanteria. Così che in questa Contramarchia trovandosi la Cavalleria assolutamente distaccata dalla Infanteria, aspettar la quale non gli era paruto opportuno, per esser più presto a tiro di soccorrere la Lidia; Agesilao l'assalì, mentre ella era ancora divisa e non sostenuta

(*a*) XENOPHON *Hell.* III. DIOD. SIC. XIV. p. 439. PLUT. CORN. NEP. *in Ages.*

An. 395. avanti G. C. di ARTAS. 10.

ta dalla Fanteria; e datole addosso gagliardamente, riportò una gran vittoria, in cui rimase padrone e del Campo di battaglia e del Campo dell' inimico. Quindi trascorse a tutt'agio il Paese circonvicino, e ne lo mise a sacco, facendo un ricco bottino per se e per tutto il suo Esercito.

La perdita di questa Battaglia (*a*) fu una grandissima spinta a far decadere Tissaferne dalla grazia del suo Signore. Tutti i sospetti che già aveva formati della sua fedeltà, si convalidarono per quest'ultimo suo modo di operare, che tutto interpretavasi a suo disfavore: e Conone finì di perderlo co' nuovi lamenti che di lui fece al Re. Quest' Ateniese vedendo, che per mancanza di dinaro da pagar le sue truppe di sbarco, non potea assolutamente operare, ed avendone scritto più volte alla Corte, senza che si avesse dato sesto alla cosa; (*b*) di concerto finalmente con Farnabazo, e col di lui ordine in iscritto, partì egli in persona verso la Corte, che allora era in Babilonia; ed essendo stato introdotto da Tithrauste, Capitano delle Guardie, rappresentò con tal forza al Re la cosa, che senza fraporre indugio le si diè regola; e tutto andò a cadere sul capo di Tissaferne, di cui l'esterminio si conchiuse. Spedì il Re (*c*) immantinente Tithrauste su le costiere dell' Asia Bassa, con ordine di far morire Tissaferne, e diedegli la commissione di Governatore in sua vece. L'ordine fu eseguito, e la testa di Tissaferne mandata al Re, il qual ne fece

(*a*) DIOD. ibid. PLUT. *in Artax. & Agef.* XENOPHON ibid.
(*b*) CORN. NEPOS *in Conone*. JUSTIN. VI. 2. DIOD. SIC. XIV. p. 438.
(*c*) XENOPHON *Hell.* III. DIOD. ibid. POLYÆN. *Strateg.* VII. PLUT. *in Artax. & Agefil.*

fece un regalo a sua Madre, lieta al maggior segno a tal vista; imperocchè non avea ella potuto mai perdonargli il servigio che egli avea prestato al Re contra Ciro il suo caro figlio. Questa medesima considerazione pare che avrebbe dovuto ritenere Artaserse, dal levargli la vita, mentre ad esso era tenuto della sua, e insieme della Corona. Ma così succede ne' Paesi, dove altra Legge non v'è che la volontà ed il capriccio del Padrone; e dove i Principi fanno, senza altra forma di processo, quanto mette loro in cuore un sospetto leggiero, ed un bizzarro umore. Sotto un Governo di questa fatta, qual'è il merito che possa mettere un uomo in sicuro? Quai li segnalati servigi che possano guarentirlo da un simil colpo?

An. 395. avanti G. C. di Artas. 10.

Subito che Tithrauste (*a*) ebbe eseguito l'ordine che apparteneva a Tissaferne, mandò a dire ad Agesilao, che avendo il Re punito l'autor della guerra, ciò gli doveva bastare, e che lo consigliava a ritirarsi, e partire dall'Asia; nel qual caso, promettevagli, che sarebbon poste in piena libertà le Città Greche Asiatiche, con balìa di scegliersi quai leggi lor piacesse, sol che pagassero al Re l'ordinario tributo; e questo appunto era quello che i Lacedemoni avean chiesto nell'incominciar della guerra. Ma Agesilao incapricciato si dell'idea di Conquistatore, rigettò quest'offerte, e le rimandò al Consiglio di Sparta, senza del quale, diceva egli, che non ardiva di far nulla. Frattanto, mediante la somma di trenta talenti che Titrauste gli diede, si contentò Agesilao di risparmiare per questa volta la sua Provincia; e ordi-

(*a*) XENOPHON ibid. PLUT. in *Agesil.*

An. 395. avanti G. C. di ARTAS. 10.

ordinò alle sue Truppe che fossero allestite per marciare verso la Frigia.

Mentre da lui tutto si preparava per questo nuovo attacco, ricevette da Lacedemone una nuova Commissione, (*a*) per cui veniva dichiarato Generalissimo da Mare non men che da terra; di modo che egli si vide padrone assoluto di tutte le Truppe terrestri e marittime, che i suoi Signori avevano in Asia. S'era venuto a questo, affinchè tutte le operazioni essendo dirette da una sola testa, ogni progetto che si formasse pe'l ben dello Stato, eseguir si potesse con maggiore uniformità, ed ogni cosa cospirasse allo stesso fine. Per dare i suoi ordini alla Flotta, s'avvicinò alle costiere; elesse per comandarla suo cugino Pisandro; ed ebbe in tale scelta più riguardo all' amicizia, o a qualche interesse particolare, che al bene dello Stato. Imperocchè quantunque Pisandro non fosse uomo da poco, gli mancavano però molte delle qualità che esigeva un tal posto, siccome l'evento fece vedere.

Dopo aver così regolati gli affari della Marina, e mandato in Mare la sua Flotta (*b*), ripigliò il disegno, di cui aveva sospesa l'esecuzione. S'impadronì di molte Città nella Frigia, fece grandi bottini in questa Provincia, e di là passò nella Paflagonia, dove lo chiamò Spitridate. Era questi un gran Signore Persiano, che avea poc'anzi mosse e voltate l'armi contra il Re. Agesilao fece colà un Trattato con Cotys Re di quel Paese, a cui procurò che fosse data in isposa la figliuola di Spitridate. Poscia ritornò nella Frigia, e prese la Città di Dascylio; ivi passò l'in-

(*a*) PAUSAN. *in Lacon.* XENOPHON & PLUT. ibid.
(*b*) PLUT. *in Agesil.* XENOPHON *Hell.* IV.

l'inverno nel Palazzo di Farnabazo, e vi mantenne le sue Truppe a spese de' circonvicini Paesi.

An. 395. avanti G. C. di Artas. 10.

Quando Tithrauste (*a*) vide che Agesilao s'ostinava a continuare la guerra in Asia, s'appigliò al partito di mandar grosse somme in Grecia, delle quali i suoi emissarj servironsi per guadagnar le persone, da cui le principali Città lasciavansi reggere. Con ciò s'indussero ad accendere una nuova guerra contra i Lacedemoni nel loro proprio Paese, per far richiamare dall'Asia il Generale. Tebe, Atene, Argos, e Corinto, con alcune altre Città meno considerabili, fecero una Lega tra di esse, e cominciarono una guerra, che produsse tutto l'effetto che Titrauste s'era prefisso. Non è nuovo, che siasi trovato per il più sicuro mezzo di ben servire un Tiranno vicino, mettere la divisione tra gli uomini d'una medesima nazione, i di cui interessi sono comuni. Per tutto, dove saranno uomini immersi nel vizio, nel lusso, e nell'irreligione, il dinaro troverà sempre delle anime Venali, pronte a far tutto quello che si vorrà da chi si val di esse.

An. 394. avanti G. C di Artas. 11.

Nel principio della susseguente Primavera, quando Agesilao era sul punto di entrare in Campagna, (*b*) Farnabazo ed egli si videro. Farnabazo ragionò diffusamente de' grandi servigi ch'egli aveva prestati a' Lacedemoni nella loro guerra contro gli Ateniesi; rimproverò poi loro l'ingratitudine, e gl'indegni modi, con che l'avevano trattato, mettendo a sacco, e rovinando il suo proprio Palazzo, il suo Parco, i suoi Giardini e le sue terre a Dascylio. Ed essendo quanto

(*a*) Pausan. *in Lacon. & Messen.* Xenophon *Hell.* III. Plut. *in Agesi. & Artax.*

(*b*) Xenophon. *Hell.* IV.

An. 394. avanti G. C. di Artas. II.

to egli diceva una serie di fatti, de' quai non si potea negare la verità, Agesilao ed il suo Consiglio che intervenne a questa Conferenza, ne rimasero così confusi, che non ebbero che rispondere, per giustificarsi dell' ingratitudine, della quale venivano accusati. Bisognò ridursi ad assicurarlo, che più non si sarebbono di tai strapazzi su le sue terre, e ne men nel Paese da lui governato, finchè ve ne fossero delle altre da attaccare nell' Impero di Persia. Ne uscirono frattanto senza indugio, e formarono il disegno di penetrare nelle Provincie dell' Asia Superiore, e di portar la guerra nel cuor medesimo di quell' Impero.

Mentre (a) Agesilao era occupato in progettare il modo di far questa invasione, vennero da Lacedemone nuovi ordini, che lo richiamavano a casa. Il dinaro de' Persiani aveva fatto il suo effetto in Grecia, dove s'era formata una Lega ben forte contro Lacedemone, ed era quivi necessaria la presenza del Generale per difendere la sua Patria sì fortemente attaccata. V'andò egli con tutta la celerità possibile, e si querelò, nel lasciar l'Asia, che i Persiani ne l'avessero scacciato con trenta mille Arcieri; volendo dinotare per questi Arcieri, le monete d'oro chiamate Darici, sul rovescio delle quali v'era un Arciere: ma la somma espressa in questo motto burlevole non è una somma esatta. Molto di più ne costò a' Persiani, ed il loro dinaro non poteva essere meglio impiegato in buona politica; imperocchè fu cagione che risparmiassero delle somme infinitamente maggiori, che avrebbe consumate la guerra, se

(a) Plut. in *Ages.* & *Artax.* Xenophon *Hell.* IV. Cornel. Nepos in *Ages.* Diodor. Sicul. XIV. p. 441. Justin. VI. 4.

se non avessero trovato il secreto di sbrigarsene in questa maniera. S'è veduto praticare con buon' esito il medesimo artifizio a' Principi scaltri, i quali con alcune centinaja di Luigi d'oro seminate destramente ne' Consigli de' lor nimici, han fatto quello che dei millioni non avrebbon fatto in Campagna.

An. 394. avanti G. C. di Artas. 11.

Conone tornato dalla Corte di Persia (*a*) e recato seco del dinaro per pagare alle Truppe e agli equipaggi della Flotta quanto lor si doveva, e di più anche per fare le provisioni ch'erano necessarie, si mise in Mare; e Farnabazo gli tenne compagnia. Si andò a dirittura incontro all'inimico, di cui trovossi l'Armata intera su la spiaggia di Gnido. Se le diede l'attacco, e si riportò una vittoria compita. Pisandro, che n'era il Comandante, vi restò anch'egli ucciso, e furono presi cinquanta Vascelli. Questo colpo diede fine all'Impero de' Lacedemoni nell'Asia, e fu il preludio della perdita assoluta della loro potenza in ogni altra parte; imperciocchè dopo questa Battaglia i loro affari andarono sempre di male in peggio, sino alle sconfitte di Leuttri e di Mantinea, che dierono l'ultimo crollo. Ma il mio scopo non è di ragionare delle cose avvenute in Grecia, se non se in quanto hanno connessione col mio fine principale in questa Storia.

Dopo questa Vittoria, (*b*) Conone e Farnabazo scorsero le Isole e le costiere dell'Asia, e presero quasi tutte le Città, che ivi tenevansi da' Lacedemoni. Sol quelle di Sesto e d'Abido, nel-

(*a*) XENOPHON *Hell.* IV. JUSTIN. VI. 3. CORN. NEPOS *in Conone*. DIOD. SICUL. XIV. p. 441. ISOCRATES *in Evag.* & *in Orat. ad Philipp.*

(*b*) XENOPHON *Hell.* IV. DIOD. SICUL. XIV. p. 441.

An. 394. avanti G. C. di Artas. 11.

le quali comandava Dercillida, fecero resistenza. Farnabazo le attaccò per terra, nello stesso tempo che Conone le bloccava, e le attaccava anche per Mare. Ma avvicinatosi l'inverno, Farnabazo si ritirò, e lasciò a Conone la cura della Flotta, ch' egli ebbe ordine di accrescere con tutti i Vascelli che potesse avere dall' Ellesponto, e di ben corredare d'equipaggi per la seguente Campagna.

An. 393. avanti G. C. di Artas. 12.

Non mancò egli di farlo; e (*a*) Farnabazo vi si rimbarcò, siccome l'anno precedente. Ed essendo allora passati tra le Isole, fecero una calata in quella di Melos, ch'era la più lontana, e dopo d'essersene impadroniti, per l'opportunità ch' ella recava loro di fare delle invasioni e delle scorrerie nella Laconia, ne fecero una appunto, nella quale saccheggiarono tutta la Costiera, e ricondussero la loro Armata navale carica di bottino.

Quando Farnabazo parlò di far ritorno nella sua Provincia dopo questa Espedizione, (*b*) Conone ottenne da lui una Flotta di ottanta Vascelli, e cinquanta talenti, per andare ad erger di nuovo le rovinate mura d'Atene. Gli fece capire, che questa era la maggiore mortificazione ch'ei potesse dare all'orgoglio de' Lacedemoni, rimettere cotesta Città in istato di contrastare ad essi quella superiorità, che si erano baldanzosamente arrogato. Giunto che fu Conone al Pireo, Porto principale d'Atene, radunò quanto mai potè d'Operaj, e cavò dalla sua Flotta tutti quelli che non vi erano assolutamente necessarj; li aggiunse agli abitanti della Città, e fece rifabbricare le mura d'Atene, e quel-

(*a*) XENOPHON & DIOD. SICUL. ibid.

(*b*) CORN. NEPOS *in Conone*. PLUT. *in Ages.* JUSTIN. VI. 5. ISOCR. *in Evag.* XENOPHON & DIOD. SICUL. ibid. PAUSAN. *in Att.*

e quelle del Porto, con il *lungo muro* di comunicazione dall'una all'altro, celebre e noto nella Storia sotto questo medesimo nome. Distribuì a' suoi Cittadini i cinquanta talenti, che gli avea dati Farnabazo; e ristorò alla fine la Città d'Atene, rimettendola nell'antico suo stato; di maniera tale che egli merita d'esserne tenuto per il secondo Fondatore.

An. 393. avanti G. C. di Artas. 12.

I Lacedemoni punti in sul vivo a cotal nuova, spedirono immantinenti Antalcida un de' lor Cittadini, a Tiribazo, che allora aveva il Governo di Sardi, per fargli proposizioni di Pace. Gli Alleati n'ebbero avviso, ed essi pure mandaron colà degli Ambasciatori. Conone fu uno di quei d'Atene. Le proposizioni (*a*) d'Antalcida furono; che il Re di Persia restasse padrone di tutte le Città Greche d'Asia, e che tutto il rimanente, tanto nell'Isole, che in Grecia, fosse rimesso in libertà, e s'eleggesse quai Leggi più piacessero. Questo era vantaggiosissimo patto pe'l Re, ma vergognosissimo per la Grecia. Perciò niuno degli Ambasciadori degli Alleati vi volle dare il suo consenso. Ritornarono tutti a casa loro, eccetto che Conone; contro il quale adirati fieramente i Lacedemoni, per aver egli ristora a la Città d'Atene, lo accusarono d'aver rubbato al Re il dinaro, ch'egli aveva adoperato in quel Lavoro; e d'avere in oltre formato il disegno di torre ai Persiani l'Eolide e l'Jonia, per renderle di nuovo soggette alla Repubblica d'Atene, da cui avevano elle un tempo dipenduto. Su queste accuse (*b*) Tiribazo il fece mettere in ferri; e

C 2 quan-

(*a*) Xenophon *Hell.* IV. Plut. *in Agef.*

(*b*) Xenophon ibid. Diod. Sicul. XIV. p. 442. Corn. Nepos *in Conone*.

An. 393. avanti G. C. di ARTAS. 12.

quando egli partì per la Corte, dove andò a render conto al Re de' Maneggi del Trattato, lo ragguagliò eziandio delle accuſe de' Lacedemoni contra Conone, il quale fu poſcia condotto a Suſa, e per ordine del Re (*a*), fu ivi eſeguita contro di lui la ſentenza di morte. (*)

An. 392. avanti G. C. di ARTAS. 13.

Mentre Tiribazo era alla Corte, (*b*) Strutho fu mandato a viſitare le coſtiere dell' Aſia. Ei le trovò ridotte in uno ſtato sì deplorabile dalle eſecuzioni militari de' Lacedemoni, che ne concepì contra eſſi tale orrore, che ſi piegò tutto a favorire il partito degli Atenieſi. I Lacedemoni ripigliarono le armi, e mandarono Thimbro in Aſia per ivi ricominciare la Guerra; ma non gli erano ſtate date Truppe baſtanti. Ebbe preſto la peggio; e furono rotte e sbaragliate da Perſiani le ſue Truppe. Defrida vi andò a raccogliere gli avanzi del ſuo eſercito, ed a riappiccare la guerra. Ma e queſti, ed altri che gli ſuccedettero non poterono mai venire a capo di operare qualche coſa di rimarco. Dopo la Battaglia di Gnido tutte le loro azioni in Aſia non furono più che deboli sforzi d'una potenza moribonda; e biſognò finalmente abbandonar tutto, in un Trattato di Pace ſvantaggioſo del pari che ignominioſo al nome Greco.

Così Artaſerſe, reſo d'ora innanzi pacifico e quie-

(*a*) CORN. NEP. ibid. ISOCRATES in *Panegyrico*.

(*) CORNELIO NEPOTE non ci dà a ſapere coſa alcuna ben certa intorno alla morte di Conone. Riferiſce ſolamente il parere di varj Storici. SENOFONTE, contemporaneo di Conone, averebbe potuto informarci veridicamente del fine di queſto grand'uomo. Il ſilenzio, ch'ei tiene circa la ſua morte, laſcia in dubbio, ſe egli ſiaſi ſalvato di prigione, o ſe abbia dovuto ſoggiacere all'eſtremo ſupplizio.

(*b*) XENOPHON ibid. DIOD. SIC. XIV. p. 447.

e quieto dalla parte de' Greci; (*a*) rivolse tutto il suo nerbo contra Evagora Re di Cipro; e cominciò una guerra, alla quale già da lungo tempo egli aveva pensato, ma gli era mancata fin allora l'opportunità di accenderla. Ho già accennato, che Evagora avea sorpresa la Città di Salamina in quest' Isola, ne aveva discacciato il Governatore del Re di Persia, vi si era fatto Re, ed era stato riconosciuto, e confermato da Artaserse, alle istanze di Conone. La sua abilità ed il suo grand' animo l'avean talmente ingrandito in breve tempo, che era quasi divenuto Re di tutta l'Isola. Sol quei d'Amatusa, di Soli, e di Citio, non se gli erano sottomessi. Artaserse, a cui cominciò a dar ombra la potenza d' un Principe sì valente e sì attivo, li avea secretamente sostenuti contra di lui; ma poscia alla scoperta egli prese a spalleggiarli, ed intimò la guerra ad Evagora. Costogli questa guerra cinquanta mille talenti, al riferir d'Isocrate, cioè in circa dieci millioni di lire sterline.

An. 391. avanti G. C. di Artas. 14.

Gli Ateniesi, non ostante l'alleanza, che aveano dianzi fatta con la Persia, e ad onta di tutte le obbligazioni che la loro Repubblica aveva col Re, (*b*) non poterono negare ad Evagora il soccorso da lui dimandato. Aveva egli fatti loro de' servigi importanti, particolarmente col ricetto che aveva dato a quegli Ateniesi, i quai s'eran salvati con Conone, dopo la Battaglia d' Egospotamos. Forse anche coadiuvò a farli operare così, il risentimento ch'eglino ebbero della morte del loro illustre Liberatore. Che che sia di ciò; corredarono una Squadra di dieci Vascel-

An. 390. avanti G. C. di Artas. 15.

 li,

(*a*) ISOCR. *in Evag.* DIOD. SICUL. XV. p. 458.
(*b*) XENOPHON, *Hellen.* IV.

An. 390. avanti G. C. di Artas. 15.

li, e glie li mandarono per soccorso, sotto 'l comando di Filocrate. Questa Squadra ebbe la disgrazia d'incontrare all'altezza di Rodi la Flotta de' Lacedemoni, della quale era Ammiraglio Talautia fratello d'Agesilao; e questa Flotta s'impadroni di tutti e dieci. Così per un incontro singolarissimo, i nemici del Re di Persia presero una Flotta mandata contro di lui da suoi stessi amici.

An. 389. avanti G. C. di Artas. 16.

Evagora (*a*) impegnò nel suo partito contra la Persia, Achori nuovo Re d'Egitto, il quale era poc'anzi succeduto a Nefereo; ed i Barcei, popoli della Libia si collegarono pure con esso contra Artaserse.

An. 388. avanti G. C. di Artas. 17.

Non perdettero gli Ateniesi il coraggio per la disgrazia ch'era accaduta alle Navi ausiliarie mandate da loro ad Evagora sotto 'l comando di Filocrate. Spedironvi un'altra Flotta (*b*) ed un gran numero di Truppe di sbarco, dandone il comando a Cabria. Questi arrivò felicemente in Cipro, e servì così bene Evagora, che ridusse tutta l'Isola al suo partito, prima che abbandonarlo; il che apportò grande onore a questo Generale, ed alle armi degli Ateniesi.

An. 387. avanti G. C. di Artas. 18.

I Lacedemoni intanto erano così gagliardamente urtati e fiaccati dalla Lega della Grecia, che cominciarono a desiderare ardentemente la Pace con la Persia. Servironsi (*c*) ancora di Antalcida, per promoverne il negoziato con Tiribazo. Se gli diedero le istruzioni più acconcie per tirare nel

(*a*) THEOPOMPUS *in Excerpt.* PHOTII. DIOD. SICUL. XV. p. 459.

(*b*) CORN. NEPOS *in Chabria*. XENOPHON *Hell.* V.

(*c*) XENOPHON ibid. PLUT. *in Agef. & Artax.* ISOCR. *in Panathen.* DIOD. Sic. XIV. p. 452. & seq. JUSTIN. VI. 6.

nel loro partito quel possente Monarca, con fargli offerire condizioni a lui vantaggiosissime. Per abbagliare il Pubblico, e torgli la notizia del segreto loro maneggio, si diede ad Antalcida la commissione di Ammiraglio, ed il comando d'una Armata Navale. Egli tragittò in Asia; ed arrivato a Efeso, si fece mettere in terra, e lasciò il comando della Flotta a Nicolocho. Da Efeso si portò a Sardi, e fece a Tiribazo la proposizione che avea da fargli. Tiribazo non avendo ordine di trattare, in vece di scriver alla Corte per farsi venire la deputazione, pensò di andarvi da se, e di menar seco Antalcida. Alla Corte fu presto conchiuso il Trattato; imperocchè Artaserse avea talmente a cuore la guerra di Cipro, che desiderava la Pace almeno tanto quanto i Lacedemoni. Le proposte che fece Antalcida furono dunque subito accettate, e la Pace fu conchiusa. I capitoli erano; che tutte le Città Greche d'Asia, con le Isole di (*a*) Clazomene e di Cipro, fossero soggette all'Impero di Persia: che tutte le altre Città di Grecia, e le Isole, così piccole come grandi, restassero libere, e soggette alle loro proprie Leggi, eccetto che l'Isole di Sciros, di Lemnos, e d'Imbro, le quali avendo un tempo appartenuto agli Ateniesi, dovevano continuare a dipendere da essi: finalmente, che Artaserse si collegasse co' Lacedemoni, e con tutti quelli che fossero per accettare questa Pace, a fin di farla ricevere in tutto il resto della Grecia.

An. 387. avanti G. C. di ARTAS. 18.

Tiribazo e Antalcida portarono via seco loro

C 4 il

(*a*) La Città di Clazomene era allora in un'Isola. Quest' Isola, nel progresso di tempo diventò parte del Continente, nell'istessa guisa che le Isole di Tiro e di Faros. STRABO I. p. 58.

An. 387. avanti G. C. di Artas. 18.

il trattato di Pace ratificato e segnato col sigillo del Re, e lo fecero pubblicare in tutte le Città Greche. Quelle d'Asia, tradite dai Lacedemoni, furono costrette di sottomettervisi. Tutti gli altri Stati ne furono pure malissimo contenti; imperocchè non si aveva avuto riguardo agl'interessi di alcuno di essi: molti vi perdevano, e tutti la riputavano ignominiosa alla Grecia. I Tebani e gli Ateniesi se ne mostrarono i più mal contenti, ma conoscendo di non avere forze bastanti per sostenere soli la guerra contra la Persia e contra i Lacedemoni insieme; furon costretti di riceverla e di dissimulare per qualche tempo.

Gli stessi Lacedemoni l' ebbero quanto prima in abbominio; ma la necessità de' loro interessi non avea lasciato loro che questo rifugio per trarsi dal pericolo in cui mettevali la doppia guerra che era lor su le spalle. Con questa Pace fecero entrare ne' loro interessi i Persiani; e posto ciò ne veniva in conseguenza lo scioglimento della Lega. Quindi per verità si trassero da un grande impaccio; ma a costo dell'interesse pubblico della Grecia, cui tradirono, e ch' era comune anche ad essi, in quanto facevano della Grecia una notabilissima parte.

Quanto ad Antalcida, fu cotesta pace la cagione della sua rovina. Imperocchè, nel decorso (*a*) i Lacedemoni dopo il colpo fatale della Battaglia di Leuttri; avendo un estremo bisogno dell' assistenza de' Persiani contro i Tebani vittoriosi; persuadendosi che Antalcida potesse tutto in quella Corte dopo il Negoziato di cotesta Pace, lo mandarono colà a sollecitare un soccorso di dinaro

(*a*) Plut. *in Artax.*

ro, nel loro presſante biſogno. Ma Artaſerſe, che in queſta propoſizione non trovò l'util ſuo, come nell'altra, la rigettò con uno ſpregio infinito. Antalcida o da vergogna e rabbia di non aver riuſcito, o non potendo riſolverſi a tornare dinanzi a' ſuoi Concittadini ſenza aver fatto nulla in un Trattato ch'eſſi creduto aveano infallibilmente riuſcibile per le di lui mani, terminò la ſua vita aſtenendoſi da ogni cibo.

An. 387. avanti G.C. di Artas. 18.

(*a*) Polibio, Trogo Pompeo (*b*), Diodoro di Sicilia (*c*) e Strabone, (*d*) mettono tutti la pace d'Antalcida nell'anno ſteſſo, che fu preſa Roma da' Galli. Così chiamoſſi coteſta Pace dal nome del ſuo Autore, non per onore ma per infamia: a cagione del gran pregiudizio e del diſonore ch'ella faceva alla Grecia.

Accettando queſta Pace, gli Ateniesi furono coſtretti di far ritornare Cabria dall'Iſola di Cipro; ed (*e*) Artaſerſe libero da ogni altra cura, altro non ebbe per oggetto che la ſua guerra con Evagora. Voltò contra di lui tutte le ſue forze. Un' Armata di trecento mille uomini, ed una Flotta di tre cento Vaſcelli, furono impiegate contra queſto picciolo Re. Fu dato il comando della Flotta a Gao, figliuolo del famoſo Tamus, di cui s'è veduta la Storia ed il tragico fine; e quel dell'Armata di terra a Oronte uno de' generi del Re. Tiribazo fu dichiarato Generaliſſimo per queſta Eſpedizione. Tutto unitamente il Corpo venne a ſbarcare nell'Iſola di Cipro.

Eva-

(*a*) LI.
(*b*) Justin. VI. 6.
(*c*) L. IV.
(*d*) L. VI.
(*e*) Diodor. Sicul. XV.

An. 386. avanti G. C. di Artas. 19.

Evagora, tuttochè Re d'un piccoliſſimo ſtato, non era ſenza difeſa. Aveva formata una Lega, nella quale erano entrate l' Egitto, la Libia, l' Arabia, Tiro, e le altre Nazioni che mal ſe l'intendevano allora con la Perſia; ed aveva impiegate conſiderabiliſſime ſomme, da lui raccolte nel ſuo teſoro, in aſſoldar truppe foraſtiere per tutto, dove aveva potuto trovarne. Da tutto queſto egli aveva compoſta una bella e numeroſa Armata; ed oltre a ciò non gli mancava una buoniſſima Flotta; di cui da prima ſi ſervì mandandone quà e là piccoli diſtaccamenti, per torre a' nemici le barche e gli altri Vaſcelli, che portavano all' armata proviſioni dal Continente. In pochiſſimi giorni queſt' operazione gli riuſcì così bene, che per mancanza di viveri tra i Nemici, il Soldato ſi ammutinò contro gli Uffiziali, e ne ucciſe non pochi. Vi ſi rimediò nel progreſſo con mandare tutta la Flotta intera per iſcortar queſti Convogli che ſi traevano dalla Cilia. Ritornò nel Campo l'abbondanza, e fece ceſſare gli ammutinamenti, che la ſola mancanza di pane avea cagionati.

Quaſi nel medeſimo tempo aveva anche Evagora ricevuto un groſso Convoglio d'Egitto, carico di formento, & una Squadra di cinquanta Vaſcelli, i quali aggiunti a quelli ch'ei già aveva, compoſero una Flotta di due cento Navi. Riſolſe, tuttochè molto inferiore di numero e di forza, d'avventurare una Battaglia generale ſul mare. Già in terra aveva egli battuta una parte dell' eſercito nemico; queſto buon ſucceſſo, ed alcuni altri di minor conto, avevangli inſpirato cotale ardire. Ma non ebbe in queſta ſeconda occaſione la medeſima fortuna. Il principio dell'

azione gli fu vantaggioso, prese ed affondò alcune Navi de' Persiani; ma quando Gao venne innanzi con tutta la Flotta, col suo valore e con la sua condotta fermò i progressi d' Evagora, e sbaragliò ogni cosa. Evagora fu sforzato di cedere e di ritirarsi, avendo perduta la maggior parte della sua Armata Navale.

An. 386. avanti G. C. di Artas. 19.

Corse a rifugiarsi dentro Salamina con quanto potè raccoglierne. I Persiani andarono a porvi il blocco per mare e per terra, e Tiribazo s' avviò a portarne la nuova alla Corte di Persia. Furongli accordati due mille talenti per l' armata, a cui si restituì per continuare le operazioni della guerra. Durante la sua assenza, Evagora per ingegnarsi di riaccomodare le cose sue mal concie, passò di notte tempo, con dieci Vascelli, a traverso della Flotta nimica, e se n' andò in Egitto. Aveva lasciato il maneggio degli affari al suo figliuolo Protagora fino al suo ritorno. In questo viaggio egli prefigevasi, di persuadere Achori a fare ogni suo sforzo unitamente con esso lui per far levare l'assedio da Salamina.

Ma non trovò in Egitto il soccorso, di cui s'era lusingato; (*a*) quel che potè ricavarne, si ridusse ad alcune somme di dinaro, che per rimettere in sesto i suoi affari erano picciolissimo ajuto. Rientrò in Salamina, come n'era uscito; e vedendosi alla fine abbandonato dai suoi Alleati, e mancargli del resto ogni cosa, per far levar l' assedio, mandò a trattare con Tiribazo. Non se gli vollero accordare altre condizioni, se non che rinunziasse a tutto il rimanente dell' Isola, e se gli permettesse solamente di conservar Salamina a puro patto di tenerla in fede ed omaggio del

An. 385. avanti G. C. di Artas. 20.

Re

(*a*) Diod. Sic. ibid.

An. 385. avanti G. C. di Artas. 20.

Re di Persia, e di pagare un Tributo. Egli acconsentiva a tutto il resto, ma non poteva risolversi ad accettare la condizione della fede e dell' omaggio; voleva tenerla come Re sotto 'l Re di Persia. Tiribazo non volle punto smuoversi su quest' articolo, e così la guerra continuò.

Intanto s'era cacciata la gelosia tra i Condottieri Persiani. Oronte che avea il comando delle Truppe non potendo sopportare la superiorità che dava a Tiribazo il titolo di Generalissimo, per cui facea da padrone, e regolava a suo talento tutte le operazioni, lo calunniò segretamente in alcune Lettere ch' egli scrisse al Re. Lo accusava di aver mire contrarie agl' interessi del suo Signore, asseverando che per ciò manteneva corrispondenze secrete co' Lacedemoni: che aveva tirato in lungo la guerra: che s'era trattenuto a parlamentare con Evagora, mentre stava in lui sol che il volesse, soggiogarlo con la forza: finalmente che procurava di guadagnarsi gli Uffiziali dell' esercito, e di farli entrare ne' suoi nascosti disegni. Il Re saputo tutto questo fece arrestarlo, e condurlo a se, perche rispondesse alle accuse.

Oronte ebbe così il comando supremo, come voleva, e qual egli pensava a sè più tosto dovuto che all' emolo suo, perche egli era genero del Re; ma l'esercito scontentissimo di questa mutazione, servì molto male sotto di lui. Gli ordini suoi venivano eseguiti con un' estrema negligenza; il nimico riprese coraggio, e si fortificò approfittandosi della poco buona intelligenza che regnava nell' Armata Persiana.

Oronte finalmente fu costretto di rinnovare con Evagora gli stessi Negoziati, i quali aveva attribuiti

buiti a delitto in Tiribazo, e conchiuse il Trattato con le condizioni che Tiribazo aveva rigettasse; imperciocchè acconsentì, che Salamina restasse ad Evagora con titolo di Re, sol che però ei pagasse il Tributo. Così fecesi la Pace con Evagora.

An. 385. avanti G. C. di ARTAS. 20.

Ma non finì non per tanto da quel lato la guerra. (*a*) Gao offeso dell'ingiustizia ch'era fatta a Tiribazo, di cui egli aveva sposata la figlia, e temendo eziandio, a cagione di questa parentela, di partecipare della sua rovina, fece una lega occulta con gli Egizj ed i Lacedemoni, si ribellò contra 'l Re, e tirò nella sua cospirazione una gran parte della Flotta e dell'Esercito.

I Lacedemoni abbracciarono con piacere questa occasione. Cominciavano essi ad annoiarsi grandemente della Pace d'Antalcida, di cui provavano i perniciosi effetti, e ne ricevevano un grande scorno nel concetto degli altri Greci, come quella ch'era stata dannosa e turpe a tutto il nome Greco. Eran lieti d'aver trovata sì bella occasione di riattaccare la guerra, per riparare il lor fallo, e redintregare la loro riputazione.

L'anno seguente, Gao, dopo d'aver dato buon sesto a'suoi affari, fu vilmente assassinato da uno de' suoi; e Tachos, il qual volle farsi Capo di quella Ribellione dopo la morte di Gao, venendo anch'egli a morire in breve, tutto il progetto fu disciolto, ed i Lacedemoni non s'impacciarono più niente negli affari dell'Asia.

Terminata ch'ebbe Artaserse la guerra di Cipro, ne incominciò una nuova contra i Cadusii. (*b*) Egli medesimo si pose alla testa d'un Eser-

(*a*) DIOD. SIC. XV.
(*b*) PLUT. *in Artax.* DIOD. SIC. XV. p. 462.

An. 384. avanti C. C. di Artas. 21.

Esercito di trecento mille uomini d' Infanteria, e di dieci mille di Cavalleria, marciando verso il loro Paese, per la sua povertà e sterilità inetto a far sussistere un' Armata sì numerosa; e di fatto sarebbesi ella morta, se non vi provvedea Tiribazo. Avea questi accompagnato il Re in quest' ultima espedizione, o più tosto v' era stato condotto come prigioniero di Stato. Scoperse, non so come, che i due Re de' Caddusii non erano tra di loro in troppo buona intelligenza, e che la gelosia li tratteneva dall' operare di concerto, come dovevano. Quindi avendo inteso ch' erano accampati separatamente, ognuno colla sua Armata da se, propose ad Artaserse di costrignerli a sottomettersi per via di Negoziato, come il più sicuro mezzo di uscir con onore dal grande impaccio, che aveagli recato la carestia delle vettovaglie. S' offerse di maneggiar l' affare; ed avendogliene il Re dato il carico, Tiribazo andò in persona a trovare uno di que' Re, e mandò il suo figliuolo, ben istruito di quanto dovea operare, verso l' altro. Con quest' artifizio, fece credere a ciascuno d' essi Re, che l' altro trattasse separatamente col Re di Persia; e ciò fu appunto che gli indusse a trattare da vero, e a sottomettersi. Questo tratto di fina politica salvò Artaserse, e il di lui esercito.

I Caddusii (*a*) abitavano una parte delle montagne situate tra il Ponto Eusino ed il Mar Caspio, al Settentrione della Media. Il (*b*) terreno v' è così ingrato, e sì inetto alla coltura, che non vi si seminava grano, e cotesti popoli non avevano quasi altro per loro alimento, che de'

(*a*) STRABO XI. p. 507. & c.
(*b*) PLUT. *in Artax.*

An. 384. avanti G. C. di Artas. 21.

de' pomi, de' peri, ed alcune altre frutta di questa spezie. Di qui venne l' estrema necessità a cui trovossi ridotta l' Armata de' Persiani; imperocchè il Paese era assolutamente sprovveduto d' ogni derrata. Fullero (*a*) ha creduto, che questi Caddusii fossero la posterità delle dieci Tribù menate schiave dai Re di Babilonia. Ma le ragioni che lo muovono, riducendosi a questa, che la parola *Caddusii* può essere originata dall' Ebreo *Kaduschim*, che significa *i Santi*, sono troppo lievi, e non bastano ad avvalorare una conseguenza di questa fatta. Egli ha ommesso un argomento molto migliore, in favor della sua opinione; cioè che gli abitanti della (*b*) Colchide, ed i circonvicini avevano una volta l' uso della Circoncisione: ora i Caddusii erano un popolo assai vicino alla Colchide.

Artaserse perdè molta gente in cotesta mal intesa Espedizione. Uno de' principali fu Camissare, nativo della Caria, ed uomo assai valoroso. Era gli Governatore della Leucosiria, Provincia serrata tra la Cilicia e la Cappadocia: suo figlio Datame gli succedette in quel Governo, ed era anch' egli intervenuto alla detta Espedizione, dove prestò grandi servigi; e fu appunto da Artaserse in ricompensa gratificato di cotesto Governo. Era Datame l' Annibale del suo tempo, per il suo valore e per la sua abilità nella guerra. Cornelio Nepote ne ha scritta la sua Vita molto diffusamente, se guardiamo alla brevità ch' egli s' è prescritta nell' Opera sua. Da questa vita rilevasi, che niuno mai l' ha sorpassato ne' stratagemmi, nell' attività e nel valore per l' esecuzioni

(*a*) *Miscell.* II. 5.
(*b*) Herodot. II. c. 104. Dio. Sic. I. pag. 17.

An. 384. avanti G. C. di ARTAS. 21.

ni militari. Doti sì eminenti gli provocarono l' altrui invidia; e quest'invidia lo rovinò finalmente alla Corte di Persia. Tale è stata la sorte d' un' infinità d' Uomini Grandi.

Quando la Corte fu di ritorno a Susa, l' importante servigio che avea Tiribazo poc'anzi prestato, ottennegli un' udienza favorevole intorno alle accuse, ch' erano state scagliate contro di lui (*a*). Fu esaminata la sua Causa fondatamente da Commissarj discreti e non parziali, che il Re nominò. Fu trovato innocente, e fu assolto con onore. Oronte suo accusatore fu condannato come un Calunniatore, ed esiliato vergognosamente dalla Corte, ed il Re lo privò intieramente del suo favore.

An. 377. avanti G. C. di ARTAS. 28.

Dopo d'aver dato per alcuni anni del respiro a' suoi popoli, formò Artaserse (*) il disegno di sottomettersi l' Egitto, che già trentasei anni erasi mantenuto nella Ribellione, scosso il giogo della Dominazione de' Persiani. Fece a questo fine (*b*) grandi preparativi di guerra. Acori previde la tempesta, e si preparò a schermirsi alla meglio ch'ei potè. Levò da' suoi Sudditi buon numero di Truppe; ed assoldò non pochi Greci, ed

(*a*) DIOD. SIC. XV. p. 463.

* (DIOD. SIC., e M. Prideaux colla sua scorta mettono l' Intrapresa de' Persiani contra gli Egizj, dopo la guerra di Cipro contra Evagora. Isocrate, che viveva allora, asserisce che la guerra d'Egitto precedette a quella di Cipro, e che il Re di Persia ne diede la condotta ad Acrocomas, a Tirrauste ed a Farnabazo. Aggiugne ch' essendo stati questi Generali vergognosamente rispinti, si fece in appresso la guerra ad Evagora, e che ella attualmente durava dopo anni sei, mentre egli scriveva. JSOCRATES *in Panegyrico.*)

(*b*) DIOD. SIC. XV. p. 471. CORN. NEPOS *in Chabria*, & *Iphicrate*.

ed altre Truppe ausiliarie; delle quali Cabria l'Ateniese ebbe il comando.

An. 379. avanti G. C. di Artas. 28.

Farnabazo avendo avuto l' incarico di questa Guerra, mandò a fare lamenti in Atene, perche Cabria si fosse impegnato a servire contro il suo Signore, e minacciò del regio risentimento cotesta Repubblica, s' ella non richiamava immantinenti il suo Duce. Le chiedeva nel medesimo tempo Ificrate, altro Ateniese, il quale era tenuto per il miglior Condottiere del suo tempo, avendo in animo di dargli in questa guerra il comando delle Truppe Greche, che Artaserse aveva al suo servigio. Gli Ateniesi fecero tosto quanto egli bramava: avevano allora troppo grande bisogno di procacciarsi il furore del Re di Persia, ch' era loro necessario per sostenersi contro una gran parte delle Città della Grecia, con le quali avevano rotto. Richiamarono Cabria, e fin gli notarono il giorno, in cui volevano ch'egli si trovasse in Atene; e fu mandato Ificrate all' Esercito Persiano. Giuntovi, fece la rassegna delle Truppe, delle quali veniva a lui dato il comando, e le addestrò poi così bene nell' esercizio dell' armi, che l' esser detti *Soldati d' Ificrate* diventò un elogio tra i Greci tanto celebre, quanto quello di *soldati di Fabio* tra i Romani. Ebbe tutto il tempo necessario per perfezionarli in quest'esercizio, prima che cominciassero le operazioni.

Fecero i Persiani i lor preparativi con tanta lentezza, che scorsero due anni interi, innanzi che s'entrasse in Azione. Acori Re d' Egitto venne intanto a morire, e Psammuthi che gli succedette non regnò che un sol anno. (a)

(a) Euseb. *in Chron.* Syncellus. p. 257.

An. 376. avanti G. C. di ARTAS. 29. Dopo Psammuthi venne (*a*) Nepherito, ultimo Re d'Egitto della schiatta de'Mendesj. Quattro mesi dopo, a lui succedette Nectanabi, primo della razza de'Sebenniti, e regnò dodici anni.

Per cavar dalla Grecia più Truppe che potè, mandò Artaserse colà degli Ambasciadori, che dichiarassero a tutti gli Stati, volere il Re che vivessero tutti in pace tra loro, giusta le condizioni del Trattato d'Antalcida; che si togliessero via tutti i Presidj; e che si lasciasse a tutte le Città godere della Libertà sotto le loro proprie Leggi. Tutta la Grecia ricevette con gusto questa Dichiarazione, eccetto che i Tebani, i quali mirando a farsi signori di tutta la Grecia, ricusarono di uniformarsi.

An. 374. avanti G. C. di ARTAS. 31. Tutto finalmente essendo in ordine per attaccare l'Egitto, si (*b*) formò un Campo nella Città d'Ace, che fu poscia detta Tolemaide, ed oggidì Accon, nella Palestina, dov'era il ridotto generale. Nella rassegna che ivi si fece, trovaronsi duecento mila Persiani comandati da Farnabazo, e venti mila Greci sotto Isicrate. Le forze marittime erano proporzionate alle terrestri; imperocchè la loro Flotta consisteva in 300. Galere, oltre 200. grossi Vascelli, ed un numero prodigioso di barche per le provisioni necessarie alla Flotta, ed all'Armata di terra.

L'una e l'altra si misero in moto nel medesimo tempo; e per operare di concerto, si allontanavano meno che fosse possibile l'una dall'altra. Alla guerra si diede principio coll'attacco di Pelusio. Giusta i disegni presi, questa Città doveva essere attaccata per mare e per terra; ma ave-

(*a*) EUSEB. *in Chron.*
(*b*) DIOD. SIC. XV. p. 478. CORNEL. NEPOS *in Iphicrate*.

An. 374. avanti G. C. di ARTAS. 31.

avevano avuto tanto tempo gli Egizj, che Nectanabi ne impedì loro l'approccio e per l'una parte e per l'altra. Così la Flotta, in luogo di fermarsi colà, come s'avea progettato, passò oltre, e andò nella bocca del Nilo distinta col nome di Mendesia. Il Nilo allora scaricavasi nel Mare per sette differenti bocche, delle quali non rimangono oggi (*a*) se non due; ed a ciascuna Foce v' era una Rocca con buon presidio per difenderne l' ingresso. La Mendesia non essendo così bene fortificata, come quella di Pelusio, dove s'aspettava l'inimico, lo sbarco de' Persiani vi si fece senza molta difficoltà. La Rocca fu espugnata colla spada alla mano, e non si fece quartiere ad alcuno. Dopo questo strepitoso fatto, Ificrate voleva che si andasse in su del Nilo, senza perder tempo, per attaccare Memfi la Capitale d'Egitto. Se questo consiglio fosse stato seguitato, prima che gli Egizj avesser avuto tempo di rimettersi dalla costernazione, in cui li avea gittati la formidabile irruzione, ed il primo colpo che avean ricevuto, si sarebbe trovata cotesta Capitale senza difesa; fuor d'ogni dubbio sarebbesi espugnata, e si averebbe riconquistato tutto l'Egitto. Ma il grosso dell' Esercito non essendo ancora arrivato, Farnabazo si tenne a bada in aspettarlo, e non volle intraprendere cosa alcuna prima d' avere tutte le sue forze unite; sotto pretesto che sarebbono allora invincibili, e che non vi sarebbe alcun ostacolo che le avesse rispinte.

Ificrate la pensava in tutt'altra maniera; e crucciato grandemente, perche lasciavasi sfuggire un' occasione, la quale non s' incontrerebbe mai più,

D 2 di.

(*a*) Damiata e Rosetto.

An. 374. avanti G. C. di ARTAS. 31.

dimandò con istanza, che almeno se gli permettesse di andarci solo con li suoi 20000. uomini. Farnabazo per pura invidia, ne gli negò la permissione, temendo, che, se venisse a capo della sua impresa, non fosse d Ificrate tutto l'onor della Guerra. Questa dilazione diede tempo agli Egizj di rimettersi ed avvalorarsi. Raccolsero tutte le loro Truppe in un Corpo, posero una buona guarnigione in Memfi, e col rimanente tennero la Campagna, e diedero tal disagio all'Armata de' Persiani, che le impedirono l' avanzarsi nell' interno del Paese. Dopo ciò sopravenne l' inondazione ordinaria del Nilo (*a*), che avendo coperto d' acqua tutta la Campagna, costrinse i Persiani a ritornare nella Fenizia, dopo d' aver perduto inutilmente una buona parte del loro Esercito.

Così questa Espedizione, la quale aveva costato

(*a*) Il Nilo ha sei mesi di accrescimento, e sei di decremento, o di abbassamento. Quando le acque sono ascese al più alto segno egli trabocca, e inonda l' Egitto, e quest' inondazione dura due mesi. E' assolutamente impossibile allora che un' Armata si tenga in Campagna, o ch' ella faccia avanzamenti e marchie da un luogo all' altro. Questa gonfiezza del Nilo viene dalle pioggie che cadono lo spazio di sei mesi nell' Alta Etiopia, dove il fiume ha la sua sorgente. Queste pioggie ivi cominciano nel mese d' Aprile, e durano fino al mese d'Ottobre. Gittano nel Nilo quella quantità d' acqua che lo fa ascendere nell' Egitto inferiore, dove il suo accrescimento che comincia a scorgersi verso la metà di Maggio, s' avanza sempre più fino al mese di Ottobre; quando cessate le pioggie, s' abbassano anche l' acque coll' istesso grado con cui sono cresciute; e dura ciò fino al mese d' Aprile. I mesi ne' quali si fa l' inondazione, sono Agosto, Settembre, ed una parte d' Ottobre. Bisogna, perchè l' anno sia fertile, che cotesto accrescimento sia di sedici cubiti; alle volte ei giunge fino a 23. Se è solamente di 12. ovvero 13. non v' è in quell' anno raccolta.

to somme immense, e i di cui soli preparativi avean dato tanto che fare dopo il corso di più di due anni, riuscì vana, e non terminò ad altro che ad ingenerare un odio irreconciliabile tra i due Generali, i quali vi aveano avuto il comando. Farnabazo per iscusarsi, accusava Ificrate d'averne impedito il buon' esito. Ificrate con molto più di ragione, attribuivane tutto il fallo a Farnabazo. Ma, sapendo molto bene che a questo Persiano si sarebbe prestata fede più che a lui, e non essendosi dimenticato di quello era avvenuto a Conone, deliberò, per sottrarsi ad un destino consimile a quello di quest' illustre Ateniese, di salvarsi andando in Atene sopra d'una piccola Nave ch'ei noleggiò. Farnabazo lo fece ivi accusare d'essere stato la cagione dell' infelice riuscita dell' intrapesa d'Egitto: il popolo d'Atene fecegli rispondere, che se si fosse potuto convincerlo, non eviterebbe il gastigo ch'ei si meritava. Ma la sua innocenza era troppo nota in Atene, e niuno pensava d'inquietarlo su questo punto. In fatti non abbiamo notizia, che gli sia stato fatto alcun processo; ma bensì poco tempo dopo, gli Ateniesi lo dichiararono solo Ammiraglio della loro Flotta.

An. 374. avanti G. C. di ARTAS. 31.

La maggior parte de' progetti della Corte di Persia avevano cattivo fine per la sua lentezza nell' esecuzione. I Generali avevano le mani legate, non si lasciava niente da disporre a lor senno. Aveano nelle loro istruzioni la pianta d'ogni azione, e non potevano scostarsene ad arbitrio. Sopravveniva forse qualche caso, il quale non si avea preveduto? Conveniva allora aspettare nuovi ordini dalla Corte; e prima che venissero, l'occasione era perduta. Ificrate avendo osservato, che

An. 409. avanti G. G. di Artas. 6.

Farnabazo prendeva le sue risoluzioni con tutta la presenza di spirito, e penetrazione che poteva desiderarsi da un valente Capitano, e che nulladimeno l'esecuzione era lenta; gli dimandò un giorno, d'onde nasceva, che le sue mire erano sì perspicaci e sì pronte, e non così le sue azioni? Farnabazo gli fece questa risposta (*a*) strappatagli di bocca dalla verità, e degna d'essere ponderata da quei che leggono la Storia; *Perche le mie mire e i miei pensieri sono miei proprj, ma le mie azioni intieramente dipendono dal mio Padrone*. Quanti esempj nel mondo, di belle occasioni di operare a pro del pubblico, sfuggite di mano, perche quelli i quali potrebbono eseguirle non hanno un potere di operare tanto ampio che basti, e corrono pericolo per se nell'oltrepassare la lor commissione!

L'anno medesimo che ciò avvenne in Egitto, (*b*) Evagora, Re di Salamina nell'Isola di Cipro, fu assassinato da uno de' suoi Eunuchi, e gli succedette nel Regno Nicocle suo figliuolo. Questi è quel Nicocle, per cui son fatte due Orazioni d'Isocrate, le quali son pervenute alle nostre mani. La prima tratta de' Principi verso i lor Sudditi; e la seconda di quei de Sudditi verso i loro Principi. Nicocle per dimostrargliene la sua gratitudine, gli fece (*c*) regalo di venti talenti, cioè di 3750. lire sterline.

An. 373. avanti G. C. di Artas. 32.

L'anno dopo, (*d*) che fu il XXXII. d'Artaserse Memnone, Jedojadah supremo Sacerdote degli Ebrei morì; ed il suo figliuolo (*e*) Johanan no-

(*a*) Diod. Sic. XV. p. 478.

(*b*) Aristot. *Polit.* V. 10. Theopompus *in Biblioth.* Photii N. CLXXVI.

(*c*) Plut. *in vita Isocratis*.

(*d*) *Chron. Alexandr.*

(*e*) *Nehem.* XII. 22. & XIII. 28.

nomato anche (*a*) Jonathan, gli succedette. Il Pontificato di quest' ultimo si estese a 32. anni.

An. 371. avanti G. C. di Artas. 34.

Artaserse mandò una seconda (*b*) ambasciata in Grecia per esortare gli Stati e le Città che facevansi la guerra, a depor l'armi, e riconciliarsi secondo le leggi e gli articoli della Pace d' Antalcida. Tutti aderivano all'esortazione, eccettuatane la Città di Tebe. La Pace d' Antalcida ordinava, che tutte le Città di Grecia godessero della Libertà, e si governassero con le lor leggi. In virtù di quest' articolo i Lacedemoni pressavano i Tebani a voler mettere in libertà tutte le Città della Beozia; a rifabbricare Platea e Tespia, da lor demolite, e restituirle insieme colle terre agli antichi loro abitatori. I Tebani dal canto loro volevano altresì, che i Lacedemoni rendessero la libertà a tutte quelle della Laconia; e che la Città di Messene fusse restituita agli antichi suoi abitatori. Dicevano, che l'articolo della Pace che lor si allegava, esigeva non men l'uno che l'altro; e che se i Lacedemoni non volevano eseguire quel che toccava a loro, essi pure non eseguirebbono quello di che erano richiesti.

Non erano per anche i Lacedemoni abbastanza umiliati dalla perdita della loro Armata navale sotto Gnido, e però non davano retta a questo discorso: credendosi sempre superiori di gran lunga ai Tebani, pretendevano di obbligarli a sottomettersi ad una Legge cui non volevan' essi seguitare, e spedirono un Esercito per indurveli con la forza. Questo diede occasione alla famosa battaglia di Leuttra, (*c*) in cui furono i Lacedemoni inti-

D 4

(*a*) ibid. XII. 11.
(*b*) Diod. Sic. XV. p. 483. Xenophon *Hell.* VI.
(*c*) Diod. Sic. XV. Xenophon ibid. Plut. *in Pelopida*; Corn. Nepos *in Epaminonda & Pelopida*.

An. 371. avanti G. C. di Artas. 34.

tieramente disfatti, e perdettero Cleombroto uno de' lor due Re, e più di quattro mille de' lor Cittadini, perdita la più conſiderabile che dopo molti ſecoli aveſſe mai fatta, e le di cui conſeguenze, dimoſtraronla ancora più importante e pregiudiziale. I Tebani, proſeguendo il corſo della lor Vittoria, entrarono nella Laconia, ſaccheggiarono tutta la Campagna, e vennero ſino alle porte di Lacedemone, dove da più di cinquecent' anni non s'eran veduti comparire nemici; e non ſenza grande fatica ſi preſervò queſta Capitale dalla deſolazione, che affliſſe il reſtante del Paeſe.

An. 370. avanti G. C. di Artas. 35.

I Lacedemoni ridotti a queſta dura eſtremità, (*a*) mandarono Ageſilao in Egitto, e Antalcida alla Corte di Perſia, per ſollecitare qualche ſoccorſo. Ma dopo la disfatta di Leuttra, ſi cominciò a far di eſſi così poco conto in quella Corte, che Antalcida non potè ottenervi coſa alcuna; e la diſperazione, in cui lo gittò l' infauſto eſito di queſto ſuo Negoziato, gli accorciò i ſuoi giorni, nella guiſa che abbiam riferito di ſopra.

An. 369. avanti G. C. di Artas. 36.

La ſua Ambaſciata non fu non per tanto inutile affatto a quelli che l'aveano ſcelto per farla. Artaſerſe, l' anno da poi, mandò in Grecia Filiſco Abideno, (*b*) per procurar di terminare le differenze che cagionavano le loro guerre, e di far eſeguire la Pace d' Antalcida. Ma i Lacedemoni ſtando fermi in non voler cedere i lor diritti ſu la Città di Meſſene, a cui li Tebani avevano reſtituita la libertà nella loro Eſpedizione Peloponeſiaca dopo la Battaglia di Leuttra; e queſti non volendo fare la Pace ſe non a queſto patto, l'Ambaſciata non ebbe alcun effetto; ſe non che Filiſco

(*a*) Plut. *in Ageſ. & Artaxerxe*.
(*b*) Xenophon *Hell.* 7. Diod. Sic. XV. p. 494.

fco offefo dall'orgogliofe dimande de' Tebani, mandò a' Lacedemoni due mille uomini, ch' egli affoldò col dinaro del Re, innanzi che ritornare alla Corte di Perfia.

An. 369. avanti G.C. di ARTAS. 36.

In fatti i Tebani troppo fuperbi per li profperi eventi delle lor' armi, e pieni del nobile ardire rifvegliato in loro dai due famofi Condottieri Pelopida ed Epaminonda, l'ultimo de' quali era certamente uno de' maggiori uomini che la Grecia abbia mai prodotto, non avevano altro in mira che l'Impero della Grecia. Per venirne a capo, ed afficurarfi della Perfia, (*a*) mandarono Pelopida ed Ifmenia due de' più fegnalati lor Cittadini ad Artaferfe. Gli Atenieſi vi mandorono pure Timagora e Leonte, e le altre Città altri Ambafciatori per ivi curare i loro intereffi in tale occafione. Nell'udienza che il Re accordò loro, effendo ftati avvertiti, ch' egli pretendeva che lo adoraffero fecondo il coftume de' Perfi, Ifmenia nell' entrare lafciò a bella pofta cadere il fuo anello; e, come gli conveniva inclinarfi per raccoglierlo, con che avrebbe fatto abaftanza la figura d'adoratore, ftimò con quefta finezza di appagare il Re, e di falvare il fuo onore. Ma Timagora l' Atenieſe per meglio adulare il Re e moftrarfegli foggetto, compì puramente e femplicemente la cerimonia. (*b*) Egli ne fu punito di morte in Atene; tanto cotefta Repubblica ftimò offefo il fuo onore da quefta abbietta fommiffione d'uno de' fuoi

An. 368. avanti G.C. di ARTAS. 37.

(*a*) PLUT. *in Pelopida & Artax.* XENOPHON *Hellen.* VII.

(*b*) VAL. MAX. V. 3. (Al riferire di SENOFONTE *Hellen.* VII. e di PLUTARCO, Timagora fu fatto morire, per aver tradito gl' intereffi della fua Patria, e per efferfi lafciato corrompere dai regali del Re di Perfia. Nè dicono cofa alcuna della cagione di quefta morte allegata dal Sig. PRIDEAUX full' autorità di VALERIO MASSIMO.)

An. 368. avanti G. C. di Artas. 37.

suoi Cittadini, quantunque l'avesse fatta al maggior Re del mondo. Pelopida e Leonte non vollero soggettarsi a questo Ceremoniale; e nulladimeno il Re li vide più volte; anzi Pelopida per la sua grande (a) riputazione, e per le nobili maniere che lo distinsero in quella Corte da tutti gli altri Ambasciatori, s'acquistò talmente la stima ed il favore del Re, che ottenne da lui per li suoi Cittadini quanto dimandò, e ritornò con tutto il buon esito ch'ei potea bramare della sua Ambasciata. Imperocchè riportò seco Lettere del Re sigillate col Sigillo Reale, le quali ordinavano ai Lacedemoni, che dovesser lasciare libera Messene: agli Ateniesi, che richiamassero la loro Flotta: e che tutte le altre Città della Grecia godessero d'un'intiera libertà: V'erano aggiunte minaccie di guerra, per coloro i quali contravenissero agli ordini regii.

L'esito di questo Negoziato cagionò in Tebe una grande allegrezza. Si tenne per certo, che cotesta Dichiarazione del Re veniva a dar loro la superiorità nella Grecia. Imperocchè s'ella era accettata, e se Messene fosse rimessa in libertà formalmente, già i Lacedemoni perdevano la metà de' loro Stati, e da lì innanzi sarebbono troppo deboli, nè potrebbono ad essi resistere. Se le altre Città di Grecia, sì picciole come grandi, riacquistavano la lor libertà, e con ciò divenivano tanti Stati separati, liberi e indipendenti gli uni dagli altri; il potere sarebbe quinci diviso, di maniera che diverrebbono gli arbitri di tutto. Se poi la Pace non si accettava, il Re dopo gl'impegni assunti, non potrebbe esimersi dall'unirsi con essolo-

(a) Plut. in Pelopida. Xenophon Hell. VII.

soloro per ridurre gli ostinati colla forza; ed avean per certo, che allor verrebbono facilmente a capo di superare tutto il rimanente; e di prendere l'Impero della Grecia, qual primieramente l'avean posseduto gli Ateniesi, e poscia i Lacedemoni.

An. 368. avanti G. C. di ARTAS. 37.

Ma s'ingannarono nell'uno e nell'altro di questi pensieri. Le Città di Grecia radunate in una Dieta generale, a cui mandarono dei Deputati per veder ciò ch'era espresso nelle Lettere del Re, ricusarono tutte d'accettare la Pace a queste condizioni; ed Artaserse ebbe altri affari presentanei, che gli tolsero il pensare a mandar Truppe per costrignerle ad ubbidire, come ne le avea minacciate. Così all'ultimo, questa Ambasciata non sortì alcun effetto, e i Tebani andarono falliti nelle loro idee.

Tutto quel che Artaserse fece, (*a*) fu mandare due anni dopo un'altra Ambasciata in Grecia; che non potendo ottenere da tutte le Città, che accettassero la Pace, e la giurassero con le condizioni prescritte; almeno ottenne, che deponessero le armi, e consentissero di starsene in pace nello stato in cui si trovavano.

An. 366. avanti G. C. di ARTAS. 39.

Un delitto (*b*) quasi in quel tempo commesso dal Supremo Sacerdote Johanan, portò al Tempio di Gerusalemme grandi sciagure. Jescuah suo fratello s'era fatto cotanto amico e parziale il Governatore della Siria e della Fenizia chiamato Bagose, che ottenne da lui la Carica di Supremo Sacrificatore, della quale aveva Johanan goduto già per più anni. Venne Jescua a Gerusalemme per prenderne il possesso, e deporre suo fratello. Questi negando di sottommettersi all'ordine

(*a*) DIOD. SIC. XV p. 497.
(*b*) JOSEPH. *Ant.* XI. 7.

An. 366. avanti G. C. di ARTAS. 89.

dine di Bagose, diede motivo ad un grande sconcerto; volendo uno entrare per forza nell'esercizio della Carica che la sua Commissione gli dava; e l'altro ostando pur colla forza. Johanan uccise Jescua nella Corte interna del Tempio. Questa azione, gia dipersè gravissima e criminale, più ancora tale rendevasi per la profanazione del luogo sacro, dove ella fu commessa.

Bagose venne in persona a Gerusalemme tutto pieno d'ira, per prender notizia di questo omicidio; e volendo entrare nel Tempio, per vedere il luogo dove era stato commesso, gli fu negato l'ingresso, come proibito a' Gentili tenuti per impuri dalla Legge. Come? egli sclamò, non sono io più puro che il cadavere di colui che voi avete colà trucidato? E trasportato nel medesimo tempo dalla collera entra senza alcuno ostacolo, s'informa del fatto, e condanna il Tempio ad una pena pecuniaria, cui si fece pagare dai Sacerdoti del dinaro del tesoro. Importò ella cinquanta dracme tassate per ciascuno agnello del Sacrifizio continuo; il che appresso a poco fa una libra e undici scellini tre soldi moneta d'Inghilterra. Se questa pena non si pagava che per li due agnelli della mattina e della sera, non ascendeva la somma che a 36500. dracme per anno, cioè a 1140. lire Sterline ed alcuni scellini. Ma se conveniva pagare l'istessa tassa per tutti gli agnelli de' sacrifizj straordinarj, doveva ascendere la somma ad una metà di più; imperocchè i Sacrifizj ordinarj erano, un agnello (a) per il Sacrifizio matutino, ed un altro per quel della sera; e ciò chiamavasi il Sacrifizio continuo. Gli agnel-

(a) *Exod.* XXIX. 38. *Numer.* XXVIII. 3. 8.

An. 366. avanti G. C. di Artas. 39.

agnelli di questo Sacrifizio in un anno facevano il numero di settecento trenta. Oltre questi, (*a*) nel giorno di Sabbato bisognava offerirne altri due; nella (*b*) nuova Luna, sette; (*c*) sette altresì ogni giorno dei sette della solennità Pascale; oltre uno (*d*) pure straordinario il quale offerivasi nel secondo di questi giorni solenni di Pasqua, quando presentavasi a Dio il primo manipolo di grano; (*e*) nel giorno della Pentecoste sedici; in quello della festa (*f*) delle Tube sette; nel (*g*) gran giorno dell'Espiazione sette; quattordici (*h*) per giorno nel tempo della Festa de' Tabernacoli, che durava giorni sette, e l'ottavo (*i*), sette. Tutti questi straordinarj presi insieme fanno 371., i quali aggiunti agli ordinarj, danno il numero compito degli agnelli di tutto l'anno; e tal numero ascende a 1101. Da tal computo rilevasi la somma ch'io ho accennata, per la pena pecuniaria imposta da Bagose. E sembrando questa somma troppo poco considerabile per castigare l'intera Nazione, e molto maggiore solendosi esigere in queste occasioni dai Governatori delle Provincie, è molto probabile che questa pena s'estendesse assolutamente a tutti gli agnelli che s'offerivano in Sacrifizio: altrimenti le querele che fa Giuseppe per conto di ciò non avrebbono gran fondamento nè ragione. Egli ne fa-

(*a*) *Num.* XXVIII. 9. 10.
(*b*) ibid. XXVIII. 11.
(*c*) *Num.* XXVIII. 16. 24.
(*d*) *Levit* XXIII. 12.
(*e*) *Levit.* XXIII. 17. 18. *Num.* XXVIII. 24.
(*f*) *Num.* XXIX. 2.
(*g*) *Num.* XXIX. 8.
(*h*) *Num.* XXXIX. 12. 34.
(*i*) *Num.* XXIX. 36.

An. 363. avanti G. C. di ARTAS. 42.

favella come d' una Calamità pubblica ; lo che non potrebbe dirsi d' una somma di 1700. lire sterline imposta sopra tutta la Nazione. E' vero che Cappel (*a*) fa ascendere questa tassa a sessanta talenti, ma questo proviene, perchè egli assegna per ogni agnello cinquecento dracme in vece di cinquanta; lo che è uno sbaglio, leggendosi in tutti gli esemplari Giuseppe *cinquanta*, e non *cinquecento*. Cheche ne sia, cotesta tassa, o picciola, o notabile, durò soli sett' anni; a capo del qual tempo mutatosi, per la morte d'Artaserse, il Governatore di Siria, il successore di esso non si curò più di esigerla.

Sollevossi una nuova guerra nella Grecia tra gli Arcadi e gli Eliani, dalla quale ne pullulò un' altra tra gli Arcadi stessi, parte de'quali (*b*) chiamarono in loro ajuto i Tebani, e gli altri i Lacedemoni e gli Ateniesi. I Lacedemoni allestirono un grosso esercito, di cui si fece Condottiere Agesilao. I Tebani diedero il comando della loro Armata ad Epaminonda. Quindi si venne al celebre fatto d' arme di Mantinea, dove i Lacedemoni perdettero la battaglia, e i Tebani il lor Generale, la di cui perdita fu loro molto più funesta, di quel che sarebbe stata la perdita della Battaglia. Imperocchè con Epaminonda morì il vigore di quello Stato, che ricadè da poi nell'antica sua oscurità. Come tutta la lor potenza e la lor gloria eransi da loro acquistate pel valore e governo di questo grand' Uomo, con esso pur le perdettero intieramente. Dopo questa Battaglia, nella quale tutti e due i Partiti avean per-

(*a*) *Hist. Sacra & Exot. sub A. M.* 3639.

(*b*) PLUT. *in Agef.* DIOD. SIC. XV. p. 501. 502. CORN. NEP. *in Epaminonda*, XENOPHON *Hellen.* VII.

perduto, ſtanchi e infaſtiditi della guerra, fecero con tutti gli altri Stati della Grecia una Pace generale, ſul diſegno dato dal Re di Perſia; ed i Meſſenii furonvi compreſi, eſſendo riuſciti vani tutti i tentativi uſati da' Lacedemoni per impedirlo.

An. 336. avanti G. C. di ARTAS. 42.

Mentre così paſſavan le coſe in Grecia (*a*) Tachos montava ſul Trono d' Egitto in luogo di Nettanabis, e raccoglieva quante Truppe poteva per difenderſi contra il Re di Perſia il quale volea di nuovo venire all'attacco, ſenza aver perduto coraggio dalle poco felici intrapreſe, con che più volte avea procurato di ſottomettere quel Regno.

A queſto fine Tachos mandò in Grecia, e ottenne da' Lacedemoni un (*b*) corpo delle loro Truppe, ed Ageſilao per condottiere di eſſe. Erano punti ed offeſi, perche Artaſerſe aveali sforzati a comprendere i Meſſenii nella Pace dianzi conchiuſa, ed abbracciarono lietamente queſta occaſione di contriſtarlo e incomodarlo. Quanto ad Ageſilao, fu o la voglia d'eſſer ſempre alla teſta d'un Eſercito, o quella di ammaſſar ricchezze, che gli fe accettare queſto partito, il quale non conveniva punto ad un uomo ottuagenario, come lui, e ad un Re di Lacedemone; imperocchè vi cavava il ſoldo dal Re d'Egitto; ed una Eſpedizione così lontana era più toſto da qualche giovane Venturiere. Fu per lui anche una luſinga, l'avergli Tachos fatto promettere il titolo e l'autorità di Generaliſſimo, con che averebbe egli avuto il comando ſupremo di tutte le forze di quel Monarca. Ma quando fu in Egitto, e che in

An. 362. avanti G. C. di ARTAS. 43.

(*a*) CORN. NEPOS & PLUT. *in Ageſ.* DIOD. SIC. XIV. p. 504.
(*b*) PLUT. COR. NEP. & DIOD. SIC. ibid.

An. 362. avanti G. C. di Artas. 43.

in vece di trovare un grande e magnifico Re, secondo l'idea che ne aveandate le sue belle azioni, videro gli Egizj un vecchiarello, mal in arnese, senza portamento, e senza lo spicco della Pompa reale, e della Cerimonia, questo bastò perche lo avessero in dispregio. Tachos non volle dargli se non il comando delle Truppe forastiere di terra, lasciando a Cabria l'Ateniese il comando della Flotta, e ritenendo per sè il comando supremo.

Raggiunto ch'ebbero le Truppe Greche il resto della sua Armata, egli la condusse nella Fenicia, amando meglio di far quel Paese centro della guerra, che d'aspettar l'Inimico in casa sua. Agesilao che ne sapeva più del Re Egizio, potè quanto volle rappresentargli, che le cose sue non erano così bene stabilite nell'interno, che fosse sicuro partito l'allontanarsi da' suoi Stati; che meglio fora restarvi, e contentarsi di far operare i suoi Generali fuora del suo Paese; non gli riuscì di distorlo dal suo pensiere; questo saggio avvertimento non piacque a Tachos, e ne più ne meno in qualunque altra occasione poco da lui curaronsi le opinioni di Agesilao. Questo modo di procedere offese a tal segno il Condottiere Spartano, che si unì a quegli Egizj i quali s'erano sollevati contro il loro Re nella sua assenza; e così fu deposto dal Trono, e messo in suo luogo Nettanebo di lui cugino. Tachos fu costretto di ritirarsi a Sidone, da dove andò poscia alla Corte di Persia.

Plutarco biasma grandemente questa azione d'Agesilao * e la taccia di tradimento; perche egli ri-

* (Senophonte giustifica Agesilao, perche trovossi innecessità di dichiararsi a favore del nuovo Re.)

rivolgeva l'armi sue contro la persona del Principe, di cui egli era al soldo. Agesilao allegava per sua giustificazione, l'esser egli stato mandato per soccorrere gli Egizj; e che avendo gli Egizj prese l'armi contro Tachos, a lui non era lecito impiegarsi contra di loro senza nuovi ordini di Sparta. Vi mandò a questo fine degli espressi, e le istruzioni che ricevette, furono, di far ciò ch'ei giudicasse più avvantaggioso alla sua Patria. Avendo egli allora deliberato di dichiararsi per Nettanebo, Tachos fu costretto di uscire d'Egitto, nel modo che abbiamo poc' anzi accennato.

An. 362. avanti G. C. di Artas. 43.

Erane egli appena uscito, (*a*) che un terzo Pretendente Mendesio volle correre la sua lancia, e disputare la Corona a Nettanebo. Costui avea un' armata di cento mila uomini per sostenere le sue pretese. Agesilao consigliò che si dasse loro addosso prima che fossero esercitati e disciplinati; e di vero s'avrebbe trovato il suo conto in venire alle mani con gente raccogliticcia, e inesperta nel mestier della guerra, se il suo consiglio fosse stato seguitato. Ma Nettanebo s'immaginò che Agesilao non glie lo dasse che per la sua rovina, e per tradirlo poi come aveva tradito Tachos. Volle dunque aspettare che le sue Truppe fossero accresciute, e che il suo partito fosse più forte; e in questo intervallo il suo Nemico disciplinò così bene le sue, che non se gli potè più stare a fronte, e Nettanebo fu sforzato di chiudersi in una Città murata con la sua gente. Il nemico ve lo investì senza dilazione, e cominciò

An. 361. avanti G. C. di Artas. 44.

(*a*) PLUT. in *Ages.* DIOD. SIC. 505.

An. 361. avanti G. C. di ARTAS. 44.

a far lavorare nelle linee di contravallazione per assediarlo regolarmente. Nettanebo volle allora dare addosso all' inimico, prima che il lavoro fosse inoltrato; e pressava Agesilao a questa mossa; ma Agesilao da prima nol volle; il che accrebbe sommamente i sospetti che s' eran di lui concepiti. Alla fine, quando vide l' opera già molto avanzata, e che più non restava se non tanto terreno tra i due capi delle linee, quanto ne potevano occupare le truppe della Città schierate in Battaglia; disse a Nettanebo, ch' era tempo d' attaccare l' inimico: che dalle sue proprie linee egli sarebbe impedito dal dar disagio a' suoi soldati; e che lo spazio di mezzo, vuoto, era appunto il bisogno per mettere in ordinanza le sue Truppe, in modo che potessero tutte operare. L' attacco s' eseguì, come l' avea Agesilao ideato. Gli Assediatori furon battuti e da lì in poi regolò Agesilao tutte le operazioni della guerra con tanto buon successo, che battè sempre il pretendente, e lo fece finalmente prigioniere. Il susseguente inverno, dopo aver bene stabilito sul Trono Nettanebo, s'imbarcò per ritornare a Lacedemone; venti contrarj lo spinsero su la costiera d' Africa, in un luogo chiamato il Porto di Menelao, ove cadde ammalato, e morì, in età di ottantaquattr' anni finiti.

Verso il fine del regno d' (*a*) Artaserse pullurarono grandi turbolenze nella Corte di Persia, occasione delle quali si fu la gara de' di lui figliuoli, nel farsi ognuno de' partiti tra la Nobiltà per succedere al regno. Aveva egli della prole maschile numerosissima dalle sue Concubine, ed

(*a*) PLUT. *in Artax.* CTES. JUST. X. 1. 2.

ed aveva tre figli di sua moglie, Dario, Ariaspe, ed Ocho. Per metter argine a tutti questi disordini, disegnò per suo Successore, Dario ch' era il maggiore. Ed affin d'impedire che non gli venisse il suo diritto dopo la sua morte contrastato, gli permise fin d'allora che prendesse il titolo di Re, e portasse (*a*) la Tiara Reale. Ma questo giovane Principe voleva qualche cosa di meno apparente e più sodo; ed avea in oltre vaghezza d'una delle Concubine del Re la quale gli era stata negata. Fece egli per tanto una cospirazione contro la vita di suo Padre, nella quale impegnò cinquanta de' suoi fratelli.

An. 366. avanti G. C. di Artas. 45.

Fu Tiribazo, già da noi mentovato più volte, che più d' altri cooperò a fargli prendere una risoluzione sì inumana. Dopo ch' egli avea ricuperato il favore, da cui era decaduto, avevagli Artaserse promesso in moglie una delle sue figliuole. Ma essendone egli stesso divenuto amante, l' aveva sposata; e glie ne avea promessa un'altra, della quale pur s' innamorò, come della prima, e cui prese per sua donna ne più nè meno. Questi abbominevoli incesti erano allora permessi in Persia, senza che la Religione che ivi professavasi li censurasse. Due affronti di questa fatta ricevuti l'un dopo l'altro da Tirabazo, lo stimolarono a mettere in cuore di Dario l'enorme delitto. Ma la cospirazione fu scoperta, e Dario, e tutti i suoi complici furono puniti secondo il lor merito.

Dopo la morte di Dario, (*b*) cominciarono

 di

(*a*) Cotesta Tiara era un Turbante, od una specie di berretta, il di cui aghirone era diritto. Avevano anche i sette consiglieri un aghirone, ma lo portavano abbassato e dinanzi: Tutti gli altri lo portavano abbassato e di dietro.

(*b*) PLUT. *in Artax.* DIOD. SIC. XV. p. 506.

An. 359. avanti G. C. di ARTAS. 46.

di bel nuovo le differenze nella Corte. Tre de' suoi fratelli s'accinsero a farsi del partito per la successione; eran costoro, Ariaspe, Occo, ed Arsame. I due primi vi avean pretesa per diritto di nascita, perchè erano figliuoli della Reina. Il terzo avea dal canto suo il favore del Re, da cui era teneriffimamente amato, tuttochè fosse figliuolo d'una Concubina. Ma la smisurata ambizione di Occo inducendolo ad usare ogni sorte di mezzi per giungere al Trono, la vinse su gli altri due mercè d'una vilissima e colpevolissima astuzia. Vedendo egli che Ariaspe era un uomo semplice, e facile ad esser ingannato, fece che alcuni Eunuchi del Palazzo da lui corrotti, lo minacciassero terribilmente per parte del Re suo Padre; di modo che atterrito il credulo giovane, ed aspettando ad ogni momento di dover esser trattato come Dario, s'avvelenò da se per disperazione.

Non restava più chi gli facesse ombra, se non Arsame, il quale non men da suo Padre, che da tutti generalmente era stimato il più degno del Trono a cagione della sua abilità, e delle altre sue belle doti. Or egli lo fece assassinare per le mani d'Harpase figliuolo di Tiribazo.

Questa perdita succeduta molto d'appresso all' altra, e la scelleratezza che le avea tutte e due cagionate, oppressero dal dolore il vecchio Re. Nell'età di 94. anni, in cui egli era, non è da stupirsi, che non trovasse in se forza bastevole per sostenere il peso di tutta la sua afflizione, la quale gli diede la morte. Era Artaserse (*a*) un Principe mansueto e generoso, che avea gover-nati

(*a*) PLUT. *in Artax.* DIOD. Sic. XV. p. 506.

nati i ſuoi popoli con molta clemenza e Giuſtizia. Era onorato e riſpettato in tutto l' Impero, e la ſua autorità era per tutto beniſſimo ſtabilita ſu così buoni fondamenti. Occo ben lo ſapeva; ed era perſuaſo che egli non troverebbe ne' Popoli verſo di ſe diſpoſizioni così favorevoli, tanto più che ed a popoli ed alla Nobiltà era poc' anzi divenuto eſoſo e abbominevole per la morte data a due ſue fratelli. Per impedire che a cagion di queſt' odio non veniſſe egli eſcluſo dalla ſucceſſione, guadagnò gli Eunuchi e gli altri che ſi trovavano appreſſo la perſona del Re, e (a) fece tener celata al Pubblico la ſua morte. Cominciò frattanto a prendere il maneggio degli affari, come per ordine del Re, e ſotto la di lui direzione: dando ordini, ſegnando Decreti in nome d' Artaſerſe; e in uno di coteſti Decreti, ſi fece proclamare Re per tutto l' Impero, ſempre per ordine d' Artaſerſe.

An. 359. avanti G.C. di Artas. 46.

Dopo d'aver così governato quaſi dieci meſi, credendoſi già molto bene ſtabilito, paleſò finalmente la morte di ſuo Padre; e montò ſul Trono pigliando il nome d' Artaſerſe. Nell' Iſtoria tuttavia gli vien dato più comunemente il nome d' Occo.

Non ebbe però queſto ſuo artifizio tutto l'effetto, ch' egli s' era propoſto; imperocchè ſaputa che fu la morte del Re, e la di lui ſucceſſione alla Corona, (b) tutta l'Aſia minore, la Siria, la Fenizia, e molte altre Provincie dell'Impero, niegarono di riconoſcerlo, ſi ribellarono, e lo miſero in grandiſſimi imbarazzi. Tutt' in un tratto la metà de' fondi delle rendite Imperiali

An. 358. avanti G.C. d'Occo 1.

(a) Poliæn. Strateg. VII. 16.
(b) Diod. Sic. XV. p. 504. 505. 506.

An. 458. avanti G. C. d'Occo I. riali venne a mancargli; ed il rimanente non sarebbe bastato per far la guerra ai Sollevatí, sè questi avessero operato di concerto. Ma la loro unione non durò gran fatto, e quei ch'erano stati i primi ed i più zelanti in scuotere il giogo, furono anche i primi a sottomettervisi di nuovo, ed a tradire gl' interessi degli altri per fare la loro pace.

Le Provincie dell' Asia Minore, nel sottrarsi alla sua ubbidienza, eransi confederate, a fine di meglio difendersi contro di lui; avevano scelto Oronte, Governatore di Misia, per Generale della Confederazione. Avevano risoluto altresì, che si dovessero prendere 20000. uomini di Truppe straniere al soldo comune, da essere aggiunte a quelle del paese; e ad Oronte medesimo fu data la commissione di levarle. Ma quando egli ebbe nelle mani il dinaro necessario a questo, con le paghe d' un anno per le dette truppe, tenne il dinaro per se, e consegnò al Re coloro che glie l'aveano recato dalle Provincie ribellate.

Reomitre, un altro Capo di sollevazione nell' Asia Minore, essendo mandato in Egitto, per trarne del soccorso, fece una trufferia ed un tradimento simile a quello d' Oronte. Poichè avendo portato da quel Paese cinquecento talenti, ed ottenuti 50. Vascelli da guerra: convocò a Leucas città dell' Asia Minore, i principali de' Sollevati, sotto pretesto di render loro conto del Negoziato, li arrestò tutti; e li diede in mano del Re, per rappacificarsi con esso, e ritenere il dinaro che aveva ottenuto in Egitto per la Confederazione.

Così questa formidabile Sollevazione, che aveva messo l'Impero di Persia a mal termine, ed in peri-

pericolo d'una totale ruina, si dissipò da se stessa; ed Occo sempre più trovossi stabile, e fermo sul Trono da lui non meritato. Egli fu della sua stirpe il più crudele e più malvagio Principe. Le sue azioni diedero ben presto a conoscerlo. In brevissimo tempo riempì il Palazzo e tuttó l'Impero di omicidi. Per torre alle Provincie ribellate il pretesto di metter sul Trono un altro della famiglia Reale, e per isbrigarsi tutt'in un tratto da qualunque pena ed ombra che recar gli potessero le Principesse del Sangue, (*a*) le fece tutte morire senza riguardo al sesso, all'età, o alla parentela. Fece seppellire viva la sua propria sorella Ocha, di cui aveva presa per isposa la figliuola; ed avendo chiuso uno de' suoi Zii con cento de' suoi figliuoli e de' suoi Nipoti, in un cortile vuoto, li fece tutti uccidere a colpi di frecce. Questo Zio è forse il padre di Sisigambi madre di Dario Codomano; imperocchè (*b*) Quinto Curzio scrive, che Occo avea fatto trucidare ottanta de' suoi fratelli col padre loro in un medesimo giorno.

An. 458. avanti G. C. d' Occo 1.

Trattò colla stessa barbarie, in tutto l'Impero, qualsivoglia altro che a lui dasse ombra o sospetto; non la perdonando ad alcuno della Nobiltà, che gli paresse ogni poco scontento.

Diodoro Siciliano mette la grande Sollevazione, di cui facemmo dianzi parola, sotto l'ultimo anno d'Artaserse. Ma la saggia condotta di questo Principe, con che egli s'era guadagnato la stima e l'affetto de' suoi popoli, non lascia credere, che un sollevamento di questa fatta contra

E 4 la

(*a*) JUSTIN. X. 3. VALER. MAXIM. IX. 2. Q. CURTIUS X. 8.
(*b*) L. X. 2.

An. 458. avanti G. C. d' Occo 1.

la Reale autorità, sia avvenuto nel suo tempo. A me è piaciuto darle quì il suo luogo, e differirla fino al principio del Regno d' Occo, il quale pare che le abbia data occasione colla sua crudeltà. Già si vedevano patentemente le sue male disposizioni; ed i misfatti che avea dianzi commessi, per farsi la strada al Trono con la morte de' suoi due fratelli, potean giustamente renderlo detestabile alla Nobiltà, che governava le Provincie, ed ingerirle tal timore d'un simil Tiranno, che già pensasse a sottrarsi dalla sua Dominazione. Oltre che avendo egli preso il nome d'Artaserse, è facile che Diodoro lo storico siasi ingannato, ed abbia posto al tempo del padre un avvenimento scoppiato sotto il regno del figliuolo.

Cheche sia di ciò, la sudetta Ribellione non ebbe durata. Solo Datame, Governatore della Cappadocia, essendosi pure impadronito della Paflagonia, diedegli alcun poco che fare. Dalla Storia non raccogliamo, quando la sua Ribellione cominciò, nè quando ella ebbe fine. Solamente da quel che ne dicono Cornelio Nepote (*a*), e Polieno (*b*) si deduce, ch' egli sostenne molto a lungo la sua Intrapresa in coteste due Provincie; e che sotto Occo e dopo qualche anno del suo regno, egli fu finalmente assassinato da Mitridate, che lo sorprese sotto spezie d'una ribellione simile alla sua.

Il primo anno della CVI. Olimpiade, verso il mezzo dell' estate, nacque a Pella in Macedonia, Alessandro il Grande, che distrusse la Monar-

nar-

(*a*) *In vita Datamis*.
(*b*) *Stratag.* VII. 21.

An. 356. avanti G. C. d' Occo 3.

narchia de' Perſiani. Plutarco (*a*), e Giuſtino oſſervano, che nel giorno in cui egli nacque Filippo ſuo padre ricevette la nuova, che i ſuoi carri avean guadagnato il premio ne' Giuochi Olimpici; lo che moſtra che la ſua naſcita avvenne pochiſſimi giorni dopo la ſolennità di coteſti Giuochi. (*b*) Arriano altresì ſcrive, ſu l' autorità d' Ariſtobulo il quale avea accompagnato Aleſſandro in tutte le ſue Conquiſte, ch' ei morì nella CXIV. Olimpiade, l'anno ch'era Arconte in Atene Egeſia, cioè il primo della detta Olimpiade; e ch' egli avea viſſuto 32. anni ed otto meſi: così che ſe di paſſo retrogrado ſi corre queſto ſpazio di 32. anni ed otto meſi dal termine quì eſpreſso del 1. anno della CXIV. Olimpiade, e del meſe Deſio in cui morì, verremo condotti al punto della ſua naſcita, giuſto quale da noi s' è notato. Ma Euſebio (*c*) e la Cronica di Paros (*d*) mettono queſta Naſcita un anno più tardi, cioè nell' anno ſecondo della medeſima Olimpiade.

Nell' iſteſſo giorno preciſamente ch'ei nacque, (*e*) fu abbrucciato in Efeſo il famoſo Tempio di Diana da un certo Eroſtrato, che vi appiccò a bella poſta il fuoco. (*f*) Quando coſtui fu poſto alla tortura, perche confeſſaſſe che coſa l'avea indotto a fare queſt'azione, confeſsò ingenuamente che l'avea fatto per immortalare il ſuo nome, diſtruggendo una sì bella Opera. Gli ſtati Generali

(*a*) *In vita Alexandri*.
(*b*) L. XII. 16.
(*c*) L. VII.
(*d*) *In Chron.* p. 175.
(*e*) *Marmora Oxonienſia*.
(*f*) PLUT. *in Alex.* CICERO *de Nat. Deor.* II. 27. & *de Divin.* I. 23.

An. 356. avanti G. C. di Occo 3.

rali d' Asia credettero di far sì, che non gli venisse fatto il suo intento, vietando con Decreto, che colui fosse mai nominato: ma il loro divieto servì appunto ad eccitare maggiormente la curiosità; laonde quasi niuno degli Storici di que' tempi non ha mancato di riferire una sì mostruosa stravaganza.

Artabazo, Governatore d'una delle Provincie d'Asia essendosi ribellato (*a*), impegnò nel suo partito Charete Ateniese, il quale comandava una Flotta ed un corpo di Truppe Greche in quelle parti: e con la di lui assistenza, disfece un esercito del Re di settanta mille uomini, il quale era stato mandato contra di lui. Per ricompensa d'un tanto servigio, Artabazo diede a Charete con che pagare tutte le spese dell'armamento. Il Re di Persia sentì in sul vivo il torto che gli facevano gli Ateniesi con diportarsi in tal guisa; e posciachè eran' eglino allora in contesa con le Città di Chios, di Rodi, di Cos, e di Bizanzo, le quali s'erano contra di essi collegate insieme, fece il Re disseminare una voce, ch' ei stava per mettere in mare una Flotta di trecento vele, la quale opererebbe a' danni loro congiuntamente con quella de' Collegati. La paura che s' ebbe in Atene, fece che non solamente si richiamò Charete, ma che si venne ad accomodamento colle Città della Lega, la quale era composta de' loro sudditi ribellati; per mettersi in istato, sbrigandosi dalle cure interne, di meglio difendersi contro gli esterni attacchi.

Artabazo abbandonato dagli Ateniesi, ebbe ricorso ai Tebani (*b*), dai quali ottenne cinque mil-

(*a*) Diod. Sic. XVI. p. 527. & seqq.
(*b*) Diod. Sic. ibid.

mille uomini, ch'ei prese al suo soldo, con Pammene per Condottiere. Questo rinforzo lo abilitò a riportare da poi due altre grandi vittorie su le truppe del Re. Queste due azioni ferono molto onore alle truppe Tebane, ed a colui, che le comandava.

An. 354. avanti G. C. d' Occo 5.

Avvenne appresso a poco in questo tempo la morte di Mausolo Re di Caria *, cotanto celebrata (*a*) per l'afflizione che n'ebbe (*b*) Artemisia sua Consorte, e nel medesimo tempo sorella. Avendo cotesta Vedova raccolte le di lui ceneri e ridotte in polvere le di lui ossa, metteva ogni giorno nella sua bevanda una porzione di questa polvere, fin'a tanto che finì di berla tutta; volendo con ciò fare del suo proprio corpo al suo marito il sepolcro. Dopo di lui non la lasciò vivere il dolore più di due anni; ma innanzi che morire, ebbe a cuore di rendere eterna la memoria di suo marito, con ergerli nella Città d'Alicarnasso (*c*) quel famoso monumento, la cui bellezza l'ha fatto annoverare tra le sette Maraviglie del Mondo; e da esso è venuto il nome di Mausoleo a tutti i Monumenti più magnifichi che in altro tempo sono poi stati fatti.

Siccome Artemisia avea succeduto a suo Marito, così

* (Par che l'Autore metta questa morte uno o due anni troppo presto. Imperocchè abbiamo dalla Storia che Artemisia viveva ancora, quando *Demostene* compose la sua orazione *de Libertate Rhodiorum*, cioè 4. anni dopo il tempo, di cui qui si favella. Se Artemisia non ha regnato se non 2. anni dopo la morte di Mausolo, come afferma DIODORO, cotesto Principe deve dunque esser morto l'anno 352., e Artemisia l'anno 353. avanti G. C.

(*a*) DIOD. SICUL. XVI. p. 529. PLIN. XXXVI. 5. 6.

(*b*) VAL. MAX. IV. 6. A. GELL. X. 6.

(*c*) CICERO *Tusc. Q.* III. 31. STRABO XIV. p. 656. A. GELL. X. 18. PAUSAN. *in Arcad.*

An. 351. avanti G. C. di Occo 8.

così ella ebbe per ſucceſſore il ſuo proprio fratello (*a*) Idrieo, che ſposò Ada ſua ſorella, ſiccome Mauſolo aveva ſpoſata Artemiſia. Queſt' era il coſtume che vigeva nella Caria; che i Re ſpoſaſſero così le loro ſorelle, e che ſuccedeſſero le vedove ai loro Mariti, poſpoſti i loro fratelli, ed anche i loro propri figliuoli.

I Sidonj (*b*) e gli altri Fenizj trovandoſi oppreſſi dai Governatori de' Re di Perſia, ſi ſollevarono e fecero una Lega con Netanebo Re d' Egitto. Era lungo tempo che il Re di Perſia avea con lui guerra aperta; ed allora ſtavaſi preparando in Perſia una groſſa Armata per ſottomettere l' Egitto. Non eſſendovi altro paſſo per fare queſta invaſione fuor, che la Fenicia, riuſcì per certo molto opportuna per Nettanebo coteſta ſollevazione. Laonde per ſoſtenere i Fenizj, mandò Mentore Rodiano in loro ajuto, con quattro mille uomini di Truppe Greche. Voleva con ciò rendere la Fenicia un paeſe di oppoſizione all' armi Perſiane moſſe contro di lui, ed ivi fermare il ſuo nimico. I Fenicj con queſto rinforzo uſcirono in Campagna, batterono i Governatori della Siria e della Cilicia, ch' erano ſtati mandati a reprimere la loro ribellione; e ſcacciarono affatto i Perſiani dalla Fenizia.

I Cipriotti, che non erano niente meglio trattati di eſſi, vedendo il proſpero ſucceſſo di coteſta ſollevazione, (*c*) ne ſeguiron l' eſempio, ed entrarono nella Lega de' Fenizj con l' Egitto. Occo

(*a*) DIOD. SICUL. XVI. p. 534. ARRIAN. *de Exped. Alex.* I. STRABO XIV. p. 656.
(*b*) DIOD. SICUL. XVI. p. 531.
(*c*) DIOD. SIC. XVI. p. 533.

An. 351. avanti G. C. d' Occo 8.

co mandò ordine a Idrieo (*a*) Re di Caria, che lor movesse guerra. Questi corredò subito una Flotta, e la mandò con otto mila Greci retti da Focione Ateniese, e da Evagora. Si fece un' irruzione nell' Isola, il loro esercito ivi s' accrebbe del doppio per li rinforzi che vennero dalla Siria e dalla Cilicia, e si piantò l' assedio di Salamina per mare, e per terra. Veduto abbiamo di sopra, essere stato Re di questa Citta un famoso Evagora, ed avergli succeduto il suo figliuolo Nicocle. (*b*) L' Evagora che la assedia al presente, è verisimile che sia un figliuolo di Nicocle, il quale sarà stato discacciato da Protagora suo Zio, ed averà abbracciato con piacere questa occasione di riacquistare il Trono. La cognizione ch' egli avea del paese, ed i partigiani ch' ei poteva aver colà tuttavia, averan dato motivo a sceglierlo prudentemente per regolatore di questa Espedizione. L' Isola di Cipro aveva in quel tempo (*c*) nove Città considerabili, alle quali comandava un Regolo per cadauna. Ma tutti questi Regoli erano però soggetti alla Persia. In questa occasione s' erano eglino uniti tutti per scuotere il giogo e rimanere indipendenti.

Occo avendo osservato che le sue guerre d'Egitto aveano sempre esito infelice per la mala condotta de' suoi Generali, (*d*) risolse di portarvisi da

(*a*) Era questi uno de' Regoli soggetti alla Persia; i quali siccome ne riceveano la protezione, così erano obbligati a servirla negl' incontri che di quando in quando nascevano. Vide ISOCRATIS *Orat. ad Philippum*.

(*b*) Vide ISOCRAT. *in Evagora*, & *Nicocle*, & USSERII *Ann. ad A. M.* 3630. & 3654.

(*c*) DIOD. SICUL. XVI. p. 532.

(*d*) DIOD. SIC. XVI. p. 531. & seqq.

An. 351. avanti G. C. di Occo 8. da qui avanti in persona *. Capitò su le frontiere della Fenizia, dove trovò un esercito di trecento mila uomini di Fanteria, e di trenta mila di Cavalleria, alla testa de' quali egli si pose. Mentore ch'era a Sidone, con le Truppe Greche, si turbò non poco all'avvicinarsi d'un sì numeroso Esercito; mandò per ciò a trattare nascostamente con Occo, e ad offerirgli, non sol di cedergli Sidone, ma di servirlo eziandio in Egitto, come perito ch'egli era di quel paese, e potendo per tal cagione essergli utilissimo. Occo accettò il partito; e nel medesimo tempo impegnò Tenne, Re di Sidone, nello stesso tradimento, e concertata ogni cosa diedero nelle mani d'Occo la piazza.

I Sidonj avean posto a fuoco i loro Vascelli tosto che veduto aveano approssimarsi le Truppe del Re, a fine di costrignere ognuno a fare una gagliarda difesa, con toglier loro ogni altra speranza di salute. Quando poi videro ch'eran traditi, che l'inimico era padrone della Città, e che non v'era più modo di salvarsi nè per mare nè per terra, dalla disperazione, si chiusero nelle loro case, e vi appiccarono il fuoco. Quaranta mille uomini, senza noverare le donne, ed i fanciulli, perirono in questa maniera.

Niente migliore si fu il destino di Tenne lor Re; posciachè Occo veggendosi padron di Sidone, e non avendo più bisogno di lui, fecel morire; giusta ricompensa p'un tradimento, che si tirò dietro la distruzione della sua Patria! Possan pure tutti coloro che lo imitano nel suo delitto, essergli simili nel frutto ch'ei ne ricavò!

V'era-

* (Tuttavia si rileva da ISOCRATE *Orat. ad Philippum*, che il Re Occo aveva già comandato un Esercito da se nell' Egitto, e che gli era ita a male la sua Intrapresa.

An. 351. avanti G. C. di Occo 8.

V' erano in Sidone, quando le avvenne questo terribil sinistro, ricchezze immense. Essendosi pel fuoco liquefatto l' oro e l' argento, Occo ne vendè le ceneri e ne ricavò una somma considerabilissima.

La distruzione di cotesta Città gittò in uno spavento sì grande tutto il rimanente della Fenizia, ch' ella si sottomise, ed ottenne dal Re ragionevoli condizioni. Occo fu arrendevole e benigno, perchè non voleva perdere colà il tempo, di cui aveva bisogno per eseguire i suoi progetti contra l' Egitto.

Prima che mettersi in marchia per avviarsi colà, venne ancora ad unirsi (*a*) col suo esercito un corpo di dieci mila Greci. Sin dal principio di questa sua Intrapresa, aveva egli fatto dimandare delle Truppe in Grecia. Gli Ateniesi ed i Lacedemoni s' erano scusati dal somministrarne allora, adducendo la loro impossibilità, con tutto che avessero, per quanto dicevano, gran voglia di mantenere buona corrispondenza tra 'l Re ed essi. Mandarongli i Tebani mille uomini condotti da Lachare; que' d' Argos glie ne mandaron tre mille, sotto 'l comando di Nicostrato. Il rimanente veniva dalle Città d' Asia. Queste Truppe si congiunsero col suo esercito, appunto dopo la presa di Sidone.

Bisogna che abbiano avuto parte in questa guerra de' Fenizj contro la Persia anche gli Ebrei; imperocchè (*b*) appena fu presa Sidone, che Occo entrò nella Giudea, ed ivi assediò ed espugnò la Cit-

(*a*) DIODOR. SICUL. XVI. p. 533.
(*b*) SOLIN. c. 35. SYNCELLUS *ex* AFRICANO p. 256. OROSIUS XXXI. 7. JOSEPH. *ex* HECATÆO. L. I. *contra Apion.* EUSEB. *in Chron.*

An. 351. avanti G. C. di Occo 8. Città di Gerico. In oltre raccogliesi, che egl menò seco schiavi in Egitto parecchi Ebrei, e che ne mandò molti altri in Ircania, dove li stabilì lungo il Mar Caspio.

Occo terminò eziandio allora la guerra di Cipro. Quella d'Egitto occupava talmente tutti i suoi pensieri, che per non esserne frastornato (a), volle accomodarsi coi nove Re di Cipro. Moderò i loro gravami; ed eglino si sottomisero di bel nuovo a lui, e furono vicendevolmente da lui rimessi ne' loro piccoli Stati. La difficoltà maggiore era di contentare Evagora, che chiedeva d'essere ristabilito nel regno di Salamina. Ma fu convinto d'avervi commesse grandi ingiustizie; e si rendette cosa manifesta, esser' egli stato deposto dal Trono con ragione. Fu confermata perciò a Protagora la regal Dignità in Salamina, ed il Re diede ad Evagora un Governo d'un altro luogo. Ma nè pur quì si diportò egli da saggio e moderato Governatore, e diede quindi motivo ad esserne discacciato. Ritornò a Salamina, fu colà fermato, e fatto morire.

Dopo ridotta così tutta la Fenizia, e l'Isola di Cipro alle leggi ed alla dominazione di Persia, Occo (b) s'avanzò finalmente verso l'Egitto. Perdè molta gente nel lago Sirbone, che trovasi appunto nell'entrare in Egitto dalla parte della Fenizia, ed ha trenta miglia di lunghezza. Il vento meridionale avea portato dal Deserto su la superficie di questo lago gran quantità d'arena, e vi si era fatto sopra una spezie d'incrostamento, che l'occhio ingannato prendeva per una terra ferma. Ma camminandovi sopra, s'an-

(a) Diod. Sicul. XVI. p. 534.
(b) Diod. Sic. XVI. p. 534.

s'andava subito a fondo, e non era più possibile, di riuscirne. Ciò avvenne appunto ai soldati d' Occo, che marciavano senza buone guide. La Storia somministra esempj d'Armate intere, le quali sono ivi a questa foggia perite.

An. 350. avanti G. C. di Occo 9.

Entrato finalmente nelle terre d'Egitto, venne a metter campo sotto Pelusio; di là fece tre distaccamenti per andare a battere la campagna, dando a ciascuno per conduttori un Greco ed un Persiano con uguale autorità. Al primo toccò Lachare Tebano, e Rosace Governatore di Lidia e di Jonia. Il secondo fu dato a Nicostrato d'Argos, e ad Aristazane. Il terzo ebbe per comandanti Mentore Rodiano, e Bagoa uno degli Eunuchi d' Occo. Ogni distaccamento ebbe i suoi ordini particolari; il Re col grosso dell'esercito rimase nel Campo, che avea già scelto, aspettando ivi gli eventi, e tenendosi a tiro di soccorrere le sue partite, in caso di disgrazia, o di profittare degli avantaggi che aver potessero.

Netannebo era preparato da lungo tempo a ricevere cotesta invasione, della quale s'era sparsa da per tutto la voce. Aveva egli cento mila uomini allestiti a combattere, venti mille de' quali, erano Greci, ed altri venti mille della Libia; il rimanente eran Truppe Egizie. Parte di esse entrò nelle piazze di frontiera e con tutto il restante andò Netanebo a postarsi nei passi, per contendere all'inimico l'ingresso nell'Egitto.

Il primo distaccamento d'Occo s'innoltrò fin sotto Pelusio, dove v'erano di presidio cinque mila Greci; Lachare ne formò l'assedio. Il distaccamento di Nicostrato ripartito sopra una Squadra di LXXX. Vascelli della Flotta di Persia, entrò frattanto in una delle Bocche del Nilo, e an-

An. 350. avanti G. C. d' Occo 9. dò fin nel cuore dell' Egitto, dove sbarcò e si fortificò ben bene in un campo, la cui situazione era vantaggiosissima. Tutte le Truppe d'Egitto che trovaronsi in que' contorni, subito si adunarono sotto la condotta di Clinia, Greco dell' Isola di Coo, e si accinsero a scacciarlo di là. Diedesi per ciò una fierissima battaglia, nella quale Clinia fu ucciso con cinque mille de' suoi, ed il resto fu intieramente rotto, e sbaragliato.

Questa Battaglia fu in certo modo la decisione di tutta la guerra. Temendo Nettanebo che dopo una tal vittoria, Nicostrato fosse per innoltrarsi sul Nilo, e s'accingesse a prender Memfi la Capitale del Regno, accorse prestamente per difenderla, e abbandonò i passi, che sommamente importava di custodire, per chiuder l'ingresso all'inimico. Quando i Greci che difendevano Pelusio intesero questa precipitosa ritirata, credettero perduto il tutto, e capitolarono con Lachare, a condizione d'essere rimandati in Grecia sani e salvi, con tutto quello che ed essi apparteneva. Mentore che comandava il terzo distaccamento, trovando i passi sgombrati e senza guardia entrò nel Paese, e se ne impadronì senza veruna opposizione; imperocchè dopo aver fatto correre voce in tutto il suo campo, che Occo ordinava fossero ben trattati tutti quelli i quali si sottomettessero, ed all' incontro sterminati affatto quanti volessero resistere, come appunto erano stati distrutti i Sidonii; lasciò fuggire tutti i suoi prigionieri, acciocchè ne portassero la nuova in tutto il Paese d'intorno. Questa povera gente andò a ridire nelle Città e ne' villaggi quello che avevano udito vociferarsi nel campo nemico: la brutalità d'Occo fece che a ciò si dasse credenza; ed il terrore

fu

fu ſi grande, che tutti i preſidj delle Città a gara un dell'altro ſopponevano il collo al giogo; e non meno i Greci degli Egizj.

An. 358 avanti G. C. d' Occo 9.

Nettanebo diſperando di poterſi difendere, raunò i ſuoi migliori effetti, e ſi ſalvò co' ſuoi teſori in Etiopia, donde non ritornò giammai. Queſti è l' ultimo Re di ſtirpe Egizia, che abbia avuto l' Egitto, che da poi è ſtato ſempre ſotto governo ſtraniero, (*a*) ſecondo la profezia d' Ezechide, della quale abbiamo già favellato.

Occo avendo così intieramente conquiſtato l' Egitto, fece ſmantellare le Città, miſe a ſacco ed a ruba i Templi, e ritornò in trionfo a Babilonia, carico delle ſpoglie dell' Egitto, e ſopra tutto dell'oro e dell'argento di cui ſen portava ſomme immenſe. Laſcionne il governo a Ferendate, Perſiano della primaria qualità.

Quì (*b*) finiſce Manetone i ſuoi Comentarj, o la ſua Storia d' Egitto. Egli era Sacerdote d' Eliopoli in Egitto, ed aveva ſcritto in Greco (*c*) la Storia delle differenti Dinaſtie, dal principio di queſto Stato fino al periodo preſente. La ſua Storia è ſpeſſo citata da Giuſeppe, da Euſebio, da Plutarco, Porfirio e molti altri ancora. Sincello ce ne ha conſervato il compendio. Viveva queſto Storico ſotto Tolomeo Filadelfo Re d' Egitto, imperocchè ad eſſo era dedicata la ſua Opera.

Ha perduta Nettanebo la corona più che per altro, (*d*) per la troppo buona opinione, che egli aveva di ſe medeſimo. Era egli ſtato porta-

F 2 to

(*a*) Cap. XXIX. verſ. 14. & 15.
(*b*) SYNCELLUS p. 256.
(*c*) Vide VOSSIUM *de Hiſt. Gr.* L. I. c. 14.
(*d*) DIOD. SIC. XVI. p. 535.

An. 350. avanti G. C. d' Occo 9. to ſul Trono da Ageſilao; era ſtato poſcia ſoſtenuto dal valore e dalla prudenza di Diafanto Ateniese, e di Lamio Lacedemone, i quali finchè avevano avuto il comando delle ſue Armate e la direzione della guerra, avean reſe le ſue Armi vittorioſe contra de' Perſiani, in tutte le intrapreſe che s'eran contro lui formate. Queſto Principe, gonfio per tanta proſperità, s'era nel progreſſo immaginato d'eſſer divenuto capace di condur ſolo i ſuoi propri affari, ed avea licenziati coloro, a' quali dovevano aſcriverſi tutti i buoni paſſati ſucceſſi; e queſta fu l'unica cagione della ſua rivina.

An. 349. avanti G. C. d' Occo 10. Occo (*a*) ricompensò generoſamente i ſervigi che avevagli Mentone il Rodiano preſtati, nella riduzione della Fenizia, e nella conquiſta dell' Egitto. Aveva già rimandati gli altri Greci, colmi di regali, innanzi che partire d'Egitto. Quanto a Mentore, eſſendo a lui principalmente dovuto il fauſto evento di tutta l'Intrapreſa, non ſolo il regalò di cento talenti in dinaro, oltre molto gioie di gran prezzo, ma lo fece in oltre Governatore di tutta la coſtiera d'Aſia, gli diede il carico della guerra contro alcune Provincie che s'erano ribellate nel principio del ſuo Regno, e lo dichiarò Generaliſſimo di tutte le Truppe di quella parte.

Mentore (*b*) s'approfittò del ſuo favore appreſſo del Re, procurando di riconciliare il di lui animo verſo il ſuo fratello Memnone, ed Artabazo il quale aveva ſpoſata la loro ſorella. Avevano ambedue portate l'armi contro di Occo; e già s'è veduta la ſollevazione d'Artabazo, con le

(*a*) DIOD. SIC. XVI. p. 537.
(*b*) DIOD. SIC. XVI. p. 538.

le vittorie che avea riportate ſu le Truppe del Re: alla fine però, era egli ſtato fiaccato, e coſtretto di rifugiarſi appreſſo di Filippo Re di Macedonia: Memnone poi, il quale aveva avuto parte nelle ſue guerre, aveva altresì parte nel ſuo eſilio. Dopo queſta riconciliazione, preſtarono ad Occo ed a ſuoi ſucceſſori ſegnalati ſervigi; particolarmente Memnone, ch'era uno degli uomini di quel tempo più valoroſi, e meglio ſperimentati nell'Arte Militare. Mentore non mancò nè pur egli a ſe ſteſſo e al ſuo dovere, ma corriſpoſe perfettamente alla confidenza che in eſſo aveva il Re. Imperocchè a pena fu egli ſtabilito nel ſuo Governo, che rimiſe per tutto in vigore l'autorità regia; e ritornò a ſuggezione tutti i paeſi vicini, che s'erano ſollevati. Altri ne riduſſe colla ſua deſtrezza e co' ſuoi ſtratagemi, altri con la forza; e ſeppe così bene ſervirſi di tutti i ſuoi avantaggi, che finalmente li rimiſe tutti ſotto 'l giogo; e riſtorò gli affari del Re in tutte quelle Provincie.

An. 349. avanti G. C. d'Occo 10.

Il primo (*a*) anno della CVIII. Olimpiade morì Platone, il famoſo Filoſofo d'Atene. Il più illuſtre de ſuoi diſcepoli fu Ariſtotele, Capo e fondatore della Filoſofia Peripatetica. Era queſti (*b*) nativo di Stagira, picciola città delle frontiere di Macedonia, ſu 'l fiume Strimone. Nacque il primo anno della XCIX. Olimpiade, l'anno 384. avanti Geſucriſto. Nell' età di ſedici anni venne in Atene, ed ivi ſtudiò ſotto Platone finchè queſti viſſe. Dopo la di lui morte, eſſendogli ſucceduto Speuſippo, Ariſtotele paſſò in Aſia ap-

An. 348. avanti G. C. d'Occo 11.

 preſ-

(*a*) DIOG. LAERT. *in Platone* DION. HALICAR. *in Epiſt. ad Ammaeum de Demoſthene*. ATHEN. V. 18.

(*b*) DIOG. LAERT. *in Ariſtot.* Vedi pure la vita d'Ariſtotele ſcritta dallo Stanleio, nella ſua Storia della Filoſofia.

An. 348. avanti G. C. d' Occo 11.

presso di Ermia l' Eunuco ch' era Re d' Atarna Città di Misia, e sposò la nipote di questo Principe. Restò colà tre anni con lui, a capo de' quali essendo Ermia stato preso nella rete, che gli tese Mentore il Rodiano, Governatore in quelle parti in nome d' Occo, fu fatto prigioniere, e mandato alla Corte di Persia, dove si fece morire. Aristotele, dopo questa disgrazia, si salvò a Mitilene, e di là in Macedonia. Fu fatto ivi precettore d' Alessandro il Grande, appresso cui dimorò ott' anni. Ritornò poscia in Atene, ed ivi insegnò la Filosofia per dodici anni, nel Liceo. Venne poscia accusato di avere sentimenti contrari alla religione stabilita. Non osò avventurare l' esito di questo processo, per timore d' incontrare la stessa sorte che Socrate. Ritirossi perciò a Calcide, Città dell' Eubea, dove morì due anni dappoi, in età di 63. anni.

Mentre egli era con Ermia in Asia, (*a*) fece conoscenza con un Ebreo saggio, temperante, e buono a maraviglia, ch'era venuto colà dall'Asia superiore per qualche interesse ch'avea su la costiera; e nelle frequenti conversazioni ch'Aristotele ebbe con quest' Ebreo, imparò da lui moltissime cose. Questa particolarità la riferisce Giuseppe; ma l'avea cavata da un Libro di Clearco, ch'era uno de'principali allievi d'Aristotele. Da questo comerzio indubitatamente aveva egli apparato tutto quello che nella sua Filosofia ebbe poi a notarsi da Aristobulo, e da (*b*) Clemente Alessandrino, come non guari discordante dagli scritti di Mosè e de' Profeti.

Oc-

(*a*) JOSEPH. L. I. *contra Appion.* (Vedi il Dizionario di BAYLE, *Art. Aristotele* nota B.)
(*b*) *Strom.* V.

Occo, dopo la conquista dell' Egitto, e la riduzione delle Provincie sollevate del suo Impero, si diede in preda ai piaceri ed alla effeminatezza; e passò così tutto il resto di sua vita. (*a*) Lasciò intieramente la cura degli affari a' suoi Ministri, per darsi bel tempo. I due principali erano Bagoa l' Eunuco, favorito, e Mentore il Rodiano, i quali divisero tra loro il potere; di maniera che il primo ebbe tutte le Provincie dell' Asia superiore, ed il secondo tutte quelle dell' Inferiore.

An. 347. avanti G. C. d' Occo 12.

Il sovrano Sacerdote Iohanan morì l'anno diciottesimo del regno d' Occo; (*b*) dopo trentadue ch' egli avea posseduta cotesta Carica. Succedettegli Iadduah suo figliuolo, e l'esercitò vent' anni (*c*).

An. 341. avanti G. C. d' Occo 18.

Dopo aver regnato venti un anno, (*d*) Occo morì di (*e*) veleno datogli da Bagoa suo favorito. Era cotesto Eunuco Egiziano di nascita, ed avea sempre conservato dell' amore per la sua patria, e dello zelo per la sua religione. Quando il suo Signore fece la conquista dell' Egitto, s' era egli lusingato di poter mitigare la sorte avversa del natio suo paese, e di sottrarre all' insulto la credenza ed il rito de' suoi maggiori. Ma non potè raffrenare la brutalità di cotesto Principe; e mille cose ei dovette sopportare con un estremo dolore a depressione dell' uno e dell' altra, restandogliene sempre nel cuore un alto risentimento. Occo, non contento d' avere sman-

An. 338. avanti G. C. d' Occo 21.

F 4 tel-

(*a*) DIOD. SIC. XVI. p. 538.
(*b*) *Chron. Alex.*
(*c*) JOSEP. *Ant.* XI. 7.
(*d*) PLUT. *Can.*
(*e*) DIOD. SIC. XVII. p. 564.

An. 338. avanti G. C. d' Occo 21.

tellate le Città, espilati gli abitatori, ed i Tempi, siccome abbiam veduto, avea di più (*a*) portati via tutti gli Archivj, ch' erano deposti e custoditi religiosamente ne' loro Templi; e per deridere la lor Religione, avea fatto uccidere il loro Dio Api, e il Toro Sacro che sotto questo nome adoravano. A quest' ultima azione diede motivo l' aver gli Egizj inventato un soprannome, con cui beffeggiar volevano (*b*) la stupidità e l' oziosità d'Occo, chiamandolo appunto col nome dello stupido animale, a cui rassomigliava. Egli per vendicarsene, fece trar fuori dal Tempio il loro Dio Api, lo fece sacrificare ad un Asino, ed imbandirlo poscia per mezzo del suo Cuciniere, su la mensa de' Ministri della sua Casa. Questo fatto punse vivamente l' Eunuco Bagoa. Quanto agli Archivi, ei gli ricomprò da poi, e li rimandò ne' luoghi, dove era stato l' uso di custodirli. Ma l'affronto che era stato fatto alla sua Religione non poteva ripararsi; e si crede che questo appunto costò la vita al suo Signore.

La sua vendetta non si fermò già quì. (*c*) Fece egli sotterrare un altro corpo in luogo di quello del Re; e per vendicarsi dell' aver egli fatto mangiare Api alla sua gente, diede a divorare il suo cadavere a gatti, a' quali porgevalo tagliuzzato in piccioli pezzi: e delle sue ossa fece farne manichi di coltelli, o di spade. E' verisimile che qualche nuovo motivo avesse risvegliato nel cuore di questo mostro tutto il suo antico rancore

(*a*) DIOD. SIC. XVI. p. 537.
(*b*) SULP. SEV. II. 21. ÆLIAN. *Var. Hist.* IV. 8. SUIDAS *in* Ὦχος.
(*c*) ÆLIAN. *Var. Hist.* VI. 8.

core; altrimenti non sapremmo concepire, come avesse egli portata a tal eccesso la sua barbarie verso il suo Signore ed il suo Benefattore.

Dopo la morte d'Occo, Bagoa nelle cui mani era allora tutto il potere, mise sul Trono Arse, il più giovane (*a*) di tutti i figliuoli del disonto Re, e fece morire tutti gli altri, a fine di godere più sicuramente, sgombrando tutti i suoi rivali, dell' autorità ch'egli s'era usurpata. Egli non dava ad Arse se non il nome di Re, e serbava per se tutto il potere del Governo.

Eccoci giunti ad un' Epoca ben memorabile negli affari della Grecia. Filippo (*b*) ne diventa quasi padrone assoluto per la famosa battaglia di Cheronea, dove opprime i Tebani e gli Ateniesi. Convoca (*c*) a Corinto una Dieta, o Assemblea generale di tutte le Città e degli Stati della Grecia; si fa ivi dichiarare Generale della Grecia per la guerra contra la Persia; e mette imposizione a ciascuna Città; di dover somministrare una certa porzione d' uomini per questa Mossa, e per doverli mantenere, dopo d'averli assoldati.

L'anno seguente, (*d*) spedisce in Asia Parmenione, Aminta, ed Attalo, tre de' suoi migliori Capitani, per dar principio alla guerra; avendo in animo di tosto seguirli con tutte le sue Truppe e di andare a portar la guerra nel cuor dell' Impero di Persia. Ma sul punto di partire, (*e*) mentre stava celebrando le nozze di sua figliuola Cleo-

(*a*) DIOD. SIC. XVII. p. 564.

(*b*) PLUT. *in Demosth. & Phocione* DIOD. SIC. XVI. p. 555. JUSTIN. IX. 3.

(*c*) JUSTIN. IX. 5. DIOD. SIC. XVI. p. 557.

(*d*) JUSTIN. & DIOD. SIC. ibid.

(*e*) JUSTIN. IX. 6. DIODOR. SICUL. XVI. p. 558. & 559.

An. 336. avanti G. C. d'Arse 2.

Cleopatra maritata con Alessandro Re di Epiro, fu assassinato da Pausania, giovane Signore Macedone, il quale serviva nelle Guardie. Questo Cavaliere era stato trattato in una maniera indegnissima da Attalo primo de' Confidenti del Re, ed uomo scelleratissimo e dell'ultima sfrontatezza. Dopo averne portato più volte inutilmente le sue querele al Re, voltò la sua vendetta contra colui che gli negava giustizia in un caso di questa fatta; e scagliandosi sopra di lui, mentre passava in gran pompa per andare al Teatro e terminare la solennità delle nozze di sua figlia, lo pugnalò, e lo uccise.

Diodoro (*a*) osserva quì che in cotesta pompa, Filippo avea fatto portare dinanzi a se le statue de' dodici maggiori Numi del Paganesimo, e la sua propria, la quale era vestita appuntino come quelle degli Dei; in modo che s'era con ciò agguagliato con essi, e si avea fatto prestare insolentemente i medesimi onori, che a quelle grandi Divinità si prestavano: aggiunge finalmente, che fu assassinato nel momento appunto che la sua statua entrava nel Teatro. Alessandro gli succedette in età di vent'anni.

Arse fu pure assassinato quasi nel medesimo tempo, senza averne dato alcun giusto motivo a colui che lo assassinò. Questi fu Bagoa, che s'indusse a questa nuova scelleraggine, perche s'accorse che il Principe comminciava a conoscere l'animo suo perverso, e che prendea già misure per punirlo. Ei lo prevenne, e distrusse con lui tutta la sua famiglia.

Avendo Bagoa coll'omicidio d'Arse reso vacante

(*a*) Diod. Sic. XVI. p. 558.
(*b*) Diod. Sic. XVII. p. 564.

cante il Trono, riempillo con mettervi su (*a*) Dario, il terzo di questo nome che abbia regnato in Persia. Il suo vero nome era Codomano, e non prese quel di Dario, se non quando fu fatto Re. Diceſi che ei non fosse della famiglia Reale, perchè non era figliuolo di Re; ma era però disceso da Dario Notho, e così era del sange Reale. Dario Notho avea avuto un figliuolo chiamato Ostane, di cui si fa parola in Plutarco (*b*): questi n'ebbe uno chiamato (*c*) Arsane il quale sposò Sisigambi sua sorella, ed ebbe da lei Codomano. Quest'Ostane fu trucidato da Occo (*d*) quando montò sul Trono, e furono con lui trucidati più di ottanta de' suoi figliuoli e nipoti. La Storia non accenna come Codomano si sottraesse al furore di questo Barbaro; vedesi solamente, che sul principio del Regno d'Occo egli era in una grande depressione, e bassezza: perocchè non era allora se non un semplice *Astande* (*e*). questi erano i corrieri pubblici che portavano i dispacci del Re nelle diverse parti dell'Impero, come una spezie di Postiglioni. Quand'anche si volesse supporre che non fosse un semplice *Astande*, ma il mastro generale delle Poste dell'Impero, come ve ne sono in molti Regni dell'Europa, ed un Chiaus Bassà alla Porta che hanno sotto di essi tutti cotesti corrieri ordinari, (significato il più nobile che si possa dare a questa parola) per un Principe del sangue è ancora cosa lievissima. Avvenne, durante la guerra che Occo fece ai Caddusij, verso la fine del suo regno, che aven-

An. 335. avanti G. C. di Dario I.

(*a*) Diod. Sic. ibid.
(*b*) *In Artax.*
(*c*) Diod. Sic. XIV. p. 564.
(*d*) Q. Curtius X. 5.
(*e*) Plut *de Fort. Alex. Orat.* I. p. 340. *& in Vita ejusdem* p. 674.

An. 335. avanti G. C. di DARIO I.

avendo un ardito campione (*a*) di costoro sfidato tutto l'esercito di Persia a trovare un uomo il quale volesse venire a battersi con lui da solo a solo, Codomano accettò la disfida, la quale aveva atterriti gli altri, pugnò col Caddusio, e lo uccise: in ricompensa della qual bella azione, fu fatto Governatore d'Armenia. Era ancora in questo posto, quando Bagoa ne lo trasse per farlo ascender sul Trono.

Poco tempo passò, che quest'Eunuco s'accorse di non aver dato nel segno in credere ch'egli fosse un uomo, che lascerebbe a lui il governo, e si contenterebbe del solo nome di Re; imperocchè senza questo si sarebbe astenuto dal mettergli la Corona sul Capo. Risolse dunque di sbrigarsi di lui, siccome s'era sbrigato degli altri; ed aveva già pronto il veleno per eseguire il suo attentato. (*b*) Dario ne fu avvertito; e quando gli fu presentata la coppa avvelenata, la fece bere a Bagoa medesimo, e si liberò da cotesto scellerato con quell'istesso veleno col quale voleva torre a se la vita. Quindi venne ad assicurarsi il possesso tranquillo della Corona.

Il ritratto che di questo Principe ci fa la Storia, lo rappresenta per il più bell' uomo, ed il meglio fatto della persona, che fosse in tutto l' Impero di Persia; e nel medesimo tempo per lo più valoroso, e in un clementissimo e generosissimo. Ma la sua disgrazia fu d' aver a fare con Alessandro, il favorito della Fortuna. Appena era egli asceso sul Trono, che il suo Nimico si preparava a venire a sbalzarnelo.

Alessandro, pochissimo tempo dopo la morte di

(*a*) DIOD. SIC. ibid. JUST. X. 3.
(*b*) DIOD. SIC. XVII. p. 564.

di ſuo Padre, (*a*) convocò una nuova Dieta di tutti gli Stati e Città libere della Grecia, in Corinto, e ſi fece dare l'iſteſſo comando ſupremo contra la Perſia, il quale era ſtato accordato a ſuo Padre poco prima della ſua morte. Tutti v'acconſentirono, eccetto che i Lacedemoni. La guerra ch'ebbe Aleſſandro cogl' Illirii e co' Triballi avendolo coſtretto di innoltrarſi al ſettentrione de' ſuoi Stati, fin ſu le rive del Danubio; gli Ateniesi, i Tebani, ed alcune altre Città della Grecia, s'approfittarono della ſua aſſenza, dichiararono nullo il Decreto della Dieta, che aveagli conferita la dignità di gran Capitano, e formarono una Lega contra di lui.

Aleſſandro eſſendo ritornato da queſta guerra, poco ſtette a diſciorre la Lega di cui parliamo. Paſsò egli felicemente le Termopile con le ſue Truppe vincitrici (*b*), e queſto paſſaggio ſpaventò talmente gli Ateniesi, che ſi ſottomiſero: e molte altre Città ſeguitarono il loro eſempio, e fecero con eſſo lui la pace; i ſoli Tebani s'oſtinarono a non lo voler riconoſcere. Però egli cinſe d'aſſedio la loro Capitale, la preſe per aſſalto, e la diſtruſſe fin dalle fondamenta. Novanta mille (*) abitatori furono paſſati a fil di ſpada; ed il reſto che montava a trenta mille, fu ridotto in ſchia-

(*a*) JUSTIN. XI. ARRIAN. I. *initio*. DIODOR. SIC. XVII. p. 561.

(*b*) PLUT. *in Alex*. ARRIAN. I. p. 17. DIOD. SICUL. XVII. p. 566.

(*) (Il numero de' Tebani che perirono nell'aſſedio, o nella diſtruzione della Città ſi riduce a 6000. ſecondo PLUTARCO. Così deve pur leggerſi appreſſo ELIANO, *Var. Hiſtor.* Lib. XIII. c. 7. benchè in alcune Edizioni troviamo 90000. per 6000. comme ha oſſervato il Perizonio nelle ſue Note ſopra queſto Storico.)

An. 335. avanti G. C. di Dario 1.

schiavitù e venduto. Un esempio di severità sì terribile sparse in tutta la Grecia il terrore delle sue armi, a cui poscia tutti cedettero. In una seconda generale Assemblea, fu egli scelto di bel nuovo, senza opposizione veruna; ed ogni Città consentì a somministrare la sua porzione d'uomini e di denaro, per la guerra contro de' Persiani.

An. 334. avanti G. C. di Dario 2.

Quindi ritornò in Macedonia; radunò nella primavera le sue Truppe, e le (*a*) menò a Sesto, dove passò l'Ellesponto. L'Armata ch'egli condusse in Asia non era, al più, che di trenta mille uomini di Fanteria, e di cinque mille cavalli; tuttavolta con quest' Armata intraprese ed eseguì la conquista di tutto l'Impero di Persia, e v'aggiunse anche quello dell' India. Il più rimarchevole ancora in questa intrapresa si fu, che la Cassa militare d'Alessandro non contenea più di settanta talenti, (*b*) i quali bastavano appena per mantenere un mese il suo Esercito. Del rimanente si riposò su la Providenza, che vi provvide in fatti abbondantemente; imperocchè pochi giorni dopo incontrò l'esercito de' Persiani sul Granico, ne riportò una grande vittoria, tuttocchè il vinto superasse ben cinque volte di numero il vincitore. Questa vittoria lo mise al possesso, non sol del tesoro che Dario aveva in Sardi, ma ancora di tutte le Provincie dell' Asia Minore. Imperciocchè subito da poi, tutte le Città Greche di que' contorni si dichiararono del suo partito; quindi molte delle provincie si sottomisero; e quelle

(*a*) ARRIAN. I. p. 23. PLUT. *in Alexand.* p. 672.

(*b*) A contare il talento col ragguaglio più alto che si possa, settanta talenti non fanno più, che 14437. Lire sterline e mezza.

le che non l'aveano fatto da se, furonvi astrette dalla forza. Il resto dell'anno si passò a questo modo.

An. 334. avanti G. C. di Dario 2.

Prima di entrare ne' quartieri d'inverno, (*a*) diede permissione a tutti quelli del suo Esercito i quali s'erano ammogliati in quell'anno, di ritornare in Macedonia per passar l'inverno con le loro mogli, purchè alla primavera ritornassero. Diede loro tre Uffiziali Generali per condurli, e ricondurli. Questo appunto era prescritto nella Legge di Mosè; (*Deut.* XXIV. 5.) e poichè non trovasi si fatta Legge, o consuetudine presso alcuna altra Nazione del Mondo; è molto verisimile, che Aristotele l'avesse appresa dall'Ebreo col quale aveva avuto comerzio in Asia: e che approvandola come uso ragionevolissimo e savissimo, l'avesse consigliata al suo Allievo, che in questa occasione se la ridusse a memoria, e la eseguì.

An. 333. avanti G. C. di Dario 3.

L'anno (*b*) seguente, entrò per tempo in Campagna; sottomise la Frigia; poi la Licia, la Pisidia, la Pamfilia, la Paflagonia, e la Cappadocia; e diede il Governo di queste Provincie a quegli Uffiziali, che più il meritavano. Dario frattanto non trascurava cosa alcuna per allestirsi alla difesa. Memnone Rodiano esortavalo a portar la guerra nella Macedonia; e quest'era certamente il più sicuro partito, per cavarsi dall'impaccio in cui stava. Avrebbe egli trovati i Lacedemoni, e molti altri Stati della Grecia, poco amici della Macedonia, pronti ad unirsi con lui; e Alessandro, per difendere il suo proprio paese sarebbe stato

to

(*a*) ARRIAN. I. p. 49.

(*b*) PLUT. *in Alex.* p. 673. Q. CURT. III. 2. 3. ARRIAN. I. p. 50. & II. p. 60. DIOD. SIC. XVII. 577.

An. 333. avanti G. C. di DARIO 2.

to costretto di ripassare il Mare senza alcun indugio, e ad abbandonare l' Asia. Dario approvò questo consiglio, e risoluto di seguitarlo, addossò l' esecuzione a colui che gliẹ l' avea dato. Memnone fu dichiarato Ammiraglio della Flotta, e Capitano Generale di tutte le Truppe destinate per questa Espedizione.

Non potea questo Principe fare una scelta migliore; era Memnone l' uomo più valente, ed il Capitano più esperimentato, ch' egli avesse; e già da molti anni aveva egli servito la Persia con grande fedeltà. S' era anche trovato co gli altri Generali alla battaglia del Granico; e, se il suo consiglio fosse stato seguitato, si sarebbe scansata la disgrazia ivi sofferta. Egli non voleva che si arrischiasse allora la battaglia, e consigliava al contrario che si rovinasse più tosto il paese per ove doveano passare i Macedoni. Se si fosse aderito ad una tal massima, Alessandro sarebbe stato in breve costretto a tornarsene addietro, per mancanza di viveri. Ma per la temerità, e per la poca capacità degli altri Generali, non si diede orecchio al suo consiglio; l' esercito Persiano fu battuto, e questa disfatta cagionò la rovina dell' Impero.

Tuttavolta Memnone non abbandonò gl' interessi del suo Signore dopo un tale Sinistro. Radunò gli avanzi dell' Armata, e si ritirò, primieramente a Mileto, quindi ad Alicarnasso, e finalmente nell' Isola di Coo, dove egli trovavasi quando ricevette la sua nuova Commissione. Là si portò l' Armata Navale, ed egli non pensò ad altro che ad eseguire il suo disegno. Prese l' Isola di Scio e quella di Lesbo intera, toltone la Città di Mitilene. Quindi si disponeva a passare nell' Eubea, e a fare della Grecia stẹssa e della

Ma-

Macedonia il teatro della Guerra. Ma avendo voluto la Città di Mitilene sostenere un Assedio, questo saggio e valoroso Capitano in quello morì. Questa fu la maggior disgrazia che potesse accadere alla Persia; la sua morte fece andar a male il disegno ch'egli avea formato; e dal non eseguirsi la sua idea ne provenne per conseguenza inevitabile la rovina dell' Impero Persiano: imperocchè Dario non avendo più da sostituirne un altro eguale a cotesto avveduto e bravo Conduttore, abbandonò affatto l'intrapresa.

An. 333. avanti G. C. di Dario 3.

Non v'era dunque più altro rifugio che nell' Armate d'Oriente. Dario le (a) radunò in Babilonia, se ne fece la rassegna, e trovaronsi da seicento mila uomini, al riferir di Plutarco. Egli si pose alla testa loro, e li condusse verso l' Inimico.

Alessandro travalicò con una incredibile celerità la Cilicia, affine d'assicurarsi del passo da quel Paese nella Siria, il quale è una strada angustissima e malagevolissima. Risolse di colà aspettare l' Armata de' Persiani e di combatterla, perche nell' uscita di questo passo, il sito più largo non può contenere al più che trenta mille uomini in battaglia; e così i Macedoni avevano a bastanza di terreno per far operare tutte le loro Truppe; dove all' incontro i Persiani non potevano prevalersi appena della ventesima parte delle loro; di maniera che quando si venisse ad una azione, il loro numero non era per dar loro alcun vantaggio. Alcuni de' Greci, che accompagnavano Dario, gli esposero questo discapito, e lo consigliarono a mutare strada, e tirare verso le pianure della Meso-

(a) PLUT. *in Alex.* p. 674. 675. Q. CURTIUS II. 2. ARRIAN. II. p. 68. DIOD. SIC. XVII. 578.

An. 333. avanti G. C. di Dario 3.

potamia, per ivi aspettare l' Inimico; perche avrebbe colà avuto tutto il terreno necessario per schierare tutte le sue truppe, così che elleno potessero aver parte al combattimento. Ma l' adulazione de' suoi cortigiani, ed il suo destino, non gli permisero di dare orecchio ad un avviso sì salutevole. Se gli diede a credere, che Alessandro pensasse alla ritirata; e che però conveniva tenergli dietro, ed urtarlo, finchè trovavasi impacciato in quelle angustie di passi, per tema che non isfuggisse dalle loro mani. S' appigliò per tanto al partito di attaccare Alessandro in quel Paese stretto, dove per l' ostacolo delle montagne non poteva ordinare di fronte se non tante truppe quante avevano i Macedoni da contraporgliene; e tutto il resto era dietro alla fila, come quando un Esercito marcia in una colonna per passare un sentiere angusto.

Avendo i Macedoni col loro valore urtato violentemente nella prima linea, ed avendola rovesciata su la seconda, questa pure cadè a ridosso della terza, e così di mano in mano; lo che disordinò e scompigliò quasi subito quel numerosissimo Esercito. I Macedoni, premendo e fiaccando sempre quei che cedevano, accrebbero di tal maniera la confusione, che alla fine tutta l' Armata fu allo sbaraglio; e la folla de' fuggitivi in un terreno così stretto rovesciando un' infinità di gente, veniva a passar sopra de' loro corpi; in guisa che il maggior numero de' morti in quella giornata fu di quelli che i lor propri compagni avean nel fuggire fracassati.

Dario ch' era nella prima linea, ebbe molto che fare per salvarsi a traverso d' una sì impetuosa folla. Il suo Campo venne tutto in mano dell' Inimico,

mico, restarono schiavi, fin sua Madre ed i suoi figliuoli, i quali secondo il costume di Persia l'avean accompagnato alla guerra: e più di cento mille Persiani restaron morti sul campo di battaglia. Seguì questo famoso Combattimento ad Isso in Cilicia, verso il fine dell'anno, nel principio di Novembre.

An. 333. avanti G. C. di Dario 3.

Il primo effetto di questa vittoria fu che assicurò ad Alessandro tutte le conquiste ch'egli aveva già fatte; e vi aggiunse la Siria intera, di cui era la città capitale Damasco. Dario innanzi la battaglia avea colà mandati i suoi tesori, la maggior parte delle sue più ricche supellettili, con le sue concubine, ed un gran numero di Dame della Corte, le quali avevano seguitato l'Esercito; ed aveva loro data una buona Scorta che ve le condusse. Il Governatore della piazza dacchè intese la fuga di Dario, diede ogni cosa in mano d'Alessandro insieme con la Città. Fu mandato Parmenione a prenderne il possesso, e trovò oltre il dinaro in moneta ed oltre l'argenteria che montava a somme immense, 329. Concubine di Dario, e molte donne, e figlie de' più gran Signori della Persia, che tutte furono fatte schiave, nel numero delle quali v'era Barsina la Vedova di Memnone. Ell'era sì bella, che non potè Alessandro vederla, senza diventarne amante. Ebbe di lei un figliuolo nomato Ercole, che fu dimandato da' Macedoni per loro Re, quando ebbe toccata l'età di diecisett'anni; ma Cassandro lo fece assassinare, concertata la trama con Poliperconte.

Mentre Parmenione prendeva il possesso di Damasco e della Cele-siria, (*a*) Alessandro andava

 lun-

(*a*) Diod. Sic. XVII. 583. Plut. *in Alex.* Q. Curt. IV. 2. 3. Arrian. II. Joseph. XI. 8. Justin. XI. 10.

An. 333. avanti G. C. d' Dario 3.

lungo la costa verso la Fenicia. Tutto cedeva ai suoi passi, ma non vi fu alcuno che con più di piacere se gli arrendesse, degli abitatori di Sidone. Abbiam veduto, come diciott' anni prima, aveva Occo distrutto cotesta Città, e tutti i suoi abitatori. Tornato ch' egli fu in Persia, quelli che pel loro traffico, o per qualch' altro accidente s' eran trovati lontani, ed avevano scampato dallo eccidio, tornarono alle loro sedi antiche, e rifabbricarono la loro Città. Ma avevano conservata tale avversione contra i Persiani dopo quella barbarie, che furono contentissimi di trovare questa occasione di scuotere il loro giogo: e però furon de' primi di quelle regioni, che mandarono araldi per sottomettersi ad Alessandro.

La sola città di Tiro lo trattenne per lunga pezza. Quando le fu vicino, mandarongli i Tirii un' Imbasciata con de' regali, e con de' rinfreschi per il suo Esercito. Volevan essi averlo bensì per amico, ma non per padrone. Di maniera che quando dichiarò di voler' entrare nella loro Città, glie ne fu negato l' ingresso. Questo Conquistatore, dopo tante vittorie aveva un cuore troppo elevato ed altiero anzi che nò; e soffrir non potendo un tale affronto, risolse di sforzarli con un assedio, & essi dal canto loro si dispofero a difendersi. La fortezza del sito, e le promesse d' ajuti che davan loro gli Alleati, gl' indussero a questa risoluzione. Tiro era allora posto in un' Isola del Mare, mezzo miglio discosta da terra ferma. Aveva un muro forte di cento cinquanta piedi di altezza, cui bagnavano le onde del Mare; ed i Cartaginesi, allora molto potenti, e signori del mare, s' erano impegnati di mandar loro del soccorso. Tutte queste cose, che in essi risvegliava-

no

no il coraggio, erano altrettante difficoltà che si frapponevano ad Alessandro, è ch'egli avea da superare per venire a capo della sua intrapresa. La situazione della Città essendo tale qual l'abbiamo descritta, era impossibile l'approssimarvisi per darle un assalto, quando non si facesse un argine che scorresse da terra ferma fino all'Isola.

An. 333. avanti G. C. di Dario 3.

Non era questa un'opera di facile esecuzione, Alessandro tuttavia l'intraprese, risoluto di prendere a qualunque costo quella piazza. Ne venne a capo in sette mesi di tempo, con fatiche immense; e finalmente per mezzo di quest'argine gli riuscì di espugnare la Città. S'egli fosse venuto meno in questa sua impresa, e se cotesta Città gli avesse fatto testa impunemente, molto ne avrebbe scapitato la riputazione delle sue armi; e l'esito delle grandi cose ch'egli aveva ancora da eseguire, non sarebbe stato certamente così rapido nè così felice. Ciò fu che lo costrinse a non omettere verun tentativo per superar quest'ostacolo, e mercè d'un'applicazione costante ne venne a capo ad onta di tutte le difficoltà. Trovò nelle rovine dell'antica Tiro, che era posta sul Continente, de'materiali che gli servirono per fare le sue alzate; imperocchè di là egli prese tutte le pietre, e tutta la riempitura. In quel distretto, il monte Libano, così famoso per li suoi Cedri decantati dalla Scrittura, gli somministrò il legname per la fabbrica. Quando l'argine fu terminato, espugnò per Assalto la Città. Ancora in oggi (*a*) si vede cotesta Diga, e vi si osserva appuntino tutta la lunghezza che gli hanno assegnata gli Antichi Storici. Così quel che allora era un'

An. 332. avanti G. C. di Dario 4.

(*a*) Vedi il *Viaggio d'Aleppo a Gerusalemme*, di MAUNDRELL. p. 48. 49. &c. (dell'ediz. Inglese)

An. 332. avanti G. C. di Dario 4.

un' Isola, è divenuto dopo quel tempo, ed è tuttavia una penisola.

Discordie e turbolenze domestiche avvenute in quel tempo nella Città di Cartagine, furono d'impedimento al mandare a' Tirii l'ajuto che loro aveva promesso. Ma senza scemare per questo il coraggio, non mancarono i Tirii di ben difendersi: e quando Alessandro mandò loro degli Ambasciatori per trattare di pace, giunsero coll'insolenza fino a gittarli nel Mare, contra il diritto delle Genti; e continuarono a difendersi da disperati. Molti di essi avevano però avuto la prudenza di mandare a Cartagine le loro mogli, ed i loro fanciulli.

V'era nella Città una statua di bronzo d'Apollo, d'un'altezza eccessiva. Questo Colosso era una volta stato nella Città di Gela in Sicilia. (*a*) I Cartaginesi avendola presa l'anno 405. avanti l'Era Cristiana, ne avean fatto regalo alla Città di Tiro, cui reputavano ancora e tenevano in conto di Madre di Cartagine. L'aveano i Tirii posta nella loro Città, ed ivi era adorata. Nel tempo dell'Assedio, per occasione d'un sogno ch'ebbe uno degli abitatori, s'immaginarono che Apollo volesse lasciarli, e andare a trovare Alessandro. Quindi tosto s'accingono a legar con catene questo Dio, per impedire la sua fuga, e lo incatenano di fatto con fune d'oro all'Altare d'Ercole; davasi così quella buona gente a credere, che finchè stasse la di lui statua incatenata, egli non potrebbe salvarsi. Di quà si vede, quai ridicole immaginazioni la superstizione di que' tempi cacciasse negli animi. Ma per quanta confiden-

(*a*) Diod. Sic. XIII. p. 390.

fidenza avessero ne' loro falsi Dei, gli Oracoli del vero Dio, che gli avean destinati alla distruzione, si adempirono. Imperciocchè quantunque una parte di ciò ch'è stato predetto da Esaia (XXIII.) e da Ezecchiello (XXVI. &c.) avesse avuto il suo adempimento sotto Nabuccodonosorre, molte particolarità nonostante vi sono, le quali non pare che possano applicarsi, se non alla distruzione di cui ora parliamo. La disolazione che venne sopra Tiro a tempo di Nabuccodonosorre, si ristrinse alla Città vecchia del Continente; que' dell' Isola non ne patirono punto. Or le Profezie additano chiaramente, in alcuni luoghi, che la disolazione doveva cadere sopra l'una è l'altra Città: e non altri che Alessandro, ha preso e rovinato ambedue, cioè quella dell' Isola e quella del Continente. Egli demolì affatto la vecchia, per fare l'argine, di cui avea bisogno per attaccare la nuova; e presa che l'ebbe, vi mise il fuoco, e fece passare a fil di spada, o ridusse in schiavitù tutti gli abitatori. Nel Sacco della Città ve ne furono otto mila d'uccisi; e fece crocifiggere due mille prigionieri.

An. 332. avanti G. C. Dario 4.

Quei ch'erano stati mandati a Cartagine non furono pero i soli che si salvarono da una tanta sciagura. I Sidonii (*a*) trovarono il modo di farne salvi un gran numero sopra i loro Vascelli; tutto il restante, cioe 30000. in circa, furon venduti come schiavi. La crudeltà esercitata co' due mille che furon fatti crocifiggere, era indegna d'un Conquistator generoso; Alessandro lo fece da rabbia d'essere stato sì lungo tempo trattenuto in

(*a*) Il numero di quelli che furon sottratti dal furor de' Vincitori per mezzo de' Sidonj, secondo Q. CURZIO, ascendeva a quindici mila. Lib. IV. Cap. 4.

An. 332. avanti G. C. di Dario 4.

cotesto assedio, e d'avervi trovata tanta resistenza. Sol dopo tratto s'avvisò di dire, che era venuto a questa esecuzione per punirli d'aver ne' tempi andati ucciso i loro padroni; e che essendo eglino schiavi d'origine, la crocifissione era il supplizio lor convenevole. Per intendere questo motto d'Alessandro, dee sapersi una antica storia, che gli serve di fondamento.

Pretendesi che alcuni Secoli innanzi (*a*) li schiavi di Tiro avean fatto una cospirazione contra i loro padroni, e gli avean tutti in una notte trucidati, eccetto che un solo, nomato Stratone, a cui il suo schiavo la perdonò, tenendol secretamente nascosto: e che dopo tal fatto sposate le loro padrone, eran restati Signori delle Città. Alessandro voleva dunque dare ad intendere, che i Tirii del suo tempo eran discesi da quelli, e che però egli aveva avuto ragione di punire nelle loro persone il delitto che avean commesso i loro antenati. Per dar qualche colore ad un tal pretesto, salvò tutti quelli della famiglia di Stratone, perche erano innocenti da quella strage, e tra gli altri Azelmelich loro Re: e, quando si ripopolò la Città, gli ridonò la Corona, e volle ch'ella fosse ereditaria nella sua casa. Imperocchè dopo d'avere spogliata così Tiro de' suoi antichi abitatori, ve ne fece venir di nuovi dal distretto, e volle esser tenuto per il fondatore d'una Città, della quale in realtà egli era stato il Distruttore crudele.

Presa la Città fece subito sciorre le catene ond' era legata la statua d'Apollo, e resegli grazie dell' intenzione ch'egli aveva avuta di venire a militare per il suo partito. Offerse eziandio de' Sacrifi-

(*a*) Justin. XVIII. 3.

crifizj ad Ercole, e fece molte altre ſimili follie, conſiderate per la ſuperſtizione di que' tempi come atti di religione.

An. 3324 avanti G. C. di Dario 4.

Da Tiro marciò a Geruſalemme, con diſegno di non trattarla niente meglio dell' altra; ed ecco il perchè. Erano i Tirii così occupati nel traffico, che traſcuravano affatto l'Agricoltura, e ſi procacciavano quaſi tutta la loro biada e le altre loro derrate da vicini paeſi. (*a*) La Galilea, la Samaria, e la Giudea eran quelle che più ne ſomminiſtravano. Quando Aleſſandro formò l'aſſedio della loro Città, fu coſtretto di provederſi de' viveri da' medeſimi luoghi. Mandò per tanto de' Commiſſarj, per indurne gli abitanti di que' paeſi a ſottometterſi, e ſupplire a' biſogni del ſuo eſercito. Gli Ebrei (*b*) ſe ne ſcuſarono, adducendo il giuramento di fedeltà preſtato a Dario; e diſſero riſolutamente, che finchè egli viveſſe, non potevan riconoſcere altro padrone. Aleſſandro poco avvezzo dopo tante vittorie, a ricevere ſimili riſpoſte agli ordini ſuoi; e credendo che tutto doveſſe cedere alla ſua preſenza, riſolſe toſto che aveſſe eſpugnato Tiro, di andare a punire gli Ebrei di una tale diſubbidienza con altrettanto rigore, con quanto avea punito quella de' Tirii.

In un sì ſtretto pericolo, Iaddua ſupremo Sacerdote e Governatore, con tutto il popolo di Geruſalemme, non ſapendo da qual lato volgerſi, ricorſero alla protezione di Dio, e gli dimandarono con ferventi orazioni, con Sacrifizj ed offerte, che gli liberaſſe mercè della ſua miſericordia da un pericolo, dal quale non poteva nè la loro prudenza nè la loro forza ſottrarli. Ebbe Dio pie-

(*a*) *Act.* XII. 20.
(*b*) JOSEPH. *Antiq.* XI. 8.

An. 332. avanti G. C. di Dario 4.

pietà di essi, ed apparve la notte in visione a Iaddua ordinandogli d'andare incontro al Conquistatore cogli ammanti Pontificali, ed accompagnato dai Sacerdoti pur vestiti co' loro abiti sacerdotali, e da tutto il popolo in veste bianca. Iaddua il fece la mattina seguente, nel modo che la visione aveagli ordinato; e questa processione s' avanzò fuori della Città fino a un luogo eminente detto *Sapha* (*a*) donde scoprivasi tutta la pianura, ed il Tempio e la Città di Gerusalemme. S'aspettò colà l'arrivo d'Alessandro; e quando s' intese ch'egli s'avvicinava, s'andò incontro a lui nella maniera pomposa, che abbiam descritta.

Alessandro rimase al quanto sopra se dalla maraviglia nel vedere il sovrano Sacerdote. Quindi ripieno d'un profondo rispetto s'avanzò verso *lui*, s'inchinò, e lo salutò con una venerazione religiosa. La sorpresa di tutti quelli ch'erano presenti, non può appena esprimersi. I Sirii particolarmente ed i Fenicj, che s'aspettavano di vederlo distruggere cotesta Città, come avea distrutta quella di Tiro, e che erano venuti con avidità per essere a parte di questa orribile esecuzione, e pascere i lor' occhi delle sventure d' una Nazione, cui mortalmente odiavano; non comprendevano il motivo d'un cambiamento sì poco atteso, e così ai loro voti contrario. Mentre tutti erano assorti nella maraviglia, e stavano in quella confusion di pensieri, che sogliono apportare gli avvenimenti strani ed improvisi qualora stravolgono tutte le idee che l' uomo avea formate su le apparenze più forti; Parmenione dimandò al Re, d'onde provenisse mai, che egli

che

(*a*) La parola Ebrea *Zapha* significa scuoprir da lungi, come dall'alto d'una vedetta, d'una Eminenza.

che era da tutto il mondo adorato, (*) adorasse il gran Sacerdote degli Ebrei? Alessandro gli rispose, ch'ei non adorava già il gran Sacerdote, ma quel Dio, di cui Sacerdote egli era. Per diziffragli quest'enigma, gli raccontò; ch'essendo a Dion in Macedonia, coll'animo pieno del gran disegno della guerra contra la Persia, pensando al modo, a cui doveva appigliarsi, e trovandosi in un grande impaccio; cotesto medesimo uomo e cogli stessi vestimenti, eragli comparso in sogno ed aveagli detto non s'inquietasse; che con tutto l' ardire passasse nell' Asia; e che Dio sarebbe il suo conduttore in quella espedizione, e darebbegli l'impero de' Persiani. Alessandro aggiunse, che non sì tosto aveva scorto la faccia di quel Sacerdote, che lo avea ravvisato, alle sue vestimenta, non meno che al suo portamento, alla sua statura, ed al suo volto, per quel medesimo che gli era apparso a Dion; e che di qui avea conchiuso, che veramente egli era condotto in cotesta guerra da quel Dio che glie lo avea fatto apparire, e che con la di lui assistenza egli verrebbe sicuramente a capo di vincer Dario, distruggerebbe l' Impero Persiano, e riuscirebbe il tutto giusta i suoi desiderj. Nel finir di così dire, si rivolse ancora verso Iaddua, e l'abbracciò. Quindi entrò con esso lui in Gerusalemme, non come un nemico irritato, ma come un amico, ed offerì a Dio Sacrifizj nel Tempio.

An. 3321. avanti G. C. di Dario 4.

Iad-

* (I Macedoni non adoravano allora il proprio Re; ed Alessandro non esigè un tale onore se non dopo la morte di Dario, e dopo la conquista di tutto l'Impero de' Persiani. Laonde Parmenione non ha potuto favellare così; e se è falso che egli abbia così parlato ad Alessandro, la risposta e la Storia che questo Principe narra debbon esser molto sospette. Vedi VAN DALE nella sua Dissertazione sopra questa materia.)

An. 332. avanti G. C. di Dario 4.

Iaddua gli moſtrò le profezie di Daniele (a) che predicevano la diſtruzione dell'Impero di Perſia per mezzo d' un Re Greco; ed Aleſſandro perſuadendoſi d' eſser egli colui che le Profezie additavano, partì da Geruſalemme pieno di confidenza di aver a riuſcire ne'ſuoi diſegni. Avendogli tante maraviglie inſpirato dell'affetto verſo gli Ebrei, prima di uſcire dalla loro Città, li fece radunare, e preſcriſſe loro che chiedeſsero qual grazia da lui bramavano. E gli diſſero, che lo ſupplicavano di conceder loro la libertà delle loro Leggi e della loro Religione e d'eſſere eſentati ogni ſett'anni dall'ordinario Tributo; perche ogni anno ſettimo, ſecondo la loro Legge, avean divieto di ſeminare le loro terre, e però non potean fare raccolta. Aleſſandro accordò la loro inchieſta, e da ciò vennegli fatta un'altra iſtanza, che molto lo imbarazzò.

Appena era egli uſcito da Geruſalemme, che (b) i Samaritani vennero pure a trovarlo in gran pompa, e ſupplicarlo che pur al loro Tempio egli faceſſe l' onore di portarſi. Giuſeppe s' eſprime in queſti termini, onde provaſi chiaramente che il Tempio a cui l'invitarono, doveva eſſere edificato già da lungo tempo, e non già di freſco, in virtù d'una permiſſione ch'egli aveſſe loro impartita mentre ſtava all' aſſedio di Tiro, come il medeſimo Autore altrove dice per isbaglio. Impe-

(a) Cioè primieramente quello che trovaſi in queſto Profeta nel Cap. VIII. dove favellaſi dell' Ariete e del Capro, il qual Capro è eſpreſſo per un Re di Grecia, il quale farebbe un dì la conquiſta de'Perſiani e de'Medi; e poi quanto trovaſi nel medeſimo Profeta ſul propoſito del medeſimo Re Cap. XI. 3. Imperocchè l'una e l'altra di queſte Profezie prediceva la diſtruzione dell'Impero di Perſia per mezzo d'un Re Greco.

(b) JOSEPH. XI. 8.

An. 332. avanti G. C. di Dario 4.

perocchè se cotesto Tempio non fosse stato eretto che in virtù di tal permissione, appena quando lo pregarono di venirvi, si sarebbe potuto averne gittate le fondamenta; poichè l'assedio di Tiro non durò se non sette mesi, e subito presa la Città, Alessandro marciò verso Gerusalemme. E' vero che questo medesimo Autore dice, che Alessandro non andò a dirittura da Tiro a Gerusalemme; ma che passò per Gaza, e che stette due mesi sotto questa piazza innanzi che prenderla. Bisogna che anche in questo egli prenda abbaglio (*a*). Essendo posta Gerusalemme sul cammino che va da Tiro a Gaza, com'è probabile che Alessandro sia stato primieramente a Gaza senza fermarsi a Gerusalemme, per vicino alla quale egli passava, e che sia poscia ritornato da Gaza a Gerusalemme, facendo fare così alla sua Armata una marchia inutile di quattro o cinque giorni? In oltre è cosa inverisimile, ch'egli sia andato a piantar l'Assedio di Gaza, lasciandosi dietro una Città così forte, com'era Gerusalemme; e tutte le Storie d'Alessandro accennano, che subito dopo la presa di Gaza, egli andò dirittamente in Egitto. Queste sono le ragioni che io ho avute di riferire quest'avvenimento nel luogo, ch' io gli ho assegnato. Ma quando io m'ingannassi, tutto il divario sarebbe di due mesi, i quali converria aggiungere ai sette, che furono impiegati nell'assedio di Tiro, poichè quello di Gaza non durò di più; or che grande spazio di tempo è questo di nove mesi, per fabbricare un Tempio, come quello di cui favelliamo?

Quando gli Ebrei negarono di arrendersi all'intima-

(*a*) Vide USSERII *Annales sub A. M.* 3673.

An. 332. avanti G. C. di Dario 4.

timazione che lor ne fu fatta per parte d'Alessandro occupato allora nell'asſedio di Tiro (a) i Samaritani non ſeguirono già il loro eſempio; ma di buon grado ſi ſottomiſero, e mandarongli eziandio otto mila uomini, perche ſe ne ſerviſse in quell'asſedio ed altrove. Dopo un tal ſervigio preſtato ad Aleſsandro, credettero di meritare aſsai meglio i di lui favori, che gli Ebrei; di modo che s'aſpettavano d'ottenere facilmente le medeſime grazie con eſſi, e di maggiori ancora. Con queſta mira fecero coteſto incontro ed accompagnamento pompoſo, per invitarlo a portarſi nella loro Città; e gli otto mille uomini delle loro Truppe ch'erano nel di lui Eſercito, aggiunſero le lor preghiere a quelle de' lor Compagni. Aleſsandro li ringraziò corteſemente, e diſse loro: ch'era coſtretto d'avviarſi alla volta d'Egitto, che non avea tempo da perdere; e che al ſuo ritorno, ſe i ſuoi affari gliel permetteſſero, vi ſi porterebbe. Allor lo pregarono che concedeſſe loro la eſenzione del Tributo ogni anno ſettimo. Aleſſandro gl'interrogò, s'eran dunque Ebrei; imperocchè agli Ebrei ſoli egli avea impartita queſta immunità. Riſpoſero, ch'erano Ebrei; e che oſſervando la medeſima Legge ch'eſſi, non ſeminavano nè mietevano l'anno ſettimo; e che avendo egli avuto riguardo a queſta ragione in favor degli Ebrei, voleſse per ſua mercè impartire anche loro il medeſimo favore, poichè trovavanſi nel medeſimo caſo. Aleſſandro, non avendo allora tempo di eſaminare fondatamente queſta inchieſta, rimiſe al ſuo ritorno pure la deciſione di queſt'affare; e diſse, che l'eſamine-

(a) JUSEPH. *Antiq.* Lib. XI. c. 8.

minerebbe allora, e farebbe quel che fosse ragionevole. Ed immantinenti continuò la sua marchia verso Gaza.

An. 332. avanti G.C. di Dario 4.

Giunto sotto cotesta piazza, (a) la trovò proveduta d'un buon presidio, comandato da Betis, un degli Eunuchi di Dario. Questo Governatore uomo valoroso, e fedelissimo al suo signore, la difese gagliardamente contra Alessandro. Bisognava assolutamente impadronirsi di questa Città per entrare in Egitto; imperocchè non vi era altro passo. Laonde fu obbligato Alessandro di assediarla; e quantunque s'adoprassero in quest'assedio tutta l'arte militare, e tutto il vigore e l'applicazione possibili; ne costò lo spazio di due mesi ad Alessandro ed a tutto il suo esercito per venirne a capo. La rabbia di vedersi sì lunga pezza trattenuto, oltre l'aver riportate due ferite, lo indusse a trattar crudelmente ed in modi indegni nè da potersi scusare il Comandante e tutti coloro che dentro si trovarono. Fece passare a fil di Spada dieci mila uomini, e fece vendere il rimanente con le loro mogli ed i loro figliuoli. Quando gli fu condotto innanzi Betis, il qual fu preso vivo nell'ultimo assalto, in vece trattarlo nell modo che meritavano la sua fedeltà ed il suo valore, e come far dovea un conquistator generoso, fecegli forare le calcagna, e trapassarvi ne'fori una fune; e fattala quindi allacciare ad un Carro, ordinò che fosse trascinato attorno della Città, finattantochè sen morisse; vantandosi che imitava ciò facendo Achille, da cui egli era discceso; il quale appresso Omero trascinò Ettore intorno alle mura di Troja. Ma e l'ori-

(a) Joseph. ibid. Plut. *in Alex.* Q. Curtius VI. 6. Arrian. II. p. 102. Diod. Sic. XVII. p. 588.

An. 332. avanti G. C. di DARIO 4.

l' originale e la copia erano egualmente azioni barbare; e quest'ultima più ancora dell'altra; imperocchè in Omero, almeno è il solo corpo morto d'Ettore che Achille trascina; laddove Alessandro fece trascinare Betis ancor vivo; e ciò perche avea fedelmente e valorosamente servito il suo Signore, difendendo una Piazza che gli era stata confidata: fedeltà la qual meritava d' essere ammirata ed eziandio ricompensata da un nemico, piuttosto ch'essere così inumanamente punita: L'avrebbe Alessandro premiata, se per regola delle sue azioni avesse preso non già le finzioni d'Omero, ma le vere massime della virtù e della generosità. Questo giovane Conquistatore era così pieno di ammirazione verso l'Iliade, ch' ei la faceva portar sempre da per tutto, dove andava; e quando coricavasi, la mettea costantemente sotto il cappezzale del suo letto, e la leggea ogni volta che trovavasi un poco d' agio. Scorgendo per tanto che Achille era ivi l' Eroe della Favola, s' immaginò, che quanto il Poeta gli fa dire o fare, meritasse d' essere imitato; e che quest'era il modo di divenire anch'egli un vero Eroe.

Questa debolezza di voler essere riputato un Eroe, e la smisurata brama di far pur cantare il suo nome alla Posterità, fu il vero motivo di tutte le sue intraprese. Ad ogni modo se ben si esaminano tutte le di lui azioni, tant' è lungi che l' Eroismo sia il suo carattere, che all' incontro non può egli considerarsi se non come il flagello del suo secolo. Ma son sì pazzi gli uomini, e sì incapricciati gli Storici, che profondono i loro elogi su le azioni della guerra, su le straggi, e su le conquiste; e prendono pe' loro grandi Eroi coloro i qua-

quali si sono segnalati in desolare l'Universo. In una Causa giusta, quando trattasi di difendere la Patria ingiustamente assalita, le azioni valorose meritano senza dubbio le lodi; fuor di tal caso, le vittorie e le conquiste non sono in sustanza che omicidj e rapine: e quànte più se ne commettono, tanto maggiormente si merita d'essere detestato come un grande nimico del Genere umano. I veri Eroi, i soli veri Eroi, son quelli che più giovano e beneficano gli uomini, col procurar la Pace, e la prosperità all'uman genere. Quei che l'opprimono, con le straggi, con la disolazione delle Provincie, con l'incendio delle Città, e con le altre sciagure che accompagnano la guerra, non sono che flagelli di Dio, che Attili del lor Secolo e la maggior Peste, la più fiera disgrazia che gli possa avvenire: flagelli che Dio manda nel mondo per punirlo, dai quali si dee per conseguenza pregare Iddio che ci liberi; e che tutti gli uomini devono detestare. Prendere per argomento de' suoi elogi e de' suoi panegirici uomini di questa fatta, è un proporre cattivissimi esempj a' Principi: come se coteste oppressioni del Genere umano fossero la vera strada che guida all'onore ed alla gloria. Noi abbiam conosciuto a' dì nostri un Principe, che rompendo i sacri legami de' Trattati e de' Giuramenti, per usurpare le terre de' suoi vicini, non s'infingeva di dire per unica ragione, ch'ei lo facea per la sua gloria. E' evidente che queste false idee, d'acquistarsi gloria per tai mezzi, sono gl'istrumenti, e dirò così il primo motore, onde son tratti i Principi ad intraprendere lunghe guerre; almen la maggior parte di quelle funeste guerre, che così spesso turbano la pace del mondo, e tirano sul capo degli uomini

An. 332. avanti G. C. di Dario 4.

An. 332. avanti G. C. di Dario 4.

mini un cumulo infinito di mali e di disavventure.

Posto ch'ebbe fine Alessandro all'assedio di Gaza, lasciovvi un presidio, e (*a*) passò oltre alla volta d'Egitto. In sette giorni di marchia arrivò sotto Pelusio. Ivi era concorso un gran numero d'Egizj per venire a riconoscerlo per lor Sovrano, e sottomettersi a lui.

L'odio che portavano ai Persiani era sì forte, che lor non importava punto, qual si fosse il nuovo Principe che veniva a soggiogarli, purchè ne trovassero uno che li liberasse dalla insolenza, e dalla indegnità con la quale eran'essi e la loro Religione trattati. Imperocchè per falsa che siasi una Religione (e certo niuna può fingersene più ridicola e insussistente di quel che lo fosse quella degli Egizj) finchè ella è la Religione del Paese, non v'è Nazione che la lasci impunemente oltraggiare, nè si dà torto che più di questo punga sensibilmente, nè che più turbi gli animi e gli sconvolga. Occo avea fatto scannare il loro Dio Api in un modo il più obbrobrioso per essi e per la lor Religione. I Persiani a' quali egli aveva lasciato il Governo continuavano a schernirli e fargli insulto come lui. Quindi così alienati eran gli animi di ognuno, che quando colà venne Aminta, un poco prima d'Alessandro, con una manata di gente, li trovò prontissimi a dichiararsi del suo partito, e ad ajutarlo a discacciare i Persiani.

Questo Aminta era un Disertore, che aveva abbandonato Alessandro, ed era entrato al servigio di Dario. Egli avea comandate le truppe Greche

(*a*) Diod. Sic. XVII. p. 578. Q. Curt. VI. 7. Arrian. III. *initio*. Plut. *in Alex.* p. 679.

che nella battaglia d'Isso, (a) ed essendosi salvato fuggendo verso Tripoli, in Siria, con un Corpo di quattro mila uomini, prese ivi quel numero di Vascelli che gli facean d'uopo; appiccò il fuoco al resto, e fece vela da prima verso l'isola di Cipro, e poscia verso Pelusio, a cui fu addosso all'improviso, dando a credere che avesse una commissione di Dario, in vigor della quale era egli creato Governatore dell'Egitto, in luogo di Sabace ucciso nella battaglia d'Isso. Quando si vide padrone di questa importante piazza, levò la maschera, ed apertamente pretese la Corona d'Egitto, dichiarando ch'ei veniva per discacciarne i Persiani. Un gran numero d'Egizj, i quai non badavano che a sottrarsi da cotesti padroni, divenuti insopportabili, si uniron con lui. Marciò a dirittura a Memfi, Capitale del Regno, e in una Battaglia che seguì, egli riportò la vittoria, e chiuse i Persiani nella Città. Ma dopo questa vittoria, non avendo posto cura di trattenere il soldato, acciocchè non si sbandasse per ire al bottino, fece l'inimico sopra quelli ch'erano restati una sortita così opportuna che gli tagliò tutti a pezzi, insieme con Aminta loro Capo. Quest'avvenimento non che sminuire l'avversion degli Egizj contra i Persiani; servì piuttosto ad accrescerla: di maniera che appena comparve Alessandro su le frontiere, che il Popolo dispostissimo a riceverlo corse in folla a stendergli le braccia, e sottomettersi a lui. La sua venuta con un Esercito vittorioso prometteva e mostrava loro una ferma protezione, la quale da Aminta nè dalle sue forze sperar non poteva-

An. 332. avanti G. C. di Dario 4.

H 2 no;

(a) Arrian. II. p. 92. Q. Curt. IV. 5. Diod. Sic. XVII. p. 587. 588.

An. 332. avanti G. C. di DARIO 4.

no; laonde tutti si dichiararono apertamente per lui. Mazeo che comandava e Mensi, vedendo anch'egli, essere inutile far tentativi per difendersi contro una tanta potenza, e che Dario suo Signore non era a tiro di soccorrerlo; si sottomise, aprì le porte della Capitale al Vincitore, e diedegli tutto nelle mani. Così Alessandro, senza trovare un menomo ostacolo, videsi padrone di tutto l'Egitto.

In Mensi concepì il disegno di portarsi a visitare il Tempio di Giove Ammone, il quale era situato nel mezzo degli arenosi Deserti della Libia, due cento miglia lontano dalle frontiere d' Egitto. Cham, (*a*) figliuolo di Noè, cominciò dopo il Diluvio a popolare l'Egitto e la Libia; e quando l' Idolatria s' introdusse nel mondo di là ad alcuni secoli, egli si fu la maggiore Divinità di que' due Paesi, ove erano restati i suoi posteri. Se gli edificò un Tempio in mezzo a que' Deserti, in uno spazio di buona terra d'incirca cinque miglia di larghezza, che facea come un'Isola in un mare di sabbia. Lui chiamarono i Greci * Giove, e gli Egizj Ammone. Di quà viene, che la Città d'Egitto nomata nella Scrittura (*b*) *No-Ammon* (*la Città di Cham, o di Ammon*) vien chiamata da' Greci *Dios-Polis*, cioè *la Città di Giove*. Col progresso si unirono questi due nomi, e si chiamò Jupiter-Ammon.

Il pensier d'un tal viaggio venuto ad Alessandro, era ridicolo, vano, ed empio eziandio, secondo le idee della Religione di quel tempo. Poichè dee sapersi, che avendo egli scorto in Ome-

(*a*) Vide BOCHARTI *Phaleg*. I. 1.
* I Greci chiamavano questo Dio *Zeus*, ed i Latini *Jupiter*.
(*b*) *Jerem.* XLVI. 25. *Ezech.* XXX. 15. *Nahum.* III. 8.

An. 332. avanti G. C. di DARIO 4.

Omero e negli altri Autori favolosi degli antichi, cha la maggior parte de'loro Eroi venivano rappresentati come figliuoli di alcuno de'loro Dei; ed avendo egli il capriccio d'esser tenuto per un Eroe; volle altresì avere un Dio per Padre. Scelse a questo fine Giove Ammone, e (a) cominciò da questa impostura: mandò a corrompere e subornare i Sacerdoti, istruendoli del personaggio e della finzione che avevano a fare in questa Commedia. Non molto dopo egli fece il viagio, da cui dovea riportare il glorioso titolo di figliuolo di Giove Ammone, in virtù d' uno de' più chiari Oracoli.

Per istrada, (a) osservò su la costiera, di rimpetto all' Isola di Pharos, un sito, che gli parve sommamente acconcio a piantarvi una Città. Ed ivi gittò in fatti le fondamenta d'una, alla quale diede il suo nome, e che divenne poscia la Capitale di cotesto Regno. Il suo Porto ch' era commodissimo, avendo da una parte il mediterraneo, il Nilo ed il Mar Rosso in vicinanza, tirò colà il Comerzio dell' Oriente e dell' Occidente; e la rese in brevissimo tempo una delle più floride Città del mondo. Ma avendo il Commerzio in questi ultimi secoli, preso un altro corso, dopo che s'è trovata la strada dell' Indie per lo Capo di Buona Speranza; cotesta Città un tempo sì ricca e sì potente, non è più che un povero Villaggio (c), cui chiamano i Turchi *Scanderia*; e non ha più niente di rimarchevole, fuor che gli avanzi della sua pas-

(a) JUSTIN. XI. 11. OROS. III. 16.
(b) ARRIAN. III. p. 105. Q. CURT. IV. 8. STRABO XVII. p. 791. 798.
(c) *Viaggi de* THEVENOT. I. Parte Lib. II. c. 1. 2.

An. 332. avanti G.C. di DARIO 4.

ſata grandezza. Per fabbricarla ſi ſervì Aleſsandro (a) dell' Architetto Dinocrate, famoſo per aver riedificato il Tempio di Diana in Efeſo, ch' era ſtato abbruciato da Eroſtrato. Aleſſandro prima di partire, vide la pianta, ed avendola approvata, gli laſciò la direzione dell' opera.

V' eran da fare mille ſeicento ſtadj di cammino per giungere al Tempio di Giove-Ammone, cioè 200. delle noſtre miglia; e quaſi tutta coteſta ſtrada non era altro che deſerti arenoſi, dove egli corſe due grandi pericoli. Il primo d' eſſer ſepolto ſotto l'onde di Sabbia che ivi ſolleva il vento; e l' altro di morire di ſete. Il primo fece perdere a Cambiſe in quelle medeſime ſolitudini un Eſercito di 50000. uomini, come s' è veduto in queſta Storia; e quanto al ſecondo, fu Aleſſandro poco lungi dal ſoccombervi; imperocchè, ſe non foſſe ſopravvenuta una pioggia dirò così miracoloſa, quando appunto principiava ad anguſtiarlo la ſete; egli e tutto il ſuo Eſercito ſarebbero infallibilmente periti.

E a dire il vero, tutte l' altre ſue intrapreſe non eran niente più ſaggie di queſta; non ſi vede in lui altro che una ſerie continua d' azioni ardite, temerarie, pericoloſe; nelle quali naturalmente egli doveva perire, ſe la Provvidenza con miracoli continui non l' aveſſe conſervato, ſiccome ella fece in queſt' incontro, per recare nel mondo gli eventi ai quali egli era deſtinato.

Arrivato finalmente al Tempio, vi fa le ſue preghiere, riceve dall' Oracolo la dichiarazione, ch' egli è figliuolo di Giove, per la qual coſa era colà venuto, e ritorna trionfante con queſto nuo-

vo

(a) PLIN. V. 10. AMMIAN. MARCELL. XXII. 16. STRABO XIV. p. 641. SOLINUS c. 32. e 40.

vo titolo. Da quel tempo in poi in tutte le sue Lettere, ne' suoi Decreti, sempre è notato, Alessandro, Re, Figliuolo di Giove-Ammone. Non è più suo Padre Filippo; ma Giove, il quale sotto la figura d'un Serpente, è venuto a coricarsi con Olimpiade, e generarlo. Mentre si pasceva di queste chimere, e gustava il piacere cui faceagli provare la sua vanità in questo glorioso titolo, tutti celatamente di lui ridevano, ed alcuni alla scoperta; ma parecchi crudeli esempli d'esecuzioni ch'egli ne fece, insegnarono agli altri a tacere. Finalmente non contento di voler essere creduto figliuolo d'un Dio, e di persuadere tal cosa a se stesso, divenne ubbriacco a tal segno per la sua prosperità che volle in oltre esser tenuto per un Dio; finchè finalmente, avendo per suo mezzo la Providenza fatto tutto quello che a lei piaceva, la morte l'eguagliò a tutto il resto degli uomini.

An. 332. avanti G. C. di Dario 4.

Nel ritorno passò per Alessandria, e provide (a) ai mezzi di popolare la sua nuova Città, col chiamarvi degli abitatori da molte parti; un gran numero in particolare d'Ebrei; ai quali concedette grandi privilegj; (b) imperciocchè non solo permise ad essi il libero esercizio della loro Religione e delle loro Leggi, ma li eguagliò in tutti i conti ai Macedoni istessi colà stabiliti. Quindi se ne andò a passare l'inverno a Memfi.

Nota Varrone, che nel tempo appunto che fu da Alessandro fabbricata cotesta Città, trovossi in Egitto l'uso del *Papiro* da scriverci sopra (c).

H 4 Quest'

(a) Q. Curt. IV. 8.

(b) Joseph. *contra Apionem* II. *de B. J.* II. 36.

(c) Plin. XII. 13. Guillandinus *de Papyro*. Panciroli P. II. tit. 13. *Salmuth in eundem*. Trattato delle Piante di Parkinson, in Inglese. Tribu XIII. c. 39.

An. 332. avanti G. C. di DARIO 4.

Quest'è propriamente una Pianta la qual cresce in Egitto ne' maraſſi o paludi, che ſon vicino al Nilo; ed è una ſpezie di canna o di giunco ſchiacciato, che gitta un gambo triangolare, alto in circa quindici piedi, e di giro per lo più di un piede e mezzo, od anche più. Levata che s'è la pelle eſteriore, o la corteccia, ſi trovan ſotto molte altre pelli una involgente l'altra, le quali facilmente ſi ſeparano con un poco di deſtrezza. Queſte pellicelle o ſcorze così ſtaccate erano la carta degli antichi; E quindi è venuto il vocabolo di *papier* che molte Lingue dell' Europa ancora conſervano. La maniera di prepararlo per ſcrivervi, vien deſcritta da Plinio, nelli Cap. XI. e XII. del Libro trediceſimo della ſua Storia Naturale, e in un Libro ſcritto da Guillandino per uſo di commentario a Plinio, che è intitolato *de Papyro*. Ma il Salmaſio è quegli che ſpiega la biſogna meglio di tutti, nel ſuo Comentario ſopra la vita di Firmo ſcritta da Vopiſco, uno degli Storici a' quali ſi dà il titolo di *Hiſtoriæ Auguſtæ Scriptores*. La noſtra carta d'oggidì (*a*), quantunque porti ancora (appreſſo alcune Nazioni) il medeſimo nome, è una coſa differentiſſima.

Oltre queſto *Papiro*, ſi ſono ſerviti gli Antichi di molte altre coſe per ſcrivere. Plinio fa menzione (*b*) che le foglie di Palma ſono ſtate la più antica di tutte le materie ſopra le quali ſi ſcriſſe. In appreſſo ſi fece uſo della corteccia o della pelle ſottiliſſima (*c*) d'un albero; e chiamandoſi coteſta pelle in Greco *Biblos*, ed in Latino *Liber*, ſon poi reſtati ſempre queſti nomi ai Libri in ambedue

(*a*) VOSSII *Etym.* in voce *Papyrus*.
(*b*) XIII. 11
(*c*) VOSSII *Etym.* in voce *Liber*.

due queste Lingue; perchè i Libri erano una volta fatti co' fogli di questa pelle. I Chinesi si servono tuttavia di pelli d'alberi, come dimostrano alcuni de' loro Libri che sono stati portati in Europa. Un'altra cosa ancora, sopra cui scrivevano gli antichi, e ch'era in uso al tempo d'Omero, poichè egli ne parla ne' suoi Inni; erano alcune tavolette di legno tenero incamiciate di cera. Si scriveva su queste tavolette con una punta di ferro, la quale improntava le lettere nella cera. Questa punta chiamavasi *stilo*; da che viene che anche in oggi le maniere differenti di espressioni usate da chi compone si dicono stili. Si usavano particolarmente queste tavolette per scrivere lettere, da che deriva in Latino la voce *Tabellæ* (*a*) in significato di Lettere, e *Tabellarii* cioè li Corrieri che le portavano. Quando erano scritte coteste Lettere, s'attaccavano le tavolette con un filo od una fiscella, e si sigillava questo filo sopra il gruppo; affinchè quegli a cui si mandavano potesse assicurarsi, conoscendo il sigillo, ch'elle non erano state lette.

An. 3321. avanti G.C. di Dario 4.

Ma trovato che s'ebbe (*b*) il secreto del *Papiro* Egizio, si tralasciarono tutte le altre materie delle quali si era fatto uso fino allora, perche questa era incomparabilmente più comoda di tutte le altre. Laonde (*c*) quando Tolomeo Filadelfo, Re d'Egitto si mise a fare la sua Biblioteca, e raccoglierví ogni sorte di Libri; li fece tutti copiare sopra questa spezie di carta. Ella trasportavasi dall'Egitto in tutti i paesi stranieri, dove universalmente s'adoprava per l'istesso uso di scrivere;

(*a*) Vossii *Etym.* in voce *Tabula*.
(*b*) Vossii *Etym.* in voce *Papyrus*.
(*c*) Plin. XIII. 11.

An. 332. avanti G. C. di Dario +

re; fin a tanto che avendo Eumene Re di Pergamo concepita l'ambizione di fare in cotesta Città una Libreria, che superasse quella d'Alessandria, il trasporto del papiro ne fu proibito: imperocchè il Tolomeo che regnava allora in Egitto, non volendo che la sua Biblioteca ch'era stata sempre stimata la più bella, fosse oscurata da un'altra; per render vani in un momento gli sforzi del suo Rivale, proibì il trasporto della carta Egizia; credendo, che mancando Eumene di carta, gli riuscirebbe impossibile continuare il suo disegno. Ciò astrinse Eumene a far fare Libri di pergamena, su cui principiò sin da quel tempo a far trascrivere tutti i Libri, ch'egli pose nella sua Biblioteca. Il nome di questa carta, che tuttavia dura, è preso dalla Città di Pergamo (*a*) nell'Asia Minore, dove i Greci cominciarono a servirsene per quest'uso.

Ciò non ostante ell'è cosa certissima, ch'Eumene non è il vero inventore della pergamena; poichè in Esaia (*b*), in Geremia (*c*), in Ezechiele (*d*), ed in alcuni altri luoghi della Sacra Scrittura, si vede che molti Secoli innanzi vien fatta menzione di volumi scritti. Imperocche chi può dubitare, che questi volumi o rotoli non fussero di pergamena? La copia autentica della Legge (*e*) che Hilkija trovò nel tempio, e ch'ei mandò al Re Ezechia, di che poteva ella essere se non se di pergamena; avendo durato da Mosè sin allora? intervallo di nulla meno che 830. anni. Ol-

tre

(*a*) Vossii *Etym.* in voce *Pergamena*.
(*b*) VIII. 1.
(*c*) Cap. XXXVI.
(*d*) Cap. II. 9. & III. 1. 2. 3.
(*e*) II. *Re* XXII. *Paralip.* XXXIV.

tre di ciò (*a*) Diodoro di Sicilia riferisce, che i Persiani scrivevano un tempo tutti i loro Registri sovra pelli. (*b*) Erodoto parla di pelli di montone e di becco, adoprate dagli antichi Jonij, per uso di scrivere, già più secoli avanti Eumene. Si potrà forse dubitare, che coteste pelli non fossero preparate per quest' uso, come l' è poi stata la Pergamena, con tutto che fosse alquanto più grossolanamente?

An. 332. avanti G. C. di DARIO 4.

Può darsi benissimo, che abbia Eumene assottigliata e raffinata l' invenzione, o il modo di prepararle; e che perciò Pergamo sia divenuto il luogo, donde gli altri Paesi le procacciavano, perche ivi erano eccellenti gli artefici nel prepararle. L' una o l' altra di queste ragioni bastava, perche acquistassero il nome di *Pergamena*. Furono queste pelli conosciute così opportune e comode per comporne Libri e Registri, a cagione della loro durata, che la maggior parte de Manuscritti antichi che sono arrivati fino alla nostra età, sono di pergamena.

Ma dopo la rarissima invenzione della Stampa, non si adopra più per iscrivere e per istampare quasi altro che della carta fatta di cenci, o di pannolini vecchi battuti fin a tanto che sian ridotti in una spezie di pasta. La pergamena è d' uso ancora per le Carte Notariali, per gl' Istrumenti, per li Registri, ed altri atti Pubblici de' Magistrati, a quali è più acconcia che non è la Carta, per essere di più durata.

Il Sig. Ray mette assai tardi il ritrovato dell' arte di fare cotesta carta, della quale noi ci servia-

(*a*) L. II. p. 84.
(*b*) HEROD. V. Cap. 58.

An. 332. avanti G. C. di DARIO 4.

viamo: imperciocchè egli pretende (*a*) che non sia stata conosciuta in Germania se non l'anno MCCCCLXX. Che allora due uomini, chiamati Antonio e Michele la portarono da Gallizia provincia della Spagna a Basilea, donde si diffuse per tutta la Germania. Ma egli è in errore apertamente *; imperocchè vi sono de' Libri stampati e de' Manoscritti di questa spezie di carta, molto più antichi dell'anno MCCCCLXX. V'è un Libro (*b*) intitolato *Catholicon*, scritto da Jacopo di Janua Monaco, stampato in Mogonza su della carta l'anno MCCCCLX. e però gli Alemani hanno avuta la carta molto tempo prima della data che assegna il Sig. Ray. E quanto a Manoscritti, trovansene della stessa fatta di carta, ancor più antichi; come si può facilmente provare da Registri di questo Regno, dove le date degli Atti provano chiaramente il tempo in cui sono stati distesi. V'è negli Archivi del Vescovato di Norwik un Registro di Testamenti, ch'è un Libro tutto di carta; ove si veggono Rogiti fatti sin dall'Anno MCCCLXX. cent'anni

(*a*) Nella sua *Botanica* L. XXII. c. 2.

* (Il Sig. Ray non dice già che la carta sia stata ignota in Germania avanti l'anno 1470. ma solo che ivi s'ignorava l'arte di fabbricarla. Laonde i Tedeschi e gl'Inglesi hanno potuto adoprare la carta venuta loro d'altronde, quantunque ignorassero l'arte di farla da se. Ecco le parole dell'Autore: *Charta ex papyro in desuetudinem abierunt, novo Chartarum artificio circa annum* 1470. (*quo tempore ex Gallicia duo viri Antonius & Michael in Germaniam & Basileam venerunt, & secum artem illam, antea Germanis ignotam, attulerunt*) *invento*.)

(*b*) Questo Libro trovasi nella Biblioteca del D. Giovanni Moor già Vescovo d'Ely (che il Re ha comperata da' suoi Eredi per darla all'Università di Cambridge, dov'ella è al presente.) Vedi il Catalogo d'Oxford de' Mss. d'Inghilterra e d'Irlanda. T. II. P. I. p. 379.

ni avanti il tempo in cui pretende il Sig. Ray esſerſi principiato a ſervirſene in Germania. Io ho veduto un regiſtro di alcuni Atti di Giovanni Crandeno Priore d' Ely, fatto ſu della carta, la cui data è l'anno XIV. del regno d' Edoardo II. cioè dell'anno MCCCXX.

An. 332. avanti G. C. di Dario 4.

E' veriſimile che queſta invenzione ci ſia venuta dall' Oriente; imperciocchè la maggior parte degli antichi Mſs. Arabi, o dell' altre Lingue Orientali, che di là ſono ſtati traſportati nelle noſtre Regioni, ſono di queſta ſpezie di carta; ed alcuni di eſſi ſono incontraſtabilmente più vecchi che ognuna delle Date teſtè riferite. Ma bene ſpeſſo coteſta carta è fatta di drappi di ſeta non meno che di tela. Biſogna che i Saraceni l' abbiano portata d' Oriente in Iſpagna, dove poſero piede; ed eſſendone la Gallicia una parte, di là forſe, come il Sig. Ray oſſerva l' averanno i Tedeſchi portata nel lor Paeſe; ma aſſai più prima di quello taluno ha creduto.

Tolomeo l' Aſtronomo, perche era Egizio e nato in Aleſſandria fa principiare il Regno d'Aleſſandro nell' Oriente dalla fondazione appunto di coteſta Città e qui dà fine al Regno di Dario ed all' Impero di Perſia; io pure finirò quì il libro ſettimo della mia Storia.

Il fine del Libro Settimo.

STORIA DE' GIUDEI, e de' Popoli vicini.

PARTE PRIMA.

LIBRO OTTAVO.

An. 331. avanti G. C. d' Alessandro I.

NEl tempo, che Alessandro soggiornò in Menfi, egli diede norma agli affari d' Egitto: Non confidò (*a*) il comando delle Truppe ad altri che a Macedoni: Divise il Paese in quartieri, in ciascuno de' quali stabilì un Luogotenente Regio, che da altri che da lui non riceveva i suoi ordini; non stimando che fosse a proposito dare in mano ad una sola persona in un sì vasto e popolato paese il comando generale di tutte le Truppe. Quanto al Governo Civile lo mise tutt'intero nelle mani d'un Egizio, nomato Doloaspe. Imperocchè, volendo che l'Egitto continuasse ad essere governato se-

con-

(*a*) Arrian. III. p. 108. Q. Curt. IV. 8.

condo le ſue antiche Leggi e le conſuetudini introdotte; credette che un Egizio naturale perito di eſſe, foſſe più atto a queſt' impiego, che uno Straniero, qual che egli ſi foſſe.

An. 331. avanti G. C. di Aless. I.

Per dare (*a*) più celere incaminamento al lavoro della ſua nuova Città, vi nominò per ſoprantendente Cleomene; laſciogli queſto poſto lo ſpazio di più anni, onde ha avuto occaſione (*b*) Giuſtino di chiamare queſto Cleomene il fondatore d' Aleſſandria. Era egli (*c*) di Naucrati, Città Greca d' Egitto, fabbricata da (*d*) una Colonia di Mileſii, molti ſecoli prima. Aleſſandro a lui commiſe parimenti di ricevere il Tributo che l' Arabia dovea pagare. Conciosiacoſache egli foſſe un uom malvagio, ſi valſe della ſua autorità per opprimere crudelmente i Popoli; ſinchè alla fine con una morte ignominioſa fu de' ſuoi misfatti punito. Quando Tolomeo s' impadronì dell' Egitto, ſcoperſe che Cleomene tramava ſedizioni contro di lui, a favor di Perdicca, e lo fece morire (*e*).

Abbiam tuttavia una Lettera ſingolariſſima ſcrittagli da Aleſſandro dopo la morte d' Efeſtione, nella quale gli ordina che faccia edificare due Templi a coteſto ſuo favorito, uno in Aleſſandria, e l' altro nell' Iſola di Pharos. Per eccitare la ſua diligenza gli accorda certe remiſſioni di ſtrana foggia, inchiudenti un perdono de'

(*a*) ARRIAN. III. p. 109. & Q CURT. ibid. ARISTOT. *Oeconom.* II.
(*b*) JUSTIN. XIII.
(*c*) ARRIAN. III.
(*d*) STRABO XVII. p. 801. STEPHANUS & SUIDAS *in* Ναυκράτις.
(*e*) PAUSAN. *in Att.* p. 13.

An. 331. avanti G. C. d' Aless. 1.

de' falli passati, presenti e futuri (*a*). Ma coteste remissioni d'Alessandro verso Cleomene, non gli servirono a niente; mentre la giusta Provvidenza punì alla fine i suoi delitti, e le sue oppressioni sotto 'l regno di Tolomeo.

Quand' ebbe Alessandro regolati così gli affari d'Egitto, nella vicina Primavera, senza fraporre indugio andò nell'Oriente in traccia di Dario. Passando (*b*) per la Palestina, intese una nuova, che gli apportò non picciol rammarico. Egli aveva lasciato, andando in Egitto, il Governo della Siria e della Palestina ad Andromaco, da lui grandemente amato. Essendo questo Governatore venuto a Samaria per dar sesto ad alcuni affari, i Samaritani s'ammutinarono; e in un tumulto, appiccarono il fuoco alla casa dove egli era, e ve lo abbruciarono. Derivò forse quest' attentato dalla rabbia che avea questo popolo, in vedere che li venivano negati i privilegj conceduti poc'anzi agli Ebrei suoi nemici, tuttochè *gli* Ebrei avesser negato ad Alessandro l'assistenza ch' egli loro avea chiesta per l'assedio di Tiro. Cotesta azione irritò Alessandro contro di essi all'ultimo segno; ed in fatti ell'era indegnissima e crudele. Fece morire tutti quelli che vi avevano avuto parte, scacciò tutto il rimanente del popolo dalla Città di Samaria, e vi sostituì in lor luogo una Colonia di Macedoni. Il rimanente (*c*) delle lor terre le diede agli Ebrei. Quei che scamparono da questa calamità si ritirarono a Sichem, a piè del monte Garizim, che allora diventò la Metropoli della Setta de' Samaritani, e che lo è ancora

(*a*) ARRIAN. VII. p. 306.
(*b*) Q. CURT. IV. 8. EUSEB. *Chron.* p. 178. CEDRENUS.
(*c*) JOSEPH. *contra Apion.* II. p. 1063.

An. 331. avanti G. C. di Aless. 1.

cora in oggi. Temendo poscia che gli otto mila uomini di questa Nazione ch' egli aveva nel suo Esercito, e che dopo l'assedio di Tiro l'aveano sempre accompagnato, se fossero rimandati nel lor Paese, non fosser per rinnovare cotai moti di sedizione, e per cagionare nuove turbolenze, (*a*) li mandò nella Tebaide, la più rimota Provincia dell' Egitto, e v'assegnò loro alcune terre.

Fermossi (*b*) per qualche tempo a Tiro, per regolare tutti gli affari del Paese ch' ei si lasciava dietro, avanzandosi a nuove conquiste. Fatto che fu ciò, s'avviò con tutto l'Esercito verso Thapsaco, ivi tragittò l'Eufrate, e continuò la sua strada verso il Tigre, dove sperava di ritrovar l' Inimico.

Dario aveagli fatto proporre, ben tre volte, de' progetti di pace; ma vedendo alla fine che non v'era che sperare, salvochè colla cessione di tutto l'Impero, si preparò ad una nuova battaglia. Radunò a tale effetto in Babilonia un' Armata più numerosa della metà, (*c*) che quella la quale egli aveva avuta presso ad Isso, e la guidò dalla parte di Ninive. Alessandro gli tenne dietro, passò il Tigre, e gli fu vicino a Guagamela picciol villaggio.

Ivi seguì la famosa battaglia, la quale decise dell' Impero. Alessandro, con cinquanta mille uomini, al più, battè il numerosissimo Esercito de' Persiani, venti volte più grosso del suo; e in aperta Campagna, senza aver nulla che coprisse i

 suoi

(*a*) Joseph. *Antiq.* XI. 8.

(*b*) Plut. *in Alex.* p. 683. Q. Curt. IV. 8. Arrian. III. p. 111. Diod. Sic. XVII. p. 590.

(*c*) Dario aveva in questa Battaglia intorno ad undici centinaia di migliaja d'uomini.

An. 331. avanti G. C. di Aless. 1.

suoi fianchi, come nella battaglia d'Isso. E però quest' azione fu fatale a Dario ed al suo Impero. Imperciocchè dà lì in poi niente potè più resistere ad Alessandro; tutto cedè, e s'abbassò al Vincitore, che presto divenne padrone assoluto di cotesta Monarchia in tutta quell' ampiezza, in cui l'avesser mai posseduta i Re di Persia. Con ciò fu pienamente adempito quanto era stato predetto di lui nelle Profezie (*a*) di Daniele. Diedesi questa Battaglia nel mese d'Ottobre quasi nel tempo istesso che era stata data due anni innanzi quella d'Isso. Perche Gaugamela in Assiria, dove ella seguì, era piccolissimo luogo e pochissimo noto, non si volle ch'ella fosse denominata da sì oscuro e vil sito; e se le diede il nome di Battaglia d'Arbella, Città la più vicina al campo di Battaglia, ove scoppiò questo gran colpo, ancorchè ne fosse lontana dodici miglia.

Dario dopo questa sconfitta, (*b*) fuggì nella Media, con disegno di cavare da cotesta Provincia e da quelle che ancor gli restavano nel Settentrione del suo Impero, ajuti e forze per tentare di nuovo la fortuna. Alessandro lo seguitò fino ad Arbella, ma Dario s'era già messo in salvo, ed era indi assai discosto, quando egli vi giunse. Alessandro non trovò colà se non i tesori di cotesto Principe, ed il suo equipaggio, ch'era d'un prezzo immenso. Ritornò al Campo, diede alla sua Armata il tempo di rimettersi dalle fatiche d'una sì fiera Battaglia, e menolla poscia a Babilonia.

Mazeo era Governatore della Città e di tutta la Provincia; era intervenuto alla Battaglia, ed avea avu-

(*a*) *Dan.* VII. 6. VIII. 5. 6. 7. 20. 21. X. 20. e XI. 3.

(*b*) PLUT. *in Alex.* p. 686. Q. CURT. V. 2. ARRIAN. III. p. 126. DIOD. SIC. XVII. p. 596.

avuto comando di Generale. Dodo la rotta aveva raccolto quanto gli era ſtato poſſibile di Truppe diſperſe, e s'era cacciato dentro la Capitale. Ma all'avvicinarſi d'Aleſsandro col ſuo Eſercito vittorioſo, egli non ebbe coraggio di difenderſi: gli andò incontro, e ſi arreſe con tutto il ſuo ſeguito. Bagafane, Governatore della Fortezza, dove la maggior parte del teſoro della Corona ſi cuſtodiva, fece anch'egli l'iſterſo; e quaſi facevaſi a gara a chi abbandonaſse più preſto il ſuo antico padrone per procacciarne un nuovo.

An. 331. avanti G. C. di Aless. I.

Dopo aver ſoggiornato un meſe in Babilonia, ridonò a Mazeo il Governo della Provincia, per premio del ſuo tradimento. Nella Fortezza miſe un Macedone; e menò via ſeco Bagafane a Suſa: Preſa la quale andò a Perſepoli, Capitale dell' Impero, ſempre in compagnia della Vittoria.

Giunto a Perſepoli, alla metà di Decembre, diede il ſacco a queſta Città in vantaggio del ſoldato, e non riſervò per ſe fuorchè il Caſtello, ed il Palazzo Reale. La ſtrage fu ivi terribile; e non ſi tralaſciò alcun atto di barbarie, ſolito eſercitarſi in queſte occaſioni dal ſoldato inſolente e furioſo, cui niun argine trattiene. Le facea (ſecondo il ſuo dire) per vendicar la Grecia, e permetteva che s'infieriſse contro coteſta Capitale dell'Impero Perſiano, come quella che s'era moſtrata ſempre la più invelenita contro de'Greci. Dopo queſta barbara eſecuzione, laſciò Parmenione e Cratero in coteſta Città con la maggior parte delle Truppe; e andò a fare una ſcorreria col reſto ne'Paeſi circonvicini. Tutti ſi ſottomiſero; e ritornò a Perſepoli a capo di trenta giorni; dove paſsò tutto l'inverno.

Si diede colà più volte in preda all'allegrez-

An. 330. avanti G. C. di Aless. 2.

za, che le apportavano le ſue vittorie, e così vaſte conquiſte (*a*). In uno de' ſuoi Conviti, co' quali regalava i principali Capitani della ſua Armata, volle che conduceſsero pure le loro Amiche. Taide, famoſa cortigiana d'Atene, ed amoroſa di Tolomeo, che fu poſcia Re d'Egitto, vi fu della Compagnia. Riſcaldata ch'ebbe il vino la teſta de' Convitati, coteſta femmina s'imiminò di proporre ad Aleſsandro che metteſse il fuoco alla città di Perſepoli ed al Palazzo Reale; affinchè, diceva ella, ſi laſciaſse un monumento della vendetta de Greci, ch' erano finalmente giunti a rifarſi de' mali fatti loro dalla Perſia, e particolarmente dell'incendio d'Atene, ſotto Serſe. Queſta propoſizione fatta a gente ubbriacca, fu ricevuta con grandi applauſi. Aleſſandro iſteſso riſcaldato dai vapori del vino, prende ſubito una fiaccola; tutti gli altri della Compagnia fanno altrettanto; egli precede a tutti; e vanno inſieme a dare in queſta guiſa il fuoco alla Città ed al Palazzo. * Tutto fu conſumato dalle fiamme. Aleſsandro tornato poi in ſe, ebbe a diſperarne; ma il male era fatto, e non v'era più rimedio. Così fu propoſta da una Cortigiana ebbra di di molto vino, ed eſeguita da un Re pure ubbriacco, la diſtruzione d'uno de' più belli

(*a*) PLUT. *in Alex.* p. 687. Q. CURT. V. 7. ARRIAN III. p. 31. DIOD. SIC. XVII. p. 600. JUSTIN. XI.

* (L'Autore aderiſce quì a Q. Curzio; ma Strabone, Arriano e Plutarco affermano, che Aleſſandro non miſe il fuoco ſe non al Palazzo; e appar dalla Storia, che Perſepoli anche dopo ſuſſiſteſſe. Cellarius *Geogr. Antiq.* Tom II. pag. 495. Quanto alle rovine di Perſepoli, è coſa molto incerta, che quelle che oggi ſi veggono, ſieno del palazzo abbruciato da Aleſſandro.

li Palazzi del mondo. Le rovine (*a*) che oggi tuttavia sussistono, ne provano a bastanza la bellezza e la magnificenza. Veggonsi coteste rovine in un luogo che chiamasi *Cheel-Minar*, vicino a Shiras in Persia. Questo nome, in Persiano significa (*b*) *quaranta colonne*; e vien dato a coteste Rovine, perche tra gli altri belli avanzi di quel Palazzo, ancora in esse si vedono quaranta colonne intere.

An. 330. avanti G. C. di ALESS. 2.

Dario frattanto raccoglieva in Ecbatana nella Media (*c*) gli avanzi del suo Esercito, che s' erano rifugiati verso quelle parti; e procurava di levare dell'altre Truppe per formarne un nuovo. Alessandro tosto che giunse la Primavera, dopo d'aver dato ordine agli affari di Persia, l'andò a cercare nella Media. Dario, avvisato della di lui marchia, partì d'Ecbatana con disegno di ritirarsi nella Battria, d'ivi fortificarsi, ed accrescere il suo Esercito. Ma mutò presto opinione, e si fermò temendo non lo prevenisse Alessandro, a cui sarebbe forse pervenuta notizia della sua partita. Risolse di avventurarsi ancora una volta con un combattimento, quantunque non avesse allora se non quaranta mille uomini.

Mentre vi si preparava, Besso, Governatore della Battria, e Nabarzane, altro Grande di Persia, fermarono unitamente cotesto sventurato Principe; lo caricarono di catene, e postolo sopra d'un Carro coperto, fuggirono, menandolo via seco loro, verso la Battria: risoluti, in caso che

I 3 Ales-

(*a*) Vedi i Viaggi di Herbert, di Thevenot, di Cardin, e di Bruin.
(*b*) Vide Golii *Not.* ad Alfraganum p. 113.
(*c*) ARRIAN III. p. 126. DIOD. SIC. XVII. p. 596. PLUT. in *Alex.* p. 689. CURT. V. c. 8. 13.

An. 330. avanti G. C. di Aless. 2.

Aleſſandro gl'inſeguiſſe, di comprare la loro pace col darglielo vivo nelle mani; e ſe nò, di ucciderlo, d'impadronirſi della Corona, e di ricominciare la guerra.

Giunto Aleſſandro ad Ecbatana, trovò che Dario era indi partito otto giorni innanzi. Tuttochè egli aveſſe queſto vantaggio di tempo, non reſtò Aleſſandro di tenergli dietro, e di perſeguitarlo per ben undici giorni continui, ſin a tanto che arrivato a Ragues, Città della Media, della quale così ſpeſſo favellaſi nel Libro di Tobia (*a*), e dove la Storia di Giuditta (*b*) dice che Nabuccodonoſorre Re Aſſiro uccise Arfaxad Re Medo; ſtimò opportuno fermarſi alcuni giorni, per laſciar ripoſare le ſue Truppe, e metter ordine agli affari della Media, diſperando già di poter raggiunger Dario. Diede il governo di queſta Provincia a Oxidate, Gran Signore di Perſia, e ſe n'andò poſcia nel paeſe de' Parti.

Ivi ſolamente riſeppe quello ch'era avvenuto a Dario, ed in qual pericolo era coteſto Principe tra le mani de' traditori che lo tenevano. Miſeſi toſto a perſeguitarli con una parte dell'Eſercito, laſciando l'altra a Cratero con ordine di ſeguirlo a ſuo bell' agio. Dopo molti giorni di marchie precipitate, raggiunſe finalmente que' traditori i quali vedendoſi ſtretti a mal partito, fecero quanto poterono per obbligar Dario a montare a cavallo e ſalvarſi con eſſi. Negando Dario di farlo, lo trapaſſarono con molti colpi mortali, e laſciaronlo moribondo nel ſuo Cocchio. Filiſtrato, ſoldato d'Aleſſandro, lo trovò in queſto

(*a*) Cap. I. V. 14. & IV. 1.
(*b*) I. 15.

sto stato; ma prima che giugnesse Alessandro, egli rese lo spirito.

An. 330. avanti G. C. di Aless. 2.

Visto ch'egli ebbe il cadavere di cotesto Principe non potè trattenere le lagrime ad un sì triste spettacolo; lo coprì col suo manto, ordinò che ne fosse avvolto, e si portasse a Sisigambi a Susa, dove l'aveva lasciata con le altre schiave di rimarco; acciocchè ella il facesse seppellire da Re, nella sepoltura ordinaria de' Re di Persia, e ordinò che le fosse somministrato tutto il necessario per li funerali. Tale si fu il fine di cotesto gran Re, ed il fine istessamente dell'Impero da lui governato; la cui durata, dal primo anno di Ciro, s'estese a 209. anni.

Nabarzane si salvò in Ircania, e Besso nella Battria, dove assunse il titolo di Re, e il nome d'Artaserse. La (a) morte di Dario non ritenne Alessandro dal dar dietro a Besso; ma vedendo finalmente che non v'era modo di raggiugnerlo, ritornò nel Paese de'Parti. Diede colà gli ordini necessarj e all'Esercito e alla Provincia, e quindi passò nell'Ircania, la quale si sottomise. Soggiogò in appresso i Mardi, gli Ariani, i Drangiani, gli Aracossi, e molte altre Nazioni, per le quali passava coll'armi sue vincitrici più rapidamente d'un viaggio ordinario. Bene spesso perseguitava l'inimico a briglia sciolta i giorni e le notti intere; e talvolta facendo fare grandi marchie che duravano più giorni continui, senza dare alle sue Truppe se non se alcune ore di riposo la notte; come quando nell'inseguir Dario, per undici continui giorni, fece lor fare quasi quaranta miglia al dì. Con questa

(a) PLUT. *in Alex.* p. 690. DIOD. SIC. ARRIAN. Q. CURT. & JUSTIN. ibid.

An. 330. avanti G. C. di Aless. 2.

prodigiosa rapidità, sorprendeva i suoi nemici, i quai lo credevano ancor molto lontano; e li opprimeva, prima che avessero pure il tempo di ordinarsi per resistergli.

Questa particolarità era stata appieno indicata nella descrizione datane dalle Profezie di Daniele, molti secoli prima; quando lo rappresentano (*a*) sotto l'immagine d'una Pantera, o d' un Leopardo, che ha quattr' ali. In fatti egli aveva l'impetuosità e la ferocia del Leopardo o della Pantera ne' suoi moti di guerra, e si scagliava su l'inimico con tanta prestezza, che un uccello il quale avesse doppie ali. Per questo ancora in un altro luogo di queste medesime profezie, egli viene additato sotto la figura (*b*) d' un Becco che viene dall' Occidente con una sì grande velocità contra il Re di Media e di Persia, che par che i suoi piedi non tocchino terra. Le sue mosse e le sue azioni corrispondono ugualmente bene all'idea della Profezia, nel primo e nel secondo di cotesti paragoni.

Mentre Alessandro era nel paese de' Drangiani, (*c*) si scoperse una cospirazione tramata per torgli la vita. Filota figliuolo di Parmenione, uno de suoi Generali principali, ed un di quelli ne' quai più si fidava, si trovò essere il Capo di essa. Fu egli fatto morire assieme coi suoi Complici. Quindi o che Alessandro sospettasse che Parmenione suo padre vi avesse avuto parte, o che temesse la paterna vendetta della morte del figlio, spedì ordine a Ecbatana, dove lo avea

(*a*) *Dan.* VII. 6.
(*b*) *Dan.* VIII. 5.
(*c*) ARRIAN. III. p. 141. PLUT. *in Alex.* p. 692. DIOD. SIC. XXII. p. 604. Q. CURT. VI. 7. 8. 9. &c.

avea lasciato con alcune Truppe in guardia del Tesoro Reale, che fosse anch' egli fatto morire, e tali ordini furono eseguiti. Azione che gli recò non picciolo scorno poichè cotesto vecchio Capitano era quegli, che più l' avea ajutato in condurre le sue Armate, e riportar tante vittorie.

An. 330. avanti G. C. di Aless. 2.

Dopo ciò, ad onta dell'inverno che s'avvicinava, continuò la sua marchia verso Settentrione, e soggiogò tutto sino al Monte Caucaso. Ivi si fermò, e fece fabbricare una Città, a un diede il nome d' Alessandria, come già aveva fatto a molte altre.

Nella Campagna seguente (*a*) andò per tempo ad attaccare Besso: lo scacciò dalla Battria, sottomise quella Provincia, e lo inseguì nella Sogdiana che porta oggi il nome di Covaresmia, dove s' era ritirato, essendo questa Provincia separata dalla precedente per mezzo del fiume Oxo molto largo e molto profondo, Besso s' era avvisato, che fosse impossibile ad Alessandro il passarlo, e credevasi però sicuro. Ma non v'erano difficoltà a questo Conquistatore insuperabili; Egli trovò infatti il modo di farlo tragittare a tutto il suo Esercito, sovra pelli empiute d' aria, e sopra altre cose simili. Quelli ch' erano con Besso, vedendol perduto, per non perire con lui, lo presero, lo incatenarono, e lo diedero nelle mani d' Alessandro, che lo consegnò ad Oxatre fratello di Dario, affinchè lo punisse come più gli fosse a grado. Quest' Oxatre, dopo la morte di Dario, s'era venuto a dare in mano d'Alessandro, da cui fu ricevuto con grande bon-

An. 329. avanti G. C. di Aless. 3

(*a*) ARRIAN. III. p. 144. PLUT. *in Alex.* p. 690. DIOD. SIC. XVII. p. 606. Q. CURT. VII. 4. 5.

An. 329. avanti G. C. di Aless. 3.

bontà, e posto tra 'l numero de' suoi amici finchè egli visse, distinto e favorito. Oxatre fece soffrire a Besso una morte proporzionata al delitto ch'egli aveva commesso, con assassinare il suo Signore e il suo Re.

Essendo la Sogdiana famosa per le sue razze, giunse (*a*) Alessandro colà molto opportunamente per ristorare la sua Cavalleria; posciachè le sue marchie affrettate avevano fatto morire, o rovinati quasi tutti i Cavalli dell' Esercito. Del resto le conquiste ch' egli fece in cotesto paese, non furono già così pronte come erano state quelle che in altri avea fatte. Non eran più Persiani, ne' Babilonesi gente snervata dal Lusso; ma eran Sogdiani, Dahi, e Massageti, popoli valorosi, e indurati alla fatica, ed i quali non si lasciavano soggiogare senza molti ostacoli e sudori. Però gli fu di mestieri d'un anno intero per ridurre a sua devozione cotesta Provincia. Era ella situata su la costa Orientale del Mar Caspio, tra il fiume Oxo a mezzo dì, e quel d' Orxante * a Settentrione: Quinto-Curzio ed Arriano chiamano quest'ultimo il Tanai; ma s'ingannano. Il Tanai è molto più all'Occidente, e si scarica, non già nel Mar Caspio, ma nel Ponto Eussino, ed è da noi oggidì chiamato il Don. Plinio (*b*) nota questo sbaglio, e dice che proviene dall'essersi i Soldati d' Alessandro avvisati di dargli il nome di Tanai; e che al suo tempo era chiamato *Silys*. La Capitale del paese era Mar-

(*a*) Q. Curt. VIII. Arrian. IV. Diod. Sic. XVII.
(*b*) Lib. VI. c. 16.
* [Strabone L. XI. e Plinio Lib. VI. 16. lo chiamano *Jasarte*, e così è notato nelle Carte Antiche.

Maracanda, che avea di giro quasi dieci miglia; ed è la stessa, che ancora in oggi è chiamata Samarcanda, la Capitale de' Tartari d' Usbec.

An. 329. avanti G. C. di Aless. 3.

Ivi si fu, dove verso il principio d'inverno, Alessandro in uno stravizzo, uccise (*a*) vilmente Clito un de' suoi migliori amici; azione che fu generalmente condannata da ognuno, e dallo stesso Alessandro; in fatti ell' era indegna di lui, e da riputarsi la macchia più grande che denigra la sua vita. Domato ch'egli ebbe intieramente i Sogdiani, e rimessi a dovere que' Battriani che s' erano sollevati, andò a svernare a Nautaca, dove lasciò riposare il suo Esercito per tre mesi interi.

An. 328. avanti G. C. di Aless. 4.

Ivi ristorandosi dalle sue fatiche, e trovandosi in una piena quiete, divenne amante (*b*) di Rossana figlia d' Oxatre, Gran Signore Persiano, la quale trovavasi tra le sue Schiave; e la sposò. Ell' era la più bella donna del suo tempo, ma insieme ell'era una delle più malvagie, come il dimostreranno le sue azioni, ed in particolare quel ch' ella fece alle figlie di Dario. Affinchè i Macedoni non avessero che rimproverargli su questo maritaggio, indusse quanti egli potè de' suoi Generali, a fare lo stesso, ed a sposare delle Persiane, scelte tra le cattive. La maggior parte dell' inverno si passò dunque in maritaggi e celebrità di nozze.

In mezzo a queste feste, (*c*) non restava Alessandro di formare nuovi progetti. Un eccesso di vanità e di follia lo fe risolvere di andare a fare una

(*a*) PLUT. *in Alex.* CURT. VIII. 1. ARRIAN. IV. p. 161.
(*b*) CURT. VIII. 4. ARRIAN. IV. p 179. PLUT. *in Alex.*
(*c*) ARRIAN. IV. p. 182. Q. CUR. VIII. 5. 9. 10. &c. PLUT. *in Alex.* DIOD. SIC. XVII. p. 607. JUST. XII.

An. 328. avanti G.C. di Aless. 4

una Spedizione nell'Indie; intrapresa inutilissima, e pericolosissima. Egli avea letto nelle antiche favole de' Greci, che Bacco ed Ercole, ambedue figli di Giove, come lui, aveano fin là penetrato. Non volle egli esser da meno di loro; e non mancavano adulatori che fomentavano questa sua bizzarra idea. Allora pure si fu, ch'egli cominciò a farsi prestare onori divini, e che ordinò che tutti quelli ai quali egli dasse udienza, lo adorassero come avanti lui si adoravano i Re di Persia: Tutti i suoi vecchi amici disapprovarono in estremo questa sua condotta, e tra gli altri il Filosofo Callistene. Era questi (*a*) un parente d' Aristotele, che l'avea dato ad Alessandro, perchè lo accompagnasse nella guerra di Persia. Per la sua sapienza e per la sua gravità era tenuto come persona la più atta a dargli consigli, e ritraere cotesto giovane eroe da quegli eccessi, a' quai lo portava il bollore del sangue e dell'età. Essendosi Callistene insinuato appresso di lui con questo fine, e non avendo egli altra mira che questa, ben può credersi che tal condotta d'Alessandro non fu da lui approvata, e ch'ei ne diede eziandio contrasegni. Ora Alessandro non potendo soffrire la libertà con cui il saggio uomo glie ne parlò, lo fece morire. Dopo la morte data a Clito, questa di far morire Callistene è di tutte l'azioni d' Alessandro quella che più annerisce la sua riputazione: e, se ben ponderiamo la cosa, questa è delle due la peggiore. Quando egli uccise Clito di sua propria mano, era ubbriacco, e Clito gli avea parlato con insolenza; ma quando ordinò la morte di Callistene, il fece a sangue freddo e con de-

(*a*) Laert. *in vita Aristot*. Plut. *in Alex. & in Sylla*.

deliberazione: e la ſola ragione che ve l' induſſe, fu che coteſto Filoſofo moſtrava di non approvare le di lui ſtravaganze, e di voler prevenirle, o correggerle co' ſuoi ſalutari avviſi.

An. 328. avanti G. C. di Aless. 4.

Prima d' accingerſi a marciare col ſuo Eſercito verſo l' Indie, con ſaggio avvedimento pensò ad aſſicurare gli Stati e le regioni che laſciava dietro a ſe, ed a regolarle in modo, che tutto foſſe ivi tranquillo e pacato. (*a*) A queſto fine, reſtò per qualche ſpazio di tempo in Nautaca, dove levò il governo a molti i quali opprimevano il ſuddito nelle Provincie, e riparò i torti che avevano fatti; per non laſciare alcun giuſto motivo di doglianza a' Popoli; ed acciocchè nel tempo della ſua lontananza, non accadeſſe alcun diſordine, nè inſorgeſſe alcuno ammutinamento contra la ſua autorità in veruna parte dell' Impero. Per eſſerne ancora più ſicuro, ed anche per rinforzare la ſua armata a coteſta nuova guerra, fece levare trenta mila uomini giovani, delle migliori famiglie de' paeſi conquiſtati, e feceli venire al ſuo ſervigio. Queſti erano tanti oſtaggi che lo aſſicuravano della fedeltà de' loro parenti, e tanti ſoldati ch' egli addeſtrava all' intrapreſa guerra.

Al ſuo partire, ſi trovò che il ſuo Eſercito (*a*) con queſto aumento, era di cento e venti mila uomini tra Greci e Perſiani, oltre quindici mila che laſciò nella Battria con Aminta, per tenere in dovere quel Paeſe.

In quel tempo ſotto 'l nome di popoli dell' India erano compreſe molte Nazioni, le quali giacciono di quà dal fiume Indo, da cui fu pure denominato il paeſe. Conſumò Aleſſandro tutto queſt' an-

(*a*) ARRIAN. IV. CURT. VIII. 5.
(*b*) ibid.

An. 328. avanti G. C. d' ALESS. 4.

anno in ridurle sotto il suo impero: (*a*) gli convenne adoprar contro alcune la forza; ed altre si sottomisero senza aspettare che si giungesse a sforzarle. Ma quello che più gli diede piacere, e che lusingò la sua vanità, si fù l' uffizioso parlamento che alcune gli fecero, in accettandolo come il terzo figliuolo di Giove, ch' era venuto nel loro Paese *: tanto egli era invasato da cotesta vana opinione. Tra quei ch' egli domò colla forza, furono gli Assachi. Cleofi loro Reina, ch' era una bellissima donna, riscattò la sua Corona per mezzo de favori ch' ella gli accordò. Offese cotanto gli animi degl' Indiani una tale infamia, che più non vollero chiamare quella Reina, se non con un soprannome, da cui spiccava chiaramente l' l' amorosa vil pratica ch' ella aveva avuta col Re. N' ebbe ella un figliuolo, a cui impose il nome di suo Padre, ed il quale fu a lei successore nel regno. Che se crediamo a Paolo Veneto, sonovi ancora in oggi dei Re di questa razza in una certa Provincia dell' Indie, da lui chiamata Balascia.

Passò (*b*) Alessandro il fiume Indo l' anno seguente quasi sul principio della Campagna; sopra d' un Ponte di barche ch' egli avea fatto costruire a bella posta. Quindi marciò verso l' Idaspe. Tra questi due fiumi era posto il regno di Taxilo, il quale se gli sottomise. Ma di là dell' Idaspe v' era il regno di Poro, Principe valoroso e potente, il quale l' aspettava sul varco per opporsegli. La battaglia che quivi si diede, fu ostinatissima; finalmente dopo ott' ore di combattimento, l' esercito di

(*a*) ARRIAN. IV. Q. CURT. VIII. PLUT. *in Alex.*
* Gli altri due figliuoli di Giove erano Bacco, ed Ercole.
(*b*) PLUT. & CURT. ibid. DIOD. SIC. XVII. p. 609. ARRIAN. V. p. 199.

di Poro fu sconfitto, e se ne fece una gran strage. Egli medesimo fu preso prigioniero; ma colla grandezza d'animo ch'egli dimostrò in questo incontro, si guadagnò talmente il cuore d'Alessandro, che questi gli restituì i suoi Stati, ed anche glie li accrebbe notabilmente. Imperocchè dopo d'aver passato il fiume d'Acesine, che serviva di limite orientale al Regno di Poro, e dopo d'aver conquistato tutto il paese che giace tra cotesto fiume e l'Idroate, donollo tutto a Poro.

An. 327. avanti G. C. & Aless. 5.

Indrizzò quindi la marcia verso l'Iphasi, cui bramava grandemente di passare, per innoltrarsi poi fino al Gange. Le sue truppe stanche di seguitarlo in Espedizioni, le quali erano più dicevoli ad un Cavaliere errante, che ad un Conquistatore discreto, l'impedirono dall'internarsi davantaggio in que' Paesi. Fece ergere su le rive di quest' ultimo fiume dodici grandi Altari, perchè servissero di monumento a' posteri, e si rammentasse ne' secoli venturi, esser egli giunto fin là colle sue armi vittoriose. Ritornato poscia indietro alle rive dell'Idaspe; fece fabbricare sul Campo di Battaglia, dove avea vinto Poro, una Città alla quale diede il nome di *Nicea*, in memoria di cotesta Vittoria; ed un'altra vicinissima a questa, col nome di *Bucefalo*, in memoria del suo cavallo prediletto, che gli era morto. Diede ordine che colà si traesse la sua Flotta, per calare nell'Indo navigando su cotesto fiume; e così entrare nell' India meridionale. Aveva egli in animo di portar verso quella parte le armi sue, e dilatare le sue conquiste fino all'Oceano, e poscia ritornare in Babilonia.

La prima volta ch'egli avea passato l'Indo, (a) ave-

(a) ARRIAN. VI. Q. CURT. IX. 3. PLUT. *in Alex.*

An. 332. avanti G. C. di Aless. 5.

aveva ordinato che fosse allestita cotesta Flotta; e si era fatto un continuo lavoro fin da quel tempo, in diversi luoghi, ch'erano da lui stati indicati. Ella era in tutto di due mila Vascelli, barche, ed altri piccoli navigli. Diedene il comando generale a Nearco; ed essendo imbarcato l'esercito, si calò giù per l'Idaspe nell'Acesine, e di là nell'Indo; imperciocchè il primo di questi fiumi cade nel secondo ed il secondo nel terzo.

Su questa strada ebbe a fare con due Nazioni bellicosissime; cioè cogli Ossidraci e co' Malliani. Dimoravano i primi vicino al concorso dell'Idaspe e dell'Acesine; ed i secondi intorno a quello dell'Acesine e dell'Indo. Venne a capo di sottomettere gli uni e gli altri, ma non senza molto di fatica. Poco mancò ch'egli stesso non perdesse la vita nell'assedio d'una delle Città de' Malliani; imperocchè montato egli il primo alla scalata, saltò solo nella Città, senza che alcuno lo seguitasse, e ricevette tante ferite innanzi che si venisse a disbrigarlo dal cattivo passo, che quasi ebbe a morire. Di là calò su l'Indo fino all'Oceano, conquistando sempre nel suo passaggio i Paesi che cotesto Fiume bagnava d'ambe le rive.

Quando fu su le foci, e che si vide finalmente arrivato nell'Oceano meridionale; vedendo che aveva innoltrate le sue conquiste fino a termini più rimoti della terra da quella parte, credette di aver fatto quanto egli s'era prefisso, e ritornò allo sbarco. Dopo aver dati poscia gli ordini necessarj nelle sue nuove conquiste, rimandò Nearco, co' Vascelli che potevano reggere al Mare, nell'Oceano; con ordine di venire per mare nel Golfo Persico, e d'ivi andar su per l'Eu-

frate

frate fino a Babilonia. Egli poi vi si portò per terra con l'Esercito.

An. 325. avanti G C. di Aless. 7.

Drizzò il suo viaggio per le Provincie meridionali della Persia, delle quali la maggior parte essendo sterili, e piene di deserti arenosi, ebbe molto da patire per mancanza d'acqua, e di viveri. Tutti questi disagi uniti insieme gli diminuirono l' Armata in gran parte; sicchè ricondusse salve appena un quarto delle Truppe ch' egli avea menate seco nell'India.

Giunto nella Provincia della Caramania, quella che ancora oggidì porta il nome di Kerman, marciò sette giorni continui per cotesto Paese in processione, nel modo che si praticava nelle feste di Bacco: quest' era una spezie di trionfo per le sue conquiste dell' India: ed eragli stato detto che Bacco aveva fatto la stessa cosa nel suo ritorno da quel Paese. Or' avendo egli preso Bacco ed Ercole per suoi modelli in questa Espedizione, non bisognava che vi mancasse la cerimonia del Trionfo. Troppo bene imitò egli eziandio l'intemperanza del primo di cotesti Eroi della favola, co' prodigiosi eccessi a' quali si diede in preda quasi in tutta la sua vita.

Nearco avendo costeggiati tutti i paesi, che sono dalle foci dell'Indo fin alla bocca del seno Persico, giunse quà finalmente ed approdò all'Isola d'Harmusia, oggidì Ormus, Ivi riseppe che Alessandro non era lontano se non cinque giornate di cammino. Andò a trovarlo, e gli rendè conto del suo viaggio, e delle scoperte ed osservazioni che vi avea fatte. Alessandro prese molto diletto da questa relazione, e lo rimandò, affinchè terminasse di venir su per l'Eufrate fino a Babilonia con la Flotta, siccome glie l'avea ordinato.

An. 325. avanti G C. di Ales. 7. Mentre Aleſſandro ſi trovava nella Caramania, vennero molti a far lamenti dell'oppreſſione che i Governatori, ed altri Uffiziali avean fatto ſopportare ai Popoli di diverſe Provincie, durante la ſua aſſenza. Imperciocchè eſſendoſi immaginati ch'egli più non tornerebbe, avevano ſenza ritegno eſercitato ogni genere di rapina, di tirannia, di crudeltà, e d' ingiuſtizie ſopra de' popoli. Fece egli morire quelli che ne furono convinti; e con eſſo loro ſeicento ſoldati i quali aveano ſervito di ſtrumenti alle loro violenze, ed agli altri loro delitti. Usò poi ſempre della ſteſſa ſeverità, verſo di tutti i ſuoi Miniſtri convinti d' aver mal governato; e con ciò fece amare il ſuo Governo in tutte le Provincie conquiſtate.

Il gran piacere ch'egli preſe nella relazione, che Nearco gli fece del ſuo felice viaggio, e delle ſcoperte che vi avea fatte, diede ad Aleſſandro del guſto per la Navigazione e per li viaggi marittimi. Già ſi prefiggeva di andare, partendo dal Golfo di Perſia, a fare il giro dell' Arabia e dell'Africa, e di rientrare nel mediterraneo per lo ſtretto di Gibilterra, chiamato allora le Colonne d' Ercole, viaggio ch'era ſtato più volte intrapreſo, ed una volta eſeguito per ordine d'un Re d' Egitto chiamato Neco, come di ſopra ſi è detto. Mandò per queſt' effetto ordine ai Vicerè di Meſopotamia e di Siria, che faceſſero coſtruire in più luoghi ſu l' Eufrate, e particolarmente a Tapſaco, il numero di Vaſcelli neceſſario per queſta intrapreſa. Fece tagliare perciò ſul monte Libano degli alberi che dovevanſi traſportare nel luogo che ho nominato; ma queſto diſegno, la cui grandezza rimarcaſi

da

da questi preparativi, non ebbe effetto, siccome tutti gli altri a cagione della sua prematura morte.

An. 325. avanti G. C. di Ales. 7.

Giunto a Pasargade s' offese grandemente in udire, che era stato violato il sepolcro di Ciro. Quando egli era passato per colà, alquanto dopo la presa di Persepoli, cotesto sepolcro era ancora intatto; ed al suo ritorno trovò ch' era stato sforzato, e rubbato. Fece torturare i maghi che lo guardavano, ed alcuni altri, per informarsi degli Autori di tal sacrilegio; ma nulla si riseppe per questa strada. Bagoa, Eunucco favorito d'Alessandro, si prevalse di questa occasione, per rovinar la fortuna di Orsine, Governatore della Provincia, facendo sopra di lui cadere il sospetto di questa reità. Quest' Eunucco era giovane, e bello, e n'era stato fatto regalo ad Alessandro da Narbarzane, il quale avea con Besso cospirato contra il suo Signore; e il dono avea piaciuto cotanto ad Alessandro, che salvò la vita a Nabarzane, il quale sarebbe stato fatto da lui certamente punire del suo tradimento e dell' assassinio di Dario. La compiacenza d' Alessandro in favore di cotesto infame Eunucco, costò la vita ad Orsine, il quale non avea altra colpa, che di dispiacere a quel vilissimo uomo.

Quest' azione d' Alessandro peccava ugualmente contra l'onore, la giustizia, e la gratitudine. Orsine lo avea servito benissimo; ed in particolare per ciò che poc' anzi egli avea operato in quella Provincia, meritava un tutt' altro trattamento. Frasaorte che n'era Governatore nel tempo dell'Espedizione d'Alessandro nell'India, venne a morire. Orsine vedendo, che per mancanza di Governatore, tutto sarebbe ito in disor-

An. 325. avanti G. C. di Ales. 7.

dine, e confusione, prese il maneggio degli affari, li mise in buono stato, e mantenne il buon ordine fino all' arrivo d' Alessandro. Andò a riceverlo con una grande magnificenza; imperocchè, come molto ricco ch'egli era e di famiglia antichissima, fece ad Alessandro e a tutta la sua Corte considerabilissimi doni, che giunsero alla somma di più migliaia di talenti. Quando egli faceva questi regali, taluno vedendo ch' egli si dimenticava di Bagoa, ed avendoglielo nominato per moverlo a fargliene anche a lui; l' ingenuo e nobil Signore diede freddamente questa risposta; ch' ei voleva dimostrare il suo rispetto agli amici d'Alessandro, e non già alle sue amiche. L'Eunucco per vendicarsi d'una verità, che tanto lo infamava, trovò il mezzo d'incolparlo del delitto che Alessandro cercava di punire. Falsi testimonj da lui subornati accusarono cotesto Governatore d'aver espilato il sepolcro di Ciro, e di parecchi altri delitti enormi: e tanto fece, che Alessandro lo condannò, ad onta di tanti servigi a lui prestati, e della grande magnificenza con che lo avea ricevuto. Questa è una delle più indegne azioni che abbia fatte Alessandro.

Da Pasargade andò a Persepoli: ed in vedere le relliquie dell' incendio, ebbe un dispetto ed un pentimento estremo della follia ch' egli avea fatta di porvi il fuoco. Di là passò à Susa, e nell'andarvi incontrò Nearco colla Flotta, che (*a*) avea eseguiti i suoi ordini, ed era venuto su per l'Eufrate: ma ricevuto l'avviso, che Alessandro andava a Susa, tornò a calar giù fino alla

(*a*) ARRIAN. de rebus Indicis p. 357.

la sboccatura del Pasitigri, e andò su questo fiume sino ad un ponte, dove Alessandro dovea tragittarlo. L'Armata di terra, e la marittima si ricongiunsero. Alessandro offerì colà dei Sacrifizj in rendimento di grazie a'suoi Dii, e si fecero nel campo grandi allegrezze. Nearco ricevette gli onori ch'ei meritava per avere sì ben condotta la Flotta, e per averla ricondotta sin là in buono stato, per mezzo ad infiniti pericoli.

Trovò Alessandro in Susa tutte le Schiave di rango che ivi avea lasciate. (a) Sposò Statira la figlia maggiore di Dario, e diede la più giovane, chiamata Dripeti, ad Efestione suo favorito. Maritò nel medesimo tempo la maggior parte delle altre cattive a' suoi principali Capitani, e ad altri Uffiziali della sua Corte. Com'elleno erano tutte delle prime case di Persia, egli sperava con queste parentele di stringere così bene l'unione delle due Nazioni, che ormai non divenissero che una sola sotto il suo Impero. Tutte queste Nozze celebraronsi nell'istesso tempo; la solennità durò cinque giorni, e fu accompagnata da tutta la pompa e gioia che l'era dicevole. Alessandro diede a tutte la loro dote; ed insieme distribuì a tutti quelli che l'avean seguitato, e che si erano segnalati, mercedi proporzionate ai loro servigi. Pagò eziandio i debiti del soldato, che ascendevano a dieci mille

(a) DIOD. SIC. XVII. p. 619. Plut. in Alex. & in lib. de *Fort. Alex.* p. 329. Arrian. VII. 278. dove quest'Autore s'inganna, e la chiama Barsine; imperciocchè Barsine non era moglie d'Alessandro, ma semplice Concubina: ed era figlia d'Artabazo, non già di Dario. Aveva sposato Memnone, di cui ell'era vedova quand'ella piacque ad Alessandro, da cui ebbe un figliuolo che portò il nome d'Ercole.

An. 325. avanti G. C. di Ales. 7. talenti; Giustino ed Arriano dicono fin'anche a venti mille. Fece in questa ed in alcune altre occasioni, spese immense, alle quali supplirono i tesori di Dario. In fatti questi tesori erano una somma prodigiosa; imperocchè in sola Ecbatana fece Alessandro mettere nel suo Erario (*a*) cento novanta mille talenti, tratti da cotesti tesori oltre quello, che di più aveva in Babilonia, ed in alcuni altri luoghi dell'Impero.

Dopo la solennità delle nozze, delle quali si è poc'anzi favellato, lasciò ad Efestione il grosso dell' Esercito, e (*b*) s'imbarcò su la Flotta col rimanente. Avea voluto che ella s'avanzasse su per l' Euleo, (Daniele chiama questo fiume l'*Ulai* (*c*) sul quale era posta Susa. Per questo medesimo fiume discese poi fino nel Golfo Persico. Quindi entrò nel Tigre, e s'innoltrò fino alla Città d' Opis, dove Efestione gli condusse l'Esercito. Giunto colà, (*d*) fece proclamare nel Campo, che tutti i Macedoni, i quali per l'età cagionevole, o per le loro ferite, o per qualch' altra infermità, si trovassero inetti a sopportare più lungo tempo le fatiche del servigio militare potevano ritornarsene in Grecia: dichiarando essere sua intenzione di dar loro congedo, di far ad essi del bene e di rimandarli onorevolmente e sicuramente a casa loro.

La sua mira era in ciò unicamente di accontenten-

(*a*) Giustino XII. 1. somma che è calcolata trentacinque millioni, e mezzo di Sterline; prendendo il talento alla più bassa stima, che voglia mettersi. Secondo il computo del Dottor Bernard la somma ascenderebbe fino quasi a quaranta millioni.

(*b*) Arian. VII. p. 281.

(*c*) Cap. VIII. v. 2. e 16.

(*d*) Plut. *in Alex.* *Arrian.* VII. Q. Curt. X. 2.

tentarli; ma eglino presero in altro senso la cosa. Immaginaronsi ch' egli fosse stanco de' Macedoni; e che li congediasse appunto per dar luogo alle nuove truppe, levate ne' paesi conquistati. S' ammutinarono perciò, e dimandarono d' essere tutti cassati, dicendogli insolentemente, che giacchè egli non faceva conto de' suoi soldati, co' quali avea riportate tutte le sue vittorie, da lì innanzi egli ed il suo padre Ammone non avean che a far la guerra a lor talento; ma ch' essi non volevano più assolutamente servirlo. Così la sua pazzia di voler essere tenuto per figliuolo di Giove, per quanto egli prendesse diletto da questa sua imaginazione, gli tirò addosso in quest' incontro un sì acerbo rimbrotto; e questa non è la sola occasione, in cui fu egli deriso su tal proposito.

An. 325. avanti G. C. di Ales. 7.

Del resto cotesto spirito di sedizione, tuttochè non scoppiasse se non allora, erasi lungo tempo innanzi covato nell'Armata. Non potevano i Macedoni soffrire che Alessandro s' investisse delle maniere e de' costumi de' Persiani: il suo maritaggio, e quello di tanti de' suoi Capitani, con donne Persiane, gli aveano mortalmente irritati. Ma quello che più li crucciava, perchè v'andava immediatamente del loro interesse, era vedere ch' egli incorporava ne' vecchi squadroni Macedoni le sue nuove milizie de' paesi conquistate; e che dava ai Persiani del pari che a' Macedoni cariche onorevoli e lucrose, sì nell' Armata che nelle Provincie. Credevano, che avendo soli fatte quelle conquiste sotto di lui, essi soli pure dovean regnare con lui, e godere di tutti i suoi favori; e non vedevano senza una grande amarezza il governo ch' ei teneva per unire i Persiani co' Greci. Questo dispiacere s' accreb-

An. 325. avanti G. C. di Ales. 7.

be ad ogni nuovo passo ch'ei faceva per strin- gere cotale unione; ed alla fine si dichiararono nell' occasione poc' anzi menzionata.

Fece Alessandro punire alcuni de' più inquieti; ma vedendo che questi esempj non recavano timore agli altri, si ritirò nel suo padiglione, ed ivi restò due interi giorni rinchiuso senza vedere chicchè sia. Il terzo giorno, fece venire le sue truppe Asiatiche, senza le Macedoniche, fece loro un discorso pieno di bontà, le assicurò del suo favore, e le trattò in un modo da far vedere, che già più non faceva capitale se non di esse; poichè ne prese per sue guardie, e diede de' nuovi impieghi a molti di loro, senza dire pur una parola degli ammutinati, e senza nepur mostrare che pensasse ad essi. Questo governo li fece presto entrare in se stessi; imperocchè vedendosi così allontanati dalla sua persona, ed esclusi dal favore vennero alla porta del suo padiglione colle lagrime agli occhi, e vi restarono due giorni interi dando tutti i contrasegni d'un vero pentimento, e dimandandogli la sua grazia ed il ritorno nel suo favore. Si lasciò finalmente piegare; ed il terzo giorno, li vide, e lor perdonò. Ed in vero da quel tempo in poi non ricaddero mai nell' istesso fallo, nè s'avvisarono di disappovare qualunque sua azione.

Da Opis andò ad Ecbatana, dopo d'essersi fermato in molti luoghi per istrada. Perdè in cotesta Città (*a*) Efestione suo favorito, il quale morì da un grande disordine d'intemperanza. Essendosi Alessandro dato al piacere del vino, tutta la sua Corte seguitava il suo esempio: e talvolta

(*a*) Plut. *in Alex.* p. 704. *Arrian.* VII. p. 299. Diod. Sic. XVII. p. 622.

volta passavano i giorni e le notti intere in cotesti stravizzi. Ve n'ebbe trà gli altri un sì terribile, che dicesi ne morissero da quaranta persone (*a*).

An. 325. avanti G. C. di Ales. 7.

La morte di questo favorito cagionò un'estrema afflizione ad Alessandro. Fecegli de'funerali, ove gli onori, la spesa, la crudeltà e la stravaganza spiccarono ugualmente. Fece crocifiggere il suo Medico, perche l'arte sua non era stata capace di dare l'immortalità ad un uomo mortale, che con ogni sorta d'intemperanza faceva quanto bisognava per uccidersi. Cotesta barbarie fu altrettanto maggiore, perchè l'ammalato avea sempre fatto il contrario di quello ch'eragli stato prescritto dal medico per guarirlo. Quando per placare la violenza della febbre, e preparargli il corpo a' rimedi opportuni, aveva il Medico ordinato, che si astenesse dalla carne e dal vino; egli non l'ubbidì per niente, e bevette e mangiò tanto, che ormai tutta la Medicina del mondo non potea più salvarlo. Così doppiamente si uccise, prima tirandosi addosso il suo male colle sue intemperanze; e poscia facendo ostinatamente tutto quello, che gli veniva asseverato portar nocumento ed ostacolo alla sua guarigione. Ad onta di tutto ciò, formar colpevole un povero Medico della sua morte, che ingiustizia! che sovvertimento! che disgrazia per li Principi, il poter de'quali è cotanto arbitrario! A quanti rincrescimenti inutili ed a quanti infruttuosi rimorsi non gli espongono cotali azioni! E quando mai si vedrà, e si conoscerà ne'Paesi dove regna questo potere dispotico, che torna ugualmente conto ed a' Popoli ed a' Sovrani, che l'au-

(*a*) Athen. X. 12. Plut. *in Alex.* p. 703. Ælian. Var. Hist. II. 41.

An. 324. avanti G. C di Ales. 8. autorità sia limitata talmenre da giuste e discrete Leggi, onde non possano far cose così ingiuste ed irragionevoli, cui mette loro in cuore una passione violenta ed improvisa, alla quale non si oppone alcun freno?

Per disgombrare da se coll'occupazione le meste idee che questa morte gli mettea di continuo dinanzi agli occhi, Alessandro (*a*) menò il suo Esercito contra i Cossei: Nazione bellicosa delle montagne della Media, che mai alcuno de' Re di Persia non avea potuto domare. Egli ne venne a capo nel corso di quaranta giorni, passò quindi il Tigri, e drizzò il cammino a Babilonia.

Nell'avvicinarsi a questa Città, ebbe un avviso da' Maghi, e dagli altri indovini, che si guardasse dall'entrarvi; perchè da molti presagi conoscevano che questo ingresso sarebbe a lui fatale. Egli si rise de'loro suggerimenti, e vi entrò con tutto il suo Esercito. Trovò colà delle Imbasciate da tutti i luoghi del mondo, che ve lo aspettavano. Diede udienza a tutti l'un dopo l'altro; e fece loro quelle risposte che sembrarongli le più proprie a rimandarli contenti, e ripieni di ammirazione verso di lui.

Nello spazio quasi d'un anno, che ivi si fermò ravvolse per l'animo vani progetti; il giro dell'Africa per mare; l'intera scoperta di tutte le Nazioni che sono attorno del Mar Caspio, e quella delle Coste di questo medesimo mare. Per cotesti due suoi disegni, già aveva dati gli ordini necessarj affin che si allestissero delle Flotte. Un altro suo progetto era la conquista dell' Arabia; ed

(*a*) Diod. Sic. XVII. p. 621. *Arrian.* VII. p. 294. Plut. *in Alex.* p. 704.

ed il quarto, la guerra con Cartagine, e la conquista di tutta la costiera d'Africa fino alle Colonne d'Ercole, un degli Eroi, che si vantava d'imitare. Ve n'erano ancora molti altri; e sopra tutto, quello di abbellire Babilonia. Imperocchè vedendo ch'ella superava nella grandezza, nelle comodità, e nell'abbondanza d'ogni cosa che a' bisogni od a' piaceri della vita richieggasi, tutte le altre Città d'Oriente, risolvette di farla la sede del suo Impero; e perciò voleva aggiungervi tutte le comodità e gli ornamenti ch'ella era atta a ricevere.

An. 324. avanti G. C. di Ales. 8.

Si è veduto di sopra * quanto ella avea sofferto insieme col paese circonvicino, dal rompimento degli argini dell'Eufrate, per opra di Ciro, in capo al Canale nomato Pallacopa. Egli intraprese di rimediare al disordine che avea fatto cotesta apertura della diga; per questo mezzo egli averebbe guadagnato una Provincia intera, che da quella inondazione era stata sommersa; ed averebbe reso più navigabile il fiume, e per conseguenza molto più utile ai Babilonesi, facendolo tutto derivare nel suo letto, come solea prima di Ciro. Per tale effetto, si trasferì in persona a vedere il sito, dove cotesta diga era rotta, e ordinò che si facessero i lavori necessarj per rimetterla nel suo primo stato. Io ho di già detto parlando di Babilonia al tempo di Ciro come questo disegno andò a vuoto.

Di tutti i suoi progetti, quello che più gli stava a cuore, era di far risorgere il Tempio di Belo, ch'era stato demolito da Serse nel suo ritorno di Grecia, ed era da poi sempre stato in rovina. Vo-

(*) Tom. I. Lib. II. sotto l'anno 539.

An. 324. avanti G. C. di Ales. 8. Voleva Alessandro (*a*) non solamente rifabbricarlo, ma farne uno di nuova pianta, assai più magnifico del primo. Fece portar via tutte le rovine; ed accortosi che i Maghi, ai quali aveva commessa la cura di quest'opera la facevano troppo lentamente, v'impiegò le sue Truppe. Tuttochè vi lavorassero dieci mila uomini ogni giorno, ed il lavoro si fosse già continuato per due mesi, quando cotesto Principe morì, l'opera non era ancora finita, e rimase imperfetta: tanto erano considerabili e vaste le rovine di quell'edifizio. Quando venne la volta degli Ebrei che servivano nel suo Esercito, e dovevano anch' essi lavorare come gli altri, (*b*) non si potè mai indurli a mettervi mano. Esposero, che essendo proibita dalla loro Religione l'Idolatria, non era loro lecito affaticarsi in conto alcuno nella fabbrica d'un Tempio destinato ad un Culto idolatra, e nè pur uno di loro contravenir volle alle sue Leggi. Fu adoprata in vano la violenza, e si venne a' gastighi per costrignerli, ma senza frutto. Ammirò Alessandro la loro costanza, li licenziò, e li mandò alle proprie case.

Malgrado tutte le occasioni, da me poc' anzi accennate, che trattenevano Alessandro nel suo soggiorno in Babilonia; la maggior parte del suo tempo però fu spesa in godere de' piaceri, che gli somministrava cotesta Città; e sopra tutto in bere. Sotto incredibili ed eccessivi gli stravizzi, ne'quali s'ingolfò. Duravano tal volta i giorni e le notti intere, senza interruzione; finchè finalmente una febbre calda lo uccise in brevissimi giorni, siccome aveva dianzi ucciso il suo favorito Efestione.

Av-

(*a*) *Arrian.* VIII. Diod. Sic. XVII. p. 622.
(*b*) Josep. contra Apion. I.

Avvenne la sua morte alla metà di Primavera (*a*) l'anno primo della CXIV. Olimpiade, che corre coll'anno 323. avanti Gesù Cristo. Da prima si sparse voce ch'egli era stato avvelenato. Quante volte simili voci non si sono disseminate nella morte inaspettata de'gran Principi, e bene spesso senza fondamento? Dopo una terribil notte passata nella crapula, eragli stato proposto un altro divertimento. V'intervennero venti persone: (*b*) egli bevette alla salute di cadauno della compagnia, e corrispose poscia a tutti l'un dopo l'altro. Dopo ciò, facendosi ancora portare la coppa d'Ercole (*c*) che teneva sei bottiglie, la bevette piena, indrizzandola ad un Macedone della compagnia, nomato Protea: e poco appresso gli corrispose ancora col medesimo nappo. Pare a me che non faccia d'uopo d'altro veleno; e che questo basti per far crepare l'uomo più robusto del mondo. E divero dacchè ingozzò quest' ultima piena, egli cadè sul suolo, la febbre l'assalì, e l'uccise.

An. 323. avanti G. C. di Filippo I.

Tuttavolta fu allora creduto il suo avvelenamento, come tra Macedoni s'è avuta sempre tal credenza. Il vero è, che v'erano de'violentissimi sospetti, che fosse stato posto del veleno nell' ultimo napo ch'egli vuotò. (*d*) Questi sospetti cadevano sopra i figliuoli d'Antipatro. Il grido comune vuole, che il maggiore, cioè Cassandro,

(*a*) ARRIAN. VII. p. 309. PLUT. *in Alex.* p. 706. Q. CURT. X. 5. DIOD. SIC. XVII. p. 625.
(*b*) *Athen.* X. 11. XII. 18.
(*c*) DIODOR. SICUL. XVII. PLUTAR. *in Alex. Seneca Epist.* LXXXIII. *Macrob. Satur.* V. 21. *Athen.* XI. 17.
(*d*) PLUT. *in Alex.* ARRIAN. VII. DIOD. SICUL. XVII. JUSTIN. XII. 13. 14. *Pausan. in Arcad.* Q. CURT. X. 10. PLIN. 30. 16. VITRUVIUS VIII. 3.

An. 323. avanti G. C. di Filippo I.

dro, recasse di Grecia il veleno, che il suo fratel minore Jolla, facendo da coppiere, lo ponesse nella coppa d'Alessandro; e che sceglieste destramente questa occasione per dargliclo; affinchè la quantità prodigiosa di vino che avea bevuta, meglio celasse la vera cagione della sua morte. Alessandro avea pochissimo tempo innanzi licenziati dieci mille veterani del suo Esercito, che non erano più buoni a servire. Li avea dati da condurre in Grecia a Cratero, cui provvide nel medesimo tempo d'una Commissione di Governatore della Macedonia, della Tracia e della Tessaglia in luogo d'Antipatro, ch'ebbe allora ordine di portarsi a Babilonia, per ivi prendere nell'esercito il posto, che v'avea Cratero occupato. Credesi che Antipatro sospettando, ed erano fondatissimi i suoi sospetti, d'essere non per altro richiamato se non per la sua rovina, a cagione delle ingiustizie ed usurpazioni da se commesse nel suo Vicereame, fece che i suoi figliuoli commettessero un misfatto che a lui salvava la vita togliendola al suo Signore. Checchè sia di ciò la morte d'Alessandro succedendo cotanto a proposito per liberarlo dal menzionato pericolo, fece credere più che tutt'altro, ch'egli ne fosse l'autore. Quel che v'ha di certo si è ch'ei non potè mai lavarsi da questa taccia; e che in tutta la sua vita fu da Macedoni detestato come il traditore che aveva avvelenato Alessandro. Pausania, nella sua Arcadia, parla d'una fontana (*a*) di quel Paese, nomata Stige, la cui acqua per

(*a*) Quinto Curzio mette questa Sorgente in Macedonia, ma va errato. Imperocchè Vitruvio VIII. 3. Plutarco nella Vita d'Alessandro, e Strabone VIII. p. 389. la mettono nel medesimo luogo che Pausania, su la montagna di Nonacris in Arcadia; e dicono altresì che con quest'acqua fu avvelenato Alessandro.

per la sua freddezza è un veleno. Si pretende che fu mescolata di quest'acqua nell'ultima coppa che Alessandro bevette in quello stravizzo. Scorre quest'acqua da una rupe detta Nonacris: ne cade in pochissima quantità, ed e sì acre, che penetra e passa tutti i vasi nei quali si mette, eccettuati quelli che son formati dell'unghia del piede d'un mulo. E però dicesi che in un picciolo vaso di questa sorta fu portata dalla Grecia in Babilonia per fare lo scellerato colpo.

Così svanirono tutti i disegni di cotesto Principe, che ha portato a quel maggior segno che è possibile la grandezza e la vanità. Null'altro uomo giammai ha avuta una serie di grandi successi simile a quella ch'ebbe egli senza interruzione per lo spazio di dodici anni e mezzo, che scorsero dopo la morte di suo padre fino alla sua. Soggiogò tutte le Nazioni e tutti i paesi ch'erano tra'il Mare Adriatico ed il Gange, cioè la maggior parte degli abitatori della terra cogniti allora. Quantunque la maggior parte delle sue azioni sieno state l'effetto d'un tal quale furore e temerità, tuttavolta gli riuscirono tutte. La prima contro i Persiani, dove con 35000. uomini contro cinque volte altrettanto numero di gente, intraprese il passaggio del Granico; lo che non averebbe osato fuor di lui chiunque avesse avuto un poco di senno; e pure venne egli a capo di questo passaggio; e l'esito di sì temeraria azione sparse in tutto l'Impero di Persia un terror panico, che gli agevolò poi la strada a tutte le altre sue vittorie. Dopo quel tempo non vi fu più Esercito che osasse sperare di vincerlo, per quanto si trovasse a lui superiore; come nel fatto d'Arbela, per esempio, dove i Persiani erano venti contra uno.

Era

An. 323. avanti G.C. di FILIPPO I.

Era cotesto Principe dotato di alcune virtù, ma elleno erano oscurate da maggiori vizj. La sua dominante passione era la vana gloria; questa guidava quasi tutti i suoi passi. Le vecchie cantilene de Greci, e le favole da essi raccontate de' loro antichi Eroi, erano gli originali, che si studiava di ricopiare in se e in tutto il suo operare. Prese quivi l'idea, o il capriccio, per cui fece trascinare così indegnamente Beti intorno alle mura di Gaza, siccome Achille aveva trascinato Ettore attorno quelle di Troja. Di là tolse la sua Espedizione dell'Indie, ove corse tanti pericoli; perchè secondo coteste favole, Bacco ed Ercole avevano pure viaggiato e scorso quel Paese. Su cotesto modello fece la sua Processione Bacchica, nel passare per mezzo alla Caramania, nel suo titorno, perche una simile ne avea fatta Bacco. Finalmente ivi prese la follia di voler essere creduto figliuolo di Giove: imperocchè volendo egli esser pari agli Eroi di que' tempi favolosi, conveniva bene, che avesse anch'egli un Padre-Dio, giacche tutti quelli erano stati figliuoli di Dei o di Dee. Il vero Iddio, che avealo scelto per istrumento, ch'eseguir dovea le cose predette di lui da Daniele; dopo d' averlo colla sua Provvidenza sostenuto per tutto il corso dell'opera; tosto che cotest'opra fu terminata, lo ributtò da se come oramai inutile. Morì egli nel fiore, e nella maggior vigoria dell' età degli uomini, prima d'aver finito l'anno trentesimo.

Avvennero dopo la sua morte (*a*) gravi disordini tra i Macedoni per la Successione. Finalmente in

(*a*) CURT. X. c. 6. DIOD. SIC. VIII. PLUT. *in Eumene*. JUSTIN. XIII. 1.

An. 323. avanti G. C. di FILIPPO I.

te in capo di sette giorni di confusione e di contese, si fermò, che Arideo fratello bastardo d'Alessandro fosse dichiarato Re; e che se Rossana la quale era gravida d'otto mesi, partoriva un figliuolo, questi dovesse aggiungersi ad Arideo, e mettersi con essolui sul Trono: che Perdicca avesse il carico e la cura della persona d'ambedue: imperciocchè Arideo era un idiota bisognoso di tutore, ed insieme insieme giovanetto d'età.

Dopo ciò i Generali più ragguardevoli divisero fra loro i Governi dell'Impero, e ciascuno se n'andò al suo; lasciando Perdicca in Babilonia con Arideo, per dirigere tutti gli affari dell'Impero. Per qualche tempo si contentarono del titolo di Governatori: ma presero di poi quello di Re, siccome ne avevano avuto fin da principio tutta l'autorità.

Dacchè si videro ben fortificati ciascuno nella sua Provincia, cominciarono a collegarsi gli uni contro degli altri, ed a farsi la guerra; finattantochè trovaronsi, dopo il corso di alcuni anni, ridotti al numero di quattro; i cui nomi sono Cassandro, Lisimaco, Tolomeo, e Seleuco. Cassandro ebbe la Macedonia e la Grecia. Lisimaco la Tracia ed i paesi d'Asia ch'erano lungo l'Ellesponto ed il Bosforo: Tolomeo, l'Egitto, la Libia, l'Arabia, la Palestina, e la Cele-Siria; e Seleuco tutto il rimanente. Con questa divisione (*a*) furono esattamente adempite le Profezie di Daniele, che avea predetto, che in luogo del Corno grande snervato dell'Impero di Macedonia, cioè in luogo d'Alessandro, s'alzerebbono quattro altre Corna, cioè quattro Re della mede-

 sima

(*a*) *Dan.* VII. 6. VIII. 8. 21. 22. XI. 4.

An. 323. avanti G. C. di FILIPPO I.

ſima Nazione, i quali dividerebbono tra loro coteſt'Impero. Si vedrà in progreſſo, di qual maniera ciò avvenne.

Poſto così Arideo ſul Trono, gli ſi cambiò il nome (*a*) in quel di Filippo. Quindi è, che fu chiamata Era Filippica quella ſerie d'anni, de' quali fu primo quello in cui Aleſſandro morì. Di queſt' Era particolarmente ſervironſi gli Egizj. Ella cominciava, non nel preciſo giorno della morte d'Aleſſandro, ma nel primo giorno dell' anno, in cui egli morì, cioè dal primo giorno del loro *Thoth* precedente (che cadeva ne' 12. del noſtro Novembre.) Tolomeo l'Aſtronomo ſe n'è ſervito nel ſuo Canone, tuttochè non s'accordaſſe col metodo da lui ſin'allora ſeguito: Imperciocchè in tutte le altre ſucceſſioni antecedenti a queſta, egli principia il regno del Succeſſore dal *Thoth* ſuſſeguente, e non dal *Thoth* precedente la morte del Predeceſſore.

Siſigambi che avea ſopportata con pazienza la morte di ſuo Padre, quella di ſuo marito, d'ottanta de' ſuoi fratelli trucidati in un giorno per comando d'Occo, finalmente la morte di Dario ſuo figliuolo, e la rovina della ſua caſa, non ebbe (*b*) forza baſtevole per ſopportare la perdita d'Aleſſandro. Aveva egli avuto molto di bontà per lei; e però diſperando ella di poter eſſer così ben trattata da verun altro, ſtimò la di lui morte il colmo delle ſue ſciagure. Non volle più cibarſi, e ſi laſciò morire di fame, per non ſopravivere a queſt'ultima diſgrazia.

Dopo

(*a*) JUSTIN. XIII. 3. DIOD. SICUL. XVIII. p. 628. *Tolom. in Canone*.

(*b*) DIODORO SICULO XVII. JUSTIN. XIII. 1. Q. CURZIO X. 8.

An. 323. avanti G. C. di FILIPPO I.

Dopo lei morirono ben presto anche (*a*) le sue due Nipoti, Statira vedova d'Alessandro, e Dripeti vedova d'Efestione. Avendole Rossana colte insidiosamente, le fece gittare in un pozzo, con l'ajuto di Perdicca: Ella avea timore, che Statira fusse gravida; e che essendolo d'un maschio, fosse per sconcertare l'ordine stabilito della successione, con pregiudizio del figlio, di cui ella sperava d'essere incinta. Laonde per assicurar la Corona a questo fanciullo che non era ancor nato, levò di vita Statira, e sua sorella. In fatti (*b*) poco tempo dopo partorì ella un figliuolo, a cui si diede il nome d'Alessandro, e fu questi riconosciuto per Re unitamente con Arideo, o Filippo: ma sì l'uno come l'altro non ne aveano, che il nome; l'autorità era tutt'intera nelle mani di quelli che si aveano divise tra loro le Provincie.

In cotesta divisione (*c*) la Cappadocia e la Paflagonia toccorono a Eumene, Secretario di Stato sotto Allessandro. Queste due Provincie non erano mai state ben sottomesse ai Macedoni. Ariarate Re di Cappadocia continuava a governarle come al solito; essendo Alessandro con tanta rapidità trascorso alle altre sue conquiste, che non volle trattenersi a ridurlo intieramente alla sua ubbidienza, e si contentò d'una leggiera sommissione. Per mettere adunque Eumene in possesso del suo Governo, bisognava spossessarne Ariarate. Perdicca mandò gli ordini necessarj ad

 An-

(*a*) PLUTARCH. *in Alexandro*.
(*b*) ARRIAN. *in Excerpt.* p. 215. PAUSAN. *in Att. & Baeot.* DIOD. SIC. XIX. p. 699.
(*c*) PLUTARC. *in Eumene*. Q. CURT. X. 10. DIOD. SICUL. XVIII. 4. ARRIAN. *in Excerpt. Photij*.

An. 323. avanti G. C. di Filippo 1.

Antigono & a Leonato, per eseguire questa intrapresa. Il primo avea la Pamfilia, la Licia, la Licaonia; ed il secondo la Frigia minore e l'Ellesponto. Ma rivolgevano ambedue nell'animo ben altri disegni, per loro particolare vantaggio; e poco badarono a gli ordini di Perdicca.

Leonato marciava allora in Grecia sotto pretesto d'assistere Antipatro Governatore di Macedonia, che si trovava vigorosamente urtato da una lega de' Greci: il suo vero disegno era d'impadronirsi della Macedonia e della Grecia, e di tenerle per se. Fu ucciso in un combattimento contra i Greci, e così andò a male il suo tentativo. Quando Eumene gli mostrò gli ordini di Perdicca, ei proccurò d'impegnarlo ne' suoi disegni, e gli comunicò tutte le sue disposizioni e misure; ma ad Eumene non piacquero queste, nè gli andò a grado colui che glie le proponeva e non volle concorrervi. Leonato temendo, dopo aver fatto questo passo, che il suo secreto venisse a propalarsi, volea farlo morire, di che sospettatosi Eumene, prontamente fuggì, e venne a trovare Perdicca, ed a svelargli tutto l'affare. Questa confidenza lo rese sempre più caro e distinto nell'animo di Perdicca, che già molto avea di stima per esso; in fatti Eumene era un uomo intrepido e costante, e la miglior testa di tutti i Capitani d'Alessandro.

Perdicca per obbligarlo, menò seco in Cappadocia i due piccoli Re, sconfisse Ariarate, esterminò tutta la sua famiglia, mise Eumene in possesso del suo Governo, e ve lo stabilì sodamente. Quindi avendo punito Isauria e Laranda, Città della Pisidia, le quali avevano fatto trucidare i loro Governatori, e s'erano ribellate entrò

trò nella Cilicia, ed ivi passò l'inverno.

An. 323. avanti G. C. di Filippo I.

Nel tempo del soggiorno che ivi fece, formò il disegno di ripudiare Nicea figliuola d'Antipatro, ch'egli avea da poco tempo sposata; avendo in animo di sposare Cleopatra, Sorella d'Alessandro il Grande. Era stata costei maritata ad Alessandro Re d'Epiro, e perduto il suo Marito nelle guerre d'Italia, non era passata a seconde nozze. Si trovava ella allora in Sardi nella Lidia, dove Eumene mandò chi glie ne facesse la proposta, e studiasse di guadagnarla. Quest'imparentamento con una sorella d'Alessandro, figliuola del medesimo Padre e della medesima madre, e molto amata da'Macedoni, aprivagli la strada all' Impero per mezzo del favore de'Macedoni, ch' ella gli avrebbe naturalmente procacciato.

Antigono comprese il di lui disegno, e venne a conoscere che si tramava la sua morte, come una circostanza ed un mezzo per farlo meglio riuscire. Tosto dunque si mosse, passò in Grecia; andò a trovare Antipatro e Cratero, ch'erano allora occupati in guerreggiare contra gli Etoli, ed a svelar loro tutta la serie de'disegni di Perdicca. S'accomodarono subito con gli Etoli, e marciarono dalla parte dell'Ellesponto, per osservare le mosse del loro nuovo nemico. A fine poi di fortificare il loro partito, tirarono ne' loro interessi Tolomeo Governatore d'Egitto.

Cratero, uno de più distinti, fra i Capitani d' Alessandro, era il più amato ed il più stimato dai Macedoni. Alessandro, poco prima di morire, l'aveva incaricato di condurre in Macedonia i dieci mille veterani, che colà rimandavansi a cagione della loro età, delle loro ferite, o di altre infermità, che li rendevano inabili a combattere;

An. 323. avanti G. C. di Filippo 1.

ed aveagli dato nel medesimo tempo il carico di Vicerè di Macedonia in luogo d'Antipatro cui richiamava presso di se a Babilonia, come di sopra s'è veduto. Dopo la morte d'Alessandro, essendo coteste Provincie state date a lui e ad Antipatro congiuntamente, e' le governavano insieme: e dal canto suo Cratero fece sempre tutto quello che dee fare un buono e fedele Associato; particolarmente in questa Guerra in cui furono costretti di entrare dopo aver iscoperti i disegni di Perdicca.

Mandò Perdicca nella sua Provincia Eumene, non solo perche vi ponesse il tutto in buon stato, ma spezialmente ancora perche avesse l'occhio su gli andamenti di Neottolemo Governatore d'Armenia, suo più contiguo vicino, che Perdicca aveva in sospetto; e si vedrà che i suoi sospetti erano pur troppo fondati.

An. 321. avanti G. C. di Filippo 3.

All'aprirsi della Campagna, avendo Perdicca (*a*) fatto sfilare tutte le sue Truppe verso la Cappadocia, richiese consiglio da'suoi amici intorno alle operazioni della guerra ch'egli intraprendeva. La loro deliberazione veniva sovra'l partito da pigliarsi per l'attacco; imperocchè ben non sapevasi, se da prima convenisse andare in Macedonia, contra Antipatro e Cratero; o se meglio fosse andare in Egitto contra Tolomeo. Temevasi, che se da prima si movesse verso la Macedonia, Tolomeo il quale era potente in Egitto, non s'approfittasse dell'occasione per impadronirsi dell'Asia. A fine d'ovviare a quest'inconveniente, risolvettero di non lasciarlo dietro a loro, ma di portarsi

tarsi

(*a*) DIOD. SIC. XVIII. PLUT. *in Eumene*. JUSTIN. XIII. 6. CORN. NEP. *in Eumene*. C. 3. ARRIAN. *in Excerpt. Photii* p 219.

tarsi primieramente a soggiogarlo, e di entrare quindi in Macedonia: Frattanto si stabilì che Eumene con parte dell' Esercito restasse a guardar le Provincie d'Asia contro Antipatro e Cratero. Per meglio impegnarlo a servire la causa comune; Perdicca aggiunse al suo Governo le Provincie della Caria, della Licia, e della Frigia: diedegli il titolo di Capitano Generale di tutti i Paesi fra l'Ellesponto ed il Monte Tauro, con ordine a tutti i Governatori di ubbidirlo. Dopo ciò Perdicca s'inviò alla volta d'Egitto, andando per Damasco e per la Palestina. Condusse anco seco i due Re minori in cotesta espedizione, per coprire i suoi disegni con l'Autorità Reale.

An. 321. avanti G. C. di Filippo 3.

Eumene (a) non omise cosa alcuna, purchè si corredasse d'un buon'Esercito da contrapporre ad Antipatro e a Cratero, i quali avevano già passato l'Ellesponto, e marciavano verso di lui. Tentarono da prima ogni sorta di strade per distorlo dal partito in cui s'era impegnato. Promisergli di aggiugnere alcune nuove Provincie a quelle che già aveva; ma nulla valse a scuotere la sua fermezza, e a farlo mancar di parola a Perdicca. Meglio lor venne fatto appresso di Alceta e di Neottolemo, il primo de'quali indusse-ro, tuttochè fratello di Perdicca, ad osservare neutralità, ed il secondo a dichiararsi del lor partito. Eumene li diede addosso nel passaggio, lo battè, e gli tolse eziandio tutto il suo bagaglio. Neottolemo con trecento cavalli si salvò, e raggiunse Antipatro e Cratero, avendo il rimanente delle truppe abbracciate le parti d'Eumene.

L 4 An-

(a) Plut. & Corn. Nepos *in Eumen*. Diod. Sic. XVIII. Justin. XIII. 8. Arrian. *in Exc. Photii*.

An. 321. avanti G. C. di FILIPPO 3.

Antipatro entrò nella Cilicia, con animo di pafsare in Egitto, e di foccorrere Tolomeo, fe i fuoi affari lo richiedefsero; diftaccò Cratero e Neottolemo col refto dell'Armata, contra Eumene in Cappadocia. Vi feguì una battaglia, nella quale Cratero e Neottolemo furono ambedue uccifi; ed Eumene riportò un'intiera vittoria, dovuta unicamente alla prudenza ed alla abilità con la quale egli ordinò le fue truppe. Sapendo quanto Cratero era dai Macedoni amato, e che niuno vorrebbe contra lui batterfi; egli fece in modo, che niuno di quelli ch'erano nel fuo Efercito feppe che Cratero foffe nell'Efercito nemico, fe non dopo che fu uccifo, e che la battaglia fu vinta.

Perdicca era frattanto (*a*) entrato in Egitto, ed ivi facea guerra a Tolomeo; ma non corrifpondeva l'efito delle fue operazioni, *alla* riufcita di quelle d'Eumene. Tolomeo, dopo avuto il Governo dell'Egitto, erafi diportato con tanta giuftizia e bontà, che fi avea guadagnati i cuori di tutti gli Egizj; avea di già cavato eziandio dalla Grecia e d'altronde un infinità di gente, allettati dalla dolcezza d'un sì favio e buon Governo. Per fin l'Efercito di Perdicca avea tanta ftima e propenfione per Tolomeo, che non andava contra di lui che con del rincrefcimento, e molti difertavano ogni dì, per andare a militare fotto le fue infegne. Quindi fu che andò a vuoto il difegno di Perdicca: anzi egli medefimo vi perdette la vita; poiche avendo per mala forte voluto far paffare al fuo Efercito un Ramo del Nilo che formava un'Ifola vicino a Menfi, ed in

(*a*) DIOD. SIC. XVIII. PLUT. *in Eumene*. ARRIAN. *in Excerpt. Photij*. PAUSAN. *in Attic.* p. 15.

ed in questo passaggio avendo perduto due mila uomini, la cui metà s'annegò, e l'altra fu divorata da'Cocodrilli; arrabbiati i Macedoni per vedersi così esposti a rischio di perire fuor di proposito, ammutinaronsi, e lo strozzorono nel suo Padiglione, con la maggior parte de' suoi amici e dei suoi Confidenti.

An. 321. avanti G.C. di Filippo 3.

Due giorni da poi, si ricevette la nuova della vittoria d'Eumene. Senza dubbio s'ella si fosse saputa due giorni prima, cotesto grande e felice avvenimento averebbe frastornata la sollevazione e prevenuta la rivoluzione che indi tosto seguì, favorevole, e vantaggiosa cotanto a Tolomeo, ad Antipatro, e a tutto il loro partito.

Subito il giorno susseguente alla morte di Perdicca, Tolomeo passò il Nilo, ed entrò nel Campo de' Macedoni; giustificò appresso quelli così bene la sua condotta, che si dichiararono tutti in di lui favore. Quando si ricevette la nuova della morte di Cratero, egli seppe così destramente profittarsi della loro afflizione e del loro sdegno, che fece far loro un Decreto, col quale Eumene, e cinquanta altri del medesimo partito furon dichiarati nemici dello Stato Macedonico; e cotesto Decreto dava autorità ad Antipatro ed Antigono di muover loro guerra. Benchè questo Principe vedesse una propensione generale al dare a lui la Reggenza dei due Re, vacante per la morte di Perdicca, amò meglio il posto ch'ei già aveva; e fece cadere questa scelta sovra Pitone ed Arideo.

Il primo aveva avuto segnalato comando in tutte le guerre d'Alessandro: aveva aderito alle parti di Perdicca fino alla folle e crudele risoluzione che prendergli vide nel passaggio del Nilo, che

lo

An. 321. avanti G. C. di Filippo 5.

lo sforzò ad abbandonarlo, e seguir le parti di Tolomeo.

Quanto ad Arideo, di lui non si parla nella Storia se non se alla morte d' Alessandro, dove mostrasi incaricato de' di lui funerali; e dopo due anni di preparativi veggiamo, ch' egli trasportò il di lui cadavere con gran pompa da Babilonia in Egitto, e la depose nella Città di Menfi; donde poi fu trasferito in Alessandria. Erasi divolgata una Profezia, che il luogo in cui fosse Alessandro sepolto, sarebbe il più felice e il più florido. I Governatori contrastavano tra di loro, chi portar seco dovesse un sì bel privilegio. Perdicca, amante della sua patria, voleva che fosse condotto ad Aigai in Macedonia, sepoltura ordinaria de' loro Re. Furono proposti anche altri luoghi. Toccò finalmente all' Egitto d' averlo per opera di Tolomeo; il quale testimoniò ad Arideo una somma gratitudine, allorchè gliel condusse, e li procacciò in ricompensa l'onore della tutela.

Quest'onore non durò lungo tempo. Euridice moglie del Re Arideo, che da quì inanzi chiameremo Filippo, volendo ingerirsi in tutti gli affari, ed avendola i Macedoni sostenuta nelle sue pretese: furono i due Reggenti così annojati del loro inpiego, che ricondotta ch'ebbero l'Armata a Triparadi nella Siria, volontariamente il deposero, e fu poi dato ad Antipatro solo.

Tosto che se ne vide fornito, fece un nuovo partimento delle Provincie dell' Impero, in cui dava l' esclusione a tutti quelli che avevano aderito a Perdicca e ad Eumene, e ristabiliva ne' posti tutti quelli che avevano seguitato l' altro partito. In cotesta nuova divisione dell'Impero, Seleuco ebbe il Governo di Babilonia, e divenne

ne poscia il più grande de' Successori d'Alessandro. Regolati così gli affari, Antipatro mandò Antigono contro Eumene, e ritornò in Macedonia. Lasciò il suo figliuolo Cassandro, in qualità di Generale della Cavalleria, appresso ad Antigono, per essere informato di tutte le sue mosse.

An. 320. avanti G. C. di Filippo 4.

Jadduah, il Sovrano Sacerdote, morì in quest' anno, ed (*a*) Onia di lui figliuolo succedettegli, e durò nel Pontificato 21. anno.

Antigono entrò in Campagna (*b*) per tempo contra Eumene. Seguì un combattimento a Orcinio, in Cappadocia; dove Eumene fu battuto, e perdette otto mila uomini. Accadde ciò per tradimento d'Apollonide, uno de' principali Uffiziali della sua Cavalleria, il quale guadagnato da Antigono passò nel partito dell'Inimico, sul bel mezzo della pugna. Il traditore ne fu però punito; imperocchè Eumene lo prese, e lo fece appiccare sul fatto. Dopo questa sconfitta Eumene per salvarsi fu costretto di mutar quasi di continuo il luogo della sua ritirata: ma alla fine fu investito nel Castello di Nora, situato su le frontiere della Cappadocia e della Licaonia, ed ivi sostenne l' assedio d'un anno.

Mentre queste cose facevansi in Asia, (*c*) Tolomeo vedendo di qual consequenza erano la Siria, la Fenicia, e la Giudea, sì per coprire l' Egitto, come per attaccare da quella parte l'Isola di Cipro, che ne lo avea invogliato, risolse d' impadronirsi di coteste Provincie. Nel primo par-

(*a*) JOSEPH. ANTIQ. XI. 8. *Chron. Alex.* EUSEB. *in Chron.*
(*b*) PLUT. e CORN. NEP. *in Eumene* DIOD. SIC. XVIII. p. 649.
(*c*) DIOD. SIC. ibid. PAUS *in Att.* PLUT. *in Demetrio.* JOSEP. *Antiq.* XII. 1. *Appian. in Syr.*

An. 320. avanti G. C. di Filippo 4.

partaggio erano ſtate date a Laomedonte da Mitilene, uno de' Capitani d' Aleſſandro: e nel ſecondo fatto da Antipatro elleno gli erano ſtate laſciate, ed ei le avea ſempre poſſedute dopo la morte d'Aleſſandro, ſenza eſſere da veruno inquietato. Tolomeo eraſi luſingato da prima di averle da lui per una ſomma di danaro conſiderabiliſſima, che gli fece offerire. Andato a vuoto il Negoziato, egli ricorſe alla forza. Mandò Nicanore in Siria con un' Armata terreſtre, mentre ſe n'andava egli ſteſſo con una marittima ad attaccar le coſtiere. Nicanore ruppe l'Eſercito di Laomedonte, fece lui prigioniero, e s' impadronì di tutto l'interno del Paeſe. Tolomeo ebbe un ſimil ſucceſſo dell'armi ſue nell' attacco delle provincie littorali, così che ſi vide padrone di eſſe. Troppo lontano era Antipatro, poichè ſi trovava allora in Macedonia, e troppo era occupato Antigono contra Eumene; ſicchè non ſi puotero opporre a queſt'ingrandimento di Tolomeo, che cagionava loro molta geloſia.

Dopo disfatto Laomedonte, ogni coſa ſottomettendoſi a Tolomeo, (*a*) i Giudei ſoli ſtettero ſoſpeſi, e gli reſiſtettero, per qualche tempo. Sentivano, com' era lor dovere, l' obbligazione del giuramento, che avean preſtato al Governatore cui egli attaccava. Volevano riſolutamente rimanergli fedeli; e la ſola forza fu capace di farli cedere. Tolomeo entrò in Giudea, formò l' aſſedio di Geruſalemme, ch' era una piazza così forte per la ſua ſituazione avantaggioſa, e per i lavori aggiunti dall'arte, che lungo tempo avrebb' ella reſiſtito, ſe non foſse ſtato

(*a*) Joseph. Antiq. XII. 1. & contra Apion. 2.

to l'obice della superstizione che allora avevano gli Ebrei di non osar difendersi il giorno di Sabbato, per tema di violare la Legge. Tolomeo non tardò troppo ad accorgersene: e per approfittarsi d'un sì grande vantaggio che gli davano scelse cotesto giorno, per dare alla Città un assalto generale. Non osando veruno difendersi, ei durò poca fatica ad espugnarla.

An. 320. avanti G. C. di FILIPPO 4.

Gioseffo Ebreo, per non esporre alle risa de' Greci la sua Nazione, descrive in altra guisa questa espugnazione nelle sue Antichità. Dice che per via di componimento entrò Tolomeo nella piazza, e che contra gli articoli della Capitolazione ei la ritenne. Ma (a) gli altri Storici, e quelli ch'ei medesimo cita altrove, riferiscono la cosa come l'ho io narrata, e son persuaso che così avvenisse: imperocchè abbastanza è chiaro dal Libro de' Maccabei, (b) che fino al Decreto che fecero Mattathia ed i suoi compagni, l'opinione costante degli Ebrei era stata, che non bisognasse assolutamente fare cosa alcuna in giorno di Sabbato, ne anco per difendere la sua vita.

Dopo aver (c) così conquistato Gerusalemme e tutta la Giudea, Tolomeo la trattò da prima con molta durezza; imperocchè ne menò seco più di cento mila abitanti, schiavi in Egitto. In progresso, considerando la fermezza con la quale avevano serbata la fedeltà giurata a' loro Principi ed ai loro Governatori, li riputò altrettanto più degni della sua confidenza. Ne scelse tren-

(a) *Agatharcides* apud JOSEPH. contra *Apion.* 1. Vide *etiam Aristeam*.
(b) I. MACCAB. II. 41.
(c) JOSEPH. ANTIQ. XII. 1. *Aristeas*.

An. 320. avanti G. C. di Filippo 4.

trenta mila de' più distinti, e de più atti al servizio; diede loro la guardia delle piazze più importanti de' suoi Stati; ed accordò loro la grazia che gli dimandarono, cioè che il resto de' lor compatriotti, menati in Egitto, vi fosser speditì con essoloro, acciocchè gli assistessero. Oltre a ciò avendo poi fatta la conquista della Libia e di Cirene, stabilì ancora molti Ebrei in que' Paesi. Da cotesti eran discesi gli Ebrei Cirenaici, nel di cui numero, erano Giasone, (*a*) scrittore della Storia de' Maccabei in 5. libri, de quali il nostro II. Libro de' Maccabei è un Compendio; (*b*) Simone, che portò la Croce del N. Salvatore; ed alcuni altri, de quali si fa parola negli Atti degli Appostoli. (*c*)

Antipatro morì (*d*) di vecchiaia in Macedonia. Morendo nominò alla Reggenza Polipercònte, e lasciogli il Governo della Macedonia; era questi il più vecchio de' Capitani d' Alessandro, che sopravivevano. Il suo figliuolo Cassandro fu offeso dell'affronto che a lui facevasi con una tale scelta, non potendo digerire, che suo padre gli avesse preferito uno straniero. Operò attutamente e di nascosto per farsi un partito contra il nuovo Reggente; s'assicurò di tutte le piazze ch'ei potè nel suo Governo, tanto in Grecia che in Macedonia: e non si prefiggeva nulla meno, che di torgli il possesso di tutto. A tal fine proccurò d'impegnare nel suo partito Tolomeo ed Antigono, i quali l'incoraggirono ambedue con mire d'interesse. Il primo per confermare in se il pos-

(*a*) II. Maccab. I.
(*b*) Matth. XXVII. 32. Marc. XV. 21. Luc. XXIII. 26.
(*c*) II. 10. & VI. 9.
(*d*) Diod. Sic. XVIII. p. 653. Plut. in Phocione.

possesso di quanto già egli aveva, e l'altro perchè mirava ad impadronirsi di tutta l'Asia. Tutti e due credettero di venire facilmente a capo de'loro disegni, sol che i Macedoni fosser nel proprio paese occupati in una guerra civile.

An. 310. avanti G. C. di Filippo 4.

Antigono era divenuto per la morte d'Antipatro, il più potente di tutti i Capitani che avea lasciati Alessandro. Egli aveva un'autorità assoluta sopra tutte le Provincie dell'Asia Minore, col titolo di Generalissimo; ed una Armata di settanta mille uomini, e di trenta Elefanti, alla quale non vi era allora nell'Impero potenza capace di resistere. Non è strano, che con tale superiorità, cadessegli in mente di voler inghiottire tutt'intera la Monarchia. Per riuscirvi, cominciò dal fare una riforma in tutti i Governi delle Provincie da se dipendenti; togliendo di posto tutti quelli de'quali diffidava, e ponendo in luogo loro delle sue creature. Così tolse il governo della Frigia e dell' Ellesponto ad Arideo, e quello della Lidia a Clito, e continuò queste mutazioni nelle altre Provincie, fin nelle Città dell'Asia minore.

La maggior difficoltà consisteva in ridurre Eumene, il valore, la savìezza e la scienza del quale erangli più formidabili di tutto'l resto; quantunque lo tenesse bloccato ed assediato già da un anno nel castello di Nora. Volle dunque provare la seconda volta d'impegnarlo ne'suoi interessi. Addossò questa commissione al suo Compatriota Geronimo di Cardia, famoso Storico di que'tempi, ch'ebbe ordine di proporgli accomodamento. Eumene condusse questo negoziato con tale desterità e finezza, che si liberò dall' assedio, nel tempo appunto che le cose erano per

lui

An. 320. avanti G. G. di Filippo 4.

lui quasi disperate; senza tuttavia impegnarsi a nulla di quel che si pretendeva da Antigono. Imperocchè dovendo egli, in conseguenza di tale accomodamento giurare, che sarebbero suoi nemici od amici quei che tali fossero ad Antigono; egli mutò l'articolo, e giurò che avrebbe per amici e per nemici tutti quelli che amici o nemici fossero d'Olimpiade e dei Re, egualmente che d' Antigono: e fece giudici i Macedoni presenti all' assedio, qual delle due formole fosse migliore. I Macedoni senza esitanza secondavano la propensione che aveano per la famiglia Reale, e si dichiararono partigiani del formolario d' Eumene. Giurò egli dunque a questa maniera, e levossi tosto l'assedio.

Quando Antigono seppe come era passata la cosa, ne fu sì scontento, che non volle ratificare il Trattato, e diede ordine di ricominciare immantinente l' Assedio. Questi ordini giunsero troppo tardi; imperocchè Eumene, tosto che vide ritirate le truppe nemiche dalla piazza, avevala abbandonata; e con li cinquecento uomini che l' avean con lui difesa, s'era salvato nella Cappadocia, dove radunò prestamente due mille de' suoi vecchi soldati. Fece ivi tutti i preparativi necessarj per sostenere la guerra, ch' ei ben vide prossima a ricominciarsi contro di lui.

Essendo già divenuta palese (a) la ribellione d'Antigono contro de' Re, Poliperconte che n'era il Reggente, mandò ad Eumene in nome de' Re una commissione, che dichiaravalo Capitano Generale dell' Asia Minore; e precisi ordini a Teutami ed Antigene, Colonelli degli Argiraspidi, che

(a) Diod. Sic. Plut. e Corn. Nep. ibid.

che a lui s'unissero, e militassero sotto 'l suo comando contra d'Antigono. Si spedirono anche gli ordini necessarj a tutti quelli che avevano la guardia de' tesori de' Re, perchè gli somministrassero il dinaro che facea d'uopo per cotesta guerra. Olimpiade accompagnò il tutto con sue Lettere dello stesso tenore che gli ordini del Reggente.

An. 323. avanti G. C. di FILIPPO 4.

Eumene fece dal canto suo tutta la possibile diligenza per far leva di truppe, e porsi in istato d'eseguire gli ordini che gli si mandavano; ma prima che ne avesse a sufficienza, Menandro con un distaccamento datogli da Antigono, venne a dargli sopra in Cappadocia; e però fu costretto di ritirarsi. Lo fece con tutta celerità, in compagnia di tre mille uomini, ch' egli aveva dall' altra parte del monte Tauro, nella Cilicia, dove gli Argiraspidi se gli unirono, secondo gli ordini che ne avevano dal Reggente.

Erano questi un corpo di 3000. uomini, tutti soldati veterani d'Alessandro, ed il solo restante di quelli, con i quali egli avea risportate tutte le sue vittorie. (*a*) Andando egli alla sua spedizione dell' Indie, avea dato loro degli scudi coperti d'argento, per un segno di distinzione, e per un onore particolare: e quindi aveano preso il nome d'*Argiraspidi*, imperciocchè questa parola Greca significa *gli Scudi d' argento*. Erano le più brave truppe del loro tempo, e le meglio esperimentate nel mestier della guerra. Essendo l'anno troppo avanzato, e non potendosi comodamente operare Eumene li acquartierò per l'inverno nel Paese, ove trovavansi, ed egli stesso vi dimorò.

Spese il resto del tempo in mandare a far le-

(*a*) *Justin.* XII. 7. Q. Curt. VIII. 5.

An. 318. avanti G. C. di FILIPPO 6.

ra da tutte le parti di nuove truppe. Non mancando egli di danaro, venne facilmente a capo di trovarne buon numero; ed alla primavera egli ebbe un esercito di venti mila uomini. Bastava bene cotesto Esercito, con Eumene alla testa, a spargere il terrore tra' suoi nemici. Tolomeo venne per mare su le costiere della Cilicia, e adoprò ogni sorta di mezzi per far ribellare da lui gli Argiraspidi. Antigono anch'egli operava indefessamente; egli aveva nel Campo d' Eumene molti Agenti, che per il medesimo fine molto adoperarono. Ma furono inutili tutti questi sforzi. Eumene governavasi con gran prudenza; guadagnava colla sua bontà ed affabilità il cuore di tutti i suoi soldati, e se li affezionava con tale confidenza ed amorevolezza, che niuno disertò.

Egli condusse (a) queste Truppe così affezionate nella Siria e nella Fenizia, per ricuperare le Provincie, che Tolomeo aveva con estrema ingiustizia usurpate. Voleva con ciò aprirsi una comunicazione sicura con Poliperconte. La marina di Fenicia, oltre il buon numero di Vascelli che già il Reggente aveva, li avrebbe resi padroni assoluti del mare: ed avrebbono potuto mandarsi reciprocamente gli ajuti necessarj, secondo lo stato degli affari dell' uno e dell'altro; se avesse potuto riuscire in questo disegno, avrebbe fatto un bel colpo. Ma per fallo di Clito, la Flotta di Poliperconte fu intieramente distrutta, e quest' infortunio fece andare a male il suo progetto. Antigono che l'aveva battuta, subito dopo questa vittoria, marciò per terra incontro ad Eumene per opprimerlo con un' Armata molto più numerosa

(a) DIOD. SIC. ibid. p. 661, 666.

rosa della sua. Eumene si ritirò prudentemente, attraversò la Cele-Siria, passò l'Eufrate, e venne ad acquartierarsi l'inverno a Carre nella Mesopotamia. Quest'è (*a*) l'antica Charan della Scrittura, dove dimorava Abramo prima di venire nel paese di Canaan; e dove Nachor suo fratello e la sua posterità abitarono poscia per molte generazioni. Quest'è altresì il luogo reso famoso nel decorso de' tempi per la grande battaglia (*b*) ivi seguita fra i Romani e i Parti; e per la segnalata sconfitta, in cui Crasso e quasi tutto il suo Esercito perirono: I Turchi la chiamano oggidì (*c*) Harran, dall'antico suo nome. Ell'era oltre ciò famosa alcuni secoli fa, per la Setta de' Sabii, così nota nell' Oriente, e della quale io ho favellato in altro luogo; imperciocchè cotesta Città n' era la sede principale. Di quà viene, che talora nomavansi i seguaci di questa Setta, Harraniti, del pari che Sabii.

An. 317. avanti G. C. di Filippo 7.

Eumene nel tempo del suo soggiorno a Carre, (*d*) mandò ordine pressante a Pitone Governatore della Media, e a Seleuco di Babilonia, che si unissero seco lui contra Artigono; e fece mostrar loro le commissioni assolute de'Re. Risposero, che erano pronti a prestare la loro assistenza a' Sovrani; ma che non volevano aver che fare con lui, come uomo ch'era stato dichiarato pubblico nemico dai Macedoni. Per verità non era altro che un pretesto ciò che allegavano: ed il motivo per cui operavan così, era in fatti perchè temevano il genio altero e grande d' Eume-

M 2 ne

(*a*) Gen. XI. 3. 31. XII. 4. e XXIX. 4.
(*b*) PLUT. *in Crasso*. Appian. in Parth. Strabo XVI. p. 747.
(*c*) Golii Not. ad Alfragan p. 249.
(*d*) DIOD. SIC. XIX. d. 676.

An. 317. avanti G. C. di Filippo 7.

ne. Quasi tutti gli Uffiziali d'Alessandro, che dopo la di lui morte avean diviso fra loro i Governi delle Provincie dell' Impero, miravano a diventar Sovrani ognuno per se di quella porzione che gli era toccata. Per questo avevano scelti due fantocci per Re, dando il titolo di Sovrani ad un idiota, e ad un Fanciullo; a fin d'avere il tempo, sotto un sì fievol governo, di rassodare le loro usurpazioni. Tutte coteste misure sarebbonsi rotte, se Eumene avesse una volta sollevato il capo. Ben lo vedevano essi; e però tutti quelli che avean drizzata la mira alla Indipendenza, furono costretti di mettere ostacolo al di lui avanzamento. Non è cosa del tutto certa però, che Eumene pensasse da dovero a conservare alla famiglia Reale la Sovranità: forse vi pensava per se medesimo. Quel che non si può recare in dubbio si è che egli ha sempre protestato che non s'affaticava se non per la Casa Reale; e che niuna delle sue azioni è paruta contraria alle sue proteste. Certo egli è altresì, che di tutti i Capitani d'Alessandro, egli era il più saggio ed il più valoroso, il più fermo ed il più fedele in tutti i suoi impegni: imperocchè non s'è mai veduto ch'egli vi mancasse; tutto che gli altri non gli osservassero la fede che data gli aveano, con la stessa fedeltà; e l'abbiano finalmente lasciato perire con un vil tradimento.

Alla primavera Eumene marciò verso Babilonia (*a*) in questa marcia rischiò di perdere il suo Esercito, per un stratagema di Seleuco. L'esercito d'Eumene era accampato in una pianura, vicino all'Eufrate. Seleuco con far tagliare le dighe di

(*a*) Diod. Sic. XIX. p. 677.

di cotesto fiume, inondò tutta la Campagna circonvicina. Eumene usò tanta celerità, che fece ritirarsi a tempo i suoi su d'un terreno alto; e il dì vegnente, trovò modo di fare un taglio all' inondazione, che diede scolo all'acqua, di modo che ne uscì senza molto male.

An. 317. avanti G. C. di Filippo 7.

Allora Seleuco fu costretto di fare una tregua con lui, e di permettergli il passare chetamente su le terre della sua Provincia, per ire a Susa, dove si portò ad acquartierare le sue truppe per restaurarle, nel mentre che faceva sollecitare da tutte le parti i Governatori delle Provincie dell' Asia superiore, affinchè gli mandassero del soccorso. Avea di già fatto loro partecipare innanzi gli ordini regj, d'unirsi con lui, per mantenere l' Autorità Reale attaccata da Antigono. Stringevali di nuovo a farlo, accennando loro il luogo dove potrebbono raggiugnerlo. Quelli ai quali aveva addossata questa Commissione, li trovarono tutti radunati, sul fine d'una guerra che avevano fatta in lega contro Pitone Governatore di Media. Pitone facendo appunto la stessa cosa nell'Asia Superiore che Antigono nell'Asia Inferiore, avea dato a morte Filota, s'era impadronito del di lui Governo; ed era per fare altrettanto a tutti gli altri, se non si fossero collegati contra di lui per l'interesse comune. Peucelte Governatore della Provincia di Persia, fu quegli a cui fu dato il comando supremo. Egli battè Pitone, lo scacciò dalla Media, e l'obbligò a portarsi a Babilonia e implorare la protezione di Seleuco. I Confederati erano ancora tutti nel Campo dopo cotesta Vittoria, quando giunsero i Commissarj d'Eumene; e senza indugio marciarono dalla parte di Susa per unirsi a lui.

An. 317. avanti G. C. di Filippo 7.

V'andarono con tutte le loro truppe, componenti un'Armata di più di venticinque mila uomini. Con questo rinforzo, si trovò egli non solo in istato di far testa ad Antigono che venivagli incontro; ma gli era eziandio molto superiore. La stagione era troppo avanzata, quando Antigono arrivò su le rive del Tigri, e fu costretto di entrare ne'quartieri d'inverno nella Mesopotamia; dove con Seleuco e Pitone uniti allora al suo partito, prese delle misure per le operazioni della Campagna seguente.

Avvenne in questo tempo nella Macedonia (*a*) una grande rivoluzione. Olimpiade madre d'Alessandro, che s'era rifuggiata in Epiro con Alessandro suo Nipote, e con Rossana madre di cotesto Principino, intesa la morte d' Antipatro, cagione della sua fuga, erasene ritornata in Macedonia, e prese le redini del governo in mano fece morire Arideo o Filippo, il quale portava già da sei anni e sette mesi il titolo di Re, con Euridice sua moglie, Nicanore fratello di Cassandro, e cento de suoi principali amici: barbarie, di cui fu ella punita l'anno dappoi. In fatti Cassandro venne ad assediarla in Pidna; e dopo averla sforzata ad arrendersi, la mise tosto in prigione, e qualche tempo dopo ve la fece morire.

Dopo la morte di Filippo, Alessandro figliuolo di Rossana ebbe solo il titolo di Re; vano titolo, di cui non godette se non chiuso in una prigione; ed alla fine ebbe la stessa sorte che aveva avuta il suo compagno, strozzato da quelli che usurparono l'Impero d'Alessandro suo Padre.

(*a*) Diod. Sic. *p.* 676. Just. XIV. *c.* 5.

dre. Caſſandro, dopo la preſa di Pidna, chiuſe lui e ſua Madre nel Caſtello d'Anfipoli, e finalmente li fece ivi aſſaſſinare, quando egli volle farſi riconoſcere, per Re di Macedonia, come in progreſso vedraſſi.

An. 316. avanti G. C. di Aless. Aigo 1.

Antigono ſi miſe in Campagna, e (a) marciò verſo Babilonia, dove accrebbe il ſuo Eſercito con le truppe che gli diedero Pitone e Seleuco. Quindi paſsò il Tigri, per attaccare Eumene, il quale dal canto ſuo non aveva tralaſciato coſa alcuna per ben ſoſtenere l' incontro; e trovavaſi molto ſuperiore ad Antigono, quanto al numero delle truppe, particolarmente nel valore; con tutto che ancor queſti non ne ſcarſeggiaſſe: imperocchè, dopo Eumene, era certamente Antigono il miglior Generale ed il più deſtro Politico del ſuo tempo.

La ſola diſgrazia d' Eumene era, che eſsendo il ſuo Eſercito compoſto di ſquadre differenti, condottegli dai Governatori di varie Provincie, ciaſcuno di coteſti Governatori. pretendeva il comando ſovrano. Oltre che non eſsendo Eumene di naſcita Macedone, ma Trace, ne pur un d' eſſi vi aveva, il qual non credeſse per queſta ragione, di dover eſsere a lui preferito. Come accordare tanti intereſſi differenti, e conſervare l' unione? Vennegli in mente di dir loro, che gli era apparſo Aleſsandro in ſogno, ed avevagli moſtrata una Tenda Reale, molto magnifica, con dentro un Trono: che detto gli avea, che ſe in quella aveſser voluto tenere conſiglio, egli vi ſi trovarebbe preſente, e farebbe riuſcire tutte le loro deliberazioni, ed intrapreſe che colà ſotto

M 4 i ſuoi

(a) Diodor. Sicul. Plut. Corn. Nep. in Eumene.

An. 316. avanti G C di Alfs. Aigo I.

i suoi auspizj fossero per formare. Seppe così destramente servirsi della venerazione superstiziosa che aveano verso Alessandro, e riuscì in far loro credere questo sogno politico. Subito fece fare una Tenda ed un Trono, quai gli avea veduti nel suo sogno preteso; e pose su cotesto Trono una corona ed un scettro. Con l'ajuto di questo artifizio seppe così bene maneggiare gli animi di tutti, che gl' indusse ad acconsentire di radunarsi in cotesta Tenda, per ivi tenere il Consiglio, come se appunto si tenesse in presenza d' Alessandro, e nell' istessa maniera affatto, che solevasi mentre Alessandro visse, senza riconoscere altro Capo. Usando di questa astuzia, sopì tutte le discordie e contese che tra loro sarebbono pullulate. Niuno veniva posto al di sopra degli altri; ogni pretendente rimaneva in tutti i suoi diritti, finattantochè nuovi successi gli dassero motivo di ravvivarli. Del resto, l' Armata aveva tanta fiduzia nella capacità d'Eumene che in un giorno di battaglia, ed in tutti i pericoli, soura lui cadeva sempre il supremo comando, altrimente i soldati non volevano battersi. Finalmente in tutti gli altri incontri, procedeva con tanta desterità, che senza parer ch' egli avesse l' alto grado di Generale, in sostanza lo aveva, ed ogni cosa facevasi secondo il suo disegno ed i suoi consigli. Oltre di ciò, l' ordine Reale a tutti quelli che avevano il maneggio dell' Erario essendo di somministrare ad Eumene le somme che gli facevano di mestieri, tosto che le richiedesse; l'autorità che lo rendea padrone della cassa militare e del tesoro, rendevalo altresì padrone di tutto il resto. Quindi egli avea con che pagare le truppe, e fare de' regali agli Uffiziali,

che

che molto coadiuvavano a mantenergli ben affezionato l'Esercito.

An. 316. avanti G. C. di Aless. Aigo 1.

In tale stato erano le cose, quando in quest'anno cominciò la guerra. Fu ella molto ostinata da ambe le parti, e ne furono il teatro la Persia e la Media. Le marcie e le contramarcie fecero scorrere agli Eserciti queste due grandi Provincie. S'adoprò quinci e quindi tutta la destrezza, l'astuzia, e lo stratagema, che suggerir potè la maggiore perizia, ed esperienza nell'arte militare. L'animo grande, ed il raro talento d'Eumene, ad onta dello svantaggio d'un' Armata pronta all' ammutinamento, e difficile da governare, fecer sì che si terminò la Campagna con la meglio del suo partito. Restò superiore in due azioni, nelle quali fu notabilissima la perdita d'Antigono; e quando si dovette entrare ne' quartieri d'inverno, Eumene seppe destramente scegliere i migliori e più comodi nella Provincia di Gabiene, e sforzò Antigono a cercarne al Settentrione nella Media, venticinque giorni di marcia lungi dai suoi.

An. 315. avanti G. C. di Aless. Aigo 2.

Le truppe d'Eumene erano così poco soggette (*a*), che non vi fu modo d'obbligarle a starsene vicine le une alle altre per potersi raccogliere prontamente in caso di bisogno. Vollero assolutamente quartieri discosti e separati, sicchè occupavano il tratto intiero della Provincia, a fine di passarsela più agiatamente, e d'avere ogni cosa in maggiore abbondanza. In somma coteste truppe erano sì disparate, che vi volevano più giorni per radunarsi in un corpo d'Esercito. Antigono, che ne fu informato, venne nel cuor dell'inverno, da molto lontano, sperando di sorprenderle così disperse.

Ma

(*a*) Diod. XIX. p. 692. Plut. e C. Nep. ibid.

An. 315. avanti G. C. di Aless. Aioo 2.

Ma Eumene non era uomo da lasciarsi cogliere all'improvviso: era egli stato ben cauto abbastanza, ed avea saputo appostar così bene le sue spie, e tener pronti de'Dromedarj, animale velocissimo, che a tempo gli recassero avviso d' ogni mossa dell'inimico, che di cotesta marchia d'Antigono egli fu fatto consapevole molti giorni innanzi che potesse giungere a veruno de' suoi quartieri. Quindi non gli mancò il modo di salvare l'Esercito per via d'un stratagema, quando già lo credevano perduto e vinto tutti gli altri Generali. Fece appostare su le montagne dalla parte da cui veniva il nemico, le truppe che trovaronsi più a tiro: e la notte seguente ordinò che accendessero tale e tanto numero di fuochi, comme se ivi fosse accampato tutto l'Esercito. Antigono ebbe immantinenti avviso dalle sue guardie avanzate, che vedevansi cotesti fuochi in una grande lontananza. Stimò che Eumene fosse colà attendato colle sue Truppe, e in istato di accoglierlo. Per non esporre la sua Armata, stanca dalla fatica delle lunghe marchie, ad un fatto d' arme con gente fresca, fece alto a fin di dare a' suoi tempo di rinfrancarsi un poco. Ed Eumene frattanto potè a bell'agio radunare tutte le sue forze prima che l'Inimico gli fosse addosso. Allora Antigono vide che era troppo tardi il tentare l'attacco, e che aveva fallito il colpo.

Poco da poi, diedesi una battaglia, nella quale Eumene restò vincitore. Segnalata si fu la vittoria, e poco meno che decisiva; se non che per tradimento de' suoi egli ebbe a perderne i frutti, e a perire egli stesso. Essendosi data la battaglia in un terreno arenoso, il calpestìo degli uomini e de' Cavalli avea sollevata in sì densi globi

globi la polvere, che non ci si vedeva tre passi discosto. Antigono col favore di questa nebbia distaccò una partita di Cavalleria che asportò tutto il bagaglio dell'Armata d'Eumene, senza che alcuno se ne accorgesse. Questa presa fu a lui più proficua, che ad Eumene la vittoria; imperciocchè i Soldati d'Eumene ritrovando, tornati vittoriosi al Campo, depredato il loro bagaglio, rapite le loro donne e la loro figliuolanza, in vece di adoprare le loro spade conta l'Inimico, per ricuperare ogni cosa, rivolsero tutta la loro rabbia contra 'l lor proprio Generale, lo presero, l'incatenorono, e lo vendettero ad Antigono, che restituì loro a vicenda quanto aveano perduto. Finalmente per un estremo di vigliacheria, si buttarono dal partito dell'inimico, e terminarono così la guerra a di lui vantaggio; imperocchè aggiunte tutte queste Truppe ad Antiocò, egli si vide Signore di tutta l'Asia dall' Ellesponto sino all' Indo.

An. 317. avanti G. C. di Aless. Aigo 2.

Stette Antigono alquanto tempo in dubbio, di quel ch'ei dovesse fare d'Eumene. Erano stati intimi amici, militando sotto Alessandro; e la memoria di cotesta amicizia risvegliò alcuni sentimenti di bontà verso di lui, i quali s'opposero alle voci del suo interesse. Demetrio suo figliuolo instò eziandio gagliardamente a suo favore, desiderando vivamente, per pura generosità, che si salvasse la vita ad un uomo sì valoroso. Ma Antigono, mettendo innanzi all'animo suo la fedeltà inflessibile d'Eumene per la famiglia d'Alessandro; il pericolo che a se portava sopravvivendo un tanto Antagonista; e quanto facile a lui sarebbe il rompere le sue misure, se mai sfuggisse dalle sue mani, non ebbe coraggio di lasciar-

An. 315. avanti G. C. di Aless. Aigo 2.

sciargli la vita: e ordinò, che si facesse morire nella prigione. Tale fu il fine del più bravo, del più saggio e del più valente uomo del suo secolo. Egli non ebbe la fortuna d'Alessandro, ma in tutto il resto ei lo superava di lunga mano. Egli era veramente uom di valore, senza temerità, di prudenza senza debolezza, d'una grande perspicacia in vedere tutti i vantaggi che se gli offerivano, e d'un grande ardire in porre ad effetto qualsisia cosa fattibile. E non gli andò nepur fallita alcuna sua intrapresa, se non quando il tradimento de'suoi ruppe le saggie misure ch' egli avea prese. A cagion di ciò egli perdette la battaglia contra Antigono in Cappadocia, ed a cagion di ciò parimenti egli perì nella Gabiene. Dopo la sua morte Antigono e tutto l' Esercito gli rendettero massimi onori ne' suoi funerali; e mandarono le sue ossa e le sue ceneri in un'urna d' argento magnifica, alla di lui moglie, ed a' suoi figliuoli in Cappadocia. Lieve compensazione d' una vita ingiustamente tolta. Tutto ciò nulladimeno faceva vedere, che per giudizio eziandio de' suoi più crudeli nemici, egli aveva un merito sopragrande, e degno d'una sorte migliore.

Antigono considerandosi oramai padrone dell' Impero dell'Asia (*a*), per meglio rassodarselo, fece una riforma nelle Provincie d'Oriente: cassò tutti i Governatori, de'quali diffidava, e mise in lor luogo que' soggetti, de'quali sapeva di poter far capitale. Tolse eziandio la vita a quelli che gli parvero recar inciampo o pericolo, nel numero de' quali furono Pitone Governatore della Media, ed Antigene Generale degli Argiraspidi.

(*a*) Diod. Sicul. XIX. p. 895. 896. Plut. *in Demet. Appian. in Syriacis* p. 121.

di. Aveva eziandio posto Seleuco Governatore di Babilonia sul ruolo de' proscritti: ma costui si salvò, e andò a mettersi sotto la protezione di Tolomeo d'Egitto. Quanto agli Argiraspidi, che aveano tradito Eumene, mandolii nell'Aracosia, Provincia la più rimota dell'Impero; e diede ordine a Siburzio, che n'era Governatore, di far sì che tutti vi perissero, e che nessuno sen ritornasse in Grecia. Il giusto orrore ch'egli ebbe del modo vigliacco onde tradito aveano il lor Generale, non ebbe poca parte in cotesta risoluzione, quantunque ei godesse del frutto del lor tradimento.

An. 315. avanti G. C. di Aless. Aigo 2.

Seleuco seppe rappresentar così bene (*a*) a Tolomeo la formidabil potenza d'Antigono, che lo impegnò in una Lega con Lisimaco e Cassandro, da lui pure convinti col mezzo degli espressi ch' egli avea loro mandati, esponendo il pericolo nel quale cotesta potenza li costituiva. Antigono se l'era già data, che Seleuco non mancherebbe di sollecitarli a prender misure contrarie a'suoi interessi; ed avea mandato a ciascun d'essi tre particolari Ambasciatori per rinnovare la buona intelligenza con essi, con testimonianze e proteste del suo amore. Le risposte ch'ei n'ebbe, fecero abbastanza comprendergli che conveniva prepararsi alla guerra: E però lasciò l'Oriente, e venne nella Cilicia. Fece ivi nuove raccolte di truppe, diede sesto a diversi affari nelle Provincie dell'Asia Minore, e marciò quindi nella Siria e nella Fenicia. Il suo disegno era (*b*) di scacciarne Tolomeo, e impadronirsi delle forze marittime di coteste due Provincie, che erano a lui necessarie asso-

(*a*) Diod. p. 702. e *Appian.* ibid. Justin. XV.
(*b*) Diod. Sic. XIX. p. 703.

An. 315. avanti G. C. di Aless. Aigo 2.

assolutamente nella guerra ch'egli era per avere coi Confederati: imperciocchè senza essere padrone del Mare, ed avere in sua balìa almeno i Porti ed i Vascelli de'Fenizj, qual buon'esito poteva egli sperare contro di essi. Egli arrivò troppo tardi, e non potè sorprendere i Vascelli; mentre Tolomeo avea già menati seco in Egitto tutti quelli che trovavansi nella Fenicia; e non senza molta fatica riuscì ad Antigono d'impadronirsi de' Porti; perocchè Tiro, Joppe, e Gaza fecero della resistenza. Di queste due ultime Città venne però in breve a capo d'esser padrone; ma per ridur quella di Tiro, fu d'uopo d'un assedio di quindici mesi.

Frattanto essendo a sua disposizione tutti gli altri Porti di Siria e di Fenicia, fece ivi tosto lavorare nella fabbrica de'Vascelli. A questo fine furono atterrati un gran numero d'alberi sul monte Libano, e trasportaronsi ne'differenti Porti, dove si dovea lavorare; il che diede esercizio a più migliaia d'uomini. Così che per ultimo, con li vascelli che a lui vennero da Cipro, da Rodi, e da alcuni altri luoghi co' quali aveva fatto alleanza, si trovò avere una Flotta, che lo rese Padrone del Mare. Ciò che lo fece tanto sollecitare quest'opera, si fu un affronto che Seleuco gli avea fatto. Mentre egli era occupato nell'assedio di Tiro, Seleuco con un'Armata Navale di cento Vele prestatagli da Tolomeo, venne ivi a passare sotto gli occhi della sua Armata per braveggiarlo; ed in fatti molto avean perduto di coraggio per ciò le sue Truppe, e gli Alleati d'Antigono avean formato un concetto della sua debolezza molto ingiurioso. A fin di ovviare all'effetto di coteste impressioni svantaggiose, fece venire

nire

nire i principali de' suoi alleati, e li assicurò che in quella medesima State egli averebbe in Mare una Flotta superiore a tutte quelle de' suoi nemici; e tenne lor parola innanzi al fine dell'anno.

An. 313. avanti G. C. di Ales s. Aigo 4.

Ma, accorgendosi che mentre egli era così occupato nella Fenicia, Cassandro guadagnava terreno sopra di lui nell'Asia Minore, (*a*) v'andò con una parte delle sue Truppe, e lasciò Demetrio suo figliuolo, in età allora di ventidue anni, col resto dell'esercito, per difendere la Siria e la Fenicia contra Tolomeo. Tiro era allora a mal partito. La Flotta d'Antigono gli troncava tutte le provigioni; e fu ben presto costretta quella Città a capitolare. Il presidio che Tolomeo vi avea, ottenne non per tanto permissione di uscirne con tutti gli effetti; e si promise agli abitanti che i loro averi sarebbono pure illesi. Andronico che comandava all'Assedio fu molto contento di poter entrare, a qualsisia costo, in una piazza sì importante: massime dopo un asedio che avea tanto stancate le sue Truppe, e che avea durato quindici giorni.

Erano scorsi diecinov'anni, da che Alessandro avea distrutta cotesta Città, in un modo che sarebbesi creduto volervi de' Secoli interi per ristorarla; e pure in così poco tempo ella fu in istato di sostenere questo nuovo Assedio, che durò più d'una volta altrettanto che quel d'Alessandro. Di quà si vede quanto apporta di vantaggio e di forza il Commercio; perocchè con quest'unico mezzo ella s'era rimessa in piedi fin a quel segno; Tiro era allora il centro del Comerzio d'Oriente e d'Occidente.

Anti-

(*a*) DIOD. SIC. XIX. p. 709. PLUT. *in Demetr.* p. 1. *Appian. in Syriacis*. p. 122.

An. 313. avanti G. C. di Aless. Aigo 4.

Antigono venne presto a capo (*a*) di fermare i progressi di Cassandro. Lo strinse anche con tal vigoria, che lo trovò disposto ad accomodarsi, e a proporre condizioni assai turpi per lui. Però fu appena conchiuso il Trattato, che Cassandro se ne pentì, e lo ruppe, mandando a chiedere del soccorso a Tolomeo ad a Seleuco, e riattaccando la guerra. Ciò trattenne Antigono per più lungo tempo di quel, ch'egli avrebbe voluto, e diede occasione a Tolomeo di riportare sopra di lui de' vantaggi considerabili dall' altra parte.

An. 312. avanti G. C. di Aless. Aigo 5.

Passò in prima colla sua (*b*) Armata Navale nell'Isola di Cipro, e la sottomise quasi intieramente; andò poscia a sbarcare nella Siria, e quindi nella Cilicia, dove fece un gran bottino, e molti prigionieri ch'ei condusse in Egitto. Seleuco nel suo ritorno gli comunicò un progetto, per ritornare in possesso della Fenicia e della Siria, e ne fu appuntata l'esecuzione. V'andò egli in persona con un bell'Esercito, e trovò Demetrio a Gaza, che glie ne contese l'ingresso. S'appiccò una battaglia ostinata, in cui Tolomeo restò finalmente vincitore. Demetrio perdette tredici mila uomini, tra uccisi e fatti prigionieri, e fu costretto di ritirarsi in Azoto, e di là a Tripoli, Città della Fenicia su le frontiere dell'Alta Siria, e d'abbandonare a Tolomeo tutta la Fenicia, la Palestina, e la Celesiria. Innanzi che partire da Azoto, avendo fatto chiedere la permissione di dar sepoltura a'cadaveri, Tolomeo non solo glie l'accordò, ma gli rimandò eziandio tutto il suo equipaggio, le sue tende, i suoi mobili, i suoi ami-

(*a*) Diod. Sic. p. 712. e Plut. ibid.
(*b*) Diod. p. 715. 718. e Plutarc. ibid. Giustin. XV. 1. *Hecataeus Abderita apud* Joseph. *contra Apion.* I. p. 1048.

amici, la sua famiglia, ed i suoi domestici, senza prezzo di riscatto. Demetrio gli rendette poscia la pariglia. Quanto al resto de' Prigionieri, li mandò in Egitto per servirsene su la Flotta; quindi passò oltre. Tutta la costiera di Fenicia si rese a lui, eccetto che la Città di Tiro, cui difese Andronico per qualche tempo; ma essendosi ammutinata la Guarnigione, diede finalmente in mano dell'inimico la piazza ed il Governatore.

An. 312. avanti G. C. di Aless. Aico 5.

Dopo questi felici eventi, (a) Seleuco ottenne da Tolomeo mille uomini di Fanteria, e trecento Cavalli; e con questa piccola scorta, se n' andò nell'Oriente, per proccurare di rientrar in Babilonia. La sua intrapresa riuscì. Arrivato a Carra nella Mesopotamia, indusse parte per forza, parte con la persuasione, il presidio Macedone a collegarsi con lui. Da che si seppe ch'egli s' approssimava a Babilonia, un gran numero d'abitanti di cotesta Provincia vennero in folla a schierarsi sotto i suoi Vessilli. Lo amavano quivi e lo aprezzavano singolarmente, a cagione del dolce governo con che egli avea retta quella provincia; ed all'incontro avevano in orrore e in abbominio la severità d'Antigono. Erano molto allegri vedendolo ritornare, e sperando ch'egli vi rimettesse il piede. Giunto a Babilonia, trovò le porte aperte, e vi fu ricevuto con acclamazioni generali del Popolo. Quei del partito d'Antigono si ritirarono nel Castello. Seleuco padrone della Città, e dell'affetto degli abitatori, non tardò guari a scacciarneli. Vi trovò i suoi figliuoli, i suoi amici, e domestici, che erano ivi stati trattenuti

(a) DIOD. SIC. 19. p. 179. *Appian. in Syriacis*.

An. 312. avanti G. C. di Aless. Anno 5.

tenuti prigionieri da Antigono, quando ei si ritirò in Egitto.

Or più non si trattò d'altro, che di far nuove raccolte di truppe per formare un buon esercito, capace di mantenere quanto egli avea dianzi ricuperato. Era egli appena rientrato in possesso di Babilonia, che Nicanore, Governatore della Media sotto Antigono, si pose in marchia per discacciarnelo. Avutone Seleuco l'avviso, passò il Tigri, per andargli incontro. Lo sorprese in un posto svantaggioso, attaccò il suo Campo di notte, e mise tutta la sua Armata in sbaraglio. Nicanore fu costretto di fuggirsene con un piccolo numero de' suoi amici, e di portarsi, per li Deserti, a trovare Antigono. Tutte le sue Truppe che nella rotta scapparono, o per tedio del servizio d'Antigono, o per timor del vincitore, si gittarono nel partito di Seleuco; il quale allora trovossi padrone d'un grande Esercito, e se ne valse per occupare la Media, la Susiana, e le altre Provincie e luoghi vicini; e per questo mezzo si rassodò, e divenne molto potente. La dolcezza del suo Governo, la sua giustizia, la sua equità, e la sua umanità verso tutti i suoi sudditi, concorsero grandemente a confermare la sua potenza, e a convertire nel più grande de' Successori d'Alessandro, un uomo che non avea per cominciare, se non il picciol numero di gente, che noi abbiamo accennato.

Da questo ingresso in Babilonia (*a*) comincia l'Era famosa de' Seleucidi, della quale s'è servito tutto l'Oriente; imperciocchè e Pagani, e Giudei, e Cristiani, e Maomettani, tutti l'hanno po-

(*a*) Vide SCALIGERUM, *Petavium*, *Calvisium*, *aliosque Chronologos de hac Era*.

posta in uso. Per verità gli Ebrei la nominarono con altro nome, *l'Era de' contratti* (*a*); perchè quando cadettero sotto il governo dei Re Siro-Macedoni, furono costretti di servirsene in tutte le date de' contratti e delle altre carte Civili. Vi si avvezzarono così bene, che più di mille anni ancora dopo G. C. non avevano altro modo di contare gli anni; e solamente allora cominciarono a pensar di contarli dalla Creazione del Mondo, come fanno oggidì. Sinchè furono in Oriente, seguirono il costume delle Nazioni Orientali, appresso le quali segnavansi gli anni con quest' Era: ma quando verso l'anno M. XL. furono di là scacciati, e costretti a gittarsi nell'Occidente, e di stabilirsi nella Spagna, nella Francia, nell' Inghilterra, e nella Germania, appresero da alcuni Cronologisti Cristiani a contare dopo la Creazione del Mondo. Il primo anno di quest' Era della Creazione, secondo il loro computo, cade su l'anno DCCCCLIII. del Periodo Giuliano, e comincia nell'Equinozio d'Autunno. Ma, secondo Scaligero, il vero anno della Creazione del Mondo precede di 189. anni, e secondo altri di 249., quello che gli Ebrei notano nella loro Era. Comunque sia, quest' Era de' Contratti non è ancora affatto fuori d'uso tra essi: e se ne servono tuttavia, non men che dell' altra.

Gli Arabi la nominano *Taric Dilcarnaim*, *l' Era del bicornuto*, o dell' *uomo o della bestia da due corna*. Vogliono alcuni che ciò si riferisca ad Alessandro, il quale è sovente nomato nell' Alcorano (*b*) e in altri libri Arabi *il Bicornuto*:

 e nel-

(*a*) Vide WORSTII *Zemach David*, p. 61. & *diss. R. Azaræ apud Eundem in Observ. ad Zemach David* p. 247.

(*b*) Vide GOLII *Not. ad Alfraganum* p. 57. & *Alfraganum ipsum* c. 1. *de Æris*.

An. 312. avanti G. C. di Aless. Aigo 5.

e nelle sue medaglie vedesi molto spesso rappresentato con due corna. Cio ha probabilmente origine dalla pazzia ch'egli ebbe di voler esser tenuto per figliuolo di Giove-Ammone: imperocchè cotesto Dio rappresentavasi d'ordinario con due corna di montone; ma quest' Era non ha alcuna relazione con Alessandro, ancorchè siensi trovati degl' ignoranti che l' han creduto, e che l'hanno anche denominata l'Era d'Alessandro. Ella non comincia che dodici anni dopo la di lui morte, e dal tempo in cui Seleuco rimise il piede in Babilonia. Meglio è dunque rintracciar l' origine di Taric Dilcarnain nella persona di Seleuco. (*a*) Appiano ci ricorda una particolarità, che include secondo me una ragione sufficiente. Egli osserva che Seleuco era così forte e nerboruto, che prendendo un Toro per le corna, lo fermava subito; e che tal cosa avea dato motivo agli Scultori di porgli ordinariamente sul capo due corna di bue. Laonde è molto verisimile, che lui e non Alessandro indicar vogliano gli Arabi col *Taric Dilcarnaim*, ond'è denominata la loro Era; imperciocchè alla fine occasione a quest' Era non l'ha data Alessandro, ma Seleuco.

I due Libri de Maccabei (*b*) la chiamano l' *Era del Regno de' Greci*, e se ne servono nelle loro Date: con questa differenza però, che il primo di cotesti Libri la fa cominciare dalla primavera, e l'altro dall'autunno del medesimo anno. * Il calcolo

(*a*) *In Syr. Edit. Tolliana. Amster.* p. 201.
(*b*) I. *Maccab.* I. 10. 11.
(*) Essendo questo luogo un poco oscuro ed intricato nell' Originale Inglese, il Traduttore v'ha mutato qualche cosa, e M. PRIDEAUX ha approvate le mutazioni.

colo di quest'ultimo trovasi quindi essere lo stesso con quello che hanno seguitato i Siri, gli Arabi, gli Ebrei, in somma tutti quelli che un tempo servivansi di quest'Era, o che oggidì ancora se ne servono, trattone i soli Caldei: Imperciocchè questi non considerando Seleuco stabilito in Babilonia veramente avanti la Primavera dell'anno susseguente, in cui avvenne la ritirata di Demetrio che poi accenneremo, fecero cominciare l' Era de' Seleucidi da quest' Epoca; dal che viene che tutti gli anni di quest'Era cominciavano altresì tra loro dalla stessa stagione. Di modo che, dove tutte le altre Nazioni, che l'avevano in uso, cominciavanla verso l'Equinozio d'Autunno dell'anno 312. avanti G.C. i Caldei non ne assegnavano il principio se non alla Primavera dell'anno seguente. E l'Autore del Libro I. de'Maccabei è il solo che la faccia cominciare un anno intiero avanti i Caldei.

An. 312. avanti G. C. di Aless. A100 5.

Mentre queste cose facevansi presso Babilonia, Tolomeo (a) dopo d'essersi impadronito di tutta la Fenicia, della Giudea, e della Celesiria, spedì Cillo, un de' suoi Generali a discacciar Demetrio dalla Siria Superiore, ove si era ritirato. Cotesto Generale, poco caso facendo d'un nemico battuto, s'accampava con molta spensieratezza e con poco avvedimento. Ebbene Demetrio avviso, e facendo una lunga e rapida marchia venne a sorprenderlo la notte nel Campo. Battè Cillo, s'impossessò del Campo, fece lui stesso prigioniero con sette mila de'suoi, e con questa bella azione riparando la sua sconfitta sotto Gaza, rimise le cose in bilancia tra lui e Tolomeo: e vi-

(a) Diodor. XIX. p. 721. Plut. in Demet. p. 891.

An. 312. avanti G. C. di Aless. Aioo 5.

vedesi in istato di rendere a Tolomeo benefizio per benefizio, opportunità della quale questo generoso guerriere fece più stima che di tutto 'l resto della sua vittoria; imperciocchè rimandògli Cillo e tutti gli altri suoi amici, senza prezzo di riscatto, siccome Tolomeo gli aveva mandato i suoi dopo la presa di Gaza.

Antigono trovavasi a Celene nella Frigia, allorchè ricevette nuova di cotesta vittoria di Demetrio (*a*). Partì subito per la Siria, a fine di prendere tutti i vantaggi che la vittoria gli offeriva: passò il Monte Tauro, e raggiunse il suo figliuolo. Tolomeo non vedendo d'aver forze bastanti per far fronte alle truppe del padre e del figlio unite insieme, s'appigliò al partito di far demolire le fortificazioni d'Ace, di Ioppe, di Samaria, e di Gaza, e di ritirarsi in Egitto, portando via seco quasi tutte le ricchezze del Paese; e conducendo in oltre un gran numero d'abitatori. Così tutta la Fenicia, la Giudea, e la Celesiria ricadettero sotto la dominazione d'Antigono.

Gli abitatori (*b*) di queste Provincie condotti via da Tolomeo, lo seguitarono più per elezione, che per forza. La sua naturale dolcezza, e la clemenza ed umanità, con che avea sempre trattato quei che s'erano trovati sotto il suo Governo, avea loro guadagnato talmente il cuore, che vollero più tosto vivere sotto il suo comando in un paese straniero, che rimanere nel proprio sotto 'l governo d'Antigono, da cui non speravano trattamento sì dolce. Oltre di ciò Tolomeo proponeva loro un partito molto lusinghevole;

(*a*) Diod. Sic. e Plut. ibid.
(*b*) Joseph. Antiq. XII. 1. & contra Apion. 1. & II.

vole; imperciocchè avendo allora il disegno di fare d'Alessandria la Capital dell'Egitto, bramava ardentemente di colà invitare e tirare degli abitatori, ed offeriva per questo bei privilegi, e grandi immunità. Ed ivi infatti egli stabilì quasi tutti coloro che lo seguitarono in cotesta occasione, tra i quali v'erano molti Ebrei. (*a*) Ve ne avea stabiliti anche Alessandro parecchi; e Tolomeo stesso nel ritorno dalla sua prima Espedizione, ve ne avea condotti in molto maggior numero, che Alessandro. Trovavan colà un buon Paese, ed una valida protezione. Il grido di tutti cotesti vantaggi che s'era sparso nella Giudea avea invogliati molti altri d'andare a stabilirsi in Alessandria, ed eseguirono il loro disegno in questa occasione. Come Alessandro avea donati ai primi Ebrei, che vi si piantarono, gli stessi privilegi che ai Macedoni, Tolomeo avea fatta la stessa cosa per essi. In somma vi concorsero in tanto numero, che il quartiere degli Ebrei in Alessandria conteneva più migliaia di famiglie. Molti Samaritani (*b*) vi si stabilirono parimenti su l'istesso piede che gli Ebrei, e vi moltiplicarono assai. Eravi tra quelli che seguirono allora Tolomeo in Egitto, un uomo molto distinto per lo suo merito del pari che per la sua nascita, imperciocchè egli era uno de' principali Sacrificatori. Nomavasi Ezechia (*c*). Parlava di lui Ecateo nella sua Storia, come d'un uomo di grande abilità, prudente, facondo, di molta esperienza, ed in età d'incirca sessant' anni. Aggiungeva che avendo con lui fatta conoscenza, ave-

An. 312. avanti G. C. di Aless. Aigo. n

(*a*) JOSEPH. contra Apion. II. p. 1063.
(*b*) JOSEP. Antiq. XII 1.
(*c*) Idem contra Apion. I.

An. 312. avanti G. C. di Aless. Aigo 5.

avevano avute insieme molte conversazioni, nelle quali Ecateo dice d'avere appreso da lui la Religione, la Politica, e li costumi degli Ebrei: tutto quello in somma ch'era proprio della loro Nazione. Egli dice, che Ezechia aveva un Libro, in cui tutte queste cose erano descritte: il qual Libro senza dubbio era la Legge di Mosè. Indubitatamente altresì dal commercio che Ecateo ebbe con quest'Ezechia, formò poi quella sì favorevole opinione de' Giudei e della lor Religione: e da esso avea raccolte la maggior parte di quelle cose che ne raccontava nella sua Storia. Ecateo (*a*) aveva composta una Storia particolare de'Giudei, prendendo il filo da Abramo fino al suo tempo; e parlava di essi con tanto avvantaggio, che (*b*) Origene riferisce, essere perciò appunto stato messo in dubbio da Errennio Filone, (*c*) Autor Pagano che vivea sotto l'impero di Traiano, se quella fosse opera di Ecateo: imperocchè bisogna, diceva egli, o che l'Autore sia un Ebreo sotto il nome supposto d'Ecateo, o che sia passato all'Ebraismo innanzi di scriverla. Se ha da essere una delle due, lo che non è a mio credere assolutamente necessario, esser potrebbe benissimo che fosse vera quest'ultima.

Quest'Ecateo (*d*) era nativo d'Abdera, Città Greca della Tracia, la famosa Patria di Democrito, di Protagora, e di alcuni altri distinti Letterati. Era stato educato con Alessandro, e l'avea accompagnato nelle sue Guerre; dopo la di cui morte

(*a*) Euseb. Præp. Evang. IX. 4. Joseph. Antiq. I. 8. & contra Apion. I. p. 1048.
(*b*) Contra Celsum I.
(*c*) Vide Vossium de Hist. Græcis II. 10.
(*d*) Vide Vossium de Hist. Græc. I. 10.

morte, s'era posto sotto la protezione di Tolomeo, con cui restò in Egitto. Ivi per l'amicizia ch' ebbe con cotesto dotto Ebreo, e con altri della medesima Nazione, seguaci di Tolomeo: s'informò fondatamente delle loro Leggi, dei loro Costumi, e della loro Religione; e quindi scrisse la Storia, di cui testè facemmo menzione. Gioseffo ne ha tolti parecchi passi, e gli ha inseriti nelle sue Opere, particolarmente nel suo primo Libro contra Apione. Ma l'Opera d'Ecateo s' è perduta. V'è stato un altro Storico famoso del medesimo nome; il quale era di Mileto, & avea visuto lungo tempo innanzi, sotto Dario Istaspe.

An. 312. avanti G. C. di Aless. Aigo 5.

Gioseffo (*a*) favella di un altro Ebreo chiamato Mosollam, il quale seguitò pure Tolomeo quasi in questo stesso tempo, ed avea servizio e carica nella Cavalleria. Ei ce ne racconta una Storia notabilissima, tratta dal medesimo Ecateo, di cui sono le parole seguenti. „ Andando una volta a „ fare un viaggio verso la costa del Mar Rosso, „ si trovò tra i cavalieri della nostra brigata un „ Ebreo chiamato Mosollam, molto bravo uomo, „ e conosciuto pel più valente saettatore dell'Esercito, senza eccettuarne nè Ebreo nè Barbaro. „ Su la strada che si faceva, in un luogo di molto passaggio, incontrammo un Indovino che „ stava prendendo un augurio; e che ci avvisò „ di doverci subito fermare. L' Ebreo dimandò „ perchè: l' Indovino gli additò un uccello; se „ quell'uccello si ferma, gli disse, converrà, per „ far bene che ognuno pure si fermi; se vola innanzi, si dovrà continuare il viaggio; ma se

„ ri-

(*a*) Contra Apion. L. p. 1049.

An. 312. avanti G. C. di Aless. Aioo 5.

„ ritorna d'onde ei veniva, bisognerà volger ca-
„ mino. L'Ebreo, senz'altro dire prende il suo
„ arco, scocca una freccia, e fa cader l'uc-
„ cello. L'Indovino, ed alcuni altri, sdegnati
„ di quest'azione, si misero a caricarlo d'impre-
„ cazioni. Siete voi pazzi, disse loro Mosol-
„ lamo, che vogliate lasciarvi guidare da un mi-
„ serabile uccello? E come volete mai ch'egli
„ ci possa predire le avventure del nostro viag-
„ gio, mentre nulla sapeva di ciò che risguar-
„ dava la sua propria vita? Se avesse avuto qual-
„ che presagio dell'avvenire, v'assicuro ch'ei non
„ si sarebbe accostato a farsi qui uccidere con una
„ delle freccie dell'Ebreo Mosollam. „ Ecco la Storietta d'Ecateo, il quale, par cosa chiara che la riferisse per farsi beffe della superstizion de'Pagani del suo tempo dati agli Augurj, e per lodare la saviezza degli Ebrei che non urtavano in simili stravaganze.

Dopo aver ricuperato la Siria, la Fenicia, e la Giudea dalle mani di Tolomeo, Antigono (*a*) spedì uno de'suoi Generali per nome Ateneo contra gli Arabi Nabatei. Era cotesto angolo dell'Arabia un ricetto di Ladri che avevano fatte molte scorrerie nel Paese, di cui poc'anzi avea fatta la Conquista, e che di fresco ne avean portato via un grossissimo bottino. La loro principale Città era *Petra*, così nominata dai Greci, perchè ella era sopra una rupe molt'altra, nel mezzo d'una Regione deserta; in Ebreo (*b*) *Sela* era chiamata, e in Arabo *Hagar*, (*c*) tutti e tre nomi dell'istesso significato. Di qui è che S. Paolo.

(*a*) Diod. Sic. 19. p. 722.
(*b*) Esai. XVI. 1. II. Reg. XIV. 7.
(*c*) Bocharti Geog. Sacr. P. I. Lib. IV. cap. 27. e P. II. Lib. I. cap. 44. Relandi Palæst. p. 933.

lo (*a*) chiama il monte Sinai, Hagar; imperocchè egli è una catena di montagne, o di rupi, che cominciando al Mar-Roſſo, traverſa quaſi tutta l'Arabia; e ſovra una porzione di queſta catena era fabbricata appunto la Città di Petra.

An. 311. avanti G. C. di Aless. Aigo 6.

Solevaſi tenere ogn'anno in una certa ſtagione (*b*) una ſpezie di pubblico Mercato in quelle vicinanze. Ateneo ebbe avviſo, che v'erano capitati i Nabatei, ed aveano le mogli, i fanciulli, ed i vecchi con una guardia mediocre in Petra. Fece egli fare così affrettate marchie al ſuo Eſercito, che fu a tempo di ſorprendere la Piazza. Uccise le guardie, portò via tutto il bottino, e tornatoſene addietro con altrettanta celerità con quanta era venuto, ſenza dar reſpiro alla ſua gente ſtanca dalle lunghe marchie, non ſi fermò ſe non quando credette di trovarſi in ſicuro. Ma non avendo avuta tutta la cura ch'ei doveva di fortificare il ſuo Campo, fu a vicenda colto all'improviſo dall'inimico, il quale avvertito di tutto il ſucceſſo, l'avea così impetuoſamente perſeguitato, che li fu addoſſo la notte, ed uccise ſenza verun oſtacolo tutta quella gente immerſa nel ſonno ed oppreſſa dalla ſtanchezza. Non ſi ſalvorono ſe non ciquanta Cavalli. Gli Arabi ricuperarono tutto il bottino, e ritornarono a Petra, donde ſcriſſero ad Antigono in Siriaco una Lettera, lagnandoſi dell'ingiuſta azione di Ateneo contra di eſſi.

Antigono temporeggiò in queſt'occaſione a cagion dello ſtato de'ſuoi affari. Non approvò l'intrapreſa d'Ateneo; e confeſsò, che la vendetta ch'e'ne avean preſa era giuſta. Ma toſto che ebbe

(*a*) Nella Piſtola a' Galati IV. 25.
(*b*) Diod. Sic. XIX. p. 723.

An. 311. avanti G. G. di Aless. Aiço 6.

be radunate delle truppe, consegnolle (*a*) al suo figliuolo Demetrio per andar a castigare que'Ladri, con miglior esito d'Ateneo. Demetrio s'affrettò quanto mai potè, per sorprenderli; ma non gli riuscì d' impedire, che non fossero avvisati della sua marchia per mezzo di fuochi accesi da un luogo all'altro in tutto il Paese. Immantinente corsero tutti a Petra, lasciaronvi un buon presidio, divisero tra di loro il bottino che fino allora vi si avea conservato; e separandosi poscia in piccole squadre, fuggirono da diverse parti nel diserto, avendo ciascuno la sua porzione di preda, ed il loro bestiame grande e minuto con esso loro. Demetrio intanto avendo trovato ben munita la piazza, e stimando vano tentativo l'attaccarla si contentò di venire a' migliori patti che gli fu possibile con costoro, e ritornossene addietro.

Dopo una marchia di trecento stadj, od in circa trentasei miglia, arrivò su le rive del Lago Asfaltite, ed ivi accampò. Quest'è il medesimo mare, che chiamasi talvolta, *il Mar di Sodoma*, e da altri *il Mar Morto*; e nella Scrittura (*b*) *il Mar Salso*. Il nome di Mare di Sodoma gli vien dato, perchè ivi era posta un tempo cotesta Città; quello di Mar Morto, perchè le sue acque sono immote e stagnanti, e si tiene che nulla vi sia per entro ch'abbia vita; di Mar Salso, perche è tale oltre misura; ed *Asfaltite*, dalla voce Greca *Asfaltos*, che significa bitume, (*c*) perchè ne produce in gran quantità, e del migliore.

(*a*) Plut. in Demetr. p 891. Diod. Sic. ibid.
(*b*) Gen. XIV. 3. Num. XXXIV. 3. 12. Deut. III. 17. Giosuè III. 16.
(*c*) Plin. V. 16.

re. Sotto quest' ultimo nome i Greci ed i Romani sempre ne favellano. Gli abitanti del paese lo chiamano oggidì (a) *il Lago di Lot*. Cotesto Lago (b) ha di lunghezza, da Settentrione a mezzodì, quasi settanta delle nostre miglia; e la sua maggior larghezza è d'incirca diciotto miglia. Aveva una volta all'Oriente il paese di Moab; a l'Occidente, la porzione della terra di Chanaan che toccò alla tribù di Giuda; al mezzodì, il Paese d'Edom. Il Giordano e l'Arnon, due fiumi v'entravano a Settentrione, e vi si perdevano; imperciocchè cotesto Lago non ha esito come appunto il Mar Caspio, e tutto quello che vi entra, non ne esce più. Non è così di quel di Tiberiade, chiamato ne' Vangeli (c) *il Mare di Galilea*, e (d) il Lago di Genesaret, dove così spesso trovavasi il nostro Signore. Il Giordano, che entra pure in cotesto Lago, ne esce fuora dall' altro capo, dove all'incontro viene inghiottito nel Lago Asfaltite, e vi si perde.

Demetrio accampandosi su la riva di questo Lago (e) osservò, che si potrebbe cavare un provento considerabile dal suo bitume; e tornato ad Antigono suo Padre, glie ne parlò. Antigono, tuttochè scontento e mal pago della pace ch'egli avea fatta co' Nabatei, ch'avrebbe voluto si sterminassero, ebbe nulladimeno a grado questa sua scoperta, che potea recare nel suo erario grandi somme di dinaro; e mandò colà immantinenti Geronimo il Cardiano, per eseguire l'idea formata

(a) Baudrandi Geogr. *sub voce* Asphaltites.
(b) Vedi il Viaggio di Maundrel p. 83. 84. Thevenot I. P. L. II. c. 41.
(c) Matt. IV. 18. XV. 29. Marc. I. 16. Joan. VI. 1.
(d) Luc. V. 1.
(e) DIOD. SIC. XIX. p. 725.

An. 311. avanti G. C. di Aless. Aigo 6.

mata fu questo proposito. Ma quando egli ebbe fatti costruire de' battelli in buon numero, quai facean di mestieri per cotesta spezie di pesca, e quando cominciò a servirsene per raccogliere il bitume del Lago, e riporlo tutto in un Magazzino; vennero gli Arabi a dargli addosso, in numero di sei mila, abbruciarono i suoi battelli, uccisero quasi tutti gli operarj, l' obbligorono a ritirarsi; e così questo progetto andò a vuoto.

Cotesto (*a*) Jeronimo essendo della medesima città ch' Eumene, avea seguitato il suo partito finchè egli visse. Ma fatto prigioniero, quando Eumene fu dato nelle mani d' Antigono, entrò al di lui servigio dopo la morte del suo Compatriota, e Antigono l'impiegò nella anzi detta occasione. Lungo tempo da poi egli diventò (*b*) Governatore di Siria; sotto Antioco Sotere figliuolo di Seleuco; imperciocchè la sua vita fu in estremo lunga, (*c*) essendo giunto fino ai cento e quattr'anni. Le sue qualità eminenti, la sua perizia negli affari e nella guerra gli conciliorono molta stima appresso de' Principi sotto de' quali egli visse. Aveva egli scritta la Storia d' Alessandro, de' suoi Successori, e della loro Posterità fino a Tolomeo Filadelfo, ed anche più oltre. Ma quantunque avesse passata gran parte della sua vita nella Siria, e nella Fenicia, primieramente sotto Antigono e poi sotto Seleuco, e sotto Antioco suo figliuolo; e però dovesse molto ben sapere quanto spettava agli Ebrei; e s' offerif-

(*a*) Vide Vossium de Hist. Gr. I. 11.

(*b*) Josep. contra Apion. I. c. 9. Ove è da osservarsi che i Traduttori hanno messo *Antigono*, in vece d'*Antioco* che leggesi nell' Originale.

(*c*) Lucian. de Longæris p. 474.

ferisſero non poche occaſioni di favellarne nella ſua Storia, nulladimeno non ne avea detto pur una parola. Giuſeppe Ebreo glie lo rinfaccia; e pretende che queſto ſilenzio affettato veniſſe da pura malizia ed invidia (*a*).

An. 311. avanti G. C. di Aless. Aigo 6.

Antigono, ſu l'avviſo avuto da Nicanore de' ſucceſſi di Seleuco in Oriente, (*b*) mandovvi il ſuo figliuolo Demetrio con un Eſercito, per diſcacciarlo da Babilonia, e ritorgli quella Provincia; egli poi ſe n'andò verſo le coſte dell' Aſia Minore per opporſi agli sforzi de'tre Principi Confederati, la cui potenza ivi s'avvalorava. Ordinò al ſuo figliuolo, che ritornaſſe dove egli trovavaſi, eſeguita che aveſſe la ſua commiſſione in Oriente. Demetrio giuſta gli ordini di ſuo Padre preſe l'Eſercito a Damaſco, e lo conduſſe verſo Babilonia; e, poſciachè allora Seleuco trovavaſi nella Media, entrò ſenza oſtacolo alcuno nella Città. Patroclo, a cui Seleuco avea laſciato il comando, non conoſcendoſi forte abbaſtanza da reſiſtere a Demetrio, eraſi ritirato con le ſue Truppe ne' paludi, dove coperto da' fiumi, da canali e dal ſito paludoſo teneva facilmente da ſe lontano l'inimico. Partendo da Babilonia, ebbe cura parimente di farne uſcire gli abitatori i quali tutti ſi ſalvarono, chi dall' altra banda del Tigri, e chi ne' Deſerti; alcuni finalmente in piazze ſicure.

Demetrio fece dare l'attacco ai Caſtelli. Ve n' erano due grandi, con buone guarnigioni, ed io ne ho già data di ſopra la deſcrizione. Erano piantati ſu le due rive oppoſte dell' Eufrate. Uno di eſſi fu preſo, e Demetrio v'introduſſe una guarnigio-

(*a*) Lib. I. contra *Appion.* p. 1048.
(*b*) DIOD. SIC. XIX. PLUT. in Demetrio p. 891.

An. 311. avanti G. C. di Aless. Anno 6.

gione di sette mila uomini. L'altro sostenne l'assedio fino al tempo che Antigono aveva ordinato a Demetrio che ei ritornasse a congiungersi con lui. Lasciò dunque ad Archelao, uno de' primi Uffiziali dell' Armata, mille Cavalli, e cinque mille fanti per continuare cotesto assedio; e menò il restante del suo Esercito nell'Asia Minore, per rinforzo d'Antigono.

Ma, partendo, saccheggiò quella Provincia, e con ciò diede un gran crollo agli affari di suo padre, mentre rendette più che mai ben affetti a Seleuco gli abitatori. Quelli per fino, i quali erano stati del partito d'Antigono fin allora, conchiusero che le sue Truppe non li avrebbono mai così maltrattati se avessero avuto in animo di far ritorno; e però prendendo cotesto saccheggiamento per un atto di abbandono formale, pensarono a rapattumarsi con Seleuco ed abbracciarono da dovero il suo partito. Laonde quando egli ritornò, gli riuscì di presto scacciare le poche Truppe che questo giovane Principe vi avea lasciate, e ricuperò il Castello, di cui erano in possesso. Egli stabilì in appresso con tal sodezza la sua autorità, che nulla potè oramai farla vacillare. E di quà in fatti si prende l'epoca, ove i Babilonesi diedero incominciamento alla fondazione del Regno di Seleuco, benchè tutte le altre Nazioni dell' Asia la mettessero sei mesi più presto, e nell'anno che precede a questo in cui siamo, siccome abbiam notato.

Demetrio, (a) giunto nell'Asia Minore, fece levare l'assedio d'Alicarnasso, piantato da Tolomeo a cotesta città; e dopoi seguì un Trattato di Pace

(a) Diodoro Siculo e Plut. ibid.

Pace tra i Principi confederati ed Antigono. In vigor di questo Trattato, Cassandro doveva avere il maneggio degli affari della Macedonia, fino alla maggiorità d'Alessandro figliuolo di Rossana: Lisimaco, la Tracia; Tolomeo l'Egitto; e le frontiere della Libia e dell'Arabia: Antigono, tutta l'Asia: e tutte le Città Greche doveano godere la Libertà. Ma quest'Accordo non durò guari. Appena fu conchiuso, che ogni partito pretese che si avessero rotti i patti; e le ostilità ricominciarono. La vera ragione era la grande potenza d'Antigono, la quale crescendo ogni dì più diveniva sì formidabile agli altri tre, che non fu loro permesso di starsene cheti, finchè non l'avessero depressa.

An. 311. avanti G. C. di Aless. Aigo 6.

Quando Cassandro (*a*) vide il giovane Re pervenuto all'età di quattordici anni, la sua ambizione gli suggerì di non lasciarlo vivere; imperocchè volendo far se medesimo Re di Macedonia, non poteva venirne a capo, finchè l'Erede legitimo viveva. Lo fece dunque morire segretamente con sua Madre nel castello d'Amfipoli, ove tenevali chiusi da alcuni anni, come già s'è veduto. Tuttavolta Tolomeo il Cronologo, nel suo Canone non rimane ancora di contare gli anni del suo regno, come se ancora fosse stato superstite; finattanto che quelli i quali avean diviso l'Impero d'Alessandro tra loro, vollero con l'autorità di cui dopo lungo tempo godevano, prendere il titolo di Re, ciascun nel Paese di cui trovavasi al possesso.

An. 310. avanti G. C. di Aless. Aigo 7.

Polisperconte che governava nel Peloponeso, prese questa occasione di scatenarsi per tutto con-

(*a*) Diod. XIX. p. 728. Pausan. in Bæot. p. 724.

An. 310. avanti G. C. di Aless. Aigo 7. tra Caſſandro, e di pubblicare con alta voce, la viltà e l' orrore di coteſta azione, a fine di renderlo odioſo ai Macedoni. Affettava di comparire molto zelante per la caſa d' Aleſsandro; e per darne delle pruove, fece venire da Pergamo Ercole l' altro figliuolo che Aleſſandro aveva avuto da Barſine vedova di Memnone, e propoſe ai Macedoni di porlo ſul Trono. Caſſandro ne fu intimorito, e gli accordò tutte le ſue pretenſioni. Ciò fatto, non durò fatica, ad indurlo ad acconſentire che ſi ſacrificaſſe queſto giovane Principe, la di cui morte gli aſſicurava il poſſeſſo di quanto avea dianzi ottenuto. Così l' anno ſeguente Ercole e ſua Madre ebbero nelle ſue mani la medeſima ſorte, che avevano avuto Roſſana ed il ſuo figliuolo nelle mani di Caſſandro: e queſti due ſcellerati aſſaſſinarono l'un dopo l'altro un Erede della Corona, per dividerla tra d'eſſi.

Tolomeo (*a*) ricominciata la guerra, tolſe molte Città ad Antigono nella Cilicia ed altrove. Demetrio ricuperò in breve ſpazio di tempo quanto era ſtato tolto a ſuo Padre nella Cilicia; e gli altri Generali d' Antigono ebbero l' iſteſſa buona ſorte altrove contro quelli di Tolomeo, che non era venuto in perſona a coteſta eſpedizione. Nella ſola Iſola di Cipro, conſervò Tolomeo le ſue Conquiſte, perchè con far morire Nicocle Re di Pafos, aveva aſſolutamente atterrato il partito d'Antigono in coteſt' Iſola.

In queſt'anno (*b*) Epicuro, in età di trentadue anni, cominciò a ſparger nel mondo il veleno della ſua empietà. Da bella prima a Mitilene

(*a*) Diod. Sic. ibid.

(*b*) Diog. Laert. in Vita Epicuri, §. 14. 15. Vedi lo Stanleio, Hiſtor. Philoſ.

lene nell' Isola di Lesbo ei s'accinse ad insegnare la sua Filosofia: Passò quindi a Lampsaco, su l' Ellesponto; e venne finalmente in Atene, donde era oriundo, ed era allora giunto ai trenta sett' anni. Faceva le sue lezioni in un giardino; e continuò ad ivi insegnare fino al sessantesimo-terzo anno, in cui morì. Secondo lui, tutto l' Universo s'è formato a caso ed il caso solo fa, ch' ei continui nello stato, nel quale egli è; imperciocchè egli negava che fosse stato creato da Dio, e governato per mezzo della sua Provvidenza. Credeva altresì, che dopo questa non vi sia altra vita; che questo Mondo sia il tutto per l'uomo, e che la più sublime felicità di cui sia capace, è quella ch' ei può godere fin che vive; felicità, ch' egli colloca nell' *indolenza del corpo* com' ei la chiama, cioè nella privazione di dolore, e nella tranquillità dell' anima; confessando però nel medesimo tempo, che il solo vero mezzo di giungere a questa felicità è la virtù e la Morale. Laonde tuttochè i nostri Epicurei d'oggidì pretendano di fabbricare il loro empio Sistema su la Filosofia d' Epicuro; non possono al meno pretendere, che questa Filosofia giustifichi i loro vizj ed i loro stemperamenti. Imperciocchè, se la virtù e la morale sono il solo vero mezzo d'acquistar l' *indolenza del corpo* e la tranquillità dell' animo, nelle quali secondo questo sistema, la maggior felicità degli uomini consiste; la più alta Sapienza adunque dell' uomo è riposta nel praticare la virtù e la morale.

An. 310. avanti G. C. di Aless. Aigo 7.

Da questa empia Scuola usciti sono i Sadducei, Setta Ebraica, i Zendichèi Setta Araba, e i Deisti del nostro Secolo. I primi per verità

An. 310. avanti G. C. di Aless. Aigo 7.

non giungevano se non a negare gli Angeli, gli Spiriti, ed un' altra vita dopo la presente; imperciocchè affermavano, Essere il Mondo stato creato da Dio, e governarsi dalla sua Providenza; e però ammettevano la Legge di Mosè; ma solamente aspettando le benedizioni temporali in favore degli osservatori di essa, non conoscendo fuor di queste, altre ricompense. Ma i Zendichei e i nostri Deisti hanno adottato tutto il Sistema intero, se ne togli solamente l'Articolo che raccomanda la pratica della virtù.

An. 309. avanti G. C. di Aless. Aigo 8.

Per ristorarsi della perdita che avea fatta nella Cilicia, Tolomeo invase la Pamfilia, la Licia, ed alcune altre Provincie della costiera dell'Asia Minore, ove tolse ad Antigono le Città di Phaselis, di Cauno, di Mindo, ed alcune altre (a).

Di là (b) entrando nel Mar Egeo, prese l'Isola d'Andros: e quindi passando nel Continente s'impadronì di Sicione, di Corinto, e di alcune altre Città. Nel soggiorno che fece in quelle parti, legò amicizia con Cleopatra, sorella d'Alessandro, la quale aveva sposato Alessandro Re di Epiro, ed alle cui nozze era stato ammazzato suo Padre Filippo. Dopo la morte di suo Marito, ucciso nelle sue guerre d'Italia, ella era sempre restata vedova: e da molti anni faceva la sua residenza a Sardi nella Lidia. Essendo che Antigono, padrone di cotesta Città, poco riguardo aveva per questa Principessa, destramente Tolomeo si valse del di lei spiacere per tirarla nel suo partito. La invitò a venirlo trovare, sperando di trarre dalla sua presenza molti avvantaggi contro Antigono. Ella s'era già posta in strada, ma il

(a) Diod. Sic. XX. p. 746.
(b) Diod. Sic. ibid. p. 751.

il Governatore di Sardi la fermò, la ricondusse, e di lì a poco tempo, per ordine d'Antigono la fece secretamente morire. Subito dopo, venne Antigono a Sardi, fece il processo a tutte le donne di lei, per mano delle quali ell'era stata uccisa, e ordinò per la Principessa sontuosi funerali: credendo con tutto questo bell'esteriore d'abbagliare il Pubblico, e sfuggir l'odio che questa nera azione si meritava. Questa profonda ipocrisia d'ordinario è atta a far più palese il delitto ch'ella tenta di nascondere, ed accresce anzi che nò il giusto orrore con cui si mirano coloro che ne sono gli autori.

An. 309. avanti G. C. di Aless. Aido 8.

Questa vile e crudele azione non è già la sola che commise Antigono. Seleuco e Tolomeo innalzavano l'edifizio della loro potenza su la clemenza e su la giustizia del loro Governo: e fondarono per questa strada durevoli Imperj, i quali per più generazioni si mantennero nelle loro Famiglie. Ma diverso era il carattere ed il metodo d'Antigono. Era inclinato alla violenza; e nulla poteva fermarlo; per colpabile e indegno che fusse il mezzo di arrivare a'suoi fini, ei lo impiegava. La sua massima era questa: dacchè alcuna cosa, o alcuna persona facevano a lui ostacolo, senza riguardo alcuno alla giustizia o all' umanità, trarsela dagli occhi, e sgombrarla dal mondo. Finalmente venendo a mancargli cotesta forza brutale e tirannica, con la quale s'era sostenuto, egli perdette l'Imperó e la vita. Che l'istesso destino tocchi mai sempre in sorte a tutti coloro, che con le stesse massime si governano!

Ofella (a) Principe di Libia e di Cirene, avea

(a) Diod. Sicul. XX. p. 753. Giustin. XXII. 7.

An. 307. avanti G. C. di Aless. Aigo 10.

militato sotto Alessandro; dopo la di cui morte aveva aderito alle parti di Tolomeo, e l'avea seguitato in Egitto. Tolomeo gli avea dato il comando dell' Esercito spedito da lui per soggiogare la Libia e la Cirene, Provincie che gli erano state accordate insiem coll' Egitto e con l' Italia, nella divisione fattasi dell'Impero. Quando queste due Provincie furono sottomesse, Tolomeo glie ne diede il Governo. Ofella, vedendolo troppo occupato contra Antigono e Demetrio e però non avendo molto che temere da lui, s'era reso indipendente, ed era restato possessore tranquillo della sua usurpazione sino a quest'anno.

Agatocle Re di Sicilia essendo venuto in Africa a far la guerra ai Cartaginesi, procurò d'impegnare Ofella nel suo partito, a fine di accrescere le proprie forze; e vicendevolmente gli promise d'ajutarlo a divenire padrone di tutta l'Africa. Ofella si lasciò lusingare da questa promessa, e menò verso Agatocle un Esercito di 20000. Uomini, entrando nelle terre de'Cartaginesi; ma vi fu appena giunto, che lo scellerato di Agatocle, chè colà l'avea tratto, si disfece di lui, e ritenne il suo Esercito. Non è quì il luogo di dire qual fu l'esito di cotesto tradimento. Per ristringermi nel mio argomento, mi basta accennare, come s'approfittò Tolomeo di tal congiuntura, e ricuperò la Libia e la Cirene. Essendosi con la morte d'Ofella, e mercè di cotesta sua mal concertata Espedizione spogliato il Paese di tutte le sue forze, ricadè da se stesso e senza alcuno ostacolo in potere di Tolomeo; ed egli e i suoi Successori continuarono per più secoli a possederlo, come Provincia del Regno d'Egitto. Sotto la protezione di questi Principi, le Colo-

nie

An. 307. avanti G. C. di Aless. Aigo 10.

nie Ebree ſtabilitevi dal primo Tolomeo, vi ſi accrebbero e ſi moltiplicarono grandemente; imperciocchè al tempo di Veſpaſiano (*a*) ſe ne fecer morire ſin tre mille in quel Paeſe per una ſedizione: e tuttavia, alcuni anni dopo, ſotto Trajano (*b*) erano ivi ancora tanto forti, che ſi poterono impadronire di tutta la Provincia, e uccidere più di ducento mila degli altri abitatori. Dunque biſognava che vi foſſe un numero prodigioſo d'Ebrei in quella regione. Del reſto, (per tornare ad Ofella) egli avea per moglie (*c*) una bella Ateniese, nomata Euridice, ch'era diſceſa da Milziade. Dopo la morte di ſuo Marito, ella tornò in Atene, dove avendola Demetrio l'anno ſeguente veduta, ne divenne amante, e la ſposò.

An. 306. avanti G. C. di Aless. Aigo 11.

Il preteſto che preſe Demetrio, per venire in Grecia, (*d*) fu di reſtituire la libertà alla Città d'Atene, ed alle altre; ma il vero diſegno, che colà il menava, era di ſcacciarne i preſidj di Caſſandro, e di fiaccare il di lui potere. In fatti dacchè gli riuſcì di ſgombrare d'Atene Demetrio Falereo, ritornò appreſſo il ſuo Padre.

Queſto Demetrio (*e*) avea governato dieci anni in Atene ſotto Caſſandro: non s'era mai veduta coteſta Repubblica più giuſtamente governata d'allora (*f*), e non aveva mai goduto maggiore felicità, nè ripoſo. Per gratitudine gli erano

(*a*) Joseph. *de Bello Jud.* VII. 31.
(*b*) Xiphil *in Trajano* Lib. LXVIII.
(*c*) Plut. *in Demetrio*, p. 894.
(*d*) Diod. Sic. XX. p. 756. Plut. *in Demetrio*.
(*e*) Diog. Laert. *in vita Dem Phalerei*. Diod. Sic. XVIII.
(*f*) Cicero *de Lege* II. c. 26. & *in Or. pro Rabirio*. c. 9. Ælian. *Var. Hiſt.* III. 17.

An. 306. avanti G. C. di Aless. Aigo II.

no ſtate erette in coteſta Città (*a*) tante ſtatue quanti ſon giorni nell'anno. Queſt'è il più grande onore che ivi ſiaſi mai fatto a verun Cittadino: e per certo egli lo meritava, e ancora di più. Non ſolamente egli era dotto e grande Filoſofo, ma uomo di grande eſperienza, ſaggio, e grande amatore della giuſtizia e della probità: virtù che ſpiccarono in tutto il corſo del ſuo governo.

Quand'ei ſi vide depoſto da Demetrio, ſi ritirò appreſso Caſsandro; e dopo la morte di queſto Principe, paſsò in Egitto, dove pretendeſi che egli abbia avuta (*b*) la ſoprintendenza della Biblioteca di Tolomeo; e ch'ei faceſse fare la verſione Greca dell' Antico Teſtamento, che noi chiamiamo i Settanta. Di ciò favelleraſſi diſtintamente nel decorſo; ed averemo allora occaſione di diſtenderſi un poco di più ſu le particolarità della vita di queſto grand'uomo.

Il figliuolo d'Antigono, ritornato d'Atene (*c*) fu ſpedito da ſuo padre con una bella Armata Navale, per ritogliere a Tolomeo l'Iſola di Cipro. Vi ſmontò con un groſso Eſercito, preſe la Città di Carpaſio, e quella d'Urania, e marciò poi verſo Salamina, Capitale dell'Iſola. Menelao fratello di Tolomeo comandava aſsoluto nella Iſola; ed aveva allora quaſi tutte le ſue truppe in quella Città. Ne uſcì, e diede battaglia a Demetrio; ma il numero ed il valore de' nemici l'oppreſsero; e fu coſtretto di rientrare nella piazza, laſciando ſul Campo di battaglia mille de'ſuoi ucciſi, e tre mille fatti prigionieri.

To-

(*a*) DIOG. Laert. ibid. PLIN. XXXIV. 6. Strabo IX. p. 399. C. Nep. *in Miltiade*. PLUT. *de Rep ger. prac. p.* 820.

(*b*) ARISTÆAS JOSEPH *Antiq.* XII. 2.

(*c*) PLUTARCH. *in Demet.* p. 865. DIOD. SIC. XX. p. 757, 759. JUST. XV. 2.

An. 306. avanti G. C. di Alessandro Aigo. II.

Tolomeo avuta la nuova di questa disgrazia, fece con tutta prestezza allestire una bella Flotta, e venne in suo ajuto. Seguì un grande combattimento tra le due Armate in Mare; ma Tolomeo restò battuto, e dovette fuggirsene in Egitto con otto Vascelli, ed abbandonare tutto il resto in balìa del vincitore, che tosto da poi fu padrone di tutta l'Isola, delle truppe, de' Vascelli, e de' Magazzini, che Tolomeo vi avea. I prigionieri montavano in numero sin a diecisette mila, senza porre in conto i Marinari presi su la Flotta. Menelao, e Lentisco, quegli fratello, e questi figliuoli di Tolomeo, furono ambedue nel ruolo de' prigionieri; ma Demetrio li lasciò andare liberi, senza prezzo di riscatto, insieme co' loro amici, e dimestici: per un' altra volta corrispondere al buon tratto usatogli da Tolomeo in simil caso, dopo la battaglia di Gaza. Incorporò tutti gli altri nelle sue Truppe; e venne così a rinforzare notabilmente la sua Armata e la sua Flotta, nello stesso tempo che aumentava cotanto gli Stati di suo Padre, con la conquista di questa grande e ricca Isola.

Questi grandi e felici avvenimenti determinarono finalmente Antigono (*a*) ad assumere il titolo di Re, ed a portar la Corona: ne mandò una parimenti a Demetrio, e volle che anch'egli avesse il Regio titolo; e da allora in appresso nelle loro Lettere, ne' loro Dispacci, ne' loro Decreti, ed in tutti gli altri loro Scritti, si qualificarono per tali. Quando ciò si seppe in Egitto, i Popoli affezionati a Tolomeo diedero a lui pure il

(*a*) PLUTARC. *in Demetr.* p. 896. DIOD. SICUL. XX. p. 761. JUSTIN. XV. 2. (APPIAN. *in Syriac.* p. 122.) I. *Maccab.* I. 9.

An. 306. avanti G. C. di Aless. Aigo 11. re il titolo di Re: affin di mostrare, che la disgrazia poc'anzi accadutagli non diminuiva punto la di lui grandezza. Lisimaco, Cassandro, e Seleuco seguitorono il loro esempio, e presero finalmente ciascuno ne' suoi Stati il titolo di Re, dopo averne usurpata da sì lungo tempo tutta l'autorità, senza aver per anche osato portarne il nome.

An. 305. avanti G. C. di Aless. Aigo 12. La (*a*) potenza di Seleuco s'era grandemente accresciuta nell' Oriente. Imperciocchè dopo avere ucciso in una battaglia Nicanore, ch'era stato mandato contro di lui da Antigono, non solamente s'era mantenuto più forte nel possesso della Media, dell' Assiria, e di Babilonia: ma portando più lungi le armi sue, aveva ridotta al suo dominio la Persia, l'Ircania, la Battria, e tutte le altre Provincie di quà dall' Indo, delle quali aveva Alessandro fatta la conquista.

Antigono (*b*) per trar vantaggio dal colpo chè avea Tolomeo ricevuto da Demetrio in Cipro, raccolse nella Siria un esercito di quasi cento mila uomini, destinandoli a fare un'invasione in Egitto: lusingavasi d'una facil vittoria, e di spogliar Tolomeo del Regno con più grande agevolezza che non gli avea tolta poc' anzi l'Isola di Cipro. Mentre egli conduceva cotesta Armata per terra, Demetrio su la Flotta avanzava costeggiando quasi su l'istessa linea, fin a tanto che giunsero a Gaza. Ivi concertarono quanto ciascuno doveva eseguire. Demetrio ebbe ordine di andar a fare uno sbarco in una delle sboccature del Nilo, nel mentre che Antigono tentava d'aprirsi un pas-

(*a*) APPIAN. *in Syr.* DIOD. SIC. XIX. p. 721. 726. & XX. p. 761. JUSTIN. XV. 4.

(*b*) DIOD. SIC. XX. p. 771. PLUTARC. *in Demetr.* p. 896.

passaggio da penetrare nell' interno del paese. Ma dopo molte fatiche che fu dimestieri tollerare per valicare i Deserti frapposti tra la Palestina e l' Egitto, arrivato che fu su la frontiera, trovò ancora maggiori difficoltà. Demetrio non ebbe miglior fortuna per mare. Gran tempeste posero in molto disordine la sua Flotta: e Tolomeo aveva sì ben proveduto alla guardia delle Foci del Nilo che gli fu impossibile l'approdarvi. Antigono non potè aprirsi tampoco una strada per terra; tanto buoni ordini avea Tolomeo dati, e sì bene avea collocati ne' passi le sue Truppe: e quel che più di tutto l'affliggeva, era il disertamento continuo de' suoi soldati.

An. 305. avanti G. C. di Aless. Aigo 12.

Tolomeo avea mandate delle barche in diversi luoghi del fiume, dove i nemici venivano a pigliar acqua, ed avea fatto proclamare nelle sue barche in nome suo; che ad un semplice soldato, il quale disertasse, egli darebbe (*a*) due mine; e ad un Uffiziale, (*b*) un talento. Una ricompensa di tanto rilievo glie ne trasse in molto numero a' suoi vessilli, e particolarmente delle truppe ch' erano al soldo. Nè le tirava solo il dinaro; ma il piacere eziandio di servire ad un Principe, qual era Tolomeo, discreto e liberale; laddove (*c*) Antigono era un vecchio incontentabile, superbo, e severo.

Finalmente Antigono, dopo aver girato inutilmente lungo la Frontiera d'Egitto, fin a tanto che le sue munizioni da bocca cominciavano a mancargli; vedendo ch' ei non poteva intaccare pur

(*a*) Sono appresso a poco sei monete da cinque scellini d' Inghilterra.

(*b*) Monta incirca a 188. lire sterline.

(*c*) Aveva allora quasi 80. anni.

An. 305. avanti G. C. di ALESS. AIGO 12.

pur un poco quella Provincia, e che il suo Esercito scemava dalle malattie, e dalle deserzioni; veggendo impossibile il far sussistere più a lungo nel Paese le Truppe che gli restavano, si trovò costretto di ritornare in Siria vergognosamente; dopo aver perduto molti soldati per terra; e sul Mare molti Vascelli, nella sua sfortunata espedizione.

Tolomeo diede subito parte a Lisimaco, a Cassandro ed a Seleuco della bella riuscita di questa Campagna e rinnovò la sua lega con essi contra il comune nemico. Questo fu l'ultimo attacco, ch'ei sostenne per la Corona d'Egitto; nella quale tanto più allora si rassodò, governandosi in quelle circostanze con discreta e savia maniera. Però Tolomeo l'Astronomo pone quì il principio del suo Regno, e ne segna poscia gli anni nel suo Canone Cronologico. Sin qui egli aveva sempre contati gli anni d'Alessandro-Ægo, tuttochè fosse morto cinque anni innanzi. Ma cotesta rivoluzione fortunata negli affari di Tolomeo, e il sodo stabilimento che ne provenne, somministra a quest'Astronomo un'Epoca nuova, la quale comincia a'sette di Novembre, XIX. anni dopo la morte d'Alessandro.

An. 304. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. I.

(*a*) Essendochè i Rodiani non con altro mezzo si mantenevano, che col commerzio che avevano con l'Egitto, però erano sempre stati amici di Tolomeo; e quando Antigono mandò loro a chiedere de'Vascelli per la Guerra di Cipro, glie li negarono altamente. Antigono nel suo ritorno dall'Egitto, mandò Demetrio con una Flotta ed un'Armata per gastigarli, e trarli alla sua ubbi-

(*a*) DIODOR. SICUL. XX. p. 774. 784. PLUTAR. *in Demetr.* p. 898.

ubbidienza. Dopo avere in darno assediata la lor Capitale lo spazio d'un anno, trovossi costretto di far la pace con essi, a condizione che entrerebbono come Alleati in tutte le guerre d'Antigono, eccettochè contra Tolomeo; la di cui assistenza li aveva resi capaci di resistere e sostenere un sì lungo assedio; non vollero però mai acconsentire ad alcuna Pace, che li stringesse ad operare contra il loro Liberatore. Per dimostrargli poscia la loro gratitudine, dopo avere primieramente consultato l'Oracolo di Giove-Ammone, per rendere più cospicua la cosa, consacrarono a Tolomeo un Boschetto, e a fin di recargli più onore, fecero ivi un'opera magnifica. Attorno il ricinto del bosco, il cui giro s'estendeva a quattro Stadj, fecero fabbricare un Portico sontuoso, a cui diedero il nome di *Ptolemèon*: e per una adulazione empia del pari che ordinaria in que' tempi, gli si tributavano in quel luogo onori divini. Finalmente per perpetuare ancora in un'altra foggia la memoria della loro liberazione in cotesta guerra, (*a*) diedergli in oltre il titolo di *Salvadore*, (Soter) di cui gli Storici si servono ordinariamente per distinguerlo dagli altri Tolomei che dopo di lui regnarono in Egitto.

An. 304. avanti G. C. di Tolom. Soter. 1.

Era Seleuco, siccome s'è veduto, padrone di tutti i Paesi che giacciono tra l'Eufrate e l'Indo. Volle anche esserlo dell'India, (*b*) e fece però la guerra a Sandrocotto. Era questi un Indiano (*c*), di schiatta assai vile, che sotto il pretesto spezioso di liberare il suo paese dalla tiran-

An. 303. avanti G. C. di Tolom. Soter. 2.

(*a*) PAUSAN. *in Atticis* p. 11.
(*b*) DIOD. XX. JUSTIN. XV. 4. APPIAN. *in Syr.*
(*c*) JUSTIN. DIODOR. APPIAN. ibid. PLUT. *in Alex.* p. 669. STRABO XV. p. 724. ARRIAN. *de Exped. Alex.* V. p. 202.

An. 303. avanti G. C. di Tolom. Soter. 2.

rannia de' stranieri, aveva raccolto un Esercito, e col tempo l'avea cotanto accresciuto, che mentre i Successori d'Alessandro facean guerra tra loro, egli era divenuto così forte, che potè discacciare i Macedoni da tutte le Provincie dell'India, che Alessandro avea conquistate, e stabilirsi in quelle. A fin di ricuperare coteste Provincie Seleuco passò l'Indo; ma quando vide che Sandrocotto era padrone assoluto di tutta l'India, e che aveva in Campagna un Esercito di seicento mille uomini, con un prodigioso numero d'Elefanti, non giudicò opportuno l'attaccare un Principe sì potente. Entrò dunque in trattato con lui, e gli cedè tutte le sue pretensioni su l'India, con patto che gli donasse 500. Elefanti. Su questo piede fu conchiusa la Pace. Immantinenti dappoi menò Seleuco le sue Truppe in Occidente contro Antigono; e a dir vero la necessità assoluta in cui si trovò, d'intraprendere questa guerra, fu una delle più forti ragioni che lo indusse a conchiuder sì prestamente la pace col Principe Indiano.

Demetrio (a) dopo aver condotto a fine l'affare di Rodi, andò per la seconda volta in Grecia sotto il medesimo pretesto che avea preso già per l'addietro, di rendere la libertà alle Cittadi oppresse; ma l'unico suo scopo era d'indebolire il potere ed il partito di Cassandro e di Tolomeo in quel Paese. Tolse a Tolomeo le Città di Sicione, di Corinto, e quasi tutte le altre, dove egli aveva guarnigioni; e strinse con tanto vigore Cassandro, che l'obbligò a dimandargli la pace. Quando Cassandro vide che v'era apposta indif-

(a) Diod. Sic. XX. p. 785. 789. Plut. *in Demetr.* p. 899. Justin. XV. 4.

dispensabilmente la condizione, di dover mettersi e stare in tutto a detta d'Antigono, s'accordò con Lisimaco, e stabilirono di mandare Ambasciadori a Seleuco e a Tolomeo, per dar loro contezza dello stato in cui trovavansi. Il proceder d'Antigono diede a veder chiaramente, che le sue mire erano intese a sbalzare tutti gli altri Successori d'Alessandro, e ad usurpare tutto l'Impero: e ch'era ormai tempo d'unirsi strettamente tutti insieme per abbattere quest'enorme potere. Fu conchiusa pertanto una Lega tra questi quattro Re; e Seleuco s'affrettò di restituirsi nella Assiria per prepararsi a questa nuova guerra.

An. 303. avanti G. C. di Tolom. Soter. 2.

Le si diede principio su la costiera dell'Ellesponto. Avevano Cassandro e Lisimaco stimato opportuno, che uno d'essi restasse in Europa, per difenderla contra Demetrio; e l'altro con quante truppe si potriano raccogliere dai loro due Regni, senza troppo sguernirli, andasse a fare una invasione nelle Provincie d'Antigono in Asia. Lisimaco l'eseguì come n'erano convenuti: passò l'Ellesponto con un buon Esercito; e a patti o per forza, sottomise la Frigia, la Lidia, la Licaonia, e la maggior parte degli altri Paesi ch'erano tra la Propontide ed il fiume Meandro.

Antigono era allora in Antigonia, città fatta da lui fabbricare poc'anzi nella Siria Superiore, occupato in far celebrare de'Giuochi solenni che vi aveva istituiti. Cotesta nuova, e quella di molte altre sollevazioni, che nel medesimo tempo gli furono portate, gli fecero senza indugio abbandonare gl'incominciati Giuochi. Licenziò sul fatto l'Assemblea, e si preparò a marciare verso l'inimico: e tosto che le sue truppe furono raccolte, travalicò con tutta celerità il Monte Tau-

ro,

An. 303. avanti G. C. di Tolom. Soter. 2.

ro, ed entrò in Cilicia. A Quinda, Città di quella Provincia, prese nel tesoro pubblico il dinaro di cui abbisognava, ed aumentò le sue truppe quanto gli parve necessario. Quindi menolle dirittamente verso il nemico, e ricuperò di passaggio molte piazze che s'erano ribellate. Lisimaco giudicò a proposito lo stare su la difensiva, intanto che gli venisse il soccorso da Seleuco e da Tolomeo promesso. Perciò il rimanente dell'anno fu senza operazioni di rimarco, e ciascuno si ritirò ne' quartieri d'inverno.

An. 301. avanti G. C. di Tolom. Soter. 4.

Nel principio dell'anno seguente Seleuco (*a*) unì il suo Esercito in Babilonia, e lo menò in Cappadocia per operare contra Antigono. Questi mandò subito per far venire Demetrio, il quale lasciò senza dimora la Grecia, venne a Efeso; e ricuperò cotesta Città, con molte altre che s'erano dichiarate per Lisimaco all'arrivo suo nell'Asia.

Tolomeo prese vantaggio dell'assenza d'Antigono dalla Siria. Ricuperò la Fenicia, la Giudea e la Cele-Siria, eccettuate le città di Tiro e di Sidone, nelle quali Antigono aveva lasciate buone guarnigioni. Formò l'assedio di quest'ultima; ma mentre la batteva, si venne a dargli avviso, che Antigono avea battuto Seleuco e Lisimaco, e che già veniva in soccorso della piazza. Egli credè a questo falso rapporto, fece una tregua di cinque mesi co' Sidonj, levò l'Assedio, e ritornò in Egitto.

L'Armata de' Confederati, comandata da Seleuco e Lisimaco, e quella d'Antigono e di Demetrio, non stettero lungo tempo una a fronte dell'

(*a*) DIOD. & PLUT. ibid. APPIAN. *in Syr.*

dell' altra senza venire a battaglia; Si diede questa con grand' empito quinci e quindi, vicino ad una città della Frigia, detta *Ipso*, e decise la grande contesa. Antigono vi rimase ucciso, battuto e messo in pezzi, e la vittoria de' Confederati fu intera. Aveva Antigono più di ottant'anni, alcuni dicono ch' ei passasse gli ottantaquattro, quando lasciò la vita in questa Battaglia.

An. 301. avanti G. C. di Tolom. Soter. 4.

Vedendola Demetrio perduta, e suo Padre morto, radunò quanto numero di Truppe egli potè; e si ritirò in Efeso, con cinque mila uomini di fanteria, e quattro mila di Cavalleria: questi furono i soli avanzi di presso a novanta mille uomini che egli e suo Padre avevano sul principio dell' Azione. Con queste Truppe s' imbarcò su la Flotta, ch' egli avea lasciata in quel Porto, venendo dalla Grecia, e se ne andò errando da un luogo all' altro, ora avendo qualche buona fortuna, ed ora qualche disastro. Ma tuttochè gli restassero alcune piazze in Grecia ed altrove; e nel progresso egli arrivasse eziandio a vedersi per alcuni anni Re di Macedonia; non potè nulladimeno rientrare giammai negli Stati di suo Padre, e fece inutili sforzi pel corso di 17. anni ch'ei visse dopo di lui. Alla fine egli venne nelle mani di Seleuco, e morì suo prigioniero. Tra gli altri Stati che ancora per qualche tempo restarongli dopo questa battaglia, erano Tiro, Sidone e l' Isola di Cipro.

I quattro Principi Confederati (*a*) divisero gli Stati d' Antigono; ed allora fu che si divise l' Impero d' Alessandro in quattro determinati Regni. Tolomeo ebbe l' Egitto, la Libia, l' Arabia, la

(*a*) Diod. Sic. XX. p. 790. Plut. *in Demetr.* p. 902. Appian. *in Syriac.* p. 122. Polyb. V. p. 572.

An. 301. avanti G. G. di TOLOM. SOTER. 4.

Celesiria, e la Palestina: Cassandro la Macedonia e la Grecia: Lisimaco, la Tracia, la Bitinia ed alcune altre Provincie di là dall' Ellesponto e del Bosforo; e tutto il rimanente l'ebbe Seleuco.

Questi quattro Re sono (*a*) le quattro Corna del Capro additate nella Profezia di Daniele, le quali furono sostituite al primo Corno infranto, cioè ad Alessandro Re di Grecia (*b*) che distrusse l'Impero de' Medi e de' Persiani; e le altre (*c*) quattro Corna, sono cotesti quattro Re che surfero dopo di lui, e divisero tra loro il suo Impero.

Son' eglino altresì le quattro teste del Leopardo (*d*) delle quali favellasi in un altro luogo delle sue Profezie: e i loro quattro Reami sono le quattro parti, *nelle quali*, secondo il medesimo Profeta, *il Regno del Re potente* (d'Alessandro) *doveva esser diviso* (in altrettante parti) *verso i quattro venti de' Cieli*; tra questi quattro Re, *i quali non sarebbono suoi posteri*, come in fatti niun d'essi lo era.

Così furono dunque adempite per mezzo di quest' ultima divisione dell' Impero d'Alessandro, tutte coteste Profezie. E' vero ch' erano state fatte altre Divisioni prima di questa; ma semplicemente in Provincie, tra i Governatori, sotto il fratello ed il figliuolo d'Alessandro. Quest' ultima sola fu una divisione tra Re, ed in Regni, e però non d'altra che di questa possono intendersi le addotte Profezie: imperciocchè è chiaro, che favella-

(*a*) Dan. VIII.
(*b*) Dan. VIII. 21. XI. 3.
(*c*) Dan. VIII. 22. XI. 4.
(*d*) Dan. VII. 6.

vellano di questi quattro Successori d' Alessandro, (*a*) come di quattro Re. Nel luogo che li descrive sotto l' immagine di quattro Corna, sono espressamente chiamati (*b*) Re: e quando comparìscono a guisa di tante teste (*c*), la cosa parla da se; imperciocchè che altro è la testa d'un Regno, se non se il Re che lo governa? Il Leopardo additato in questa Profezia è l' Impero de' Macedoni, le quattro teste sono i quattro Re, i quali dopo la morte del primo Re dividono quest' Impero in quattro Regni, governandoli con titolo e qualità di Re; ma niun de' Successori d' Alessandro fu Re, se non in circa tre anni avanti quest' ultima divisione dell' Impero. Vero è, che da bel principio vi furono cinque Re tra cotesti Successori. Tuttavolta non essendo stato Re Antigono se non per tre anni, ed essendo, morto lui, stato assorbito il suo Regno, le Profezie non ne parlano punto; riducono la successione del Corno grande a questi quattro solamente, che distrussero il quinto, cioè Antigono, e divisero le sue spoglie. Oltre di ciò conviene osservare, che quantunque Antigono, e gli altri quattro avessero preso il nome di Re, tre anni avanti la battaglia d' Ipso, la qual diede occasione a quest' ultimo ripartimento della Monarchia; non era per anche se non un titolo precario, che ciascuno s' attribuiva di propria autorità, senza l'approvazione comune. Dove all' incontro col Trattato che si fece tra i quattro Confederati dopo questa battaglia, e dopo d' aver abbattuto e spogliato il loro Nimico, vennero assegnati a cia-

An. 301. avanti G. C. di TOLOM. SOTER 4.

P 2 sche-

(*a*) *Dan.* VIII. 21. 22. XI. 3.
(*b*) *Ibid.*
(*c*) *Dan.* VII. 6.

An. 301. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 4. scheduno i suoi Stati con titolo di Regno; e fu ognuno riconosciuto per Re, Sovrano, e indipendente da ogni altra superiore autorità. Laonde questi è il vero periodo, onde si può considerare come un vero Regno ciascuna di queste Divisioni, o Parti; ed aversi in conto di Re quei che le governavano. In tutte le contese, ch'essi ed i lor Successori ebbero nel progresso, sopra i limiti de' loro Stati, s'appellava sempre a cotesto Trattato, come all' Istrumento autentico ed Originale, in virtù di cui possedevano i loro Regni e le loro Corone. Che però solamente dopo questo Trattato chiamar si possono veramente e propriamente Re, Tolomeo, Seleuco, Cassandro, e Lisimaco; i soli quattro inchiusi nel Trattato, e additati nelle Profezie.

An. 300. avanti G. C. di TOLEM. SOTER. 5. Onia I. di questo nome, Gran Sacerdote degli Ebrei, essendo morto, ebbe (*a*) per successore il suo figliuolo Simone, che per la santità della vita, e per la giustizia che risplendè in tutte le sue azioni, fu soprannominato il *Giusto*. Egli fu il primo di questo nome, e visse nove anni nel Pontificato.

Seleuco, dopo aver' atterrato Antigono, prese la Siria, e (*b*) vi edificò la Città d'Antiochia su l'Oronte, che fu per più secoli la Regina dell'Oriente; imperocchè i Re di Siria la fecero città Capitale del loro Impero; e dopo d'essi, i Governatori Romani, ch'ebbero il maneggio di tutti gli affari dell'Oriente, fecero ivi pure

(*a*) JOSEPH. *Antiq.* XII. 2. *Chron. Alex.* EUSEB. *Chron.* SYNCELLUS *ex Africano*.

(*b*) JOH. ANTIOCH. MALELA. STRABO XVI. p. 749. 750. &c. APPIAN. *in Syr.* p. 124. JUSTIN. XV. 4. DIOD. XX. p. 758. JULIAN. *in Misopogone* p. 347.

pure la lor Residenza: finalmente, introdotta la Religione Cristiana, Antiochia fu la sede del primo Patriarca delle Chiese d' Asia. Ell' era situata su l' Oronte, venti miglia in circa lungi dalla sua sboccatura nel Mediterraneo. Appresso a poco ella (*a*) giace tra Costantinopoli ed Alessandria a mezza strada di terra, da entrambe discosta settecento miglia in circa. Alcuni pretendono che Seleuco le diede il nome d' Antiochia in memoria di suo Padre; altri dicono che la nominò così per suo figliuolo; ed altri accozzano insieme tutte e due queste ragioni. Che che sia, quest' è certo, che tanto il padre, quanto il figliuolo che gli succedette, portavano ambedue il nome d'Antiocho. Del resto, egli non diede un tal nome a questa sola Città; ma ne fece fabbricare altre sedici, che nominò Antiochie; ed una ve n'era nella Pisidia, (*b*) della quale si fa parola nella Scrittura. Ma Antiochia su l' Oronte era la più considerabile di tutte.

An. 300. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 5.

Antigono poco tempo prima (*c*) avea fabbricato nelle vicinanze, una Città, ch' egli avea nomata Antigonia, e voleva farla la Capitale de' suoi Stati. Seleuco la fece demolire intieramente; si servì de' materiali per la sua, e traspiantò tutti gli abitatori; il che fu agevole, mentre tutte due erano su l' istesso fiume, e molto vicine.

Tra molte altre Città (*d*) ch' egli edificò in quel paese, tre ve ne furono più famose dell' altre: una chiamata da lui col suo nome di Seleucia; la seconda, con quello d' Apamea da sua mo-

(*a*) BAUDRANDI *Geogr. de Antioch. magna.*
(*b*) *Act.* III. 14.
(*c*) STRABO & DIOD. SIC. ibid.
(*d*) STRABO XVI. p. 750.

An. 300. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 5.

glie Apame figliuola d'Artabazo Persiano ; e la terza, Laodicea, dal nome di Laodice sua Madre. *Apamea*, e *Seleucia* erano sul medesimo fiume ch' *Antiochia*; la prima più in sù, e la seconda più abbasso quindici miglia distante dall'altra e cinque soli miglia lontana dalla sboccatura. *Laodicea* era su l'istessa costa, verso il Mezzodì. A cagione di queste quattro Città, fu dato al Paese dov' erano poste, il nome di *Tetrapoli*; non già che non vi fossero altre Città in quel Distretto; ma perchè essendo queste quattro le più rimarchevoli, ed essendo ciascuna la sede d'un Governatore, da cui tutte l'altre dipendevano; ciò diede occasione insensibilmente a cotesto nome, al quale da prima non si avea pensato. Il vero nome che gli avea dato Seleuco, era la *Seleucide*, e stendevasi fino alla Cele-Siria verso il Mezzodì.

La Siria, per dirlo quì di passaggio, era divisa in tre parti; la Siria propria, la Cele-Siria, cioè la Siria-Cava; e la Siria-Palestina. La prima ch'io distinguo in questa Storia col nome di Siria Superiore, conteneva la Comagene, la Cirrestica, la Seleucide, ed alcuni altri piccioli Paesi, e si estendeva dal Monte Amano a Settentrione, fino al Libano a Mezzodì; e fu nel progresso chiamata la Siria Antiochena. La seconda cominciava dal Libano, e scorreva fino all' Antilibano; racchiudeva Damasco ed il suo territorio; e perchè non erano quasi altro che valli tra queste due catene di monti, chiamavasi Cele-Siria, o Siria-Cava. Dall' Antilibano fino alla frontiera d'Egitto, correva la Siria-Palestina. Tutta la costiera di queste ultime due Sirie, chiamavasi da' Greci la Fenicia, da Arado fino a Gaza.

Del

Del resto il nome di Tetrapoli, che dinotava, come s'è detto, la Seleucide, trovasi talvolta ancora significare la Città d'Antiochia medesima: e la ragione di tale denominazione, si è, perchè Antiochia era composta per dir così di quattro differenti Città; la prima fabbricata da Seleuco; la seconda da quelli che andarono a popolarla, quand'ella diventò Capitale dell'Impero Siro-Macedone: la terza da Seleuco Callinico; e la quarta da Antioco Epifane. Ciascuno di cotesti quartieri formava quasi una Città separata, che avea il suo ricinto, e le sue mura particolari, oltre il muro che le cingeva tutte e quattro.

An. 300. avanti G. C. di Tolom. Soter. 5.

Il paese era molto soggetto a' tremuoti, ed Antiochia ne ha sovente patito assai: nulladimeno cotesta Città è stata per lo spazio quasi di 1600. anni la più famosa dell'Oriente; finchè (*a*) alla fine nel MCCLXV. ella fu tolta a' Cristiani Occidentali da Bibarse Sultano d'Egitto, che affatto la distrusse. Da quel tempo in quà Alepo è divenuta la Capitale del Levante.

(*b*) Si veggono ancora in oggi le Mura delle quattro particolari Città, ond'era composta Antiochia, ed il ricinto di tutte e quattro insieme. Ma essendo distrutto quanto inchiudevano queste mura, salvo che alcune case, componenti un povero villaggio, non fanno adesso altra figura che di quattro grandi chiusure, o di quattro parchi. Il suo nome moderno è Anthakia; e le sole sue rovine la rendono considerabi-

P 4

(*a*) GOLII *Nota ad* ALFRAGANUM p. 281.

(*b*) GOLII *Not. ad* ALFRAGANUM p. 280. (HERBELOT *Biblioth. Orient* alla parola ANTHAKIA. Viaggio di P. DELLA VALLE. VI. p. & di PAUL. LUCAS 1714. Tom. I.)

An. 300. avanti G. C. di Tolom. Soter. 5.

rabile. La (*a*) Sede Patriarcale, ond' ella è fregiata, è ſtata trasferita, dopo la ſua diſolazione, a Damaſco; e colui che porta il titolo di Patriarca d'Antiochia (poichè l' hanno voluto conſervare) niente migliore apparenza egli ha, di quel che aveſſe un tempo l' infimo Diacono di coteſta Chieſa, tanto è miſerabile lo ſtato de' Criſtiani in que' Paeſi.

Dafne (*b*) era come un ſobborgo d' Antiochia, tutto chè foſſe lontano da eſſa quattro o cinque delle noſtre miglia. Seleuco vi piantò un Boſco di dieci miglia di giro, e fabbricò nel mezzo un Tempio, conſacrandoli ambedue ad Apollo e a Diana, e facendo di eſſi un aſilo. Dafne era ad Antiochia quel che Baie era un tempo a Roma, e Canopo ad Aleſſandria; cioè un luogo di ſpaſso, e di delizie, al che egli era opportuniſſimo. (*c*) V' erano delizioſe ſorgenti, vaghi ruſcelli, l'acqua de' quali era dolciſſima, lunghi Viali di Cipreſſi, e vi ſi reſpirava un' aria pura: la Natura in ſomma v'era prodiga di tutti i ſuoi doni e di tutte le ſue grazie; l' Arte ed il Luſſo (*d*) vi faceano trovare ogni ſorta di piaceri, e ſi portavano ſino agli ultimi ecceſſi. Quindi è che colà andavano ſpeſso ed in gran numero gli abitatori d' Antiochia, molto dediti a' piaceri. Di maniera che quantunque queſto luogo foſse ſtato conſacrato ad Apollo e a Diana, quei d' Antiochia lo rendettero un vero tempio di Bacco e di Venere; a tal che era paſsato in proverbio,

Da-

(*a*) Golius. ibid.

(*b*) Strabo XV. p. 750.

(*c*) Procopius *Perſicorum* II. 11. (Ezech. Spanhem. *in Orat. I. Juliani*, p. 270.)

(*d*) Chrysost. *Sermo in Babylam Martyrem*. Volcatius Gallic. *in Avidio Caſſio*, Cap. 4. & 6.

Daphnicis moribus vivere, vivere come si vive a Dafne, per dinotare una vita dissolutissima, ed una licenza la più smoderata; nè più vi capitava, chi ogni poco avesse a cuore la sua riputazione. Cassio, il gran Capitano di Roma, quando venne ad Antiochia fece alla testa dell' Esercito proibire, l'andarvi sotto pena d'esser cassato; perche stimava che l'andare a Dafne bastasse per corrompere e render molli i suoi soldati. Era per altro così famoso cotesto luogo, che bene spesso, per distinguere quest' Antiochia da tante altre del medesimo nome, ella chiamavasi l'Antiochia vicina a Dafne (*a*), in vece d'Antiochia sull'Oronte.

An. 300. avanti G. C. di Tolom. Soter. 5.

Lisimaco per rassodarsi nel nuovo Regno, fece un Trattato particolare con Tolomeo, e ancora più strettamente si legò con lui, sposando una delle sue figliuole nomata Arsinoe; e di lì a poco ne fece eziandio sposare un'altra al suo figliuolo Agatocle. Seleuco si collegò altresì con Demetrio; e sposò la sua figliuola Stratonice natagli da Fila sorella di Cassandro. Per la di lei bellezza fu da Seleuco richiesta; e Demetrio (*b*) i cui affari erano in malissimo stato, fu molto contento d'incontrar parentela con un Principe sì potente, ed egli medesimo glie la condusse tosto con la sua Flotta, dalla Grecia, dove teneva ancora alcune piazze, fin nella Siria, dove si trovava Seleuco. Nel passaggio, calò nella Cilicia, la quale allora apparteneva a Plistarco fratello di Cassandro, a cui era stata assegnata dai quattro Re, che avevano divisa la successione d'Alessandro il Gran-

(*a*) ἐπὶ Δάφνῃ, propriamente significa *sul Dafne*, come se fosse stato un fiume. Strabo. XV. p. 719 e 749.

(*b*) Plut. *in Demetrio*, p. 903.

An. 399. avanti G. C. di Tolom. Soter. 6.

Grande dopo la morte d'Antigono. Pliſtarco andò a lamentarſene con Seleuco, ed a fargli de' rimproveri, perchè ſi collegava coll'inimico comune, ſenza il conſenſo degli altri Re, lo che pareva a lui un violare il ſolenne Trattato tra eſſi conchiuſo. Demetrio avviſato di coteſto viaggio di Pliſtarco, marciò a dirittura a Quidna, dov' era il teſoro della Provincia, involò queſto teſoro, che aſcendeva a cento e venti talenti; ritornò prontamente alla ſua Flotta, e traſportò il ſuo bottino a Oraſſo, * Città marittima della Siria, dove conſegnò a Seleuco la ſua Spoſa. Dopo alcuni giorni ſpeſi in divertimenti e nelle ſolennità nuziali, e conviti reciproci, Demetrio ritornò nella Cilicia, e ſi fece padrone di tutta la Provincia: e per iſcuſare queſte ſue operazioni, mandò a Caſſandro Fila di lui ſorella, e propria moglie.

An. 398. avanti G. C. di Tolom. Soter. 7.

Così Demetrio cominciò a rimetterſi al quanto in iſtato; imperciocchè, con queſta nuova conquiſta della Libia, aveva tutta l'Iſola di Cipro, e le due ricche e potenti città di Tiro e di Sidone nella Fenicia. Seleuco ne preſe qualch' ombra; e per non avere da' due fianchi de' ſuoi Stati un vicino sì deſtro e valente, chieſegli che gli cedeſſe la Cilicia per una ſomma di dinaro molto rilevante. Non avendogli in ciò Demetrio condiſceſo, Seleuco gli diſſe in collera, che gli reſtituiſſe dunque Tiro e Sidone, città dipendenti dalla Siria, di cui egli era Re. Demetrio piglian-

* [Non trovaſi Città della Siria o della Cilicia, che abbia queſto nome, negli antichi Geografi; ma ve n'era una, chiamata *Roſus*, o *Roſſus*. e così forſe biſogna leggere in Plut. Vide Cellarii Geogr. antiq. Vol. II. p. 203. & Io. Malel. p. 2]

An. 398. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 7.

gliando fuoco, rispofegli con tratto acerbo, che egli non comprerebbe mai un genero a questo prezzo, quand'anche fosse battuto e vinto cento e cento volte; e senza frapor dimora partì e fece vela verso coteste due Città, ne rinforzò le guarnigioni, le provide di tutto il bisognevole per ben difenderle, e rese almeno allora frustraneo il disegno che Seleuco avea formato, di torgliele: di maniera che Seleuco non guadagnò niente da una tale contesa, e ne riportò appresso il mondo poco onore. Si cominciò a declamare contro l'avidità insaziabile ch'egli mostrò in questa occasione; poichè avendo degli Stati così vasti, che racchiudevano quanto v'era fra l'Indo ed il mediterraneo, aveva cuore di non voler lasciar godere in riposo a suo Suocero que'pochi e miseri avanzi della sua fortuna.

In questo tempo appresso a poco (*a*) fioriva Megastene, il quale aveva scritta una Storia dell'India. Godeva della confidenza di Seleuco, che lo impiegò in varj negoziati (*b*) appresso Sandrocotto Re di quel Paese; ed avendo con lui per molto tempo soggiornato in quelle Regioni, e scorsele gran parte, aveva raccolti materiali da comporne la Storia, siccome appunto egli fece. (*c*) Giuseppe, ed Eusebio (*d*) hannoci di quella conservati alcuni frammenti, dove si favella di Nebucadnezar, e della sua grande Potenza. Viene anche molto spesso citato da (*e*) Strabone, e da

(*a*) Vide Voss. *de Histor. Grae.* I. 11.
(*b*) ARRIAN. *de Exped. Alex. V. de Rebus Indicis*.
(*c*) *Antiq.* X. 11 & *contra Apion.* I. p. 1045.
(*d*) *Praep. Evang. ex.* Abydeno IX. c. 41.
(*e*) LXV. p. 687. ove egli cita il medesimo passo di Megastene, spettante a Nebucadnezar (ch'egli chiama *Nevocodrosor*) riferito da Giuseppe.

An. 398. avanti G. C. di Tolom. Soter. 7.

da altri Autori antichi, come Ateneo, Ariano, Cicerone, Plinio, e Solino. Ma la Storia intera s'è perduta.

Annio, quel giuntatore insigne, Monaco di Viterbo, nato l'anno MCCCCXXXVII. e che visse sino alfine di quel Secolo, ha pubblicati molti falsi Libri sotto i nomi d'Autori antichi; ed in particolare sotto quelli di Manetone, di Beroso, e di questo Megastene, cui per ignoranza ei chiama Metastene, perche così aveva trovato scritto nella Versione Latina di Giuseppe fatta da Rufino; questo sbaglio fù la prima cosa che diede da sospettare la frode. Diede in luce cotesti Libri con dei Comentari; e per qualche tempo furono nel mondo tenuti per scritti veri e legittimi de'loro Autori. In oggi s'è deposta questa incauta credenza; e niuno v'è che non li dileggi e non li tenga per supposti. Le Antichità d'Etruria d'Inghiramio, e la Storia della Gran Bretagna di Monmouth, sono nè più nè meno imposture e mere invenzioni d'uomini, che hanno voluto ingannare il mondo co' nomi celebri d'Antichi Storici. Aveanle composte per eternare la loro memoria, ed hanno avuto il loro intento, imperciocchè non si manderà mai in obblivione, ch' e' sono stati impostori infami.

Cassandro morì (*a*) d'Idropisia, avendo governato per diciannov' anni la Macedonia dopo la morte di suo Padre. Lasciò tre figliuoli, avuti da Tessalonice una delle sorelle d' Alessandro il Grande; Filippo, Antipatro, ed Alessandro. Filippo che gli succedette, sendo morto poco dopo

po

(*a*) Dexippus & Porphyrius *in Chron.* Euseb. p. 57. 59. & 63.

po di lui, lasciò la Corona in contesa tra gli altri due fratelli.

An. 397. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 8.

Pirro il famoso Re degli Epiroti (a) sposò in Egitto Antigona, ch'era della casa di Tolomeo. Cacciato d'Epiro dall'usurpatore Neottolemo, s'era posto in sua gioventù al servigio di Demetrio, e fece prodezze nella battaglia d'Ipso: restò appresso di lui sin al maritaggio di Stratonice. Allora avendo Demetrio fatta la pace per mezzo di Seleuco con Tolomeo, fu Pirro mandato in ostaggio per parte di Demetrio, e condotto in Egitto. Le sue nobili e generose maniere gli conciliarono tutta la stima di Tolomeo, così che s'indusse a dargli per isposa Antigona, figliuola di Berenice, la sua moglie favorita. L'altra moglie di Tolomeo era Euridice, figliuola d'Antipatro e sorella di Cassandro, alla quale Antipatro nel mandarla sposa a Tolomeo in Egitto, avea dato per compagna cotesta Berenice; la quale era vedova d'un Macedone chiamato Filippo, ch'era poc'anzi morto, e da cui ella aveva avuto Antigona. Piacque tanto la vedova Berenice a Tolomeo, che sposò lei ancora, e l'amò sopra tutte le altre sue mogli. Perciò quando Pirro ebbe sposata la di lei figliuola, potè ella tanto su l'animo di Tolomeo a favore del suo genero, che gli ottenne un'Armata e del dinaro, con che ajutarsi a ricuperare i suoi Stati. Di quà cominciò la fortuna d'un Principe esiliato, il quale diventò il più grand'uomo del suo secolo.

Demetrio partitosi da Tiro fece una scorsa nella Provincia di Samaria, e la saccheggiò: secondo che

(a) PLUT. *in Pyrrho* p. 384. PAUS. *in Att.* p. 27. 28.

An. 396. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 9.

che riferisce Eusebio (*a*). E' ben cosa certa che Demetrio era allora padrone di Tiro e di Sidone; ma convien che ciò siesi fatto per mezzo di qualcuno de' suoi Luogotenenti; imperciocchè, secondo tutte le altre Storie, Demetrio non poteva esservi in persona, avendolo trattenuto le guerre di Grecia in tutto quell'anno, e nel seguente.

An. 395. avanti G C. di TOLOM. SOTER. 10.

(*b*) Gli Ateniesi eransi ribellati contra di lui; dopo aver impiegato tutto l'anno precedente in sottomettere i Messenj, stette un anno intero all' assedio d'Atene, e la costrinse finalmente ad arrendersi, per mancanza di viveri.

Regolati gli affari in cotesta Città, prese il consiglio di domare la potenza de' Lacedemoni; e dopo d'averli ben due volte battuti, sarebbe infallibilmente venuto a capo del suo disegno; se appunto nel tempo ch'egli si preparava ad attaccare Sparta medesima la quale non poteva sostenere un assalto, non avesse replicatamente ricevute nuove, che gli diedero ben altri impacci. La prima nuova era, che Lisimaco gli avea tolto quanto egli possedeva in Asia: e l'altra, che Tolomeo avea fatto uno sbarco in Cipro, e presa tutta l'Isola, eccettuato Salamina, dove s'erano ritirati sua Madre, sua moglie, ed i suoi figliuoli; e che questa piazza attualmente veniva assediata con molto vigore. Demetrio lasciò tutto per correre in loro ajuto. Poco tempo dopo intese, che la piazza era perduta. Tolomeo però fu cotanto generoso, che lasciò la libertà alla famiglia di Demetrio, e rimandò tutti a lui senza prezzo di riscatto, con tutte insieme le robbe

(*a*) *In Chronico.*
(*b*) PLUT. *in Demetrio*, p. 904.

be loro; anzi di più li regalò magnificamente, e li accompagnò nella loro partenza con grandi onori.

An. 294. avanti G. C. di Tolom. Soter. 11.

Dopo la conquista dell'Isola di Cipro, probabilmente anche Tiro e Sidone vennero nelle mani di Tolomeo; imperciocchè perduta quest'Isola, Demetrio non era più in stato di conservarle.

Senza dubbio in questo medesimo tempo lo privò Seleuco della Cilicia; imperciocchè non ne lo vediamo appunto in possesso se non da poi. La decadenza degli affari di Demetrio nell'Oriente, che toglievagli il modo di difendere cotesta Provincia, pare che fosse la più favorevole occasione per fare una simile conquista.

Nella (*a*) contesa tra Antipatro ed Alessandro, figliuoli di Cassandro, che aspiravano alla Corona di Macedonia, Tessalonice lor Madre favoriva il più giovane. Antipatro il maggiore se ne offese talmente, che da rabbia la uccise colle sue proprie mani, tuttochè ella lo scongiurasse, per le mammelle ch'egli aveva succiate, di lasciargli la vita. Questa barbarie d'Antipatro diede adito a Demetrio di ristorare le cose sue: imperocchè Alessandro per vendicare questo parricidio lo chiamò in suo ajuto, e gli aprì la strada al trono di Macedonia. L'azione abbominevole d'Antipatro avea provocati contra di lui gli animi di tutti, e appena si vide comparire Demetrio su i confini del Regno alla testa d'un Esercito, che tutti abbandonarono l'inuman parricida. Egli fuggì allora nella Tracia, ove non sopravisse lungo tempo alla perdita della sua Corona.

li-

(*a*) PLUT. *in Demet.* p. 905. & *Pyrrho* p. 386. JUST. XVI. 1. PAUS. *in Baeot.* p. 725.

An. 294. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. II.

Liberato così Alessandro dal suo fratello, pensò pure a sgombrare da se il suo Liberatore Demetrio; e concepì il disegno di farlo assassinare. Ne fu Demetrio avvisato, e lo prevenne col far uccidere lui medesimo in un Convito. Prese quindi per se il Regno di Macedonia, e lo governò sett'anni. A capo di questo spazio di tempo, un altro colpo di contraria fortuna gli fece perdere l'acquistata Corona; e di lì a poco si vide spogliato affatto di tutto.

Con la morte di Tessalonice e de'suoi due figliuoli, la famiglia reale di Filippo Re di Macedonia rimase estinta intieramente; siccome quella d'Alessandro avea terminato con la morte d'Alessandro Ægo, e d'Ercole suoi figliuoli. Così questi due Principi, che con le loro guerre ingiuste e distruttive avevano cagionate tante tragedie nelle case degli altri Principi, per una giusta retribuzione della Provvidenza, soffersero nelle case loro gli stessi mali, che avevano altrui fatto soffrire. Filippo, Alessandro, le loro mogli, e tutti i lor discendenti perirono di morte violenta.

In quel tempo appresso a poco fabbricò Seleuco (a) sul Tigri la Città di Seleucia, quaranta miglia discosta da Babilonia. Ell'era situata su la riva Occidentale di questo fiume, in faccia al luogo, dove oggi è Bagdad su la riva orientale. Diventò presto una grandissima Città; imperocchè (b) Plinio dice ch'ella aveva seicento mille abitatori; e Londra non ne ha che cento mila di più, quantunque in oggi ella sia la più grande Città del mondo; se pur non si volesse tene-

re

(a) STRABO XVI. p. 738. & 743. PLIN. VI. 26.
(b) Ibidem.

re per una verità, tutto quello che si spaccia della grandezza di Nanquin nella China. Le dighe dell'Eufrate rotte, l'inondazione di tutto il paese quindi provenutane ed il braccio di cotesto fiume che passava per Babilonia, abbassato per questo taglio a tal segno che non era più navigabile, aveano reso così incomodo il soggiorno di Babilonia, che tutti i suoi abitatori concorsero a Seleucia, appena che fu fabbricata. Oltre l'opportuna situazione, avendola il Re fatta la Capitale di tutte le Provincie del suo Impero di là dell' Eufrate, ed il luogo di sua residenza quando da quella parte egli veniva da' suoi Stati, siccome Antiochia nelle parti di quà; i Babilonesi invitati da tutti questi grandi vantaggi, lasciarono in folla le loro dimore antiche, e vennero ad abitare in Seleucia. Oltre di ciò avendo Seleuco dato il nome a questa Città, e volendo ch' ella servisse a' Posteri di monumento e ricordanza perenne della sua persona, diedele de' privilegi sopra tutte le Città dell' Oriente a fine di renderla per questo mezzo la più florida, ed acciocchè ella gli facesse più onore. In somma gli andò così ben fatta, che poco tempo dopo la fondazione di Seleucia, Babilonia divenne intieramente deserta *; e solo rimasero in piedi le sue mura-

An. 293. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 12.

(*) [La fondazion di Seleucia fu una delle cagioni della rovina dell'antica Babilonia, che non fu non pertanto intieramente spogliata d'abitatori così presto, come l'asserisce il nostro Autore; ma scorsero ben 350. anni prima, che il luogo dov' ella era stata fabbricata restasse intieramente deserto. Cominciò a rovinarsi, sotto l' Impero de' Persiani; ma sussistè ancora sotto quel de'Seleucidi, finchè finalmente fu annichilata. Veggasi a questo proposito Giuseppe, Antich. L. XVIII. 12. p. 649. DIOD. SIC. in Excerptis Valesii p. 377. Max. Tyr. Or. VI. p. 70. Lucian. Tom. I. p. 360.]

An. 293. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 12.

raglie. Laonde Plinio dice (*a*) *ch' ell' era ſtata vuotata d'abitatori, e diſertata affatto, per la vicinanza di Seleucia ſul Tigri, la qual Città a bella poſta era ſtata da Seleuco Nicatore edificata.* (*b*) Strabone dice la ſteſſa coſa, e Pauſania ne più nè meno nè ſuoi viaggi d'Arcadia. Queſt' ultimo che (*c*) viveva verſo la metà del ſecondo ſecolo, dice che *Babilonia, Città un tempo la più grande che foſſe mai ſtata riſchiarata dal Sole, non avea più niente, ſuorchè le ſue mura.* Stettero queſte in piedi ancora lungo tempo dopo; di eſſe fecero un Parco i Re Parti, ed ivi tenevano chiuſe le fiere per la caccia. In tale ſtato ell'era tuttavia al tempo di S. Girolamo, che viveva nel quarto Secolo; imperciocchè egli dice, (*d*) che *a riſerva delle mura le quali ſi mantenevano per chiudere le beſtie ſalvatiche, tutto il rimanente era diſtrutto.* E altrove. (*e*); *che Babilonia al ſuo tempo, non era altro che un parco di fiere, trattenute nel chiuſo delle ſue mura per la caccia del Re.* Intende il Santo Padre del Re di Perſia; imperciocchè dopo i Parti, al tempo di S. Girolamo, salì di nuovo ſul Trono una ſchiatta di Re Perſiani, la quale ha continuato ſin' al tempo dell' impero de' Saraceni, dai quali ella è ſtato eſterminata. Non vediamo nella Storia, quando, nè come ſiano ſtate demolite coteſte mura. Per molti ſecoli dopo S. Girolamo, niuno Scrittore favella di Babilonia. Il primo che ne fa menzione è un Ebreo chiamato Beniamino di

(*a*) Lib. VI. 26.
(*b*) Lib. XVI. d. 738.
(*c*) Perchè egli viveva ſotto Adriano ed Antonino Pio. Vedi il Voſſio de *Hiſt. Græc.* II. 14.
(*d*) *Comment. in Eſ.* XIV.
(*e*) Ibid. Cap. XIII.

An. 293. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 12.

di Tudela in Navarra, il quale nel suo Itinerario, scritto in circa seicento anni fa, perocchè egli morì l'anno M.CLXXIII. dice, ch'egli aveva veduto il luogo, dove un tempo era posta cotesta Città; e ch'ei l'aveva trovata nell' estrema disolazione. (*a*) *Non v'erano*, dic'egli, *se non alcune rovine del Palazzo di Nebucadnezar; ma non s'osava avvicinarvisi, a cagionare de' Serpenti e de' Scorpioni, che infestavano quel luogo.* Texeira Portoghese, nel suo (*b*) Viaggio dell'Indie, dice, che *più non rimanevano se non alcune orme di cotesta grande e famosa Città; e che non vi avea luogo in tutto quel Paese men frequentato del terreno in cui ella un tempo era situata.* E Rauwolfio, viaggiatore Tedesco che per di là passò l' anno MDLXXIV. riferisce la stessa cosa. (*c*) ,, Il villaggio d'Elugo è posto, dov'era una volta Babilonia la Capitale della Caldea. Il porto n'è lontano un quarto di Lega. Vi si approda, per andare con viaggio di terra alla famosa Città di Bagdad, la quale è discosta una giornata e mezza a Levante, sul Tigri. Il terreno è sì arido e sì sterile che non si può lavorarlo; e sì nudo, che io non averei mai potuto credere, che questa possente Città, la più superba un tempo e la più famosa del mondo, situata nel fertile Paese di Sinar, avesse quivi potuto essere, se dalla situazione e da mol-

Q 2 te

(*a*) BENIAMINIS *Itinerarium* p. 76.

(*b*) Ch. VIII.

(*c*) Il Sig. Ray ha fatto stampare questo Viaggio in Inglese P. II. Cap. 7. [Trovasi anche una Descrizione degli avanzi dell'antica Babilonia in Pietro della Valle Tomo II. Il Villaggio d' Elugo, di cui parla Rauwolfio, pare che sia l'istesso luogo, che da P. della Valle è chiamato *Hella*.

An. 293. avanti G. C. di Tolom. Soter. 12.

,, te belliſſime tuttochè neglette antichità, io
,, non aveſſi conoſciuto evidentemente che quel-
,, lo era ſtato il ſuo vero ſito. Primieramente,
,, dal Ponte vecchio dell' Eufrate, di cui reſta-
,, no ancora alcuni pilaſtri, ed alcuni archi di
,, pietra cotta, cotanto ſaldi, che muovono a
,, maraviglia .... Di rimpetto al Villaggio
,, d' Elugo è la Collina ſu la quale giaceva il Ca-
,, ſtello. Ancor vi ſi veggono le rovine delle for-
,, tificazioni, tuttochè demolite ed inabitate. Di
,, dietro, e molto lì vicino, v' era la Torre di
,, Babilonia ..... Ella vedeſi ancora, ed ha una
,, mezza lega di diametro. Ma è sì rovinata, sì
,, baſſa, e piena di beſtie velenoſe, le quali han-
,, no fatti de' buchi in que' rottami, che non s'
,, oſa approſſimarviſi ben mezza lega; ſe non
,, ſe due meſi d'inverno, quando coteſti animali
,, non sbucano. Ve n' ha particolarmente una
,, ſpezie, chiamata dagli abitatori *Eglo* in lingua
,, Perſiana, che ha un veleno ſottiliſſimo. Que-
ſti animali ſon più groſſi delle noſtre Lucertole
&c. Tutte queſte rovine, delle quali favella Rau-
wolfio, ſon ſenza dubbio le medeſime, che quel-
le di Beniamino di Tudela benchè queſti le dica
un avanzo del palazzo di Nebucadnezar, cioè
del Vecchio ſu la riva Orientale dell'Eufrate. L'
un e l'altro Viaggiatore non parlano ſe non del-
le rovine di queſto; e niun di loro fa cenno delle
rovine del lato Occidentale di coteſto fiume, dov'
era il nuovo Palazzo fabbricato da Nebucadnezar
medeſimo.

Da tutto queſto rilevaſi, con quanta accuratez-
za ſono ſtate avverate le coſe predette dal Pro-
feta Eſaia intorno a queſta Città. Ecco le ſue
parole, tolte dal Cap. XIII. *verſ.* 19. 22. *Co-*

sì

tà Babilonia, il lustro (o la gloria) de' Regni, e l'eccellenza dell' orgoglio de' Caldei, sarà siccome è stato, quando Dio distrusse Sodoma e Gomorra: Non sarà ella più abitata giammai; non sarà in alcuna età frequentata: gli Arabi non vi pianteranno più le lor Tende; ed i Pastori non vi terranno più nel chiuso i loro bestiami. Ma le fiere de' deserti che avevano ivi i loro pascoli; e le case saranno ripiene di martori, ed i gufi v'abiteranno, ed i Satiri vi salteranno. E le bestie salvatiche dell' Isole urleranno, rispondendosi a vicenda, ne' suoi Palagi abbandonati; e i Dragoni ne' suoi Castelli di delizia. Il suo tempo è vicino a venire, ed i giorni suoi non saranno prolungati. Tanto ne dice Esaia. Simili predizioni si leggono anche negli altri Profeti, e noi ne abbiam già favellato.

An. 293. avanti G. C. di Tolom. Soter. 12.

Nulladimeno non può negarsi, essersi fatta parola di Babilonia, come di una Città ancor sussistente, dopo il tempo ch'io quì assegno alla sua desolazione; come in Lucano (*a*) in Filostrato (*b*), ed in alcuni altri. Ma in questi Autori, o per dirla in una parola, duvunque vediamo che di Babilonia favellisi come d'una Città esistente dopo Seleuco Nicatore conviene intendere non dell' (*c*) antica Babilonia su l'Eufrate, ma di Seleucia

(*a*) Lib. I. v. 10.
(*b*) Lib. I. c. 17. 18. 19.
(*c*) E' vero che Plutarco parla di Babilonia e di Seleucia, come di due Città differenti, e le quali esistevano al tempo di Crasso, nella Vita che di lui ha scritta. Imperciocchè in una osservazione politica ch'ivi egli fa, pretende che Crasso commettesse un grande errore, entrando nella Mesopotamia, senza portarsi a dirittura a Babilonia o a Seleucia, per prendere coteste Città. E Appiano dice la stessa cosa. Ma convien sapere, che Plutarco in questo si è ingannato; e ch'egli ha presi due nomi d'una medesima Città

An. 293. avanti G. C. di Tolom. Soter. 12.

leucia sul Tigri; imperciocchè essendo questa succeduta alla prima in dignità e grandezza, ella n' ebbe fin lo stesso nome. Da prima chiamavasi *Seleucia la Babilonese*, per distinguerla dalle altre Seleucie; di *Seleucia Babylonia*, si venne poscia a dire (*a*) senz' altro aggiunto *Babylonia*; (*b*) ed alla fine non fu più nominata se non per *Babilonia*.

Quanto a Lucano, chi non vede, che per Babilonia, nel I. Libro della sua Farsalia, egli intende Seleucia, o la nuova Babilonia; mercecchè egli ne favella come della Capitale del Regno de' Parti, dov' erano appesi i Trofei di Crasso dopo la sconfitta di Carres. Questo non può intendersi se non della Babilonia di Seleucio, e non mai dell'antica; poichè la nuova era la Sede de' Re Parti, e tale non è mai stata la vecchia; e in un altro luogo, dov' egli parla di questa Babilonia (VI. 50.) la descrive bagnata dal Tigri, come Antiochia dall' Oronte. Parla egli dunque della nuova, ch' era appunto sul Tigri; mentre la vecchia era posta su l'Eufrate.

Filostrato poi, quando conduce Apollonio, il D. Chissiote del suo Romanzo, alla Capitale del Re de' Parti, ch' era allora Seleucia nomata Babilonia; si lascia grossamente ingannare da questo nome, e la prende per l' antica Babilonia. Ciò

Città per due Città differenti. Imperciocchè Babilonia e Seleucia significavano allora un' istessa Città; e gli Autori da me citati danno chiaramente a vedere, che l'antica Babilonia non esisteva più già da lungo tempo, quando Crasso andò in quel paese. Quanto al passo d'Appiano, la osservazione di Plutarco coincide ad literam con esso.

(*a*) Plin. VI. 26.

(*b*) Steph. Byz. in Βαβυλών.

Ciò posto, (*a*) egli ne fa la medesima descrizione, che leggiamo purè in Diodoro Siciliano, in Strabone, e negli altri Autori che dell'antica Babilonia han favellato. Ma non è cosa nuova, nè strana, che un facitor di Romanzi cada in errori di Geografia; negli Scrittori di questa fatta ciò è pur troppo ordinario; e chi non sa che la pretesa Istoria d'Apollonio Tianeo scritta da Filostrato, è un mero e puro Romanzo?

An. 293. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 12.

Fors'anche cotesto nome di Babilonia dato a Seleucia, ha dato corso all'errore così comune anche in oggi, che Bagdad sia edificata, dov'era anticamente l'antica Babilonia. In fatti Bagdad (*b*) fu da prima piantata sopra una parte del terreno, dov'era stata Seleucia, o sia la Babilonia nuova. Imperciocchè siccome Seleucia aveva vuotato l'antica Babilonia d'abitatori, così a vicenda Ctesifonte nel decorso de'tempi, & Almadayen la vuotarono de'suoi; e Bagdad finalmente ne fece altrettanto a queste due ultime. Era il gusto di que'tempi, fabbricare Città perchè servissero di monumenti a' loro nomi; e per questo bisognava spopolare le antiche ch'erano in vicinanza. Così Seleucia era in questo stato di desolazione, non men che Babilonia, quando Abu Jaafar Almanzor, Califo o Imperadore de' Saraceni, cominciò il suo Regno, nel DCCLIV. Non v'era più altro rimaso di cotesta Città, se non se una Celletta d'un Monaco Cristiano, chiamato Dad il quale vi avea in oltre un Giardino. Quindi l'è venuto il nome di Bagdad, che nella lingua

(*a*) L. I. c 18.

(*b*) BOCHART. *Geog. S.* P. I. Lib. 1. c. 8. Golii *Not. ad* Alfrag. p. 121. 122. Sionitæ *Descript. Bagdadi ad calcem Geogr. Nubiensis*, c. 2.

An. 392. avanti G. G. di Tolom. Soter. 12.

gua del Paefe fignifica *il Giardino di Dad*. Queft' è il luogo (*a*) dove fu da prima fabbricata la Città, che fempre è ftata di poi nominata coll' iftefso nome. Almanzor, venutagli a noia Hafhemia, refidenza del fuo predeceffore, fcelfe il luogo dov'era cotefto giardino, e vi fondò quefta fua Capitale l'anno DCCLXII. fu le rovine dell' antica Seleucia, fu la riva Occidentale del Tigri. Dilà a qualche tempo fi cambiò, e fi edificò dall'altra parte, la Città di Bagdad che fuffifte ancora oggidì. Ell'è pofta tre miglia in circa più fu del luogo dove un tempo vedevafi Ctefifonte, e dallo fteffo lato del fiume, cioè fu la riva Orientale. Nel primo fito non v'è più altro che un fobborgo della nuova Bagdad, la quale dopo il regno d'Almanzor, è ftata lungo tempo la Capitale dell'Impero de'Saraceni, ed è in oggi tuttavia molto confiderabile nell'Oriente. Ma è un grande abbaglio, prenderla per la Babilonia antica; imperciocchè Babilonia era fu l'Eufrate, e Bagdad è ful Tigri, quaranta miglia lontano.

Seleuco fabbricò in oltre molt'altre Città nell' Afia Grande, e nella Minore. Diede a fedici il nome (*b*) d'Antiochia, per cagion d'Antioco fuo Padre: a nove quel di Seleucia, prendendolo dal fuo proprio: a fei, quel di Laodicea, dal nome di Laodice fua madre: a tre quel d'Apame fua prima moglie: e ad una quel di Stratonicea, in onore dell'ultima fua moglie Stratonice.

In tutte quefte nuove Città, (*c*) diede agli Ebrei

(*a*) ELMACINI *Hift. Sacr. fub anno Hegira* 145. Abulpharagi *Hift. Dynaft. Ed* Pocokianæ. p. 141. Eutychii *Annales* T. II. p. 399 *Geogr Nub.* p. 204.

(*b*) APPIAN. *in Syr.* p. 124.

(*c*) JOSEPH. *Antiq.* XII. 3. *&* *contra Apion.* II. EUS. *in Chron.*

Ebrei gli stessi privilegj e le stesse immunità, che ai Greci ed ai Macedoni; particolarmente a que' d'Antiochia in Siria, dove n'era molto numero. Di qua fu, che gli Ebrei si diffusero tanto in tutta la Siria e nell'Asia Minore. Avevano già de' luoghi fissi nelle Provincie Orientali di là dell' Eufrate, dopo le Cattività d'Assiria e di Babilonia; e vi si erano moltiplicati in estremo. Di qua dell' Eufrate li stabilì Seleuco Nicatore; ei lo fece in considerazione della loro fedeltà, e dei grandi servigi che gli aveano prestati nelle sue guerre, e in altro dov'erano stati da lui impiegati. E' molto probabile che gli Ebrei di Babilonia furono i primi ad ottenere il suo favore. Que' della Palestina erano soggetti a Tolomeo; e non ponno aver eglino guadagnato co' loro servigi la sua grazia. Avendo egli gittate in Babilonia le fondamenta della sua grandezza e della sua potenza, convien asserire, che gli Ebrei di quel Paese dov' erano in gran numero del pari che nella Giudea, abbiano sin da principio sposato con calore i suoi interessi; e che principalmente per opera loro, egli siasi ristabilito e sostenuto. Altrimenti, donde aver potrebbono l'origine ed il motivo quelle grandi distinzioni ch'egli ebbe per essi, e tutti que' bei privilegi che loro concesse, eguagliandoli agli stessi Macedoni?

An. 292. avanti G. C. di Tolom. Soter. 12.

Simone il Giusto, sommo Pontefice degli Ebrei, essendo morto dopo (*a*) nov'anni di Pontificato, lasciò un figliuolo in bassa età, per nome Onia. Perchè egli era troppo giovane per esercitar questa Carica, fu data ad Eleazaro (*b*) fratello di Simone. Del rimanente, cotesto Simone,

An. 292. avanti G. C. di Tolom. Soter. 13.

(*a*) EUSEB. *in Chron.*
(*b*) JOSEPH. *Antiq.* XII. 2.

An. 292. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 13.

ne, che per la sua probità e rettitudine d'operare verso Dio e verso gli uomini aveva meritato il soprannome di Giusto, era in effetto un uomo sopra l'ordinaria condizione, quale ci viene dipinto bastevolmente nel I. Cap. dell' Ecclesiastico; dove noi veggiamo messi in mostra molti grandi servigi, ch' egli aveva prestati alla Chiesa ed allo Stato degli Ebrei, con le lodi da lui meritate.

L'opera sua principale fu dar l'ultima mano al Canone de' Libri Sacri del Vecchio Testamento S'è veduto quel che avea fatto Esdra su questo proposito. I Libri che dopo lui furono aggiunti, sono i due de' Paralipomeni, Esdra, Neemia, Ester, e Malachia. E' manifesto, che non può averveli aggiunti Esdra; imperocchè quattro di essi sono stati da lui medesimo scritti per quanto s' ha ragion di credere; cioè i due Libri de' Paralipomeni, Esdra, ed Ester. Neemia poi non è stato scritto se non in appresso; ed è molto verisimile finalmente, che Malachia gli sia posteriore. Convien dunque, che tutti questi Libri siено stati posti nel Canone dopo Esdra; e non si saprebbe trovar tempo più proprio di porveli, che quello del Pontificato di Simone il Giusto, ch'è stato (*a*) l'ultimo de' Membri della grande Sinagoga. Col nome di Grande Sinagoga, chiamano gli Ebrei cento e venti Anziani, i quali successivamente l'un dopo l'altro, senza interruzione, dopo il ritorno dalla Cattività fino a cotesto Simone il Giusto, avevano adoperato nella Giu-

(*a*) Veggasi MAIMONIDE, con gli altri Rabbini. Tutti dicono, che i membri della grande Sinagoga erano 120. in numero; e che Simone il Giusto fu quegli, che restò l' ultimo.

Giudea, per riſtabilire la Chieſa e la Republica. E perchè la S. Scrittura era la regola da ſeguirſi la loro cura principale e il loro maggior ſtudio ſi fu di fare una intiera Raccolta di tutti i Libri, ond'ella era compoſta, e di dare queſti Libri al Popolo, quanto mai ſi poteva corretti.

An. 292. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 13.

Eſdra, e i membri della grande Sinagoga del ſuo tempo, riduſſero l'opera a quel ſegno che s'è veduto, e nulla vi mancava di ciò che allora poteva entrarci. Per quel che ſi è fatto dopo, qual tempo può trovarſi più acconcio a imporne il fine, ſe non ſe quello, in cui coloro che avevano impreſa queſt'opera, terminano finalmente la lor fatica? Ora queſto incarico era particolarmente addoſſato ai membri di coteſta grande Sinagoga; ed il tempo in cui finiſcono queſti membri, è quello di Simone il Giuſto, che ſenza alcun dubbio è l'ultimo di tutti.

Non ſi può aſſegnare tempo più rimoto a queſta chiuſura del Canone, perchè in coteſti ultimi Libri vi ſon delle eſpreſſioni, che danno a divedere chiaramente eſſere ſtati ſcritti al tempo d'Aleſſandro, ed anche un poco più tardi. Per eſempio, abbiamo nel 3. Capitolo del 1. Libro de' Paralipomeni, una Genealogia de' figliuoli di Zorobabele, dove diſcendendo il numero delle generazioni è sì grande, che di neceſſità biſogna che arrivi ſino al tempo d'Aleſſandro. E nel XII. Capitolo di Neemia *verſ.* 22. parlaſi del tempo di Jaddua come d'un tempo paſſato: e Jaddua viſſe due anni dopo Aleſſandro. Io accordo per tanto che queſti due paſſaggi ſono ſtati inſeriti nel teſto, dopo Eſdra e Neemia Autori di coteſti Libri, da coloro i quali diedero l'ultima mano al Canone, e ne fecero la chiuſura. La Cronologia

An. 292. avanti G. C. di Tolom. Soter. 13.

gia non permette si dica che questi due Autori Sacri abbiano scritto questo da se: bisognerebbe che fossero vivuti fin al tempo accennato ne' detti passi; ma ciò non può sostenersi, perche tutta la Storia ripugna. Dire, che questi passi vi sono stati inseriti da altri, e non da quelli, che dallo Spirito Santo diretti hanno serrato il Canone della Santa Scrittura dell' Antico Testamento, sarebbe un far torto alla sua Eccellenza.

Conchiudiamo dunque, che poichè Simone il Giusto è l'ultimo vivuto di tutti quelli che sono stati in quest' opera impiegati, egli fu che vi diede l'ultima mano; e che al suo tempo e sotto la sua direzione, come Presidente di cotesto Corpo, si perfezionò e si fissò nella Chiesa Ebraica il Canone delle S. Scritture del Vecchio Testamento; ch'è stato poscia trasmesso alla Cristiana.

Dopo aver così tirato il filo della mia Storia sin dove si estendono i tempi della Scrittura del Testamento vecchio, e fino alla chiusura finale di questo Canone, è tempo di finire quest' VIII. Libro, e la prima parte di cotesto Storico.

In appresso verranno i tempi (*a*) della Misna, cioè della Tradizione. Il popolo di Dio sin ad ora non aveva studiato, come regola di Fede e di Morale, altro che la Scrittura Santa. Lo vedremo poi cominciare a volgere la mira verso la Tradizione; e divenir così autorevole e superiore cotesta Tradizione, che giunga finalmente a sof-

(*a*) Vedi David Gantz nel suo *Zemach David*, e gli altri Autori Ebrei. Tutti danno il titolo di Dottori della Misna a quelli che sendo vivuti dopo i Membri della grande Sinagoga, vengono citati nella *Misna* per qualche tradizione.

a soffogare la Parola di Dio medesimo, come accadde in fatto a' tempi di Nostro-Signore.

An. 292. avanti G. C. di Tolom. Soter. 13.

La raccolta di queste tradizioni è chiamata la *Misna*, cioè la *Seconda Legge*, e quei che l'insegnavano, i lor *Dottori Misnici*. Comincia il loro tempo alla morte di Simone il Giusto, e continuarono ad esser conosciuti sotto questo nome, sin a tanto che Rabbi Juda Haccadòsh fece la sua Raccolta di tutte queste tradizioni, e ne compose il Libro, a cui danno il nome di Misna: lo che avvenne, come s'è di già detto, l'anno CL. dopo G. C. Gli anni, ne' quali fiorirono, fino al tempo di N. S. saranno la materia della seconda Parte di questa Storia.

Fine del Libro VIII.
e della Parte I.

PRE-

PREFAZIONE

Dell' Autore

Alla

SECONDA PARTE

della Storia de' Giudei.

La Seconda Parte di questa Storia, che da me si presenta al Pubblico, compisce l'intero disegno che io m' era proposto. Io voleva sin da principio farla terminare nel nascimento del Salvatore; e lasciare le cose avvenute dopo cotesta grand'Epoca, agli Storici, i quali s'assumono di scrivere ciò che appartiene alla Chiesa Cristiana, come argomento lor proprio. Ma considerando poi, che ciò che lega il Testamento Vecchio col Nuovo, non finisce propriamente se non dove termina l'Antica Economia, e dove comincia la Nuova; ho creduto di doverla estendere sino alla Morte e Rissurrezione del N. Salvatore, ch'è il vero punto, dove queste due Economie, o Dispensazioni si succedono l'una all'altra. Imperocchè allora fu abolita la Chiesa Giudaica, e le fu sostituita la Cristiana; allora cessò la Legge di Mosè, e cominciò quella di Cristo e del suo Vangelo:

gelo : A questo Periodo finisce l'adempimento di tutte le Profezie del Testamento Vecchio, che hanno per iscopo la persona del Messia fin che ha soggiornato sopra la terra. Io ho fin a cotesto segno condotta per tanto la mia Storia, ed ivi ho creduto di doverla terminare. Ma per non intaccare il soggetto della Storia Ecclesiastica, mi sono pochissimo diffuso intorno agli avvenimenti che trovansi fra la Nascita di N. S. e la sua Morte : e non ho punto toccato il tempo del suo Ministero, nè quello del suo Precursore. Imperciocchè essendo tutti cotesti fatti riferiti per disteso negli Evangelj, che son nelle mani di tutti, sarebbe inutile ripetere quì semplicemente ciò che si trova in essi : e più d'una semplice ripetizione, non v' essendo da fare, se non se schierare con ordine cronologico i medesimi fatti, ovvero illustrarli : la prima di queste due cose spetta ai Compositori d' Armonie Evangeliche, e la seconda ai Comentatori : nè l'una, nè l' altra a me convengono, e non entrano nel mio Disegno.

Avendo io raccomandato nella Prefazione della Prima Parte le Carte Geografiche del Cellario a' miei Lettori, per ajutare la loro fantasia nella lettura de' fatti ; ed avendovi io aggiunto un Disegno del Tempio di Gerusalemme, che già alcuni anni prima io aveva pubblicato ; li stessi ajuti saranno opportuni, e serviranno anche per questa seconda Parte.

Vi saranno forse alcuni, a' quali troppo lunga

pare-

parerà la mia Storia del Ciclo d' 84. anni degli Ebrei, e degli altri Cicli, che sono stati posti in uso per determinare il tempo della Pasqua; e forse la giudicheranno una diceria fuor di luogo. Conviene istruire il Pubblico delle ragioni, che m' hanno indotto a fare questa, qual ella siasi, Digressione. Primieramente, ho avuto in mira di dare un' idea di ciò che cagionò sì grandi contese tra i Cristiani primitivi, intorno al tempo in cui fosse da celebrarsi la Pasqua, allora quando cotesto Ciclo d' 84. anni era fra essi ricevuto. Ho voluto poscia dilucidare un punto importante della Storia Antica d' Inghilterra, con mostrare sopra di che vertiva la famosa Controversia, circa la Pasqua, che ha fatto tanto romore tra nostri Antenati, gli abitatori antichi dell' Isola, ed i Sassoni, per motivo di questo Ciclo, in tutto 'l settimo ed ottavo Secolo; perchè questo punto non è mai stato, ch' io sappia, spiegato con bastevol chiarezza. Finalmente, mi son proposto, di far meglio comprendere qual sia l' accusa che ci viene intentata oggidì su questo punto da coloro che si separano dalla Chiesa Anglicana. Imperocchè quest' è una delle ragioni che allegano per giustificare la loro separazione; cioè che Pasqua è mal regolata dal Calendario che è premesso alla nostra Liturgia; e che per conseguenza non la possono in buona coscienza ricevere.

E' una cosa molto strana, che persone le quali non si curano punto di osservare il giorno di Pas-

qua, vengano a cavillarci sul tempo in cui noi la mettiamo. Ma alla fine poichè così fanno, io applicherò quanto ho scritto sul tempo di questa Festa nella Seconda Parte della mia Storia, l'applicherò, dissi, alla quistione che ci vien mossa, e procurerò di dar loro un'intera soddisfazione. Bisogna per ciò, 1. espor la Regola del Calendario contro la quale fanno la loro Obbiezione: 2. l'Obbiezione che formano contro questa Regola: e per ultimo io darò le mie Risposte.

I. La Regola è concepita in questi termini, e trovasi nel Calendario, alla pagina che viene immediatamente dopo i mesi dell'anno. *Il giorno di Pasqua è sempre la prima Domenica dopo il primo Plenilunio che accade dopo li 21. di Marzo. E se il Plenilunio casca in una Domenica, Pasqua è la Domenica seguente.*

II. L'obbiezione che vien fatta contro questa Regola, si è; Che se piglisi un Almanacco ordinario, dove son notati i Novilunj, ed i Plenilunj, come succedono nel Ciclo; di rado troverassi che la prima Domenica dopo il primo Plenilunio posteriore a' 21. di Marzo, sia il giorno di Pasqua indicato dalle tavole della Liturgia, che ne sono la norma: Che per conseguenza, se la Regola è buona, son false le Tavole. E quindi cotesti Signori credono d'aver ragione di non voler sottoscrivere alla Liturgia, della quale è una parte cotesto Calendario.

III. A questo io rispondo. Primieramente,

che

che la Obbiezione varrebbe, se nella Regola si favellasse del Plenilunio naturale. Ma oltre questo Plenilunio naturale, che è quello il quale apparisce in Cielo qualora il Sole e la Luna sono in una opposizione diretta, v'è altresì un Plenilunio Ecclesiastico; cioè un giorno che chiamasi Luna Piena nella Chiesa, tuttochè la Luna non si trovi allora piena nella Natura. Per dilucidare il mio asserto, vediamo un caso simillissimo. Si dà un mese Politico, ed un Anno Politico, che differiscono dal mese e dall'anno Naturale. Il mese naturale è il corso della Luna da una nuova Luna all'altra: il Politico è un certo numero di giorni determinato dal Governo in ogni Paese. Un anno naturale è il Corso del Sole da un punto del Zodiaco, fin a che egli torni al medesimo punto; ma l'anno Politico è un certo numero di mesi, o di giorni, determinato dal Governo in ogni Paese. Non altrimenti nel caso nostro; V'è un Novilunio naturale, e v'è un Novilunio Ecclesiastico. Il Novilunio naturale è il giorno, in cui la Luna apparisce nuova; ed il 14. giorno dopo è appunto il Plenilunio Naturale. Il Novilunio Ecclesiastico è il giorno notato per tale dalle Costituzioni Ecclesiastiche; ed il 14. giorno dopo è il giorno del Plenilunio Ecclesiastico. Per notarli nel Calendario, vi si son poste le *prime*, cioè le figure dell'Aureo Numero, situate nella prima colonna di ciascun mese, innanzi al giorno che è allora il Novilunio Eccle-

siastico, e da cui numerando 14. s' ha per conseguenza il Plenilunio. Quest' Ordine principiò ad osservarsi subito dopo il Concilio Niceno (a) e allora il Novilunio ed il Plenilunio Naturali, col Novilunio e Plenilunio Ecclesiastici s' accordavano. Se il Ciclo di diciannov' anni, che Ciclo Lunare s' appella, cioè quello dell' Aureo numero, avesse puntualmente e rigorosamente fatto il rivolgimento de' Novilunj e de' Plenilunj nel punto medesimo dell' anno Giuliano, come si credeva allora quando si fece questa Regola, sarebbonsi incontrati sempre giusti e d' accordo. Ma mancando un' ora e mezza all' esattezza di cotesto Calcolo; è avvenuto, che ogni diecinov' anni i Novilunj ed i Plenilunj Ecclesiastici han preceduto ai Naturali quasi un' ora e mezza: lo che a capo de' più secoli che sono scorsi dopo il Concilio Niceno, forma al presente uno svario d' incirca quattro giorni e mezzo, e di tanto appunto i Novilunj ed i Plenilunj Ecclesiastici precedono ai Naturali. Tuttavolta la Chiesa tenendo sempre ferma la sua antica Regola, determina sempre il giorno di Pasqua secondo la Luna Ecclesiastica, e non secondo la Naturale. Trattasi dunque nella Regola del Calendario, non già del Plenilunio naturale, ma del Plenilunio Ecclesiastico; e per conseguenza ciò che viene opposto del Plenilunio Naturale, non fa al caso. Ma se mi si dicesse, che questo Plenilu-

(a) Questo Concilio fu tenuto l'anno del Signore 325.

nilunio Ecclesiastico è il prodotto d' un errore di Computo, perchè deriva da una falsa supposizione Astronomica, per forza della quale ha la Chiesa creduto che i Novilunj ed i Plenilunj, a capo di diecinov' anni, ritornavano al punto medesimo nell' Anno Giuliano; mentre v'è lo svario d' un' ora e mezza; e che perciò v' è sempre errore. Io risponderei, che sarebbe veramente un errore, se Pasqua, e il tempo d' osservarla, fossero d' istituzione Divina: ma non essendo che una istituzione Ecclesiastica, in qualunque luogo la Chiesa istitutrice ponga la Pasqua ell' è ben posta.

Ma secondariamente, quand' anche la Regola intendesse il Plenilunio Naturale, e non l' Ecclesiastico: in questo caso non sarebbe mai se non un errore d' Astronomia, e non già di Teologia; e si potrebbe mettere in uso la Regola senza peccare; e questo solo appunto s' inchiude nel Consenso richiesto dall' Atto del Parlamento, come espressamente l' Atto medesimo lo dice.

3. A me pare però, che nè il Calendario nè la Regola ch' è cosa al Calendario annessa, siano compresi nella Dichiarazione da cotesto Atto richiesta; e che da niun errore che esser vi potesse o nel Calendario o nella Regola non può perciò dedursi ragione di ricusare il Consenso. Imperciocchè il consenso richiesto dall' Atto d' Uniformità, riguarda *il Libro della Liturgia, e l' amministrazione de' Sacramenti, e gli altri Riti, e Cerimonie della Chiesa Anglicana, con il Salte-*

rio, punteggiato, come si dee cantare o recitare nelle Chiese; e la forma e la maniera di fare, d'ordinare, e di consacrare i Vescovi, i Sacerdoti, e i Diaconi. Sì il Calendario, come la Regola da esso dipendente, entrar non si veggono in alcuno di questi Articoli; e per conseguenza la Dichiarazione non si estende punto sovra d'essi. Se taluno dica, che nelle voci di *Rito*, e di *Cerimonia* son compresi il Calendario e tutte le sue Regole; io rispondo, che i Computi Astronomici, e l'uso de' medesimi per determinare le Feste mobili, non possono appellarsi nè Riti, nè Cerimonie.

Per ultimo, quand' anche le cose fossero veramente tali, come pretendono quei che fanno l'obbiezione; tuttavia un uomo di sano giudizio, ed onorato, dovrebbe vergognarsi di rompere per una cosa da nulla, com' è questa, la Comunione, e di separarsi dalla Chiesa. Perche non traggono pure Argomenti da qualche errore di stampa, che si sarà sdrucciolato nella Liturgia? L'uno è del pari concludente che l'altro contra la Dichiarazione. Coloro i quali ricorrono a fievolezze di questa fatta per giustificare la loro separazione, danno certamente a divedere, che si sono affaticati in vano a cercare più fondati pretesti.

Ecco quanto io aveva a dire sopra questa Obbiezione, quale appunto ella ci è stata fatta. Ma su la materia che abbian per le mani, vi son delle cose ch' essi non han toccate, e che mi

mi pajono assai più rilevanti. Io m'accingo a favellarne per essi, a fine di porre la quistione in tal chiaro, che le mie risposte possano in appresso giustificare intieramente la pratica della nostra Chiesa su questo Punto. Alcun può dirci, che, dato che intender si debba nella Regola il Plenilunio Ecclesiastico e non il Naturale, l'articolo in cui prescrivesi che Pasqua sarà la prima Domenica dopo cotesto Plenilunio, è contrario alla Regola seguitata da tutte le Chiese fino alla (*a*) Riforma del Calendario fatta dal Papa Gregorio, e contrario altresì alla nostra propria Pratica odierna. Primieramente, ciò è contrario alla Regola seguitata da tutte le altre Chiese fino alla Riforma del Calendario da Papa Gregorio: imperciocchè fin' allora, dopo il Concilio Niceno la Regola di tutte le Chiese era questa; metter Pasqua nella Domenica posteriore al 14. giorno della Luna dopo li 21. di Marzo; il qual giorno, 14. della Luna è chiamato per questo *il termine Pascale*. Ora il Plenilunio non avviene mai che il 15. della Luna. Di modo che, metter Pasqua nella Domenica dopo il Plenilunio, è un fare che il *termine Pascale* sia il 15. della Luna dopo li 21. di Marzo, invece del 14. il che non è stato mai praticato da alcuna Chiesa Cristiana. Secondariamente, questo è contrario all' uso d' oggidì della nostra propria Chiesa; imperocchè nelle

(*a*) Questa Riforma s'è fatta l'anno 1582. e quindi è venuto quel che noi chiamiamo *Stil Nuovo*.

Tavole, che seguitano il Calendario, Pasqua è sempre messa nella Domenica che vien dopo il 14. della Luna passati li 21. di Marzo; e non mai in altro modo. Laddove se si seguitasse la Regola, e che si mettesse Pasqua nella Domenica susseguente al Plenilunio di cotesta Regola; non potendo il Plenilunio cadere se non li 15. della Luna bisognerebbe che Pasqua cadesse talvolta in un'altra Domenica, e non in quella dove la mettono le Tavole: Per esempio, l'anno 1668. se si fosse messa Pasqua nella prima Domenica dopo il 15. di cotesta Luna, sarebbe caduta su li 29. di Marzo; mentre le Tavole la mettono ne' 22. una Domenica innanzi; e così appunto si osservò in pratica: E l'anno 1678. sarebbe caduta su li 7. d'Aprile; mentre le Tavole la mettono nell'ultimo di Marzo, otto giorni più presto. E' facile trovarne degli altri esempj. Se dunque la Regola seguitata da tutte le altre Chiese avanti la Riforma del Calendario era buona: e se le nostre proprie Tavole d'oggidì son buone; bisogna che sia falsa la Regola della nostra Liturgia.

Fin quì ho distesa l'Obbiezione che potrebbe formarsi. Ecco la risposta. Due maniere vi sono di contare l'età della Luna; l'Astronomica, e la Volgare. L'Astronomica è la congiunzione della Luna e del Sole: la Volgare è, quando la Luna ricomincia a comparire, il che non accade mai se non il giorno dopo la congiunzione. Gli Ebrei si servivano della maniera Volgare; e così il

sì il primo giorno della Luna tra loro (*a*) era quello in cui ella compariva, siccome ho dimostrato nella Prefazione della Prima Parte di questa Storia: E su questa sorta di Calcolo regolavano la loro Pasqua. (*b*) I Cristiani presero dagli Ebrei questo modo di contare, ed hanno sempre da poi continuato. Il primo giorno della Luna, che viene indicato dalla prima o sia dalla figura dell' aureo numero nel Calendario della nostra Liturgia, non è dunque il giorno della Congiunzione, ma il giorno seguente, cioè quello in cui ella si fa vedere; & il 14. per conseguenza è il 15. della Congiunzione, nel qual giorno 15. avviene il Plenilunio. Se applicheremo ciò alla Luna di Pasqua, si leverà tutta la difficoltà. Imperciocchè il 14. contando dal giorno ch' ella comparisce, è il 15. della Congiunzione, e per conseguenza il giorno del Plenilunio: E questo 14. essendo la Luna Piena, ed essendo sempre stato il Termine Pascale, però nella Domenica seguente è la Pasqua: Ed il termine Pascale può venir'indicato egualmente dall' una che dall' altra di coteste espressioni, poichè si riducono alla stessa cosa. La Regola del Calendario, che nomina il Plenilunio, è dunque la stessa con quella che indica il 14. della Luna; e così non v' è nè variazione, nè errore. E ciò ba-

(*a*) Talmud in Rosh Hasshana. Maimonides in Kiddush Haccodesh. Seldenus de Anno Civili veterum Judæorum.

(*b*) Gli Antichi Cristiani regolavano *il* tempo di Pasqua con la norma medesima degli Ebrei: E di più *le* Chiese d' Asia, per lungo tempo l' osservavano nello stesso giorno ch' essi.

basti aver detto per dilucidare questa materia; se alcuno fosse d'umore ad aggiungere cavilli sopra cavilli, io non me ne piglio briga; combattano quanto lor piace contro pure chimere, ch'io lascio loro libero il campo.

Nel raccogliere i fatti componenti la presente Storia, io ho preso dagli Autori Ebrei tutto quello che ho potuto; ma confesso che si riduce a poco. Ne ho tratta da essi la successione de' Presidenti e de' Vice-Presidenti del loro Sanedrin per li quali pretendono che sieno passate di mano in mano le loro Tradizioni, dopo Simone il Giusto, e quei della Grande Sinagoga. Ho dati i loro nomi in tutto il corso di questa Storia; ma dai Nomi in fuori, parendomi manifestamente tutto finzione il resto; io non ho stimato a proposito ridire le lor favolette a'miei Lettori. Non mi sono diffuso se non ne' due Personaggi celebri, Hillel, e Shammai. Ho favellato di questi due, perchè essendo da loro provenute due Sette contrarie fra gli Ebrei; veggonsi per tutto i loro Nomi nei Talmudi, e negli altri Scritti Talmudici: e perchè di tutti coloro che hanno occupato un tal posto, per tutto il tempo, che racchiude cotesta Storia, sono eglino stati i più eminenti ed i più rinomati. Quindi mi sono indotto a ridirne tutto quello che m' hanno potuto somministrare gli Autori Ebrei, dove non ho trovato chiari indizi di falsità.

Ma le Storie scritte da' Rabbini sono secche e sterili affatto. Quella di Giuseppe in lingua Greca

ca è certamente una bell' Opera; ma gli Ebrei la rigettano e la condannano: e vorrebbono sostituire in suo luogo un altro Giuseppe Ebreo, sotto'l nome di Josippon Ben-Govion. Cotesto, dicon essi, è il vero Giuseppe, ed il Greco è suppositizio. (*a*) Giuseppe nella Storia della Guerra Giudaica, fa menzione d'un Giosesso Ben-Gorion, uno de' tre Capi, a' quali fu dato il carico di condur questa Guerra. L'Impostore, il quale ha composto il bel Libro tanto vantato da' Rabbini, prendendo questo Giosesso-Ben-Gorion per Giuseppe lo Storico, ha tolto questo nome, e l' ha posto in fronte della sua Opera, da lui fabbricata per iscreditare il vero Giuseppe, che noi leggiamo in Greco, e per far credere un' impostura la di lui Storia, e la sua all' incontro scritta in Ebraico, l' opera vera di cotesto Storico. Ma il suo stesso Libro rende manifesta la sua furberia: Imperciocchè favella ivi spensieratamente di diverse cose (*b*) e ci fa per fino entrare molti nomi, che non sono stati in uso se non molte centinaia d' anni dopo il tempo in cui si pretende che sia stato scritto il suo Libro; e non si è mai udito far parola di questa bell' Opera, per più di mille anni dopo la data che le viene attribuita. Salomon Jarchi, Ebreo di Francia, che viveva circa l' anno 1140. di N. S. è il primo

mo

(*a*) II. 42.

(*b*) Si trova in questo Libro nominata la Lombardia, la Francia, l' Inghilterra, l' Ungheria, la Turchia &c. che sono tutti nomi moderni, cominciati ad usarsi molte centinaja d' anni dopo il tempo in cui pretendesi, che sia stato scritto cotesto Libro.

mo che ne favella. Dopo, lo troviam citato da Aben-Ezra, da Abraham Ben-Dior, e da R. David Kinchi, i quai vivevano tutti e tre nel medesimo secolo. Da quel tempo in quà tutti gli Ebrei l'hanno ricevuto, e tanto egli ha corso tra essi, che dopo la Scrittura, lo stimano più di qualunque altro Libro; ed è anche uno de' primi che hanno fatto stampare; essendovene una Edizione di Costantinopoli dell'anno 1490. cinquant'anni dopo l'invenzione della Stampa; e fu sì ben ricevuto, e letto con tanta avidità, che vent' anni dopo se ne fece una nuova edizione nel medesimo luogo, e la terza in Venezia l'anno 1544. Munstero ne ha pubblicato solamente il Compendio. Le Edizioni di Costantinopoli e di Venezia hanno l'Opera intera, contenuta in sei Libri, e 97. Capitoli. Quel ch'ella ha di migliore, si è, l'essere scritta in buon Ebraico; e perciò lo Stile è molto a proposito per li giovani studenti, i quai vogliono imparar bene questa Lingua. Ma quanto alla materia, questo Libro è pieno di Storie apocrife, e di Favole Talmudiche; ed il resto è tutto cavato dal vero Giuseppe. Ma è una cosa particolarissima, che quest'Impostore non lo ha letto, se non nella Versione Latina di Ruffino, per lo che egli è caduto in grossissimi sbagli. Del resto non si sa, chi sia l'Autore di questo Libro, nè il luogo nè il tempo, in cui è stato scritto: (a) Si sospetta dallo Scaligero, che fosse un Ebreo di Tours; perche egli fa-

(a) In Elencho Trihæres. Nicolai Serrarii c. 4.

favella della Tourena, più che delle altre Provincie di Francia. L' Argomento non è del tutto concludente. Quel che v'ha di certo si è, che quest' Opera è una impostura; e pochissimo importa saperne il resto. Ma Gagnier, dimorante a Oxford ha pubblicata da poco in qua una buona versione Latina di quest' Opera, fatta da lui su l'edizione migliore. Sarebbe desiderabile, che sì dotte vigilie fossero state impiegate sopra un migliore soggetto.

Per molti Secoli, dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme, dove finisce Giuseppe; niun Ebreo ha scritta la Storia di questa Nazione. Solamente nel Decimo Secolo, la Setta de' Caraiti la quale s'attiene solo alla parola scritta e rigetta tutte le Tradizioni, essendo finalmente divenuta superiore, strinse così vigorosamente i Rabbanisti cioè la setta contraria, affinchè mostrassero come era andata la successione per mezzo di cui s' erano, a detta de' Rabbanisti, tramandate le Tradizioni, che i Dotti di cotesto Partito si posero a cercare notizie per appagarli: e dopo d' avere ben bene voltati i loro Talmudi, e raccolti alcuni pezzi di Storia che qua e là vi s'incontrano; hanno formato di questi miseri materiali una tal quale Storia della loro Nazione, dove accennano, come furono commesse da Mosè a' Profeti le lor Tradizioni, dai Profeti a' membri della gran Sinagoga, e da questi ai Dottori; i quali nel progresso l'hanno trasmesse d'uno in l'altro con serie non interrotta.

Han-

Hanno essi per tanto alcuna fatta di Storie composte in questo modo; ma tutte cose da nulla, o di lieve conto. Tutte cominciano dalla Creazione del mondo; e finchè non manca loro per cinosura la Storia Sacra del V. T. corrono assai bene; se non che tal volta vi cacciano dentro alcune glose, ed aggiunte favolose. Dove la Storia Sacra finisce, pescano ne'loro Talmuddi. Dopo i Talmuddi seguitano le Tradizioni che si sono tra essi conservate: E quasi tutto quello che in esse contiensi dopo che non hanno più per guida la Scrittura, si riduce alla Storia de' loro Dottori, ed alla lor Successione delle Scuole o Academie principali, in Giudea, in Babilonia, ed in alcuni altri luoghi.

Sette soli, ch'io sappia, vi sono di questi Libri Storici, 1. Seder Olam Rabba; 2. Jeshuvoth R. Sherira Gaon; 3. Seder Olam Zeutha; 4. Kabbala R. Abraham Levita Ben Dior; 5. Sepher Iuchasin 6. Shalsheleth Haccabbala; 7. Zemach David. I quattro primi sono i più antichi; ma sono tutti scritti dopo il principio del IX. Secolo; e sono molto succinti. Gli ultimi tre son più diffusi; ma sono assai moderni; imperocchè nè pur uno di essi è scritto avanti Lutero e Calvino. Vengo a dire qualche cosa di ciascheduno in particolare, per renderli più noti.

I. *Seder Olam Rabba*, cioè, La Cronica grande, è così nominata per distinguerla da *Seder Olam Zeutah*, che vuol dire la Cronica piccola, ch'è stata composta da poi. Ma con tutto il nome

me di Grande, ch'ella porta, ell'è tuttavia molto breve, e parla solamente de' tempi, l'Istoria de'quali è contenuta nella Scrittura. (a) Bustorfio dice ch'ella discende fino al tempo d'Adriano, ed alla Vittoria che questo Imperatore Romano riportò sopra il famoso Impostore Ben-Cusibah, che si diceva allora il Messia. Io non ne ho veduto alcun Esemplare che tiri così oltre la Storia; ma ben deve averne veduto il Bustorfio, uomo dottissimo, e incapace d'asserire diversamente da quello ha veduto. S'attribuisce questa Cronica à R. Jose Ben Chalipta, il quale ha vissuto verso la metà del secondo Secolo; ed è stato (com'è fama) il maestro di R. Juda Haccadosh compositor della Misna. Ma R. Azaria, Autore di Meor Enaim, nella III. parte da lui intitolata *Imre Bina*, dice d'averne veduto, un antico M. S. in cui era stato notato, che l'Autore viveva 762. anni dopo la distruzione del Tempio Gerosolimitano, onde lo fa discendere all'anno di G. C. 732. Quest'è certo che non è stato scritto se non dopo il Talmud di Babilonia; imperocchè v'ha per entro quantità di Favole, e di sogni che vedesi chiaramente essere state di là cavate.

II. *Jeshuroth R. Sherira Gaon*, cioè *Le Risposte di R. Sherira il Dottore Sublime*, è un Trattato Storico scritto per dimande e risposte, brevissimo. D'ordinario si stampa con alcuni altri frammenti Storici nelle Edizioni di *Juchasin*. R. Sherira era presidente in Babilonia, e Capo di tut-

(a) Bibliotheca Rabbinica p. 386.

tutte le Scuole ed Accademie di quel Paese. Entrò in Carica l'anno 967. e fu 30. anni in possesso di questa Dignità, ch'ei cedette poscia al suo figliuolo R. Haia ultimo di quelli che hanno portato il titolo di Gaon, o di Dottor Sublime. Imperciocchè al suo tempo, cioè nell' anno 1037. il Re di Babilonia Maomettano di Setta, (a) scacciò tutti gli Ebrei; di modo che (b) le loro Scuole e le loro Accademie in tutto quel Paese furono distrutte, e tutti i Gradi e Titoli che ivi si davano a'Dotti, aboliti. Da lì ingiù non si vede alcun Dotto tra gli Ebrei, che per la sua scienza porti alcun titolo più sublime che quel di Rabbi.

III. *Seder Olam Zeutah*, ovvero *La Cronica piccola*, è scritta 1053. anni dopo la distruzione del Tempio, cioè l'anno di G. C. 1123. Il Libro medesimo ha in fronte questa Data, ma non si sa chi ne sia l'Autore. Ell'è in fatti una Cronica brevissima che dalla Creazione discende fino all'anno 452. dopo la distruzione del Tempio, 522. di G. C. Vi sono otto generazioni nominate da poi ma non si leggono che i soli nomi.

IV. *Sepher Cabbala R. Abraham Levita Ben-Dior* ovvero, *il Libro di Tradizioni*, *di Rabbi Abraham il Levita figlio di Dior*; è un Trattato istorico, che ha per iscopo principalmente di dare la successione di coloro, per le mani de'quali sono passate le Tradizioni degli Ebrei, di generazione in generazione

(a) Questa Dispersione li gettò verso l'Occidente; e quindi se ne riempì la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, e la Germania.

(b) Le loro principali Academie erano Naherda, Sora, e Pombeditha, Città del territorio di Babilonia.

razione, dopo Mosè, per quanto si pretende. Comincia dalla Creazione, e finisce all'anno di G. C. 1160. L'Autore è quegli ch'è nominato nel Titolo: viveva nel tempo, in cui la sua Storia finisce. S'attiene per lo più a Iosippon Ben-Gorion, & è uno di quelli che gli hanno dato grido.

V. *Sepher Juchasin*, ovvero il *Libro delle Genealogie*, è una Storia degli Ebrei, più voluminosa delle quattro già mentovate prese insieme. Comincia dalla Creazione, e conduce la Storia fino all'anno di G. C. 1500. E' diligente in notare la successione delle Tradizioni degli Ebrei dal monte Sinai, e di tutti gl'illustri Dottori che le hanno insegnate e professate, fino al tempo, in cui finisce l'opera. L'autore è R. Abraham Zacuth, che lo pubblicò a Cracovia in Pologna l'anno 1580.

VI. *Schalsheleth Haccabàla*, ovvero *la catena della Tradizione*, è un Libro Istorico, della medesima spezie che il precedente. L'Autore è R. Gedaliah Ben-Jechaiah, che lo pubblicò in Venezia l'an. 1587.

VIII. *Zemach David*, ovvero *il Rampollo di David*, è una Storia, dello stesso argomento delle due precedenti. Comincia pure dalla Creazione; e discende fino all'anno di G. C. 1592. quand'ella venne fuori a Praga in Boemia. L'Autore è R. David Ganz Ebreo Boemo. Ne abbiamo una Traduzione Latina fatta da Guglielmo Arrigo Vorstio, figlio di Conrado Vorstio, ch'ei fece stampare a Leide l'anno 1644.

Di quì vediamo, quanto corti lumi ci si somministrano per rivangare i tempi antichi, da Storie così moderne e così secche. Nulla di migliore trovar possiamo negli altri loro scritti. Se in alcuni vi sono co-

se non tocche ne'Libri Sacri, l'hanno cavate o dai Libri che ho poc'anzi illuſtrati, o dal *Talmud*, ſorgente comune, e libro appreſſo loro il più autentico; benchè io abbia fatto vedere ch'egli è un opera di pochiſſimo conto.

Sarà una grande ſoddisfazione per me, ſe queſta ſeconda Parte della mia Storia verrà ricevuta dal Pubblico con quel buon animo ch'è ſtata accolta la prima. Confeſſo ch'ella ritiene forſe i ſegni delle mie infermità, le quali di giorno in giorno s'aumentano. Ma dall'altra parte in tutta la vita il mio ſtudio principale è ſtato, ſiccome anche il mio maggior piacere, di divenir utile al Pubblico in tutti gli ſtati, pe' quali mi ha condotto la Provvidenza. Con queſto fine ho intrapreſe le Opere, che ho date in luce; e mi luſingo, che tutte hanno recato qualche vantaggio a' miei Lettori. Ma trovandomi ora sfinito per l'età e per la grande malattia della quale ho già fatto parola nella Prefazione della Prima Parte, mi veggo ormai fuori di ſtato di penſare ad alcun altro diſegno: ed ho paura che mi converrà paſſare il reſto de'miei giorni ſenza quaſi punto operare; lo che è per me una grave mortificazione, avend'io ſempre avuta una vera brama di giovare altrui. Ma poichè mi trattiene la mano di Dio, proccurerò di ſottopormivi con tutta la Pazienza che il ſuo Santo Volere richiede, fin a tanto che gli piaccia di trarmi da queſta vita per introdurmi in un'altra, ch'io aſpetto con ferma ſperanza e fiduzia nella ſua Miſericordia infinita, per G. C. N. S. a cui ſia Gloria, Onore e Lode, ne'Secoli de'Secoli.

STO-

STORIA DE' GIUDEI, e de' Popoli vicini.

PARTE SECONDA.

LIBRO NONO.

Eleazaro, fratello di Simone il Giusto, (*a*) gli fu successore nella carica di Sovrano Sacerdote, la quale egli esercitò in Gerusalemme lo spazio (*b*) di quindici anni; ma non gli fu già successore in quella di Presidente del gran Sanedrin: fu data questa (*c*) ad Antigono di Socho, a cagione della sua mirabil scienza. Era egli uno scriba versatissimo nella Legge di Dio, che insegnava con gran frutto la

An. 291. avanti G. C. di Tolom. Sotere 14.

S 2 Giu-

(*a*) Josephus *Antiq.* XII. 2. *Chron. Alex.* & Eusebii *Chron.*

(*b*) *Chron. Alex.*

(*c*) *Juchasin. Shalsheleth Haccabbala.* & *Zemach David.* R. Abraham Levita *in Historica Cabbala.*

An. 291. avanti G. C. di Tolom. Soter. 41.

Giustizia al Popolo. Fu il primo de' Dottori della Misna, conosciuto sotto il nome di Tannaim; e dalla sua scuola son quelli usciti. Non vi sono stati altri Dottori della Legge tra i Giudei, dopo la morte di Simone il Giusto fino al tempo di Rabbi Juda Hakkadosh, che compose la Misna verso la metà del secondo secolo, come di sopra si è detto. Nel Vangelo son chiamati quando Scribi, e quando Dottori della Legge, e talora sono indicati col carattere di uomini assisi nella Cattedra di Mosè. Tutte queste differenti espressioni significano un personaggio medesimo, od una stessa professione; cioè dinotano gente, la quale dopo essersi erudita con studio regolare nella Divina Legge, e nelle tradizioni degli antichi su la di lei spiegazione, attendeva poi ad insegnare nelle scuole, e nelle Sinagoghe Ebraiche, e giudicava secondo tal Legge ne' Sanedrini. Dal corpo di questi Dottori estraevansi tutte le Cariche o i magistrati di Giustizia, sì della Corte superiore ch'era il gran Sanedrin di LXXII. come delle Inferiori di XXIII. stabilite in ciascuna Città di Giuda. Nicodemo, Giuseppe d'Arimatea, e Gamaliele, erano di quest'ordine; e però vengon chiamati *Anziani*, *Consiglieri*, e *Governatori*; perchè essendo del numero di quelli ch' eran membri di cotesti Consigli, spiegavano, e facevano ivi eseguire le Leggi, con le quali governavasi la Nazione.

Gli Ebrei ci narrano cose strane di cotesto Simone il Giusto, e favellano delle grandi mutazioni avvenute dopo la sua morte in alcune parti del Culto divino, ove Dio avea dati segni visibili, mentr' egli visse, ch'ei gli fosse accetto. (*a*) Leg-

(*a*) *Misna & Gemara Hieros. in Yoma.*

An. 29. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 14.

Leggesi nel Talmud Gerosolimitano, che „ per
„ tutto il tempo di Simone il Giusto, il capro
„ Azazel prima ch' essere giunto alla metà del
„ precipizio in cui veniva gittato, era già tut-
„ to in pezzi; ma che dopo la morte di questo
„ grand'uomo, il capro si trasse sano e salvo nel
„ diserto, e fu colà mangiato da'Saraceni. Che
„ durante la vita di Simone il Giusto, la sorte
„ di Dio, nel giorno dell' espiazione, andava
„ sempre alla destra: ma che morto lui, andava
„ ora a destra, ed ora a sinistra. Che la linguet-
„ ta rossa, appariva al suo tempo sempre bian-
„ ca; ma che dopo la di lui morte vedevasi ora
„ bianca ed ora rossa. Che finch' ei visse (*a*) la
„ lampana più occidentale del Candelliere d'oro
„ ardeva sempre: ma che morto lui alcune volte
„ spegnevasi. Che finchè fu egli al mondo, il fuo-
„ co dell'altare era chiaro; e che da due tronco-
„ ni in fuori i quai vi si mettevano la mattina,
„ altro legno non vi si aggiungeva in tutto il gior-
„ no: ma che dopo la sua morte, il fuoco illan-
„ guidiva, ed era forza riaggiungervi continua-
„ mente legna per mantenerlo. Che finch'ei vis-
„ se la benedizione di Dio moltiplicava i (*b*) due
„ Pani della Pentecoste, ed (*c*) i Pani della Pro-

 posi-

(*a*) Nel luogo Santo. Il Talmud non nomina il Candelliere d' oro, e dice solamente la lumiera più Occidentale.

(*b*) Son questi i due pani dell'offerta della stiacciata, che presentavansi a Dio nel giorno della Pentecoste. Vedi *Lev.* XXIII. 15-21.

(*c*) Li 12. pani di Proposizione, che mettevansi su la Tavola nel luogo Santo tutti i giorni di Sabbato, restavano ivi sino al Sabbato susseguente, in cui se ne riponevano di freschi. I Sacerdoti che ufiziavano allora se li dividevano tra essi. *Lev.* XXIV. 5-10.

An. 291. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 14.

„ posizione, di modo che ve n'erano per ogni
„ Sacerdote almen grossi come un'oliva; ed a-
„ vevane ogni uno a bastanza per sua refezione
„ tanto che ad alcuni anche ne sopravanzava;
„ ma che dopo la sua morte, tal benedizione
„ cessò, e le parti eran sì picciole, che i più
„ modesti Sacerdoti cedevano la parte loro, ed
„ altri sporgevano ancora la mano. „ Per ben intendere tutto ciò, convien richiamare a memoria, che nel giorno dell' Espiazione, ch' era una delle grandi solennità Giudaiche, e un digiuno che osservavasi ogni anno a' dieci di Tisri, che coincide col nostro Settembre; (*a*) conducevansi nell'ultimo cortile del Tempio due Capri, i quai presentavansi al sovrano Sacerdote dal Lato Settentrionale dell'Altare, uno per essere quivi offerto all'Eterno Dio, e l'altro chiamato col nome di Capro Azazel, da lasciarsi andare in aperta campagna. A fin di regolare il destino di ciascuno di cotesti due Capri, dovea deciderne la sorte, (*b*) nel modo che son per dire. (*c*) Primieramente si appostavano ambedue rimpetto al Sovrano Sacerdote, uno alla destra, e l'altro alla sinistra. Recavasi poscia un'urna, la qual veniva posta nel mezzo; e in essa ponevansi due sorti, o bullettini di legno, d'argento, o d'oro; ma sotto 'l secondo Tempio eran sempre d'oro. In una di queste sorti era scolpita la parola *Per l' Eterno Dio*, e nell'altra *Per Azazel*. Scuotevansi bene coteste sorti, e quindi il supremo Sacrificatore poneva ambe le mani insieme nell'urna, e cavavane fuori una sorte per mano: la sorte della

(*a*) *Mishna Yoma.* MAIMONID. *in Yom. Haccipurim.*
(*b*) *Lev.* XVI. 8.
(*c*) *Mishna* & MAIMONID. ubi supra.

la mano destra pel capro della destra e la sorte della mano sinistra pel capro della sinistra, e l' iscrizione regolava il destino di ciascheduno. Se per esempio la sorte della mano destra aveva scolpita la parola *Per l' Eterno Dio*, a Dio sacrificavasi il capro ch'era a man dritta; e lasciavasi andare l' altro capro; al contrario, se questa iscrizione era nella sorte della mano sinistra, sacrificavasi a Dio il capro ch' era a man sinistra, e mandavasi l'altro al diserto: In guisa che, quando gli Ebrei dicono che la sorte di Dio, sinattantochè visse Simone il Giusto, piegava sempre alla dritta, ciò vuol dire che il supremo Sacerdote incontrava sempre nella sua mano destra l' iscrizione *Per l' Eterno Dio*, e nella sinistra *Per Azazel*; là dove dopo la di lui morte la cosa variava. Deciso ch'era così il destino de'due Capri, il sovrano Sacerdote attaccava alla testa del capro Azazel una lunga benda di scarlatto, che chiamavasi una linguetta. Questa è quella linguetta che secondo il Talmud appariva sempre bianca, quantunque fosse rossa, finche visse Simone il Giusto. Questo cambiamento di rosso in bianco, che, come quì veggiamo, tiensi per una prova dell' essere da Dio accettata l' Espiazione del giorno, servir può a dilucidare il versetto 18. del Cap. I. d' Esaia: *Quando anche i vostri peccati fossero come la grana, s' imbiancheranno come la neve; e quando anche fossero rossi come il vermiglio, diverranno bianchi come la lana:* e son senza dubbio queste espressioni del Profeta, che hanno somministrato le idee a coloro i quali hanno composte sì belle Storie. Dopo il Sacrifizio del Capro destinato per l' Eterno Iddio, conducevasi il Capro Azazel al sovrano Sacerdote, il qual po-

An. 291. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 14.

nea l'una e l'altra mano ſul di lui capo, e ſi-ceva una confeſſione di tutte le iniquità, traſgreſ-ſioni e peccati del Popolo d'Iſraele, e con que-ſta cerimonia le accollava addoſſo al Capro; quin-di eleggevaſi una perſona che il conduceſſe nel deſerto. Il luogo, dove menavaſi, era l'orlo d'una rupe ſcoſceſa, 12. miglia lungi da Geruſa-lemme, ed ivi laſciavaſi andare; e ſtimava ognu-no che egli ſi portaſſe con ſe i peccati de' figliuoli d'Iſraello. Il Talmud dice, che finchè viſſe Si-mone il Giuſto, coteſto capro, laſciato ſu l'orlo del precipizio, reſtava ſempre fracaſſato; e che dopo la morte di Simone, ei ſi ſalvava ſempre in Arabia, dove i Saraceni lo pigliavano e lo man-giavano.

An. 288. avanti G. C. di TOLEM. SOTER. 17.

Demetrio penſando d'eſſer già forte e ſicuro nella Grecia e nella Macedonia, (*a*) cominciò a fare grandi preparativi per ricuperare l'Impero di ſuo Padre in Aſia; adunò per tal fine un eſer-cito di cento mila uomini, ed alleſtì una flotta di cinquecento vele. Non s'era mai veduto ar-mamento cotale dopo Aleſſandro il Grande.

Tolomeo, Liſimaco, e Seleuco ne preſero ſpa-vento, e (*b*) fecero un'alleanza per difenderſi contro di lui, nella quale impegnarono anche Pirro Re degli Epiroti: di maniera che quando Liſimaco cominciò ad attaccare la Macedonia da un lato, Pirro fece la ſteſſa coſa dall'altro. De-metrio che ſtava pur allora facendo in Grecia i ſuoi preparativi per la ſpedizione d'Aſia da lui meditata, accorſe toſto per difendere i ſuoi pro-pri Stati. Ma prima che poteſſe giunger colà, Pirro aveagli tolta già Berea, Città delle più con-

(*a*) PLUT. *in Demetr.* p. 909. *&* *Pyrrho*. JUSTIN. XVI. 2.
(*b*) PLUT. e JUSTIN, ubi ſupra.

considerabili della Macedonia, in cui trovò le donne, i figliuoli, e gli averi d'un gran numero de' soldati di Demetrio. La nuova di una tal presa cagionò un grande sconcerto nell'Armata di Demetrio. Moltissimi ricusarono assolutamente di volerlo seguire. Dissero, che volevano andarsene, ognuno a casa sua, per difendere le lor famiglie e le lor sostanze. In somma tant'oltre andò la cosa, che vedendo Demetrio di non poter vincerla su gli animi loro, s'appigliò al partito di rifugiarsi in Grecia sott'abito mentito di soldato semplice; e l'Armata entrò al servigio di Pirro proclamandolo Re di Macedonia. Quanto a Demetrio, ordinò egli alla meglio che potè i suoi affari nella Grecia; lascionne il governo ad Antigono suo figliuolo; e con quante truppe potè cavare da quel paese, cioè con dieci mille uomini in circa, s'imbarcò e fè vela verso l'Asia, risoluto di cercar colà fortuna da disperato. Sbarcò a Mileto, prese la Città, e sposò Tolemaide figliuola di Tolomeo. Questa fu menata a lui dalla sua madre Euridice, moglie di Tolomeo e sorella di Phila prima moglie di Demetrio, la quale erasi poc'anzi avvelenata per uscir fuori dalle sciagure, a cui l'esponevano la fuga di suo marito, e lo scadimento de' suoi affari. Pur la sua avversa fortuna non fece desistere Tolomeo dal dargli sua figliuola in isposa, e di questo maritaggio è nato Demetrio, che regnò poscia a Cirene.

An. 288. avanti G. C. di Tolom. Soter. 17.

Da Mileto marciò Demetrio nella Caria e nella Lidia; (*a*) tolse moltissime piazze a Lisimaco in quelle Provincie; v'accrebbe notabilmente

le sue

(*a*) Plut. in *Demetrio* pag. 912.

An. 287. avanti G. C. di Tolom. Soter. 18.

le sue forze; e s'impadronì alla fine di Sardi: Ma dacchè Agatocle, figlio di Lisimaco, comparve alla testa d'un esercito, egli abbandonò tutte le sue conquiste, e marciò verso l'Oriente. Aveva in animo, prendendo questa strada, di fare una sorpresa nell'Armenia e nella Media. Agatocle, che gli marciò sempre su i fianchi, seppe così bene privarlo de' viveri, e troncargli il foraggio, che finalmente entrò nel suo esercito la malattia, e lo indebolì al sommo; e quand'ei volle passare il monte Tauro con la poca gente ch'eragli rimasta, trovò tutti i passi ben custoditi dai nemici, e fu costretto di ritornare addietro a Tarso in Cilicia. Quindi fece sapere a Seleuco, a cui quella città apparteneva, a qual misero stato trovavasi ridotto; e dimandogli, in modo compassionevole, gli ajuti de' quali aveva bisogno per lo suo mantenimento, e delle truppe che gli restavano. Seleuco n'ebbe da prima pietà, e spedì ordini a' suoi Luogotenenti, che gli venisse somministrato tutto il bisognevole. Venendo poscia a considerare ciò che se gli diceva da molti intorno al valore di cotesto Principe; quanto egli fosse azzardoso ed audace; le di lui astuzie, li stratagemi, e l'ardire con che mandava ad effetto i suoi disegni, ogni poco che gli vedesse favoreggiati; stimò che il rimettere in sesto ed in forze un Principe tale, fosse tutt'uno che esporre se medesimo a scapiti e pericoli. Laonde in vece di continuare ad ajutarlo e sostenerlo, risolse di abbatterlo; e per non perdere l'occasione, si pose tosto in marchia alla testa d'un Esercito per venire a dar sopra lui. Demetrio, ch'ebbene avviso, si postò in alcuni luoghi del monte Tauro, dove giudicò che saria difficile l'essere sforzato o bat-

battuto dal suo nimico; e mandò la seconda volta a scongiurare Seleuco, che lo lasciasse passare nell'Oriente, per ivi stabilirsi in qualche Paese de' Barbari, e finir colà tranquillamente i suoi giorni. Lo pregò, che, se non volea concedergli questa grazia, gli permettesse almeno l'acquartierarsi l'inverno ne' suoi Stati, e non lo esponesse, discacciandolo, a' rigori della stagione, della fame e della nudità, poiche ciò sarebbe un darlo franco nelle mani de' nemici. Tanto era Seleuco lontano dal credere che Demetrio volesse andar nell'Oriente, che la proposta da lui fattagliene accrebbe la sua diffidenza; ed altro non gli accordò, se non di prendere quartieri d'inverno nella Cataonia, Provincia confinante con la Cappadocia, per li due mesi più crudi dell'inverno; ma con ordine di poi tosto sloggiare. Mentre durava questo negoziato, Seleuco pose buone guardie a tutti i passi di Cilicia in Siria; di modo che Demetrio trovandosi per ciò serrato in mezzo tra il padre ed il figliuolo, fu costretto di ricorrere alla forza per disbrigarsi. Diede addosso con tal vigore alle truppe le quali custodivano i passi nelle montagne, che ne le discacciò, e s'aprì quindi la strada della Siria, dove entrò immantinenti.

An. 287. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 18.

(*a*) Mentre egli era in sul punto di fare qualche bel colpo per ristorare le cose sue, eccoti una malattia, che l'interruppe e il fermò. Durò questa quaranta giorni, ed i suoi soldati disertarono intanto la maggior parte; ed ei si vide ridotto, risanato che fu e dacchè potè operare, a fare un tentativo da disperato, cioè procurar di sorprendere

An. 286. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 19.

(*a*) PLUT. *in Demetrio*, pag. 913.

An. 286. avanti G. G. di TOLOM. SOTER. 19.

dere Seleuco nel ſuo Campo col favor della notte, con un picciol numero di gente che gli reſtava. Un diſertore ne avvertì Seleuco a tempo di poter queſti far andare a vuoto il colpo. I ſoldati tanto più diſertarono dopo che videro non eſſergli riuſcito queſto diſegno. L'ultimo rifugio fu ritirarſi di nuovo nelle montagne, e riunirſi alla ſua Flotta. Ma egli trovò i paſſi sì ben guardati, che non gli reſtò altro partito da prendere, ſe non quello di aſconderſi ne' boſchi, dove la fame lo coſtrinſe in breve ad arrenderſi a Seleuco, da cui fu fatto condurre con buona guardia nella Cherſoneſo di Siria preſſo a Laodicea, dove ſtette prigioniero ſino alla ſua morte. Se gli permiſe la libertà d'un parco per la caccia, e furongli accordati gli agi della vita con qualche divertimento; in che preſe egli tanto guſto, che paſſando tutto il tempo in bere, mangiare, e divertirſi, impinguò prodigioſamente; il ſuo corpo ſi riempì di cattivi umori, che finalmente produſſero la malattia, di cui morì a capo di tre anni di prigione, nel ſuo LIV. anno.

Seleuco nel corſo di tutto queſto tempo l'avea trattenuto con belle ſperanze di laſciarlo libero; gli avea fatto dar ſicurezza, che toſto che foſſero tornati alla Corte Antioco e Stratonice, ſi proporrebbono le condizioni del ſuo redintegramento, e la coſa riſolverebbeſi in modo da contentarſene. Queſta Stratonice era figliuola di Demetrio, ed era ſtata maritata a Seleuco, come ſopra ſi è veduto; ma, per una ſtranezza ſenza eſempio, trovavaſi ella allora moglie di Antioco figliuolo del ſuo primo marito ancor vivente. La ſtoria vien riferita nel modo che ſegue.

Era

An. 286. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 19.

(*a*) Era Stratonice assai bella. Antioco ne divenne amante; ma non osando palesare la sua passione, cadè in un languore, che diventò poi una malattia pericolosa. Era suo medico Erasistrato Greco valentissimo, il qual s'avvide tosto che la cagion del suo male era l'amore; ma la difficoltà stava in saper la persona, per cui egli ardeva. A fin di venirne a capo, s'era questo Medico posto ad esaminare da vicino il suo paziente, quando ricevea visite delle donne della Corte. Notò, che quando Stratonice entrava in camera, succedevano grandi mutazioni nel suo polso, nella sua faccia, nelle sue maniere, in tutta la sua persona; e che nulla di ciò avveniva, qualunque altra donna che colà entrasse; da che egli conchiuse che sicuramente quella Principessa fosse l'oggetto della passione gagliarda che cagionava il suo male. Giudicò in oltre che un amore sì violente non potrebbe guarirsi senza il possedimento di colei che lo accendeva; ed ecco l'industria ch'egli usò per fargliela possedere. La prima volta che Seleuco gli dimandò come stava suo figliuolo, dissegli, che il di lui male era incurabile; ch'era egli divenuto amante d'una persona, cui non gli era possibile di avere; e che infallibilmente ne sarebbe morto. Sor-

(*a*) PLUTARC. *in Demetr.* p. 907. APPIAN. *in Syriacis* p. 126. VALER. MAX. V. 7. LUCIANUS *de Dea Syria* p. 664. JULIANUS *in Misopogone* p 347. Edit. SPANHEM (Questa Stratonice introdusse nella Siria un nuovo Nume della Grecia, che fu chiamato *Dea Syria*. Impegnò suo Marito ad ergere il famoso Tempio di Jerapoli, che fu poscia messo a sacco da Crasso. Chi vuole informarsi delle grandi ricchezze di questo tempio, e delle particolarità del culto della Dea, vegga oltre gli Autori citati, PLUTARCO *in Vita Crassi*. TACIT. *histor.* IV. 84.

An. 286. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 19.

Sorpreso il padre, ed afflitto a tal risposta, dimandò perchè fosse impossibile l'avere la donna da lui amata. Perchè, disse il Medico, ell'è mia moglie, ed io non son per cedergliela. Dunque non la cederete, replicò il Principe, per salvar la vita ad un figliuolo, che io amo così teneramente! Dov'è l'amorevolezza ed il buon genio che professate di avere per me? Sire, rispose il Medico, mettetevi in vece mia. Gli cedereste voi forse Stratonice? E se voi, che siete Padre, non consentireste a far ciò per un figliuolo che v'è sì caro; come potete credere che un altro il faccia? Piacesse agli Dii, esclamò Seleuco, che la guarigion di mio figlio, da questo sol dipendesse; non v'è cosa ch'io non facessi per risanarlo; ed io gli cederei di buon cuore e Stratonice, e l'Impero istesso. E bene disse Erasistrato, voi siete il solo Medico, che il può guarire: Appunto di Stratonice egli è amante; questa passione l'ha gittato in quel languore in cui lo vedete; ed il solo mezzo di salvargli la vita, è di dargliela per moglie. Seleuco non durò molta fatica a far che Stratonice accettasse lo scambio d'un giovane Principe in luogo d'un Re vecchio; ella gli fu ceduta, ancorchè avesse già avuti figliuoli dal padre; furono ambedue coronati Re, e Reina dell'Asia Superiore, di cui si portarono a pigliare in mano il governo, e vi stettero in tutto il tempo, che Demetrio fu nelle mani di Seleuco. Da questo maritaggio incestuoso, ignoto anche a' Gentili del tempo di S. Paolo (*a*), venne la stirpe de' Re di Siria, i quali hanno cotanto incomodato, tormentato e perseguitato il po-

(*a*) I. *Cor.* V. 1.

popolo di Dio nella Giudea e in Gerusalemme, come dal progresso della Storia vedremo.

An. 285. avanti G. C. di Tolom. Soter. 20.

Tolomeo Sotere, dopo d'aver regnato vent' anni in Egitto col titolo di Re, trentanove anni dopo la morte d'Alessandro, (*a*) pose sul Trono e si associò Tolomeo Filadelfo, un de' suoi figliuoli, avuti da Berenice. Dalle altre sue mogli avevane avuti molti altri, tra quali Tolomeo sopranominato *Ceranno*, o il Fulmine, che sendo nato d'Euridice figliuola d'Antipatro, e sendo il maggiore di tutti, mirava la Corona come spettante a sè per giusto diritto dopo la morte del padre. Ma (*b*) la bellezza di Berenice, ch'era venuta in Egitto semplicemente per colà accompagnare Euridice quando si maritò, fece lei pur diventare moglie di Tolomeo Sotere, del di cui animo si rese ella così padrona e dispotica, che ottenne il primo luogo per il suo figliuolo, sopra tutte le altre mogli di cotesto Principe. A fine dunque di ovviare a tutte le brighe, e le contese, che insorger potrebbono dopo la sua morte, cui prevedea non guari lontana essendo in età di 84. anni, risolse di farlo coronare mentre era ancora in vita. Di qui fu che Tolomeo Cerauno (*c*) abbandonò tosto la Corte, e si ritirò appresso di Lisimaco, il di cui figliuolo Agatocle aveva sposata Lisandra sua sorella di padre e madre; e dopo la morte d'Agatocle si ritirò appresso Seleuco, il quale accettolli con straordinaria amorevolezza, della quale non ebbe in ricam-

(*a*) PAUS. *in Attic.* p. 17. JUSTIN. XVI. 2. DIOG. LAERT. *in Demetr. Phal.*

(*b*) Vide THEOCRITI *Idyll.* XVII. vers. 39. 40

(*c*) APPIAN. *in Syriacis*, p. 128. MEMNONIS *excerpta apud* PHOTIUM, c. XIII.

cambio che una nera ingratitudine, come nel decorso della Storia vedrassi.

An. 284. avanti G. C. di TOLOM. FILADELFO I.

Nel primo anno del Regno di Tolomeo Filadelfo, che fu il primo della CXXIV. Olimpiade, fu terminata la famosa torre del fanale dell' Isola di Pharos (*a*); era ella comunemente detta la Torre di Pharos, e numeravasi per una delle sette

(*a*) PLIN. XXXVI. 12. STRABO XVII. p. 791. EUSTATH. *Comm. in Dionysii Periegesin.* SUID. in Φάρος. EUSEBII *Chron.* p. 66. STEPH. BYZANT. *Geographia Nubiensis*. *Vetus Scholiastes in* LUCIANUM. L'antico Scoliaste ch'io cito, è un MS. che non era ancora stato stampato, allorchè NICOLA LLOYD nel suo Dizionario Geografico, alla parola *Pharo* ne diede un piccol frammento, che siam quì per riferire; ma è stato poi pubblicato nell' Edizione di LUCIANO data dal GREVIO in Amsterdam nel 1687. *Questa Torre*, dice lo Scoliaste, *era quadrata. Il fianco era d' uno stadio*, (cioè di 600. piedi) *e la sua altezza sì sterminata, che si vedeva da lungi cento miglia*; τετραγωνος, σαδιαῖος τὴν πλευρὴν, ἐπὶ πολὺ τῦ ἀέρος ἀνέχων, ὡς ἀπὸ ρ ὁρᾶσθαι μιλίων. Tuttochè la larghezza sia quì determinata, non lo è però l'altezza, o almeno non può calcolarsi se non da' Matematici. Ma EBEN ADRIS, Autor' Arabo dell' opera il cui titolo Latino è *Geographia Nubiensis*, supplisce a questo difetto. Imperocchè egli dice (Clim. 3. della 3. parte) che questa Torre avea 300. cubiti d'altezza (cioè 450. piedi.) Ma non par verisimile che le lor misure sien giuste: e GIOSEFFO contraddice a quelle del primo Autore; perciocchè (de *B. Jud.* VI. p. 914.) favellando della Torre di Phasael in Gerusalemme, che secondo lui era quadrata, di quaranta cubiti di fianco (cioè di 60 piedi) e di 90. cubiti (o di 135. piedi) d'altezza: aggiunge, ch'ella rassomigliava alla Torre di Pharos, presso d'Alessandria, ma che *era molto più grande*, τῇ περιοχῇ δὲ πολὺ μείζων ἦν. GIOSEFFO che aveva più volte veduto l'una e l'altra, non poteva prendere sbaglio: Se la Torre di Pharos avesse avuto 600. piedi di larghezza, e 450. d'altezza, avrebbe avuto soli 30. piedi di meno per l'altezza della più alta delle Piramidi; ed occupando ella tanto terreno quanto la Piramide, e sendo fabbricata perpendicolarmente, dove all'incontro la Piramide andava sempre sce-

An. 284. avanti G. C. di TOLOM. FILADELFO I.

ſette maraviglie del Mondo antico. Era un grande edifizio quadrato, di marmo bianco, nella cui ſommità mantenevaſi continuamente del fuoco, per ſervir di guida ai Vaſcelli. Coſtò ottocento talenti a fabbricarſi; a ragguaglio della moneta d' Atene, lo che monta a 165000. lire ſterline; e ſe la prendiamo per moneta d' Aleſſandria, viene a eſſere quaſi il doppio. L' Architetto che la fabbricò, era Soſtrato di Gnido, il quale per averne tutto l onore appreſſo la Poſterità * miſe ſu la calce, onde incroſtò il marmo, la ſeguente Iſcrizione: IL RE TOLOMEO AGLI DII SALVATORI. A PRO DI COLORO CHE NAVIGANO SUL MARE; dopo d' aver fatto incidere ſul marmo medeſimo il ſuo nome in vece di quello di Tolomeo col reſto dell' Iſcrizione. Di modo le parole che da prima ſi videro impreſſe, facevanne onore al Principe, di cui era la magnifica ſpeſa, ma nel decorſo de' tempi venendo a ſcroſtarſi e cadere la calce, comparve l' Iſcrizione del marmo medeſimo in luogo della prima, che il tempo avea di-

 ſtrut-

ſcemando in punta, ſarebbe ſtata l'edifizio più mirabile del mondo. Così che GIOSEFFO non ſarebbe mai venuto a dire quel che poc'anzi abbiam citato. Ma, dirà taluno, ſe la Torre di Pharos era così piccola, come GIOSEFO ce la rappreſenta, facendola tanto inferiore a quella di Phaſael, d'onde poi è venuto ch'ella ſiaſi annoverata per una delle Maraviglie del Mondo? La riſpoſta ſarebbe molto facile, ſe ſi diceſſe, che GIUSEPPE ha voluto dire tutt'al contrario, cioè che la Torre di Pharos era molto più grande di quella di Phaſael. Ma la coſtruzione del teſto originale non può ammettere queſto ſcioglimento. Oltre che il medeſimo GIUSEPPE dice in termini eſpreſſi in un altro luogo, che la Torre di Phaſael non era minore di quella di Pharos; *πῦργον ὐδὲν ἐλάττω τῦ κατὰ τὴν Φάρον*. *Antiq.* XVI. cap. 9

* Vedaſi nel fine l' eccellente Trattato di LUCIANO, *Della maniera di ſcrivere la Storia*.

An. 284. avanti G.C. di TOLOM. FILADELFO I.

ſtrutta; ed eccola: SOSTRATO DI GNIDO, FIGLIUOLO DI DEXIFANE, AGLI DII SALVATORI. A PRO DI COLORO CHE NAVIGANO SUL MARE; e queſt'ultima ha durato quanto la Torre, la quale ora più non ſuſſiſte. Nel medeſimo ſito v'è oggi un Caſtello chiamato Farillon (*a*), dove ſi tiene una guarnigione per difender l'ingreſſo del Porto. Eli'è forſe ancora una piccola reliquia della grand'opera diſtrutta già da molti ſecoli.

Pharos era da principio una vera Iſola, ſette ſtadj lungi da terra ferma, e non vi ſi potea andar che per acqua. Fu poſcia (*b*) congiunta al continente per mezzo d'un argine, in quella maniera che ciò s'era fatto a Tiro; e queſt'argine fu chiamato l'Heptaſtadio, a cagion de' ſette ſtadj ch'egli avea di lunghezza. Fu queſt'opera finita quaſi nello ſteſſo tempo che la Torre, da Dexifane padre di Soſtrato; lavori ambedue, non men difficili per certo l'un dell'altro. Coteſti famoſi Architetti furono in oltre impiegati da Tolomeo nelle altre opere ch'egli intrapreſe per abbellire e render forte la Città d'Aleſſandria. Eſſendoſi il padre preſo l'aſſunto di coſtruire la diga o l'argine, nel tempo ſteſſo che il figliuolo lavorava nella Torre, finirono queſte due opere appreſſo a poco nel medeſimo tempo, nell'incominciamento del Regno di Tolomeo Filadelfo. Quei che vogliono che Cleopatra abbia fatto fare l'Heptaſtadio, ſeguitano Ammiano (*c*) Marcellino; ma queſt'Autore contradice ai Comentarj di Ce-

(*a*) Viaggi di THEVENOT I. Parte II. 1.
(*b*) STRABO XVII. pag. 792. PLIN. V. 31. e XIII. 11. CÆS. *Commentar. de Bell. Civ.* III. cap. 112. POMPON. MELA, II. 7.
(*c*) XXII. 16.

di Cesare, ed a molti altri Scrittori più degni di fede di lui fu questo fatto.

An. 284. avanti G. C. di TOLOM. FILADEL-FO 4.

Verso il fine del presente anno (*a*) morì Tolomeo Sotere Re d' Egitto, l' anno secondo da poi che s' ebbe associato al Regno il suo figliuolo, in età di (*b*) 84. anni. Egli fu il più valente ed il più onesto uomo della sua stirpe; e lasciò esempli di prudenza, di giustizia e di clemenza, che niuno de' suoi Successori pensò di voler imitare. Ne' quarant' anni ch' ei governò l' Egitto dopo la morte d' Alessandro, lo ridusse in uno stato sì florido, che i suoi successori diedero in lusso con tanto eccesso, che niun de' Principi del loro tempo li sorpassò.

Un poco innanzi della sua morte, e l' anno stesso ch' ella seguì, fu portata dal Ponto in Alessandria l' immagine di Serapi, per ottener la quale fu d' uopo di tre anni di sollecitazioni. Ecco quel che ce ne raccontano gli Autori antichi. (*c*) Mentre Tolomeo I. era occupato in fortificare Alessandria, ed abbellire Templi ed altri edifizj pubblici; vide in sogno un giovane bellissimo, e d' un portamento più che umano, il quale gli ordinò di spedire nel Ponto, e far di là venire la sua Statua, per custodirla nella sua Capitale; accertandolo che con questo mezzo ei la renderebbe grande e famosa, e trarrebbe la prosperità in tutti i suoi Stati; e dopo d' avergli dato un tal ordine, fu rapito al Cielo in una fiamma di fuoco. Sorpreso Tolomeo da questa visione, dimandò consiglio ai Sacerdoti d' Egitto, ne'

(*a*) PAUSAN. *in Att.* p 17 EUSEB. *Chron.*
(*b*) LUCIAN. *in Macrobiis.*
(*c*) TACIT. *Hist.* IV. 83 84. PLUT. *de Isid. & Osir.* p. 361. CLEM. ALEX. *in Protrept.* p. 31.

An. 284. avanti G. C. di Tolom. Filadelfo I.

quali trovò una grande ignoranza circa le cose del Ponto, di che gli avea richiesti, e nè più nè meno circa ogni altro paese straniero. Non potendo per tanto trar da loro alcun lume, si volge a Timoteo Ateniese, il quale era allora in Alessandria. Questi gli fece sapere, ch'eravi nel Ponto una Città chiamata Sinope, appresso la quale in un Tempio di Giove a lato del suo simolacro stava una immagine di donna, la quale credevasi che fosse Proserpina. Frattanto nuovi affari che sopravvennero fecero desistere Tolomeo dal pensare a questo. La visione ritornò; e minacciò in aria spaventevole sì lui come i suoi Stati, se egli non eseguiva gli ordini suoi. S'accinse subito a farlo, e spedì un'Imbasciata al Re di Sinope per dimandargli la statua. Gli Ambasciatori ebbero ordine di passare a Delfo, ed ivi consultare l'Oracolo d'Apollo, il quale impose loro che trasportassero l'immagine di suo padre, ma che lasciassero quella di sua sorella. Con questi lumi, andarono a Sinope per adempiere la lor commissione. I lor maneggi, ed i loro regali, con quelli degli altri Ambasciadori mandativi dappoi, furono inutili sino a quest'ultimo anno della vita di Tolomeo; quando finalmente il popolo di Sinope afflitto dalla fame acconsentì di cedere il Nume a Tolomeo, per un buon sussidio di grano, ch'ei gli mandò. La Statua fu portata in Alessandria, e messa in un de' Sobborghi nomato Racotis, dov'ella fu adorata sotto nome di Serapi; e dove in progresso di tempo se gli edificò un Tempio famoso, detto il Serapeon. A questo modo principiò ad essere conosciuta e adorata in Egitto cotesta Divinità; laonde esser non può il Patriarca Giuseppe, che sotto il nome

me

me di Serapi * siasi dagli Egizj adorato; come è paruto ad alcuni. Se così fosse, questa idolatria sarebbe molto più antica, ed averebbe cominciato in Egitto; là dove quì veggiamo ch'ella v'è stata trasportata da un paese straniero. Vero è che una simile opinione non è del tutto recente, giacchè la troviamo in (*a*) Giulio Firmico, in (*b*) Rufino, ed in alcuni altri. Tutta la ragione che ne danno, si è che d'ordinario era Serapi rappresentato con un moggio su la testa; e ciò pareva loro un contrasegno molto acconcio della distribuzione di grano che Giuseppe avea fatta agli Egizj nel tempo della carestia. Non può egli forse significare egualmente il moggio di Tolomeo, che distribuisce al popolo di Sinope il grano, con che paga il lor Nume? Che che sia di ciò, (*c*) molti Dotti moderni hanno ricevuta questa opinione, e per sostenerla contro l'argomento preso dalla novità del culto di Serapi in Egitto; pretendono che Serapi fosse un antico Dio di quel paese, l'istesso che *Api*; che Serapi sia *Api en soro*, cioè nel tumulo, e citano in prova (*d*) alcuni Autori antichi: che mentre il Toro Sacro, cioè la maggiore Deità dell'Egitto, vi-

veva,

(*) (Quest'è il nome Egizio che Tolomeo diede a quel Dio. Credesi che sia lo stesso che prima chiamavasi Esculapio, e si ricorreva parimenti a lui per la guarigione degli ammalati, i quali portavansi nel suo Tempio. Fu questo Dio celebre in breve tempo, imperocchè se gli fabbricò un gran numero di Templi in Egitto, in Grecia, e fino in Roma. Vedi TACIT. *Histor.* IV. 81. CICER. *de Div. & in Verrem* II. STRAB. XVII. ARISTID. *serm. Sacr.* PAUSAN. DIOG. LAERT *in vita Demetr. Phal.*

(*a*) *In libro de errore proph. Relig.*

(*b*) *Hist.* II. 23.

(*c*) VOSSIUS, OUZELIUS, SPENCER. &c.

(*d*) NYMPHODORUS *apud* CLEM. ALEX. EUSEB. *Præpar. Evang.* X. 12. RUFIN. ubi supra.

An. 284. avanti G. C. di Tolom. Filadelfo I.

veva, portava il nome d'Api; ma che quando era morto, e sepolto, chiamavasi Serapis (en soro Apis) *Api nel tumulo;* e che da prima detto s'avea *Soroapis*, voce poscia mutata a poco a poco in *Serapis*. Ma ragionando di questa materia, che mai non proveranno i Dotti? Ma ben non torna loro in conto il sapersi, che gli Egizj non parlavano Greco prima de' Tolomei, i quali portarono in Egitto cotesta lingua. Di maniera che se Serapi fosse stato una Divinità antica ivi adorata innanzi de' Tolomei, il suo nome non potrebbe avere una etimologia Greca. Se portasse il pregio, molte altre cose potrebbon dirsi per dimostrare la falsità di questa opinione. Certa cosa è che Serapi non era una Divinità originaria d'Egitto, come bisognerebbe che fosse, se sotto il suo nome si avesse adorato l'antico Patriarca Giuseppe; ed è indubitato altresì che ella vi venne da paesi stranieri nel tempo appunto, di cui parliamo. (*a*) Polibio dice che l'antica sua dimora era su la costa della Propontide, dalla parte della Tracia, in faccia a Hieros: e che Giasone gli offerì colà de' Sacrifizj, quando s'incamminava alla sua spedizione degli Argonauti: Di là que' di Sinope ricevettero il culto di questa Divinità; e gli Egizj l'impararono dagli abitatori di Sinope, come ho riferito; sin a quel tempo

(*a*) VI. p. 307. (Polibio dice solamente in questo luogo, che Giasone offerì sacrifizj ai dodici Dei, e non dice che ne abbia offerto a Serapi. Nè pur è in alcun conto probabile che il Serapeon accennato da Polibio fosse in piedi al tempo di Giasone. Non si trova fatta alcuna menzione di Serapi avanti il tempo di Tolomeo Sotere; e tutti gli Autori che ne parlano, concordano che questo Dio non abbia portato il nome di Serapi, se non dopo venuto da Sinope in Alessandria.)

po avevano asſolutamente ignorato il Dio Serapi, e quanto ad esſo apparteneva. Altrimenti Erodoto, che tanto ſi diffonde ſu le Deità d'Egitto, non avrebbe laſciato di favellarne. Ma nè egli, nè alcun altro Autore che abbia ſcritto avanti i Tolomei, ne fanno pur una lieve menzione. Dopo che la ſua ſtatua fu poſta in Aleſsandria, Nicocreonte Re di Cipro, che non ne avea mai udito novella, (*a*) mandò ad informarſi qual Dio quegli foſse; lo che non ſarebbe avvenuto, ſe foſse ſtato una Divinità antica d'Egitto; imperocchè queſto Nicocreonte, Principe dottiſſimo, n'avrebbe avuto contezza. (*b*) Origene ch'era Egizio, ne favella come d'un Dio venuto di freſco nel paeſe. E di vero anche il ſuo culto avea molto dello ſtraniero; imperocchè ſino al tempo de' Tolomei, non ſi ſapeva in Egitto (*c*) che coſa foſse un Sacrifizio cruento: non ſi offerivano agli Dei fuorchè orazioni ed incenſi.

(*a*) MACROB. *Saturn.* I. 20.

(*b*) *Contra Celſum* V.

(*c*) MACROB. *Saturn.* I. 7. *Numquam fas fuit Ægyptiis, pecudibus aut ſanguine, ſed precibus & thure ſolo placare Deos.* Ciò è vero degli Egizj antichi. Imperocchè PORFIRIO (*de abſtin.* II. 59.) dice che i Sacrifizj degli antichi erano ſtiacciate e frutta; e (IV. 15.) parlando de' Sirj, popoli i più vicini agli Egizj, e lor conformi ne' coſtumi, dice, che non offerivano a' loro Dei alcuna coſa che aveſſe vita. Ma ciò non poteva eſſer vero degli Egizj al tempo d'ERODOTO; imperciocchè ſi vede dalla ſua Storia, che beniſſimo offerivano alcuni animali in Sacrifizio ai loro Dei; è vero che il numero degli animali era piccolo, ſin al Regno de' Tolomei quando furon colà introdotti con le Divinità de' Greci il culto Greco ed i Sacrifizi di tutte le ſorte. Forſe per queſto verſo intender dobbiamo quel che ne dice MACROBIO. Riferiremo anche le parole di ALESSANDRO SARDO, *de moribus & ritibus Gentium* III. 15. *Dicebat Pythagoras ſe aliquan-*

An. 284. avanti G. C. di TOLOM. FILADELFO I.

censi. La tirannia de' Tolomei avendo colà introdotto con la forza due novelle Deità, Saturno e Serapi, portò eziandio ad un tempo istesso nel loro Culto l'uso de' Sacrifizj cruenti in Egitto. Tuttavia l'avversione che ad un tal culto ivi s'avea, fu sì gagliarda, che non poterono mai soffrire che si fabbricassero Templi a cotestе Deità dentro il ricinto delle loro Città: ve n'eran solo ne'sobborghi. E' probabile, che i soli Egizj d'origine greca abbracciassero questo culto: e quei dell'antica schiatta conservassero sempre ne' loro antichi templi l'antico uso, e non consentissero mai a offerire in quelli il sangue d'alcuna bestia; imperocchè hanno essi avuto tal cosa sempre in abbominazione. Quindi viene, che quando i figliuoli d' Israello dimandano a Faraone licenza di andarsene lungi tre giornate di strada nel deserto per offerire a Dio i lor sacrifizj (*a*) la ragione che adducono si è, che la lor religione li obbliga di offerire a Dio Sacrifizj sanguinolenti di pecore, di buoi, e d'altri animali; e che non ardirebbono farlo su gli occhi degli Egizj, per tema d'esser da loro lapidati; perchè queste sorte di Sacrifizj erano da loro abbominate (*b*); e che però dimandano di andar lon-

quando concilio Deorum interfuisse, & didicisse, eos Ægyptiorum Sacrificia probare quæ libationibus constant, thure & laudibus; Non placere animantium cædes; quæ tamen postea immolarunt Ægyptii; ut Soli, Gallum, Cycnum, Taurum: Veneri, Columbam & sideribus quæ cum sideribus similitudinem habent. Questo prova benissimo quanto io ho asserito. Sardo l'avea preso da qualche antico Autore, che da lui non vien citato.

(*a*) Exod VIII. 26. 27.

(*b*) La ragione principale di quest'orrore proveniva dall'adorar che gli Egizi facevano come Deità la maggior parte degli animali soliti offerirsi dagli Ebrei in Sacrifizio. Non è dun-

lontani tre giornate di ſtrada per adempire a queſta parte del loro culto, a fine di non ſcandalezzare il ſuo Popolo, e di non tirarſi addoſso qualche diſavventura.

An. 284. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 1.

Nel luogo del ſobborgo, dove s'ereſſe la ſtatua di Serapi, fatta per ſollecitazione di Tolomeo portare da Sinope, fabbricoſſi di poi un famoſo Tempio a queſt' Idolo, cioè il Serapeon, di cui facemmo menzione, ed il quale al riferire d'Ammiano Marcellino (*a*) ſuperava in bellezza, e magnificenza tutti i Templi del mondo, toltone il Campidoglio di Roma. Queſto Tempio aveva pure una (*b*) Libreria che fu famoſa in tutti i ſecoli

è dunque da ſtupirſi, che non ſolo eſſi non gli offeriſſero, ma che ne foſſero ſcandalezzati ſe altri il faceva. Diodoro Siculo (I. p. 75. Ed. Han.) ce ne reca un eſempio, donde ſi ſcorge quanto era grande coteſto orrore. ,, La loro ,, ſuperſtizione, dic'egli, in riguardo a queſti animali, era ,, così radicata ne' loro cuori, e la venerazione nella qua- ,, le gli avevano così oſtinata, che innanzichè il loro Re ,, Tolomeo foſſe amico paleſe de' Romani, e quando tut- ,, to il popolo avea i maggiori riguardi verſo coloro che ,, venivan d'Italia, e faceva in queſta guiſa carezze a' Ro- ,, mani, la potenza de' quali dava loro un grande ſpaven- ,, to: in quel tempo, in cui ſi temea ſopra tutto di dare ,, a Roma occaſione o preteſto di guerra, ſuccede che un ,, Romano il quale ſi trovava in Egitto ammazza un gat- ,, to. La plebaglia ſubito v' accorre; e ad onta delle pre- ,, ghiere d' uomini riguardevoli mandati dal Re per cal- ,, mare il loro furore, ad onta del timor che avean de' ,, Romani, punirono colui di morte, quantunque non aveſ- ,, ſe ucciſo quell'animale che caſualmente, e ſenza volon- ,, tà deliberata. ,, Queſto vien riferito da Diodoro. Ma le pecore e le vacche che gli Ebrei ſacrificarono, erano ancora molto più ſacre appreſſo gli Egizj. E per queſta ragione, e' non avrebbon mai ſofferto i Sacrifizj degli Ebrei nel loro Paeſe.

(*a*) XXII. 16. p. 343

(*b*) MARCELLINUS ibid. Epiphanius *de pond. & menſ.* TERT. *Apolog* c. 18.

An. 284. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 1.

coli susseguenti, per lo numero e per lo pregio de' Libri ch' essa conteneva. Tolomeo Sotere avea coltivate le Belle-Lettere, come appare dalla vita d' Alessandro, ch' egli avea composta, e (*a*) che dagli Antichi era molto apprezzata, ma che non è giunta ai nostri tempi. Per far fiorire le scienze da lui amate, fondò in Alessandria una spezie d'Accademia, alla quale (*b*) davasi il nome di Museon, dove una Società di Letterati s' affaticava in ricerche di Filosofia, ed in perfezionare tutte le altre scienze, appresso a poco come le Accademie di Londra e di Parigi. Per questo fine egli pensò da prima a provederli d' una Biblioteca, (*c*) la quale s'aumentò prodigiosamente sotto i suoi Successori. Il suo figliuolo Filadelfo quando morì (*d*) la lasciò composta già di cento mila volumi. I Principi di questa stirpe, che a lui succedettero, l'aumentarono (*e*) ancora; di maniera che vi si contarono finalmente settecento mila volumi. Ecco qual fu il modo, che si tenne per formarla. (*f*) Si prendevano generalmente tutti i Libri Greci, ed altri, che entravano in Egitto, e mandavansi al Museon, ove si faceano trascrivere da persone che v'erano mantenute a posta; poscia restituivansi queste copie ai proprietarj, e ritenevansi gli originali per la Li-

(*a*) ARRIANUS *in Præf. ad Hist. de Exped. Alex.* PLUT. *in Alex.* p. 691. Q. CURTIUS IX 8.

(*b*) STRAB. XVII. p 793. PLUT. *in libro quo probat, non posse jucunde vitam agi ex Epicuri præceptis*, p 1095

(*c*) *Constat ex* SUIDA *Zenodotum Ephesium præfuisse Bibliothecæ Alexand sub Ptolomæo primo.*

(*d*) EUSEB. *in Chron.* p. 66. Sincellus p. 271. Cedrenus.

(*e*) AMMIANUS MAR. XXII. 16. A. Gellius VI. 17. ISID. *Orig* VI. 3.

(*f*) GALENUS *in Comment. secundo in* III. Hippocr. *de Morbis vulgaribus.*

An. 284. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. I.

Libreria. Tolomeo Evergete, per esempio, pigliò in prestito dagli Ateniesi le Opere di Sofocle, d'Euripide, e d'Eschilo; e non rimandò loro altro che le copie, ch'ei ne fece fare le più belle e corrette che potè, con (*a*) l'aggiunta d'un regalo di quindici talenti: ma ne ritenne gli Originali, e li pose nella Biblioteca. Essendochè (*b*) il Museon fu da prima in quella parte della Città che era detta Bruchion, vicino al palagio Reale; ivi pure fu da principio la Biblioteca; e vi concorreva molta gente. Ma quando ella fu cotanto accresciuta, che già vi si contavano quattrocento mille volumi (*c*) si cominciò a mettere nel Serapeon i Libri nuovi che le si aggiungevano. Quest' ultima Biblioteca era dunque come un supplemento dell'altra; e veggiamo ch'era anco chiamata sua figliuola (*d*); e col tempo venne anch' essa a contenere da trecento mila volumi. Così tutte due insieme formavano il numero di settecento mille, che vengono attribuiti alla Biblioteca de' Tolomei in Alessandria. Nella guerra ch' ebbe Cesare cogli Alessandrini, (*e*) un incendio consumò quella del Bruchion (*f*) co' suoi 400000. volumi. Quella del Serapeon (*g*) non ebbe lesione alcuna; ed ivi probabilmente ri-

(*a*) Ciò fa 3093. Lir. 15. S. sterlin.

(*b*) EPIPH. *de pond. & mens.* STRABO XVII. p. 793.

(*c*) EPIPH. ibid. TERTULLIAN. *Apolog.* c. 18. CHRYSOST. *contra Jud* I.

(*d*) EPIPH. ibid.

(*e*) PLUT. *in Jul. Cas.* p. 732. AMMIAN. MARCELL. XXII. 16. DION. CAS. XLII. pag. 202.

(*f*) LIVIUS *apud.* Senecam *de Tranq.* c. 9. Orosius VI. 15.

(*g*) TER. CRYS. EPIPH. OROSIO, ed altri antichi parlano di questa Biblioteca del Serapeon, come ancora esistente al loro tempo.

An. 284. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. I.

ripose Cleopatra i ducento mila volumi della Biblioteca di Pergamo, (*a*) di cui la regalò Marc' Antonio. Quest' aggiunta, con le altre che di tempo in tempo si fecero, rendette la nuova Biblioteca Alessandrina più numerosa e più considerabile che la prima; e tuttochè scemata dalle ruberie più d'una volta, nel tempo de' torbidi, e delle rivoluzioni accadute nell'Impero Romano, particolarmente a tempo (*b*) d'Orosio, ella riparava sempre i suoi scapiti, e ricuperava il suo numero di volumi. E' stata in piedì così, aprendo i suoi tesori ai Letterati ed ai Curiosi, per un gran numero di Secoli, fino al VII. in cui ell' ebbe finalmente la medesima sorte che avea avuto la sua Madre; essendo stata abbrugiata dai Sarraceni, quando presero la Città l'anno di grazia 642. La maniera, onde ciò avvenne è singolarissima, e merita quì d'accennarsi. (*c*) Giovanni soprannominato il Grammatico, settatore famoso d'Aristotele, si trovò in Alessandria, quando ella fu presa. Essendochè egli aveva molto accesso e stima appresso il Generale dell'Armata de' Saraceni, *Amri*, *Ebnol As*, s'inoltrò a chiedergli la Biblioteca Alessandrina. Amri gli rispose, che ciò non dipendeva da lui; ma che scriverebbe al Califo, cioè all' Imperadore de' Saraceni, per avere suoi ordini, senza de' quali non osava disporne. Scrisse egli infatti a Omar Califo d'allora, la cui risposta fu, che se que' Libri contenevano la stessa dottrina che l' Alcorano, non erano di alcun uso, perchè l'Alcorano bastava, e conteneva tutte le verità necessarie; ma che se con-

(*a*) PLUT. *in Antonio*, p. 943.
(*b*) OROSIUS. VI. 15. fiorì l'anno 417.
(*c*) ABULPHARAGIUS *in Hist. Dyn.* IX. p. 114.

contenevano cose contrarie all'Alcorano, non bisognava comportarle. Posto ciò, ordinavagli, senza altro esame, che li bruciasse tutti. Furono dati ai Bagni pubblici, dove servirono per lo spazio di sei mesi a scaldarli in vece di legna; da che ben si può dedurre il prodigioso numero di Libri che vi erano. Così perì questo inestimabil tesoro di scienza.

An. 284. avanti G. C. di Tolom. Filad. I.

Secondo (*a*) Tertulliano e (*b*) S. Gio: Grisostomo, la Biblioteca d'Alessandria, dov'era la version Greca chiamata dei Settanta, era quella del Serapeon; ma secondo (*c*) Epifanio, quella del Bruchion; ed in quella del Serapeon v' eran solo le versioni d'Aquila, di Simmaco e di Teodozione.

Il Museon del Bruchion non fu incendiato con la Libreria ch'era per suo uso; ma stette in piedi fino al tempo dell'Imperadore Aureliano, allorchè tutto quel quartiere fu distrutto nella guerra che con lui ebbe cotesta Città. (*d*) Ammiano Marcellino osserva che fino a quel tempo era stato la dimora d'uomini eccellenti, cioè vi avea abitato la società, mantenuta per coltivare le scienze e le Belle Arti. Strabone nella descrizione che ne dà, (*e*) dice ch'era un grande edifizio vicino al Palagio sul Porto: che intorno intorno girava un Atrio, dove passeggiavano i Filosofi: che i membri della Società erano governati da un Presidente, il posto del quale era sì considerabile ed onorevole, che sotto il regno de'

To-

(*a*) In Apologetico 18.
(*b*) contra *Jud.* I.
(*c*) *De pond. & mens.*
(*d*) XXII. 16 p. 343.
(*e*) XVII. p. 793.

An. 284. avanti G. G. di TOLOM. FILAD. I.

Tolomei, veniva ſempre traſcelto dal Re medeſimo, e dopo d' eſſi dall' Imperadore Romano: e che avevano una Sala per la Comunità, dove mangiavano tutti inſieme a ſpeſe del pubblico, che li manteneva alla grande. Sin dalla prima fondazione di queſto Muſeon, v' erano ſtate anneſſe buone rendite; lo che diede occaſione a Timone il Fliaſio, il qual viveva al tempo di Tolomeo che ne fu il fondatore, di chiamarlo con un nome che ſignifica (*a*) un paniere in cui ſi portano proviande; perche, diceva egli, nutrivanſi colà i Filoſofi, come s' ingraſsano i polli in una ſtia. Che che ſiane, a queſto Muſeo ſenza dubbio è obbligata Aleſsandria del vantaggio e della prerogativa, di cui ella ha godute per più ſecoli, d' eſsere la Scuola maſſima di tutta quella parte di mondo, e d' avere formato un gran numero di uomini eccellenti nella letteratura; ed in particolare ſono indi uſciti a pro della Chieſa non pochi de' di lei più illuſtri Dottori, come Clemente Aleſſandrino, Ammonio, Origene, Anatolio, Atanaſio, e più altri; imperocchè tutti i teſtè nominati avean fatto in quel Muſeo i loro Studj.

Par veriſimile che Demetrio Falereo ne ſia ſtato il primo Preſidente. Imperocchè eſsendo la Biblioteca una parte cotanto eſsenziale di quel Collegio, è credibile che quegli il quale governava l'una, governaſse anche l'altro, e che queſti impieghi non foſsero ſeparati. Ed eſsendo certo, almeno per teſtimonio d'Ariſtea, che Demetrio avea la ſoprantendenza della Biblioteca, par naturale il conchiudere ch' egli foſse anche Preſiden-

(*a*) Τάλαρος. ATHENÆUS I. p. 22.

ſidente del Collegio. Che ſe poi ſi ſpieghino le parole d'Ariſtea, quaſi dire abbia voluto, che Demetrio non è ſtato fuorchè ſemplice Bibliotecario del Re, de' di cui Libri abbia tenuto cura, confeſso che s'ha ragione di trar quindi un argomento contra l'autorità del Libro d'Ariſtea; imperocchè alla fine un impiego di queſta fatta è troppo inferiore alla qualità d'uomo grande com'era Demetrio. Era egli ſtato Principe d'Atene, governata da lui per dieci anni come da Sovrano. Era grande Legiſlatore, e gran Filoſofo; e per queſto doppio conto era tenuto uno de maggiori uomini del ſuo Secolo. M. Aurelio (*a*) lo mette nel numero de' maggiori Principi di quel tempo, ed anche in riga di Filippo e d'Aleſsandro il grande. Troppo ſi deprime la dignità, e la eminenza d'un uomo sì illuſtre, col far di lui un ſemplice Bibliotecario. Oltre che ce ne troviamo un altro in queſt'ufizio; cioè Zenodoto d'Efeſo, (*b*) che è ſtato Bibliotecario di Tolomeo Sotere e di Filadelfo ſuo figliuolo; ed il quale ſendo Grammatico, era appunto il biſogno ed il caſo per la cuſtodia d'una Biblioteca; imperocche ſono coteſta gente i più atti ed i ſoliti a ſceglierſi all'impiego di Bibliotecari. Bensì non era coſa indegna di Demetrio l'amicizia di Tolomeo, ed il conſiglio a cui ſeco lo aſsociò, per eſsere ajutato in una coſa che tanto gli ſtava a cuore, voglio dire nello ſtabilimento del ſuo Muſeon e della Biblioteca a quello anneſsa. E' anco molto veriſimile, che Demetrio, più toſto, che altri, formato abbia il diſegno dell'una, e dell'

An. 284. avanti G. C. di Tolom. Filad. 1.

(*a*) IX. 24.
(*b*) Suidas in Ζηνόδοτος.

An. 284. avanti G. C. di Tolom. Filad. 1.

dell'altra fondazione, e che ne abbia fatto venir voglia al Re. Il suo carattere di Filosofo e di Letterato, ond' egli era distinto almen del pari che per la dignità e per li altri suoi talenti, dà gran ragione di crederlo. Nel qual caso, niun uomo era più atto a sollevare il Re da una simil cura e sollecitudine, di lui, che si sarà perciò addossata la direzione e soprantendenza sì del Museon come della Biblioteca. Ch'egli fosse colui, che primo fece parola a Tolomeo di unire una Libreria d'Autori di Politica e di governo, quest' è un fatto che ci viene attestato da Plutarco. (*a*) Demetrio Falereo, dic'egli, consigliò al Re Tolomeo di fare una raccolta di tutti i Libri, che trattavano del Governo de'Regni e degli altri Stati; e di leggerli: accertandolo che vi troverebbe de'consigli, che niuno de'suoi amici ardirebbe mai di dargli. Gustato ch'ebbe il Re un sì pregievole avviso, e quando era già intento e ben incaminato nella raccolta de'Libri che faceano a quest' uopo; è facil cosa pensare che quindi si traesse più oltre, e portasse la cosa fino a far cumulo di Libri d'ogni fatta, per la Biblioteca, di cui favelliamo. Non era indegno d'un de'suoi Consiglieri l'aiutarlo in questa intrapresa; ed il posto di Consigliere è il più elevato, che Demetrio potesse avere appresso quel Re. Siccome da un canto io confesso che questa carica lo costituiva molto superiore all'impiego meccanico di Custode d'una Libreria; così dall' altro negar non si può, che la direzione d'una Biblioteca Reale, e la soprantendenza d'un sì bel Progetto, non erano cosa men degna d'un uomo fre-

(*a*) *Apophth Regum.*

An. 284. avanti G. C. de Tolom. Filad. 1.

fregiato di quella dignità. Per esempio noi veggiamo, che in Roma l'impiego per la Biblioteca Pontifizia è dato sempre a uno de' primi Cardinali; e non ha guari, che in Francia, l'Arcivescovo di Reims, ch'è Primate nato della Chiesa Gallicana, e primo Pari del Regno, recavasi ad onore l'occupar questo posto nella Biblioteca Regia. Può dunque credersi, ed io la tengo per cosa vera, che Demetrio, uomo Letterato del primo ordine, non men che abilissimo Politico, indusse Tolomeo a fondare il Museon d'Alessandria per far ivi fiorire le scienze, ed a formare quella bella Biblioteca; e che per meglio riuscire nel suo progetto, s'incaricò dell' esecuzione. Veduto abbiamo di sopra da quai motivi si fosse condotto Demetrio a quella Corte. (*a*) Scacciato ch'egli fu d'Atene per invidia e trama di Demetrio figliuolo d'Antigono, erasi ritirato appresso il suo amico Cassandro, dove restò sotto la sua protezione fino alla morte di cotesto Principe. In appresso, temendo egli ogni cosa dalla brutalità del suo figliuolo Antipatro, il quale avea fatto morire la sua propria madre, si rifugiò in Egitto; (*b*) dove a braccia aperte fu ricevuto da Tolomeo Sotere; che lo colmò d'onori, e 'l fece suo Confidente, consigliandosi con lui prima che con altro de' suoi Consiglieri, su' più importanti affari; siccome fece particolarmente su quello della successione alla Corona. Avea cotesto Principe de' figliuoli delle sue due mogli ancor vive. I figliuoli d'Euridice figlia d'Antipatro, era-

(*a*) DIOG. LAERT. *in Demetr.* §. 77. 78. PLUT. *in Demetrio Poliorcete*, p. 892.
(*b*) DIOG. LAERT. ibid. Cicero *de Fin.* V. c. 19. STRABO IX. p. 398. ÆLIAN. *Var. Hist.* III. 17.

An. 284. avanti G.C. di TOLEM. FILAD. 2.

no i maggiori; ma Berenice semplice Donzella di Macedonia venuta in Egitto col treno di Euridice, avendol preso di sua bellezza, e divenuta sua sposa, era anche la più amata da lui; e tanto avea d'ascendente sul di lui animo, ch'ella l'indusse a diseredare i suoi figliuoli maggiori, avuti da Euridice, per mettere la corona in testa di Filadelfo, figliuolo suo. Quando Tolomeo ne parlò a Demetrio, (a) questi fece ogni sforzo per distornelo, sì perchè riputava la cosa ingiusta privare i figliuoli di Euridice de'lor naturali diritti, sì anche per l'affezione ch'ei portava ad essi come nipoti del suo amico Cassandro. Berenice e Tolomeo Filadelfo suo figliuolo se l'ebbero a male. Ed in fatti Filadelfo, con tutto che non avesse palesato il suo risentimento per li cattivi ufizi prestatigli da Demetrio Falereo in quest'interesse finchè visse suo padre; lui poscia morto, lo fece scoppiare tutt'intero. Diede ordine si arrestasse, e lo mandò ben custodito in un Castello fuor di mano, dove volle che fosse tenuto in prigione fino ad altra sua risoluzione. (b) Una puntura d'aspido, mentre ei dormiva, pose fine alla vita di questo grand'uomo; ma con la perdita, che si fece di lui non cadè già il bel disegno da lui dato a Tolomeo Sotere, della doppia fondazione, del Museo, e della Biblioteca. Filadelfo proseguì l'una e l'altra, e sovra tutto quella della Biblioteca, che fu da lui considerabilmente accresciuta. I suoi Successori fecero altrettanto, finchè finalmente ella arrivò a quel segno di grandezza che di sopra s'è accennato.

Dopo la morte di Tolomeo, restavano ancora due

(a) DIOG. LAERT. *in Demetrio*.
(b) CICERO *in Orat. pro Rabirio*, c. 9.

due de' Capitani d'Aleſſandro, Liſimaco e Seleuco, i quali col piede nella foſſa (imperocchè ciaſcun di loro aveva ottant' anni paſſati) non penſavano che a muoverſi guerra, e riuſcirono alla fine in diſtruggerſi l'un l'altro. Ecco il principio della loro conteſa. (*a*) Liſimaco, dopo aver data per moglie al ſuo figliuolo Agatocle Liſandra una delle figlie di Tolomeo, ſpoſonne egli medeſimo un'altra nomata Arſinoe, ed ebbene molti figliuoli. Le mire diſcordi di coteſte due ſorelle avean fatto naſcere in eſſe un'emulazione, per cui ſi traevano ad ogni ſorta di maneggio ſegreto a fin di guadagnarſi un valido partito, quando Liſimaco veniſſe mai a morire. Le ragioni d' intereſſe non eran già le ſole, che mettean tra loro sì fatta oppoſizione; molto ancora vi cooperava la diviſione delle lor genitrici; imperocchè Liſandra era figliuola d'Euridice, ed Arſinoe di Berenice. L'arrivo di Tolomeo Cerauno in coteſta Corte fece temere ad Arſinoe ch'ei non fortificaſſe troppo il partito di Liſandra, di cui egli era fratello da parte di ſua Madre, e non foſſero perciò in iſtato di rovinar lei ed i ſuoi figliuoli, quando foſſe mancato di vita Liſimaco. Per allontanare queſta ſciagura, ella ſtabilì l'eſterminio d'Agatocle, e le venne fatto: imperocchè sì malamente diſpoſe l'animo di ſuo marito contro di lui, accuſandolo che formaſſe diſegni contro la ſua vita e la ſua corona, che lo miſe finalmente in prigione, e ve lo fece morire. Liſandra, co' ſuoi figliuoli ed il ſuo fratello Cerauno ſalvaronſi andando alla Corte di Seleuco, cui ſeppero in-

An. 283. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 2.

V 2 dur-

(*a*) JUST. XVII. 1. Appianus *in Syriacis.* p. 128. PAUSAN. *in Atticis*, p. 25.

An. 283. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 1.

durre a dichiarar la guerra a Lisimaco. Molti de' principali Ministri di Lisimaco, e de' più affezionati un tempo a lui, concepirono pur tanto orrore dell' omicidio di suo figliuolo e delle altre crudeltà indi seguite, che l' abbandonarono e andarono a trovar Seleuco, collegandosi con Lisandra, e spalleggiando le sue ragioni. Non si durò molta fatica a fargli intraprendere questa guerra; alla quale già per molt' altre cagioni era egli da se portato.

Mettesi dunque Seleuco alla testa d'un bell'Esercito, ed entra nell' Asia Minore. Tutto cedette al suo incontro, e la Città sola di Sandi resistè, cui bisognò cinger d'assedio. (*a*) S'impadronisce anche di questa, e fassi quinci padrone di tutti i tesori di Lisimaco.

Dall' altra parte Lisimaco (*b*) passato avendo l' Ellesponto per fermare i progressi di Seleuco, diedegli battaglia in un luogo della Frigia chiamato (*) Corupedion. Egli vi restò perdente ed ucciso; e Seleuco diventò padrone di tutti i suoi Stati. Il piacere, che fece maggior senso in lui, fu di trovarsi su la scena l' ultimo di tutti i Capitani d'Alessandro; e di vedersi per mezzo di questa vittoria il vincitor de vincitori. E di vero spesse fiate se ne dava vanto; e può dirsi che quest' ulti-

(*a*) POLYÆNUS IV. 9. §. 4.

(*b*) JUST. XVII. 1. APPIAN. *in Syr.* p. 128. Memnonis *Excerpta apud* Photium, c. 9. PAUS. *in Att.* p. 25. Orosius III. 23.

(*) [PORFIRIO è il solo Autore che addita il luogo, in cui si diede la battaglia tra questi due Generali d'Alessandro. E' verisimile che Eusebio (*in Chronico* p. 63.) abbia scritto per isbaglio *κορυπέδιον* per *κυρυπέδιον*, il *Campo* di Ciro. Trovasi quest' ultimo luogo in Strabone Lib. XIII. ed il primo non si trova appresso alcuno de' Geografi antichi.]

ultima sua vittoria fa ragione più che altro al titolo ch'egli portò di Nicatore (vincitore), datogli anche dagli Storici ordinariamente per distinguerlo da altri Seleuci, che dopo di lui regnarono nella Siria.

An. 281. avanti G. C. di Tolom. Filad. 4.

Il suo trionfo non durò lungo tempo: imperocchè sette mesi dopo (*a*) andando a prendere possesso della Macedonia, dove facea conto di terminare i suoi giorni in pace; fu assassinato vilmente da Cerauno, ch'era stato da lui colmato d'onori e di benefizj. In fatti lo avea ricevuto nella sua Corte fuggiasco, ivi l' avea mantenuto a misura del suo rango, e l'avea condotto nella predetta espedizione, con disegno, felicemente terminata ch'ella fosse, di adoprare le medesime forze, per ristabilirlo sul trono di suo padre. Ma lo scellerato Cerauno, non tocco punto da tai benefizj, cospira contro il suo benefattore, e lo assassina. Ecco in qual modo la cosa seguì.

An. 280. avanti G. C. di Tolom. Filad. 5.

Seleuco dopo aver passato l'Ellesponto, per andare in Macedonia; marciò dalla parte di Lisimachia, edificata da Lisimaco appresso all'Istmo della Chersoneso di Tracia. Si fermò di passaggio in un luogo, dove gli venne veduto un vecchio altare, che intese nominarsi Argos. Questo nome lo colpì. Gli tornò a mente un antico Oracolo, che avealo avvertito di star con guardia ad Argos: egli però non avea mai posto mente che alla Città di questo nome. Nel mentre ch' egli fa varie dimande su quest' Altare, e s'informa onde sia ch' egli porti un tal nome, il traditore Cerauno gli caccia un pugnale nella schiena;

V 3

(*a*) Just. XVII. 2. Appian. in Syr. Memn. Excerpt. apud Phot. 13. Pausan. *in Attic.* p. 38.

An. 280. avanti G. C. di TOLOM. SOTER. 5.

na; e trova il modo di farsi riconoscere dall'Esercito, alla testa del quale va e s'impadronisce del Regno di Macedonia. Gli amici di Lisimaco, e quelli che aveano servito sotto questo Principe, lo considerarono a primo tratto come il vendicatore della sua morte, lo amarono, e gli aderirono; ma presto mutarono sentimenti vedute le sue operazioni. (*a*) Sinchè vivessero sua sorella Arsinoe, ed i suoi figliuoli, egli credette di non poter essere possessore quieto degli stati di Lisimaco. Egli sposa per tanto Arsinoe, e adotta i suoi due figliuoli; l'istesso giorno delle nozze li fa morire ambedue; e tolte ad Arsinoe tutte le sue gioie, la confina in Samotracia, non lasciandole che due giovanette per suo servigio.

La Providenza non lasciò impuniti lungo tempo tanti misfatti. In meno d'un anno (*b*) fu preso prigioniere in una battaglia dai Galli che aveano fatta un' invasione nella Macedonia; e quando fu conosciuto chi egli fosse, lo fecero in pezzi: supplizio da lui ben meritato. Quanto abbian riferito, mostra per certo ch'egli sia stato uno sceleratissimo uomo; e furono senza dubbio queste male inclinazioni scoperte in lui da suo Padre, che tolsero a lui la Corona, ceduta per questo dal saggio genitore al minor fratello. Dopo la sua morte Arsinoe si ritirò in Egitto presso il suo fratello Tolomeo Filadelfo, il quale s' innamorò di lei; (*c*) fece divorzio con un'altra Arsinoe (*d*) figliuola di Lisimaco sposata già nel principio del suo Regno; e prese per isposa questa

(*a*) JUST. XXIV. 2. Memn. apud. Phot. 15.
(*b*) JUST. XXIV. 5. Memn. apud Phot.
(*c*) Theocriti Scholiastes.
(*d*) PAUS. in Atticis p 170. 18.

sta brella, secondo il reo costume de' Persiani e degli Egizj, tra'quali, dal tempo di Cambise erano molto comuni queste sorte di maritaggi. Ne veggiamo molti esempli nella casa de' Tolomei, non men che tra i Successori di Ciro in Persia. S'è veduto nel Libro III. P. I. di questa storia, come principiò Cambise. La ragione del divorzio d'Arsinoe prima moglie di Tolomeo, fu ch' ella venne convinta d'aver tentato di torre di vita il Re. In fatti, quando ella venne ad accorgersi della passione di suo marito verso l' altra Arsinoe, e vide se stessa posta in non cale; la gelosia e la rabbia tramar le fecero contro di lui una cospirazione con Crisippo suo Medico, e con alcuni altri. La cospirazione venne a luce; ed Arsinoe fu relegata nell'Egitto Superiore, su le frontiere dell'Etiopia a finire ivi i suoi giorni, dopo aver dato a suo marito due figli ed una figlia, il maggiore de'quali fu il suo successore nomato Tolomeo Evergete. Solo dopo questa separazione sposò Tolomeo la sua sorella Arsinoe. Trovò in essa tale incanto e tal grazia, che quantunque ella non fosse più in età d'aver figliuoli, non pensò a congiungersi con altra fin ch' ella visse; e perduta che l' ebbe, poco le sopravvisse. Nella lettera d' Eleazaro il gran Sacerdote degli Ebrei a Tolomeo, la quale trovasi in Aristea, ella è qualificata col titolo di Regina e di sorella del Re.

An. 279. avanti G. C. di Tolom. Filad. 6.

(a) Antioco, soprannominato Sotere, succedette a Seleuco suo padre nel Regno d'Asia, ch' ei governò diecinov'anni. Era egli nato da una Dama Persiana per nome Apame figliuola d'Artaba-

V 4

(a) Appianus in Syr. p. 130. Eusebii Chron.

An. 279. avanti G. C. di Tolom. Filad. 6.

tabazo. Subito ch' ebbe l' annunzio della morte del genitore, posti in sicurezza i suoi Stati d' Oriente, dove allora trovavasi, distaccò (*a*) Patroclo un de' suoi Generali, e fecegli passare il Monte Tauro con un'Armata per sostenere i suoi diritti nell' Asia minore. Questo Generale andò subito contra gli Eraclensi, Colonia Greca sul Ponto Eusino, floridi allora e possenti. Fecesi un accomodamento, e quindi egli rivolse tutte le forze sue contra la Bitinia, ed entrò nel paese del nemico, dove urtò in un agguato, in cui perì egli con tutto il suo Esercito, senza che ne scappasse salvo un sol uomo. (*b*) Regnava allora in Bitinia Zipeto, Principe in età di settanta sei anni, e che ne avea regnati quaranta otto. Si tiene ch'egli fosse per questa vittoria di tale allegrezza trasportato, che però si accorciassero i giorni della sua vita. Lasciò quattro figliuoli, il maggiore de' quali Nicomede, per assicurarsi il possesso tranquillo della Corona, fece tosto morire due de' suoi fratelli. Avrebbe fatto lo stesso col terzo ch'era il più giovane (*c*) di tutti chiamato col nome di suo Padre Zipeto; se questi non si fosse posto in salvo, e non avesse al suo fratello tolto un angolo de' suoi Stati, e sostenuta una ben lunga guerra contro di lui. Da questo Nicomede sono discesi i Re di Bitinia, de' quali tanto si fa parola nella Storia Romana. Oltre la guerra ch' egli aveva con suo fratello, (*d*) veniva egli minacciato d'un'altra da Antioco, per vendicar la morte di Patroclo e l'eccidio

(*a*) Memn. Exc. c. 16.
(*b*) Memn. Exc. c. 21.
(*d*) Memn. Exc. c. 18. Liv. XXXVIII.
(*c*) Memn. 19. 20. 21. Liv. XXXVIII. 16. Just. XXV. 2.

An. 279. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 6.

dio del ſuo eſercito; quindi fu coſtretto di chiamare i Galli in ſuo ajuto, e queſta fu la prima occaſione che invitolli a paſſare nell' Aſia minore. Ecco la Storia dell' eſpedizione di quella Gente Barbara, diſteſa qui come è a noi ſtata traſmeſſa.

Nel principio di queſt' anno, che per oſſervazione di Polibio (*a*), fu l' anno dopo il paſſaggio di Pirro in Italia, (*b*) trovandoſi i Galli moltiplicati a diſmiſura nel lor paeſe, mandaronne un numero prodigioſo a cercarſi ſtabilimento in qualche altra regione. Si fecer di coſtoro tre partite differenti, le quali preſero differente cammino. La prima, condotta da Brenno e da Acichorio, marciò verſo la Pannonia, cioè l' Ungheria d' oggidì; la ſeconda guidata da Ceretrio, andò nella Tracia; e la terza ſotto Belgio ſuo capo, nell' Illirico e nella Macedonia; da queſt' ultima partita fu ucciſo Tolomeo CeraUno. Eſſendoſi diſperſi dopo queſta vittoria per ſaccheggiare il paeſe circonvicino; Soſtene Macedone radunò alcune Truppe; s' approfittò del diſordine in cui erano, ne ucciſe un gran numero, e coſtrinſe il rimanente ad abbandonare il paeſe. Brenno allora con la ſua truppa venne anch' egli nella Macedonia. Queſto Brenno, che portava il nome di quel medeſimo Capitano della ſua Nazione che alcuni ſecoli innanzi avea preſa Roma, era il principale

(*a*) I. 6.

(*b*) PAUSAN. *in Phoc.* JUSTIN. XXIV. XXV. MEMN. *Exc. Ecloga* DIOD. SIC. XXII. LIVIUS XXXVIII. CALLIMACHI *Hymnus in Delum*, & *Scholiaſtes ad eundem*. SUIDAS *in* Γαλάται. Ecco gli Autori, da' quali è preſo quanto è detto ſotto queſt' anno, e ſotto i due ſeguenti di coteſta inondazione de' Galli nella Grecia, nella Macedonia, nella Tracia, e ne' Paeſi vicini.

An. 279. avanti G. C. di Tolom. Filad. 6.

le Autore di questa Espedizione, e ne fu anco uno de' principali Capi. Alla nuova ch' egli ebbe del primo buon successo di Belgio, e del gran bottino ch' ei trovava; invidiogli il sacco d'un sì ricco paese, e stabilì tosto di andar a pigliarsene la sua parte: l'annunzio che gli pervenne del suo disfacimento anzi che scemargli il coraggio lo rese più ardito, collo stimolo che vi si aggiunse del desiderio della vendetta. Non si sa quel che di Belgio e della sua truppa avvenisse, non se ne facendo più menzione. Probabilmente egli fu ucciso nella mischia, e gli avanzi della sua gente furono incorporati nella squadra di Brenno. Che che siane, Brenno ed Acichorio lasciarono la Pannonia, e con un' Armata di 150. mille uomini di fanteria, e di 15. mille di cavalleria, marciarono nell' Illiria per indi passare nella Macedonia e nella Grecia. In una sedizione, la quale avvenne in quella marchia, distaccaronsi 20. mila uomini, i quali presero per capi Leonoro o Lutario, marciarono verso la Tracia, ivi si unirono colla gente di Ceretrio, s'impadronirono di Bizanzio (*) e della costiera occidentale della Propontide; e quindi posero a contribuzione tutto il paese circonvicino.

Brenno ed Acichorio nè più nè meno continuarono le lore mosse, tuttochè si fossero scemate le loro forze per tanto numero di desertori. Dall' Illiria, o dai rinforzi mandati dalla Gallia, ebbero con che accrescere il loro Esercito fino a

152.

(*) (Non trovasi in alcuno degli Autori sopra citati, che i Galli siensi allora impadroniti di Bizanzio. Tito Livio asserisce senza fondamento, ch'eglino andarono fino a cotesta Città; Veggiamo tutto 'l contrario in Memnone (*apud* Phot. c. XX.) Vedi Polibio Lib. 4.)

An. 278. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 7.

152. mille uomini di Fanteria, e 61. mille, duecento di Cavalleria: e con quest' Armata marciarono a dirittura in Macedonia, dove fiaccarono Sostene col loro numero, e fecero strage di tutto il paese. S' avviarono poscia verso le Termopile, a fin di entrare per di là nella Grecia. Furon fermati per qualche tempo dalle truppe ivi postate a difesa di quell' importante passo; ma alla fine, scoprirono la strada fuor di mano tenuta già da Serse per passare quelle montagne. I Greci temendo d' essere colti in mezzo dal distaccamento de' Galli, ritiraronsi, e lasciarono loro libero il passo. Brenno marciò col grosso dell' Esercito dalla parte di Delfo, per mettere a sacco il ricchissimo Tempio d' Apollo; e diede ordine ad Acichorio che lo seguitasse. Vi perì in una stranissima maniera. Mentre s' avvicinava a Delfo, sopravvenne una spaventevole tempesta; i fulmini e la grandine gli uccisero molta gente; e nel tempo istesso seguì un tremuoto che spaccò le montagne, e fece cader gran sassi, che fracassarono cadendo a centinaia d' uomini. La debolezza in cui si trovò l' Esercito la notte susseguente, l' empì d' un terror panico; prendean per nemici la lor propria gente e quindi s' uccidevan l' un altro; di modo che prima che fosse giorno chiaro da poter ravvisarsi, era già perito in questa maniera più della metà dell' esercito. I Greci che veduto il pericolo del loro Tempio; erano corsi in ajuto da tutte le parti, prendendo coraggio da quest' accidente vennero in quel mentre a dare addosso a' Galli con tanta furia, che quantunque Acichorio si fosse unito con Brenno, non poterono sostenere il fiero urto, e si fece di loro un' orribile strage. Brenno fu del numero de' feriti; e

tut-

An. 278. avanti G. G. di TOLOM. FILAD. 7.

tuttochè di molte ferite che avea ricevute niuna fosse mortale, vedendo perduta ogni cosa, e terminare alla loro rovina il gran disegno che avea meditato; ne fu tanto commosso, che non volle più sopravvivere. Chiamò a se tutti gli Ufiziali maggiori, che potè radunare in quel disordine; consigliò loro di scannare tutti i feriti, e di salvarsi col rimanente facendo la miglior ritirata che potessero. Quindi ingozzò tanto vino quanto gli fu possibile, si diede una pugnalata, e morì. Acichorio prese il comando supremo, e tentò di ritornare alle Termopile, per uscire di Grecia, e ricondurre nel suo paese i tristi avanzi dell' Armata. Essendo che egli avea molto paese da travalicare, e paese nemico; che qualunque volta occorrevano provvisioni, costavano un fatto d' arme; che conveniva quasi sempre dormir su la terra, quantunque fosse d' inverno; essendo che finalmente erano per tutto e di continuo vellicati e danneggiati dagli abitanti de' paesi per ove passavano; la fame, il freddo, la malattia, la spada li consumarono tutti; e di quel prodigioso numero d' uomini con che si avea principiata la Espedizione, ne pur un solo sfuggì la morte. Così piacque a Dio d' esercitare, in una maniera affatto straordinaria, la sua vendetta contra cotesti sacrileghi, in onore della Religione presa in generale, per falsa e idolatrica che fosse quella particolare, che avea innalzato il Tempio di Delfo. E' sempre un' empietà il far violenza ai luoghi riputati sacri in una Religione cui v' è chi professa esser vera, ancora che non sia tale in effetto; è un peccato contra la Religione in universale; e s' hanno parecchi esempli di strepitosi gastighi mandati da Dio in pena di tal peccato,

an-

anche tra i Pagani e gl' Infedeli. Molto più poi debbon temerne quelli, i quali con la luce del Vangelo in su gli occhi, e conoscendo le divine verità, incorreranno mai in un simil delitto.

An. 278. avanti G. C. di TOLOM. FILADELFO 7.

Frattanto Leonoro e Lutario, i quali aveano fatto un corpo di truppe separato, e aveano posto piede nella Propontide, calarono verso l'Ellesponto, sorpresero Lisimachia, e s' impadronirono di tutta la Chersoneso di Tracia. Ivi nacque tra i due Capi discordia, e si separarono; Lutario continuò a marciare lungo l' Ellesponto, e Leonoro col maggior numero ritornò verso Bizanzio.

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 8.

Avendo poscia costui passato il Bosforo, e Leonoro l' Ellesponto, s' incontrarono in Asia, fecero un accordo, si rappatumorono, e ricongiunsero le loro forze. Tutti e due insieme entrorono al servigio di Nicomede Re di Bitinia, il quale dopo d' aver superato colla loro assistenza Zipeto suo fratello, e dopo d' esser rientrato al possesso di tutti gli Stati paterni, assegnò loro per dimora quella parte d' Asia minore, che perciò chiamossi da loro Gallo-Grecia, o Galazia; ed avendo finalmente prevalso l' ultimo di questi nomi, in vece di Galli, furon' essi chiamati Galati. A' lor discendenti è scritta l' Epistola di S. Paolo.

Il rimanente di quelli, che restarono nella Tracia, ebber guerra da poi con Antigono Gonata; che regnò in Macedonia dopo la morte di Sostene. Vi perirono quasi tutti. Que' pochi che si salvarono, o passarono in Asia, e si unirono ai lor connazionali nella Galazia; o si dispersero altrove, dove non s'è più udito parlare di essi. Così terminò la terribile inondazione di questi Bar-

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filadelfo 8.

Barbari, la quale avea minacciato alla Macedonia ed a tutta la Grecia un intiero esterminio.

(a) Il celebre Arcivescovo Usserio mette in quest' anno la Versione Greca, che noi chiamiamo dei Settanta. E quì di vero fa d'uopo necessariamente collocarla, se, come egli crede, non è suppositizia l'opera la quale abbiamo sotto 'l nome d'Aristea, e se ad essa si voglia stare senza punto allontanarsene. Seguitando noi quest' Autore, non possiam farne più tardi la sua Epoca; altrimenti la Versione non sarebbe stata fatta al tempo d'Eleazaro, che in Aristea vien nominato comme sovrano Sacerdote degli Ebrei, da cui son deputati i Settantadue Vecchi per fare in Alessandria cotesta Versione; imperocchè egli morì nel principio dell' anno seguente. Nè men possiamo metterla più per tempo; perocchè sarebbe stata la Versione in tal caso innanzi che Tolomeo avesse sposata Arsinoe sua sorella. Or nella Lettera scritta da Eleazaro a cotesto Principe, Arsinoe vien detta sua moglie e sua sorella. Lasciando qui noi di venire ad un esame critico di questa Versione, prima riferiremo istoricamente ciò che altri ne ha detto; poscia in meno di parole che ci sarà possibile; diremo quello che pare a noi più probabile su tale articolo.

Il Libro più antico che ne favella, è quello che porta in fronte il nome d'Aristea, e che è venuto fino alla nostra età. Non sol questo Libro ne favella, ma è scritto di proposito e a bella posta per dare di questa versione la Storia. L'Autore Aristea, è in esso qualificato per un Ufiziale delle guardie di Tolomeo Filadelfo, Re d'Egitto,

(a) *In Annal. sub A. M. 3727.*

to, quando la cosa intervenne. Ecco quello ch' egli a noi ne ha trasmesso.

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filad. 8.

Tolomeo Filadelfo Re d'Egitto, molto avendo a cuore la bella Libreria ch'egli formava in Alessandria, e riempiva d'ogni fatta di Libri, diede la direzione di quest' affare ad un illustre Ateniese, ch'era nella sua Corte, chiamato Demetrio di Falera. A questo addossò la cura di raccogliere da tutte le parti del Mondo quanto di più curioso trovar si poteva in materia di libri. Demetrio postosi ad eseguire questa commissione, riseppe che gli Ebrei avevano un Libro, il quale conteneva le Leggi di Mosè. Avvisonne il Re, il quale disse immantinente, che conveniva farne venire una copia da Gerusalemme, con persone che lo traducessero in Greco; e gli ordinò che distendesse un' informazione su quest' affare, per scriverne al Supremo Sacerdote. Aristea, (il preteso Autore di questa Storia de' settanta Interpreti) Sosibio di Taranto, e Andrea, tutti e tre uomini qualificati nella Corte di Tolomeo, e amici della Nazione Ebrea, presero questa occasione di chiedere al Re la grazia per coloro di tal Nazione, i quali erano stati posti in schiavitù da Tolomeo Sotere, nelle invasioni fatte al suo tempo nella Giudea, e menati in Egitto. Gli espongono per tanto, che non era probabile che si ottenesse dagli Ebrei una copia della loro Legge, o pure una traduzione fedele, finchè egli trattenesse in schiavitù tanto numero de' lor compatrioti: e perciò gli propongono, ch' ei dovria cominciare da un atto benefico verso gli Ebrei, con dare a tutti la libertà, prima che spedire a Gerusalemme. Quì il Re dimandò, quanti Ebrei potevan' essere ne' suoi Stati. Andrea rispose,

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filad. 8.

pose, che ve n'erano più di cento mille. Vi par' egli, disse il Re, che questa sia una lieve cosa, e che per un atto di semplice cortesia possiam concedere tanto, come Aristea vorrebbe? Sosibio rispose allora, che quanto più era la cosa grande, tanto più era degna d'un sì gran Re. Finalmente Tolomeo s'arrese; e pubblicò un Decreto, perchè fossero fatti liberi tutti gli Ebrei schiavi ne' suoi Stati, con ordine che del suo tesoro si pagassero venti dracme per testa ai lor padroni, per lo riscatto. La somma che vi andò, fu calcolata quattrocento talenti; da che si deduce, che ne furono riscattati cento e venti mila; imperocchè il conto è giusto, in ragione di 20. dracme per testa. Avendo il Re poscia ordinato, di mettere in libertà i figliuoli ch'eran nati nella schiavitù, con le madri ancora, l'intera somma si trovò ascendere a seicento sessanta talenti; da che si scorge, che il numero de' riscattati, d'ogni sesso e d'ogni età, era di cento novant'otto mille.

Ciò fatto, Demetrio porse al Re l'informazione, che di suo ordine s'era distesa, intorno alla maniera da tenersi per impetrar dagli Ebrei il Libro della Legge di Mosè, ch'egli desiderava. In questa Informazione egli proponeva, che si scrivesse ad Eleazaro supremo Sacerdote degli Ebrei in Gerusalemme, e se li chiedesse un buon esemplare delle dette Leggi; con questo ancora, che per farne la traduzione in Greco, ei mandasse sei persone di ciascuna delle dodici tribù d'Israele. La Lettera fu dettata in nome del Re; e secondo il metodo dato nell'Informazione, egli dimandava ad Eleazaro il libro, e sei persone delle più dotte, di cadauna Tribù, per trasportarlo in lingua Greca; Aristea & Andrea furono scelti perche

che recassero la lettera a Gerusalemme, ed ebbero la consegna de' regali che il Re faceva al Tempio: in dinaro, per Sacrifizj e per altri usi del Santuario, cento talenti; in vasellami &c. d'oro, cinquanta: ed in gioie cinque volte altrettanto che il valor dell'oro. Furono accolti in Gerusalemme con ogni sorta d'onori, dal sovrano Sacerdote, e da tutto il Popolo; e non s'ebbe difficoltà di conceder loro quanto dimandavano. Così che se ne ritornarono in Alessandria, con una buona copia della Legge di Mosè scritta in lettere d'oro, data ad essi dal Supremo Sacrificatore: e con sei Anziani di ciascuna Tribù, cioè in tutto settantadue, i quali avevano a tradurla in Greco.

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILADELFO 8.

Il Re volle vedere questi Deputati, e propose a ciascheduno di essi una quistione differente, per far prova della loro capacità. Fu contento delle loro risposte, nelle quali conobbesi una grande sapienza; li regalò di tre talenti per cadauno; e furono poscia mandati nell'Isola di Pharos, vicino ad Alessandria, perche ivi s'affaticassero nell'opera per cui erano venuti. Demetrio ve li condusse, per l'Eptastadio, il quale congiungeva quell'Isola al Continente, e li alloggiò in una casa ch'erasi lor preparata. Si posero tosto a lavorare nella lor versione; e quando un periodo era finito, dopo d'averlo passato ed approvato in una Conferenza generale, Demetrio lo scriveva. L'opera fu terminata in settantadue giorni. Se ne fece la lettura intera, e fu approvato il tutto alla presenza del Re, che di nuovo li regalò di tre abiti magnifici, di due talenti d'oro, d'una coppa d'oro, di peso d'un talento; e poi li rimandò nel loro paese. Questa è la relazione d'Aristea.

 Ari-

An. 277. avanti G. C. di Tol. m. Filadelfo 8.

Aristobulo, Ebreo Alessandrino, e Filosofo Peripatetico, è il secondo che parla di questa Versione. Egli viveva verso il CLXXXVIII. anno dell Era de' contratti, cioè 125. anni innanzi a G. C.; imperocchè trovasi una Lettera scritta a lui in que' tempi dagli Ebrei di Gerusalemme, e della Giudea, come apparisce (*a*) dal II. Libro de' Maccabei. Dicesi (*b*) che quest' Aristobulo avea composto un Comentario su i cinque Libri di Mosè; e che l' avea dedicato al Re Tolomeo Filometore, di cui era stato precettore: e si tiene che in quel commentario egli parlasse di questa Versione fatta con la diligenza e sotto la direzione di Demetrio Falereo, per ordine espresso di Tolomeo Filadelfo Re d' Egitto. Questo Libro è perduto. Quel che ce ne resta, consiste in alcuni frammenti citati (*c*) da Clemente Alessandrino, e (*d*) da Eusebio, ne' quali egli sostiene che Pittagora, Platone, e gli altri Greci, aveano tolta quasi tutta la loro Filosofia dai Libri sacri degli Ebrei. Per render probabile la sua asserzione, egli aggiunge, che questi Libri Sacri erano stati quasi tutti tradotti in Greco fino avanti l' Impero d' Alessandro e quello de' Persiani; ma che sotto Tolomeo Filadelfo, erasene fatta una Traduzione intera e finita per opera di Demetrio Falereo.

Dopo Aristobulo viene Filone, Ebreo pur egli Alessandrino, il quale viveva al tempo di N. S. imperocchè pochissimo dopo la sua Crocefissione egli

(*a*) I. 10. Euseb. *Prap. Evang.* III. 9.

(*b*) Euseb. *Prap. Evang* XIII. 12. Clemens Alex *Strom.* I. p. 342.

(*c*) *Strom.* I. p. 342. & V. p. 595.

(*d*) *Canon Chron.* p. 187. *Prap. Evang.* VII. 13. VIII. 9. 10. XIII. 12.

egli fu deputato dagli Ebrei d'Alessandria (*a*) a Caio Cesare Imperadore Romano: (*b*) Nella sua relazione si trovano le medesime cose che leggiamo appresso Aristea: Tolomeo Filadelfo che fa venire da Gerusalemme de' vecchi delle Tribù per far questa Versione: il loro ritiro nell' Isola di Pharos per ivi comporre il lavoro; l'opera terminata. In tutto questo vedesi chiaramente ch' egli seguita e copia Aristea. Ma aggiugne alcune particolarità, che certamente egli non ha prese da quest' Autore; cioè che nelle lor traduzioni, non s'avea trovata pur una parola differente; tant' era lungi che vi fosse qualche diversità nel senso, o nella frase di cui s'erano serviti per esprimerlo. Da che egli conchiude, che non erano stati semplici Traduttori, ma uomini ispirati dallo spirito di Dio, che li guidava, e dettava loro ogni parola da un capo all' altro. Aggiunge in oltre, che in commemorazione di quest' opera, gli Ebrei d'Alessandria celebravano ogni anno un giorno solenne, in cui andavano all' Isola di Pharos, ivi passandolo in allegrezza ed in vicendevoli trattamenti, e in lodare Dio per l'assistenza miracolosa prestata a quelli che aveano adoperato in cotesta Versione.

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILADELFO 8.

Gioseffo, che ha scritte le sue Antichità Giudaiche verso il fine del I. Secolo, s'accorda in tutto con Aristea; (*c*) e quello ch'egli ne dice, non è altro che un compendio di quest' Autore. Eusebio, che viveva dopo di lui duecento e vent' anni in circa, ha fatto lo stesso, (*d*) copiando quello che avea trovato in Aristea, e che noi pur

X 2 in

(*a*) PHILO *de Legatione ad C. Caesarem*.
(*b*) *De Vita Mosis*. Lib. II. p. 658.
(*c*) *Antiq. Jud* XII. 2.
(*d*) *Praep. Evang.* VIII. 2.-5.

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filadelfo &. in esso leggiamo. Tutto lo svario si riduce a questo, che in Giosesso il prezzo del riscatto è differente da quel d'Aristea; imperocchè dove Aristea dice, venti dracme per testa, e la somma totale seicento e sessanta talenti; Giuseppe mette 120. dracme per testa, e fa ascendere la somma intera a 460. talenti. In tutto il rimanente s'accordano.

Dopo Giosesso, il primo che parli di questa Versione e della maniera, nella quale è stata fatta, è Giustino Martire, che viveva verso la metà del secondo Secolo (*a*), cent'anni in circa dopo Filone. Era stato in Alessandria, e s'era informato di questo fatto co' Giudei del paese. Riferisce a noi quanto avea da quelli inteso, come per cosa costantemente ricevuta per vera tra essi; ed il suo racconto mostra, che vi era già qualche esagerazione ed aggiunta, più di quello che Filone avea scritto intorno alla conformità miracolosa delle traduzioni. Vi era stata aggiunta, la particolarità delle Cellette differenti, nelle quali erano stati chiusi separatamente l'un dall' altro i Traduttori, facendo ognuno il suo lavoro a parte; e che quando si venne al confronto di queste traduzioni, non si trovò in alcuna pur una sola voce differente. Questo Padre narra tai cose per ben provate e legittime, e noi riferiremo le sue parole.

„ (*b*) Tolomeo Re d'Egitto, volendo formare una Biblioteca in Alessandria, faceva venir de' Libri da tutte le parti. Intese, che gli Ebrei avevano delle Storie antiche scritte in Ebrai-

(*a*) Scrisse la sua I. Apologia per li Cristiani l'anno 140.

(*b*) *Cohort. ad Gentes*, pag. 14.

,, Ebraico, e da lor custodite con una diligen-
,, za estrema. Saper volle, quel ch'elle conte-
,, nevano; e fece venire da Gerusalemme LXX.
,, Dotti, i quali intendevano l'Ebrea Lingua e
,, la Greca, e ordinò loro che glie le traducessero;
,, sero; ed acciocchè non fossero interrotti dal
,, rumore e dal trambusto, e l'opera fosse più
,, presto terminata; non volle che restassero in
,, Città, e fece far loro nell'Isola di Pharos,
,, un buon quarto di lega discosta da Alessan-
,, dria, tante Cellette, o casupole, quanti era-
,, no Traduttori; perche ognuno ivi facesse la
,, sua versione separatamente. Ordinò che fosse
,, loro somministrato tutto il bisognevole, e quan-
,, to sapevano desiderare; ma li fece ben guar-
,, dare, sì che non potessero conferire l'un con
,, l'altro; ond'egli potesse assicurarsi dalla con-
,, formità delle loro versioni, se quella che sa-
,, rebbegli data, fosse accurata e fedele. Vedu-
,, to poscia che queste LXX. persone, non sol
,, s'accordavano quanto al senso, ma che i ter-
,, mini erano in sì fatto modo gli stessi, che
,, non v'era pur una sola parola in una, la qual
,, non fosse in tutte l'altre; e che tutte aveano
,, letteralmente l'istesso contenuto; fu preso da
,, un'alta maraviglia, e non dubitando che la
,, Versione non fosse stata dal divino Spirito det-
,, tata, colmò d'onori i Traduttori, consideran-
,, doli come uomini cari a Dio; e li rimandò
,, nel loro paese carichi di regali. I Libri poi,
,, gli ricevette con la dovuta venerazione, a-
,, vendoli in conto di libri Divini, e li pose
,, nella Biblioteca: " Dopo ciò, a confermazio-
ne di questa Storia, la quale era da S. Giusti-
no fermamente creduta, il medesimo Padre ag-

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filadelfo S.

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filad. 8.

giungne. „ Ciò che noi quì diciamo, o Greci, „ non son già favole o novelle piacevoli. Noi „ stessi siamo stati in Alessandria, ed abbiam ve- „ duto nell' Isola di Pharos le rovine di queste „ Cellette; e quanto ne diciamo, lo sappiam da- „ gli abitatori di quel luogo medesimo, che per „ una tradizione indubitabile l'han ricevuto da „ lor maggiori. " (*a*) In un altro luogo egli ne favella ancora nella guisa che segue. „ Quando „ Tolomeo, Re d' Egitto misesi a fare una Li- „ breria, nella quale voleva mettere quanto era „ mai stato scritto; avendo udito farsi menzione „ degli Scritti de' Profeti appresso gli Ebrei, „ mandò a chiedere ad Erode, Re allora de' Giu- „ dei, che gli trasmettesse cotesti Libri Profetici. „ Erode glie li trasmise com' erano in lingua E- „ brea. Ma perchè questa Lingua non era in E- „ gitto intesa, mandò la seconda volta ad Erode, „ pregandolo che lo provvedesse d' Interpreti per „ trasportarli in Greco; lo che fece, e questi Li- „ bri sono ancora in oggi nelle mani degli Egizj, „ e gli Ebrei ne hanno delle copie in tutti i luo- „ ghi dove trovansi dispersi.

(*b*) Ireneo, (*c*) Clemente Alessandrino, (*d*) Ilario, (*e*) Agostino, (*f*) Cirillo Gerosolimitano, (*g*) Filastrio di Brescia, ed il comune de' Padri, che hanno fiorito dopo Giustino, fanno tutti parola di coteste Cellette, e della mirabile conformità di tutte le versioni: alcuni Moderni ancora difendono questa bella Storia. S' infingono

di

(*a*) *Apol. II. pro Christianis.*
(*b*) *Adverf. Hares.* III. 15.
(*c*) *Strom.* I. p. 341.
(*d*) *in Psal.* II.
(*e*) *De Civ. dei* XVIII. 42. 43.
(*f*) *Catech.* IV. p. 37. (*g*) *Hares.* 90.

di lasciar cadere un miracolo, il quale confermerebbe così bene l'autorità e la Divinità della Sacra Scrittura, contra ogni fatta di Oppositori. E sarebbe in vero desiderabile che cotesta relazione fosse fondata sopra un'autorità, contro la quale non avessero alcuna forza le obbiezioni, che si adducono.

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filad. 8.

Al tempo di Epifanio, che fu fatto Vescovo di Salamina in Cipro l'anno CCCLXVIII. alcune false Tradizioni aveano corrotta ancor più questa storia. La maniera con cui egli la racconta, è differente da quella di S. Giustino, e da quella di Aristea: e adduce tuttavia in testimonio Aristea medesimo de' fatti ch'ei riferisce diversamente da lui, lo che prova che al suo tempo v'era un altro Aristea diverso da quel che noi abbiamo, quantunque sia evidente, che il nostro Aristea è l'istesso con quello che citano Giuseppe ed Eusebio. Il passo d'Epifanio è troppo lungo; perciò lasceremo di qui recarlo intero: ma eccone il compendio (*a*): „ che furono mandati da „ Gerusalemme a Tolomeo, per mezzo de' suoi „ Ambasciatori, venti due Libri Canonici, e set„ tantadue apocrifi, tutti in Ebreo: „ che Tolomeo, al quale erano in questa Lingua inutili; mandò una seconda Ambasciata per avere de' Traduttori che li mettessero in lingua greca, e che però gli erano stati mandati i LXXII. i quai l'avean fatto. Convien citare le sue proprie parole, per veder la maniera, onde la cosa seguì, secondo lui. (*b*) „ I LXXII. Traduttori erano nell'Iso„ la di Pharos, la quale giace rimpetto ad Ales„ sandria, e che chiamasi la terra alta in oppo-

X 4 sizio-

(*a*) *De pond. & mens.*
(*b*) Ibid. p. 161.

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. &

,, fizione del Continente; chiufi a due a due in
,, trentafei cafette, da mattina fino a fera, dond'
,, erano trafportati in trentafei barchette, al pa-
,, lazzo del Re Tolomeo per cenare con lui, e
,, dormir pofcia a due a due in trentafei came-
,, re; acciocchè non poteffero avere conferenza
,, infieme; e faceffero la loro verfione fedelmen-
,, te, fecondo che in verità credevano effere il
,, fenfo del Tefto. Imperocchè Tolomeo fece
,, edificare a bella pofta quefte trentafei Cellet-
,, te nell'Ifola, d'una grandezza competente per
,, contener due perfone, ed ivi facea rinchiuderli
,, due a due, con un paio di fervidori per ogni
,, cella, i quali imbandivano loro la menfa, e fo-
,, miniftravan loro tutto il bifognevole fervigio;
,, con altre perfone ancora deftinate per fcrivere
,, le loro verfioni, a mifura che le dettavano.
,, Non fece fare fineftre in cotefte Celle; il lume
,, penetrava in effe fol per una fpezie di foro fat-
,, to nel tetto. Rinchiufi così dalla mattina fino
,, alla fera, fecero la loro traduzione nel feguen-
,, te modo. Si diede ad ogni paio di traduttori
,, un Libro da fare; per efempio il Genefi ad uno,
,, l'Efodo a un altro, il Levitico a un terzo; e
,, così di mano in mano. In quefta guifa furono
,, tradotti d'Ebraico in Greco i ventifette Libri
,, accennati di fopra, che di prefente fono ridot-
,, ti a ventidue, fecondo il numero delle Lettere
,, Ebraiche. Vn po' più fotto egli foggiunge; (a)
,, E così quefti XXVII. Libri, che non ne fan-
,, no adeffo fe non XXII. infieme co' Salmi, e
,, coll'aggiunta fatta a Geremia, cioè le Lamen-
,, tazioni e le Piftole di Barucco (quantunque
le

(a) Ibid. p. 163.

„ le Pistole sieno fuori del Canone Ebreo, in „ cui le sole Lamentazioni s'aggiungono a Ge- „ remia;) tutti questi Libri, dico, furono di- „ stribuiti alle 36. paja di Traduttori, in giro, „ l'un dopo l'altro; cioè dal primo al secondo, „ dal secondo al terzo, &c. sino a tanto che ogni „ Libro fosse stato tradotto da ciascheduno; e l' „ intero da tutti, siccome la più comune tradi- „ zione narra il fatto. S' aggiungono a questi „ XXII. Libri Apocrifi. Quando il lavoro fu „ terminato, il Re assiso in Trono, fece venire „ trentasei Lettori, con una delle trentasei tra- „ duzioni per ciascheduno, ed un altro Lettore, „ che aveva in mano l'Originale Ebreo: e men- „ tre un Lettore leggeva ad alta voce, gli altri „ esaminavano con attenzione le loro traduzioni, „ seguitandolo con voce bassa; e non fu trovata „ la menoma differenza o varietà tra esse.

Dopo questa istorica relazione di quanto gli antichi ne dicono, intorno al modo con che fu fatta questa versione da noi chiamata de'Settanta, io son qui per accennare quel che io penso doversi tener per vero.

I. Non si può dubitare, che una Traduzione Greca de' Libri Sacri Ebraici sia stata fatta al tempo de'Tolomei in Egitto. Questa Traduzione noi l'abbiamo ancora, ed è quella stessa che si aveva al tempo di N. S. posciachè tutti i passi che gli Scrittori Sacri del N. T. citano dal Vecchio, nell'Originale Greco, trovansi parola per parola in questa Versione. Nè men può dubitarsi attesa la brama che hanno avuto i Principi della razza de'Tolomei, di riempire la lor Biblioteca d'ogni sorta di Libri, brama e sollecitudine di cui tutti gli Storici fan testimonio; non

può

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILADELFO 8.

può, dico, dubitarsi, che questa Traduzione non vi sia stata inserita, dacchè ella fu fatta.

II. Il Libro che porta il nome d'Aristea, su cui è fondato quanto dicesi della maniera onde si fece cotesta traduzione da 72. anziani mandati a bella posta da Gerusalemme in Alessandria, al tempo di Tolomeo Filadelfo, è una finzione manifesta, inventata per dare più credito a questa versione. Gli Ebrei, dopo il loro ritorno dalla Schiavitù di Babilonia sino al tempo di N. S. davano gran fatto nel favoloso in materia di Religione, siccome è chiaro dai loro Libri Apocrifi conservati sino a'nostri giorni, molti de quali sono una spezie di Romanzi. Che il Libro, che abbiamo ancora sotto il nome d'Aristea, sia uno di questi, e scritto da un Ebreo Ellenista, ell'è cosa evidente per le ragioni che seguono.

1. L'Autore di esso, tuttochè si dica Pagano Greco, parla da per tutto come Ebreo; e dacchè si tratta di Dio o della Religione Ebraica, ne favella con termini che sol convengono ad un Ebreo, e fa parlare nell' istesso modo gli altri, cioè Tolomeo, Demetrio, Andrea, Sosibio, introdotti da lui su la scena: il che fa veder con tutta chiarezza, che egli non è un Aristea, od un Greco Pagano, ma un Ebreo Ellenista, che piglia ad impresiito cotesto nome.

2. Fa fare a Tolomeo una spesa prodigiosa per ottenere questa Versione. Costagli il riscatto de' cattivi, seicento sessanta talenti: profonde in vasellami d'argento mandati al Tempio settanta talenti: in vasi d'oro, cinquanta: ed in gioie per questi vasi, cinque volte altrettanto che il valore dell'oro; cioè, duecento cinquanta talenti: in sacrifizj ed in altro per uso del Tempio, cen-

to talenti. Regala in oltre ciascuno de 72. Deputati; di tre talenti d' argento al loro arrivo, cioè in tutto di 216. talenti; e quando dà loro congedo, di nuovo li regala di due talenti d'oro per ciascheduno, e d' una coppa d'oro del peso d' un talento. Tutto questo messo insieme fa già la somma di mille quaranta sei talenti d'argento, e cinquecento sedici talenti d'oro; la quale ridotta in moneta d'Inghilterra (*a*) fa un millione, novecento dieciotto mille, cinquecento trenta sette lire sterline, dieci scellini: senza porre in conto molti altri minuti regali a' Deputati, e le spese del viaggio, e del vitto nel tempo del lor soggiorno in Alessandria. Di modo che si troverà che in tutto averà Tolomeo speso per aver questo Libro presso a due millioni di lire sterline; cioè quasi ventivolte altrettanto di ciò che potea valere la Biblioteca intera. Ora chi potrà credere, che Tolomeo abbia voluto questa prodigiosa spesa per un sol Libro, del quale nè egli nè la sua Corte, finchè stavano nel Paganesimo, non potevano gran fatto curarsi; e che la Relazione, secondo la quale egli ha fatta sì strabochevole spesa, possa essere mai una vera Storia?

An. 277. avanti G C di Tolom. Filad. 8.

3. Le dimande che vengon proposte ai LXXII. Deputati, e le loro risposte hanno in tutto lo stile di Romanzo. Quand'anche Tolomeo si fosse presa la briga di proporle, il che a me non pare verisimile, convien ben esser credulo per pensare, che se gli fosser date sul campo le risposte che Aristea riferisce. Basta esaminarle pur poco a san-

(*a*) Contando a ragguaglio de' talenti Ateniesi, come ne ha regolato il valore il Ministro Bernard. Che se li prendessimo per talenti d'Alessandria, dove era la scena, peggio ancora sarebbe, poichè la somma monterebbe al doppio.

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filadelfo 8.

a sangue freddo, e si vedrà, che sono premeditate con molto artifizio; e che la dimanda e la risposta sono entrambe d'invenzion dell' Autore.

4. La spedizione di LXXII. vecchi da Gerusalemme in Alessandria a questo oggetto, e la richiesta di Demetrio di cavarli da ciascuna Tribù a sei a sei, par più che altro cosa inventata da un Ebreo, che ha in capo e di mira il Sanedrin ed il numero delle XII. Tribù d' Israele. Ma che Demetrio, Greco Pagano, conosca le loro XII. Tribù, ed i LXXII. membri del loro grande Consiglio, non sembra verisimile. I nomi d' Israello e delle XII. Tribù erano in certa guisa assorbiti allora e compresi oscuramente sotto quel di Giudei; e poche persone li conoscevano sott'altro nome. E tuttochè nel ritorno dalla Cattività di Babilonia, alcune delle altre Tribù fossersi unite agli Ebrei, come ho osservato di sopra; ed i nomi di coteste Tribù avesser con ciò potuto conservarsi tra i lor Discendenti; non si può nondimeno estender questo a tutte. Ragion v' è più tosto di credere, che i nomi di molte delle altre Tribù fossersi affatto perduti, e non sussistessero più al tempo di Tolomeo Filadelfo; così che era impossibile trovare onde scegliere i sei membri, che occorrevan per questa Deputazione. Ma supponiamo che le XII. Tribù sussistessero ancora, e potessero abbastanza distinguersi; è forse probabile che si fosser trovati in ciascheduna sei uomini, o eziandio tra tutti gli abitatori della Giudea LXXII. uomini, i quali avessero tutte le qualità che si attribuiscono loro per quest'opera? Sin'al tempo d'Alessandro il Grande, non avevano gli Ebrei avuto commerzio co' Greci, e non erano passati se non LV. anni da

che

che questo Principe era venuto a Gerusalemme. Nel tempo di questi cinquantacinque anni, alcuni senza dubbio avevano imparato il Greco; particolarmente dopo che Tolomeo ne avea tirati tanti in Alessandria, e Seleuco in Antiochia, dove il maggior numero degli abitatori eran Greci di Nazione. Ma che nella Giudea, ove non s'avea ragione alcuna di apprendere questa Lingua, si trovassero sei uomini di ciascuna Tribù che la sapessero così bene, è un altro punto. Ma quì ancora non sta tutto il difficile. Bisognava inoltre che coloro, i quali dovevano faticare in quest'opera, sapessero a perfezione l'Ebreo ch'era la Lingua dell'Originale; ma l'Ebreo non era più allora la lingua naturale; dopo il ritorno dalla Caldea, la materna lor Lingua era la Caldaica, e l'Ebrea era sol la Lingua de'Letterati; e questi Letterati troppo già avendo d'esercizio nell'insegnare e nel governare il lor Popolo, mancavan di tempo e d'occasioni di frequentare i Greci e di poter così apprendere il lor Linguaggio; sopra tutto non avendone punto di bisogno. Di maniera che per sostener questa Storia convien supporre, 1. che vi fosse allora un numero molto grande di gente di ciascheduna Tribù in Giudea 2. Che vi fossero in ciascuna Tribù parecchi i quali sapessero bene l'Ebreo; e 3. che fra questi medesimi tanti ve ne fossero di peritissimi nella lingua Greca, onde si potesse sceglierne d'ogni Tribù sei i quali fossero atti al lavoro della versione: ciascuno di questi articoli presi separatamente, è contra ogni verisimiglianza, nel tempo di cui si tratta; e molto più tutti insieme.

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filad. 8.

5. Nè men potrebbe addursi una buona ragione, perchè a questo fine si mandino LXXII. persone

An. 277. avanti G. C. di TOLEM. FILAD. 8.

sone da Gerusalemme in Alessandria; imperocchè non ne occorreva la decima parte. Alcuni de più antichi Talmudisti dicono, (*a*) che cinque soli furono impiegati nel lavoro, ed il verisimile milita certamente per essi.

6. Molti fatti leggonsi in questo Libro, i quali non ponno accozzarsi colla Storia di quel tempo 1. Niuna di queste Storie fa menzione della vittoria, che Aristea racconta aver Tolomeo Filadelfo riportata sopra Antigono in una pugna navale. Se per quest' Antigono egli intende il padre di Demetrio Poliorcete, questi era morto diecisett'anni prima che Tolomeo Filadelfo fosse Re; e s'ei vuole additare il figliuolo di questo Demetrio, il quale nomavasi Antigono Gonata, che regnò in Macedonia, non v'è pur un Autore che favelli d'alcuna vittoria riportata sopra di lui da Tolomeo Filadelfo. 2. Egli dice che il Filosofo Menedemo era presente, quando i 72. Deputati risposero alle quistioni proposte loro da Tolomeo. Ora è certo, da quel che dicono Autori degnissimi di fede, che egli non poteva essere allora in Egitto, se pur è vero ch'ei fosse ancora in vita (*b*) il che non è molto probabile, essendo egli morto in una età molto avanzata, poco tempo dopo la guerra de'Galli nella Grecia. Ma 3. una prova evidente della falsità di tutta la Storia d' Aristea, si è che il suo principale Autore Demetrio Falereo, rappresentato da lui come il favorito di Filadelfo, non solamente non era in favore nella Corte di cotesto Principe, ma era incorso nella sua disgrazia; (*c*) per aver voluto distor-

re

(*a*) *Tract. Sopherim. c. 1.*
(*b*) DIOG. LAER. II.
(*c*) DIOG. LAER. *in Vita Dem. Phal.*

re il ſuo Padre dal porgli in capo la Corona; e morto che fù il padre, da cui era ſtato ſempre protetto, era ſtato poſto in prigione, dove morì poco tempo dopo, ſiccome abbiam veduto di ſopra, e per conſeguenza egli non potea fare quella figura che Ariſtea gli attribuiſce.

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 8.

Molt'altre coſe ancora provano che queſto Libro ſia ſuppoſto. Chi avrà la curioſità di saperne d' avantaggio, baſterà che legga quanto ne hanno ſcritto (*a*) Du Pin, (*b*) Simon, e (*c*) il Dottor Hoddy, le cui dotte opere ſu queſta materia, e ſopra molte altre concernenti la Sac. Scrittura, meritano per certo d' eſſer lette da tutti.

III. Quanto ad Ariſtobulo, quel ch'egli dice di coteſta Verſione, eſſer'ella ſtata fatta per ordine di Tolomeo Filadelfo, e ſotto gli occhi di Demetrio Falereo, è tolto da Ariſtea; imperocchè il ſuo Romanzo aveva di già ſpaccio fra gli Ebrei d'Aleſſandria. L'anno 188. dell'Era de'contratti, nel qual tempo (*d*) viveva Ariſtobulo, è poſteriore al tempo della verſione 152. anni: intervallo ſuffizientiſſimo per l'invenzione, per lo ſpargimento, e per l'approvazione di queſt'opera tra i Giudei. Supponendo ch'ella ſia ſtata compoſta cent'anni dopo la data della Storia, cent' anni baſtano, perche tutte le perſone le quali aveſſero potuto convincerla di falſità, foſſer già morte, e che ſi foſſero eziandio mandati in dimenticanza i fatti che avrebbon potuto dimoſtrare

re

(*a*) *Hiſtoire du Canon & des Ecrivains*, &c. I. 6.
(*b*) *Hiſt. Crit. du V. T.* II. 2.
(*c*) *De Bibliorum Textibus Originalibus, Verſionibus Græcis & Latina Vulgata.*
(*d*) II. *Maccab.* I. 10.

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filad. 8.

re la furberia; e 52. anni poi baſtano per darle corſo, e farla comunemente riputare per una Storia vera.

Per quel che di più ſi racconta di queſto Ariſtobulo, eſſer egli ſtato precettore del Re d'Egitto, ed aver compoſto un Comentàrio ſopra i V. Libri di Mosè, dedicandolo a Tolomeo Filometore, hanno i Dotti ragione di dubitarne. Si ſa, ch' egli foſſe Precettore di Tolomeo, l' anno CLXXXVIII. dell'Era de' contratti. Ma com'è ciò veriſimile. Regnava allora Tolomeo Phyſcone, e l'anno 188. dell'era de'contratti è il XXI. del ſuo regno, ed il LVI. (*a*) dopo la morte di ſuo padre. Biſognava dunque ch'egli aveſſe preſſo a 60. anni per lo meno; nella quale età non ſi ha precettore. Se ſi riſponde che poteva eſsere ſtato innanzi, e ritenerne il nome, converrebbe dunque che foſſe ſtato ben vecchio quando ſe gli dà queſto titolo; imperciocchè non occupano tal poſto appreſſo de' Principi ſe non uomini diſtinti, e d'una età matura. Non può dunque aſsegnarſegli men di quarant' anni, quando l'occupò, ſe pur mai l'occupò. Supponendo che foſse ſtato dato per maeſtro a queſto principe in età di dieci anni, biſogna ch' egli aveſse almeno 90. anni quando ſe gli dà queſto titolo: e ſe era ſtato Precettore di Tolomeo Phyſcone, come può eſsere ch'egli abbia dedicato il ſuo Commentario ſu la Legge di Mosè a Tolomeo Filometore, che avea regnato innanzi a Fiſcone? Se effettivamente egli aveſse ſcritto un Comentario, non è foſſe più veriſimile che l'avrebbe dedicato al Tolomeo di cui era ſtato Precettore, che ad un

(*a*) Così vien notato nel Canone Tolemaico.

un altro che non aveva che fare con essolui?

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 8.

Se gli fa dire in questo Commentario, che v' era già una Versione Greca della Legge avanti quella de' Settanta; e che i Filosofi Greci avevano di là tolte più cose; Ma ciò non pare che abbia molto fondamento. I lumi della ragione, ovvero tradizioni antiche, potevano molto bene suggerire a cotesti Filosofi molte cose, particolarmente nella morale, le quali avessero consonanza con ciò che si trova negli Scritti di Mosè: ed anche senza di ciò potevano saperle indipendentemente da una Traduzione che di essa Legge vi fosse. Bastava per questo un qualche commerzio cogli Ebrei; si poteva anche prenderne ammaestramento da qualcuno de'loro Dotti, siccome Clearco riferisce, aver fatto Aristotele, il quale imparò molte cose da un dotto Ebreo dell' Asia Inferiore. Non si parla d'una versione più antica di quella de'Settanta se non in questi Frammenti d'Aristobulo; e non è infatti probabile che altra ve ne sia mai stata. Gli Ebrei non ne aveano bisogno, innanzi che ponessero piede in Alessandria, dove vivendo tra i Greci impararono la loro lingua, e dimenticarono quella che aveano recata dal loro Paese; lo che avvenne solo qualche tempo dopo la morte d' Alessandro. E se la Legge fosse già stata tradotta in Greco, sarebbe fosse stato necessario il farne una nuova Traduzione sotto 'l regno di Tolomeo Filadelfo?

Tutti questi riflessi unitamente fanno sospettare a' Critici dotti, che il commentario d' Aristobulo sia dell' istesso conio che il Libro d'Aristea e scritto sotto 'l nome d' Aristobulo da qualche Ebreo Ellenista, lungo tempo dopo la data che se gli assegna. Ed essendo Clemente Alessandrino

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 8.

il primo che ne faccia menzione, tanto più si fa forte questo sospetto. Se vi fosse stato un Commentario su la Legge di Mosè, scritto nel tempo che si pretende, da un Ebreo di tanta distinzione, e Filosofo così celebre, qual ci viene dipinto Aristobulo; Filone Ebreo, e Giuseppe non avrebbon mancato di avvalersene. Ma nè l'un nè l'altro fa pur una menoma menzione di questo Commentario; il che è prova fortissima, che non ne conoscevano alcuno, e che al loro tempo alcun non ve n'era. Quei che ne favellano ne' tempi susseguenti, s'imbrogliano terribilmente in ciò che appartiene ad Aristobulo, cui ne fanno Autore. Ora ci dicono, ch'egli aveva dedicata la sua opera a (*a*) Tolomeo Filometore, ed ora nominano (*b*) Tolomeo Filadelfo unitamente con suo Padre. Ora pretendono (*c*) che sia quell' Aristobulo, di cui si fa menzione nel I. Cap. del II. Libro de' Maccabei; ed ora (*d*) vogliono che sia stato uno de LXXII. Traduttori, CLII. anni innanzi. Questa incertezza fa credere con molta ragione, che non vi sia mai stato un tal uomo.

Del resto, forza è che questo Comentario, qualunque egli fosse, non abbia lunga pezza durato; imperocchè Clemente Alessandrino è il primo che ne fa parola, ed Eusebio l'ultimo. Probabilmente andò giù di credito poco da poi, e non se ne parlò più. In somma quei che tengono quest' ope-

(*a*) CLEM. ALEX. *Strom.* I. p. 342. EUS. *Chron.* p. 187. & *Præp. Evang.* XIII. 12.

(*b*) CLEM. ALEX. *Strom.* V. p. 595. EUSEBII *Præp. Evang.* VIII. 9.

(*c*) CLEMENS & EUS. ibid.

(*d*) ANATOL. *apud* EUS. *in Hist. Eccles.* VII. 32.

opera come un libro suppoſto, e che trattano per favola quanto ſi dice dell' Autore, a me pare che abbian ragione, e ſeguano il partito più veriſimile.

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 8.

IV. Ciò che Filone aggiugne alla Storia d'Ariſtea, ei lo cava dalle tradizioni ricevute al ſuo tempo fra gli Ebrei d'Aleſſandria. Il principale e l'acceſſorio vengono ambedue dall'iſteſſa fonte; cioè, l'uno e l'altro era ſtato inventato per farſi credito, e per far riſpettare dagli ſtranieri la lor Religione, e guadagnar venerazione ed autorità a coteſta Verſione Greca appreſſo il comune della lor propria gente. Vna volta ch' era invalſa queſta credenza, non è poi ſtato difficile l'introdurre la ſolennità d'un anniverſario per farne la commemorazione, qual l'ha veduta Filone praticarſi al ſuo tempo.

V. La differenza del prezzo del riſcatto, che trovaſi tra Giuſeppe ed Ariſtea, è manifeſtamente un errore de' copiſti; imperocchè la ſomma totale non s'accorda col riſultato dalle ſomme particolari. Il numero degli Ebrei riſcattati, (*a*) dice Giuſeppe, fu cento e venti mille. A venti dracme per teſta, come abbiamo in Ariſtea, ſono in punto CCCC. talenti, ch'è pur la ſomma d'eſſo Ariſtea. Ma Giuſeppe dice, che il riſcatto era di 120. dracme per teſta, cioè ſei volte altrettanto; e nondimeno la ſomma totale non è eſpreſſa ſe non di CCCCLX. talenti. V'è dunque errore ne' numeri; o biſogna che ſi ſcemi il prezzo del riſcatto, o biſogna che ſia più groſsa la ſomma. Se l'errore venga dall'Autore, o dagli Amanuenſi, è coſa da non poterſi decidere.

 Quei

(*a*) *Antiq. Judaic.* XII. 2.

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 8.

(*a*) Quei che ſtimano che Giuſeppe abbia ſcritto 120. dracme, che ſono giuſto 30. Sicli di Giudea; e che abbia ſcritto così per coincidere col prezzo del riſcatto d'uno ſchiavo Ebreo ſecondo la Legge di Mosè (*b*), rifondono ſopra Giuſeppe l'errore. Ma gli fanno commettere un groſso sbaglio, di non aver accomodata la ſomma totale al ſuo calcolo.

VI. Quanto a S. Giuſtino Martire, ed agli altri Autori Criſtiani che lo han ſeguitato, chiara coſa è che ſono ſtati troppo creduli in ciò che deſideravano che foſse vero. Che 72. perſone rinchiuſe in differenti Stanze per comporre una Traduzione della Scrittura, s'incontrino a tradurre tutti parola per parola nella maniera medeſima, ſenza avere l'un con l'altro veruna comunicazione; così che venendoſi a paragonare queſte LXXII. traduzioni, non vi ſi trovi una piccioliſſima differenza; queſt'è un miracolo, che prova incontraſtabilmente non ſolo l'autorità della verſione, ma la verità iſteſsa del Teſto e la divinità della Scrittura del Vecchio Teſtamento. I Criſtiani d'allora s'intereſsavano per ambedue queſte coſe egualmente, non meno che gli Ebrei: imperocchè i fondamenti del Criſtianeſimo ſono nel Vecchio del pari che nel Nuovo Teſtamento. Il primo non ſi leggeva allora tra i Criſtiani ſe non in queſta Verſione Greca, o pur in quelle d'altre Lingue, alle quali la Greca avea ſervito d'originale; ſalvo che nella Giudea, dove avevaſi l'originale Ebreo, in Antiochia e nelle Chieſe della Si-

(*a*) USSERIUS *in Annal. V. T. ſub an. J. P.* 4437. HODDIUS *de Bibl. textibus Orig.* I. 17.

(*b*) *Exod.* XXI. 32.

Siria dipendenti da questa Sede, ove si avea sin da principj del Cristianesimo una versione Siriaca fatta immediatamente sopra l'Originale.

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filad. 8.

Trovando adunque Giustino Martire in Alessandria coteste Tradizioni fra gli Ebrei, le credette troppo facilmente, e se ne servì eziandio contro i Pagani per difendere la Religione da lui professata. Su la sua autorità Ireneo e gli altri Autori Cristiani già da me citati, hanno detto la stessa cosa: allettati insieme con lui dalle conseguenze, che così naturalmente indi traevansi. Per esser certi del poco caso che far dobbiamo dell'autorità di Giustino su questo punto, non s' ha che a riflettere un poco su le inavvertenze della sua narrazione. Tolomeo manda a dimandare (*a*) ad Erode il Libro della Legge; e quando è venuto, ecco che bisogna far nuova ambasciata per ottenere degli Interpreti, che lo voltino in Greco. Giustino non badava, che non solo Tolomeo Filadelfo cui egli vuole accennare, ma ancora tutti gli altri Tolomei suoi successori, erano morti innanzi che Erode pervenisse la Corona nella Giudea. Uno sbaglio sì aperto è capace d' ingerir fastidio su la lettura di tutto il rimanente. Conviene anche notare, che quantunque Giustino avesse del sapere, e fosse Filosofo, era tuttavia molto credulo; e che quando ebbe abbracciato il Cristianesimo, lasciavasi troppo trasportare dallo zelo per la sua Religione, e aderiva troppo facilmente a tutto quello che a lui pareva la favoreggiasse. Eccone un esempio sensibilissimo. Trovandosi egli a Roma, s'abbatte (*b*) in

(*a*) Just. *in Apologia II. pro Christianis*, p. 72.
(*b*) Just. *in Apol.* I. Euseb. in Hist. Eccl. II. 13.

An. 278. avanti G. C. di Tolom. Filad. 7.

in una statua consacrata a (*a*) Semone Sanco, antico semideo de' Sabini. Corre ad immaginarsi ch' ella sia dedicata a Simone Mago; e senza altro fondamento che la sua immaginazione, si porta a rimproverare al popolo Romano, nella sua seconda Apologia, l'aversi fatto di quel miserabile impostore un loro Dio. Facile a credere, come egli era, aggiunse fede a quanto gli dissero gli Ebrei d'Alessandria, nel mostrargli le rovine di alcune vecchie case dell'Isola di Pharos, che fossero gli avanzi delle Cellette, nelle quali i Settanta fatto aveano la lor versione &c. Ed eccolo poi tosto spacciare per vera cotesta bella Storia. S. Girolamo, più giudizioso e più critico di lui tratta l'Istoria delle Cellette con tutto il disprezzo ch' ella pare si meriti. Adduciamone le sue parole (*b*) ,, Io non so chi sia quel bugiardo che ,, ha inventate le LXX. Cellette d'Alessandria, ,, nelle quali i Traduttori scrissero separatamen- ,, te tutti la stessa cosa; poichè nè Aristea ch' ,, era Ufiziale delle Guardie di quel medesimo To- ,, lomeo, nè Giuseppe che è vivuto lungo tem- ,, po dopo di lui, dicono cosa alcuna che vi si ,, accosti; ed al contrario accennano, che que' Tra- ,, duttori conferivano insieme nella stessa Sala, ,, e che non profetizzavano; imperocchè altra co- ,, sa è essere Profeta, ed altra essere Traduttore.

La relazione che dà Epifanio di cotesta Versione, è tanto diversa da tutte le altre, che pare, esser ella stata cavata da qualch' altra Storia, e non

(*a*) Da poco tempo in qua s'è dissotterata in Roma questa Statua, in cui vedesi ancora l'Iscrizione: SEMONI SANGO DEO FIDIO. Vedi le note del Valesio sul 13. Cap del L. II. della Stor. Eccl. d'Euseb. Vandale de Orac' p. 579.

(*b*) Præf. ad Pentatenchum, & in Apol. II. contra Rufinum.

An 277. avanti G. C. di Tolom. Filad. 8.

e non già da quella, donde aveano tratte le lor notizie Giuseppe ed Eusebio. Forse qualche Cristiano, dopo S. Giustino Martire, aveva raccolto tutto quello ch'egli aveva potuto trovare su questa materia; e cucindo ogni cosa all'opera d'Aristea rassettata a suo modo, averà composto il nuovo Aristea, che venne alle mani d'Epifanio, e donde egli ha cavato quanto ne dice. Questo è certissimo, che l'Aristea d'Epifanio è scritto lungo tempo dopo dell'Autore preteso di quest'opera; imperocchè la seconda Lettera che Epifanio ne cita come scritta da Tolomeo Filadelfo ad Eleazaro, comincia da questa sentenza: *Un tesoro nascosto, & una fonte turata, di qual uso esser ponno?* Questa sentenza è visibilmente presa (*a*) dal Libro dell'Ecclesiastico, che non prima dell'anno CXXXII. innanzi a G. C. fu pubblicato dal figlio di Sirach, (*b*) cento e quindici anni dopo la morte di Tolomeo Filadelfo, per ordine di cui, giusta questo Autore, si è fatta la Versione. Parmi anche certissimo, che l'Aristea d'Epifanio non abbia potuto essere scritto se non dopo S. Giustino Martire; ed è manifesto che tutte le particolarità intorno alle Cellette vengono da quanto ne avea S. Giustino inteso nel suo viaggio d'Alessandria. (*c*) Epifanio ritiene la Storia delle Cellette, ma ne diminuisce il numero. Le riduce alla metà, e vi mette i Traduttori a due a due. Con ciò risparmia trentasei Versioni, e trentasei Originali, imperocchè nel modo in

Y 4 cui

(*a*) *Eccles.* XX. 30. XLI. 14.

(*b*) Apparisce dalla prefazione, non essere venuto questo figliuol di Sirach in Egitto, dove pubblicò la sua opera, se non l'anno 38. del regno di Tolomeo Evergete II. ch'era l'anno 132. avanti G. C.

(*c*) In libro de *Ponder. & Mens.*

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 8.

cui gli avea posti S. Giustino, cioè uno per cella, tante ve ne volevano, quanti erano i Traduttori; cioè 72. laddove a quest' altro modo bastavano 36. Ma in questo discordano ancora più da Aristea, di quel che discordino l' un dall' altro. Imperocchè Aristea dice che non portarono da Gerusalemme, se non un Originale, e che su questo Originale unico fecero la loro Versione, in comune, in assemblee generali, in una sala a posta, dove adoperavano, e dove finirono la lor' opera; Aristea aggiunge di più questa circostanza che cotesto Originale unico era scritto in lettere d' oro; il che s' oppone ad una antica costituzione degli Ebrei, (*a*) che proibisce lo scrivere mai la legge con altro che con inchiostro. Epifanio dice in oltre, che co' Libri Canonici, furono mandati in questa occasione da Gerusalemme 72. Libri aprocrifi; nuova particolarità, di cui niuno aveva fatto prima di lui menzione. Di questi 72. fa che non se ne traducano fuorchè 22., tuttochè altrove accenni, essere stato tradotto tutto quello che si avea recato.

Queste contradizioni, queste incertezze, e varietà, distruggono assolutamente il credito di questa Storia; e fanno manifestamente vedere, che quanto ne hanno spacciato Aristea, Filone, Giustino Martire, Epifanio, e quelli che li hanno seguitati, non è che una pura favola, una finzione, un Romanzo, che altro fondamento non ha, se non se questo: Essersi fatta al tempo di Tolomeo Filadelfo una Versione della Legge di Mosè in Greco dagli Ebrei Alessandrini.

VIII. S'è veduto di sopra (*b*) che quando Ales-

(*a*) Vide Schickardi Mischpat Hammelech c. 2.
(*b*) Nel Lib. VII. sotto l'an. 332.

Alessandro fabbricò la Città detta dal suo nome Alessandria, vi fe venire moltissimi Ebrei; e Tolomeo Sotere, che la fece la sua Capitale, e pose ogni studio per accrescerla ed abbellirla, (*b*) ve ne trasse ancora un maggior numero, con accordare loro gli stessi privilegi, che ai Macedoni ed agli altri Greci; così che gli Ebrei erano una parte considerabilissima degli abitatori di quella gran Città. Il commerzio continuo che avevano cogli altri concittadini, co' quali erano mescolati, li obbligò in breve tempo ad apprendere la Lingua dominante ch'era la Greca, ed a parlarla comunemente. Avvenne loro in quest' occasione, ciò ch'era già avvenuto in una simile a Babilonia; cioè che dimenticarono la loro Lingua, e presero insensibilmente il linguaggio del paese. Non intendendo dunque più l'Ebreo, nella qual lingua s'avea costume ancora di leggere il Testo; nè il Caldeo, nel quale idioma si dava d'esso Testo la spiegazione nelle Sinagoghe; ne fecero una Versione Greca (*a*) per se medesimi, della quale si fece in Alessandria e in tutto l'Egitto l'istesso uso, che poi si fece in Gerusalemme e nel rimanente della Giudea delle Parafrasi Caldaiche. Ecco la vera cagione, che produsse

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filadelfo 8.

(*a*) JOSEPH. *Antiqu. Jud.* XII. 2. & *cont. Apion.* II.

(*b*) Dopo Esdra, vi fu il costume di leggere prima la Scrittura in Ebreo, e di darne poi subito la spiegazione in Caldeo. Ma in Alessandria, dopo fattasi la Versione di cui trattiamo, la spiegazione si dava loro in Greco, e un tal uso passò in tutte le Città Greche, nelle quali v'erano degli Ebrei. Di qui è che presero il nome di Giudei Ellenisti, cioè di Ebrei che parlavano Greco, perchè si servivano di questa Lingua nelle lor Sinagoghe, per lo che erano distinti dai Giudei Ebrei, i quali nelle loro Sinagoghe non si servivano se non dell'Ebreo e del Caldeo. Tal distinzione si trova negli Atti c. VI. v. 1.

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filad. 8.

dusse cotesta Versione Greca, a cui il Romanzo d'Aristea ha fatto dare il soprannome de' Settanta; imperocchè essendo stato questo Romanzo ricevuto tra gli Ebrei, e poscia tra i Cristiani, questo titolo non potè più mancargli.

Da prima non fu tradotto se non la Legge, cioè i V. Libri di Mosè. Non si avea bisogno allora d'altro per il pubblico culto; perchè la sola Legge si leggeva nelle Sinagoghe, (*a*) come s'è osservato di sopra. Quando nel decorso si venne a leggere anche i Profeti nelle Sinagoghe della Giudea, al tempo d'Antioco Epifane, nell'occasione sopra mentovata; quei d'Alessandria, che in quel tempo si conformavano a tutti gli usi della Giudea e di Gerusalemme quanto allo spirituale, far volendo la stessa cosa, fecer tradurre eziandio i Profeti in Greco, come dianzi s'avea tradotta la Legge.

Dopo ciò alcuni particolari, per loro uso domestico tradussero il rimanente; e la versione, a cui si dà il nome de' Settanta, venne a compirsi. Questa Versione fu quella, di cui servironsi tutti gli Ebrei Ellenisti, in tutti i luoghi della loro dispersione, ove parlavasi Greco.

1. Che non vi fosse di tradotto altro che la Legge al tempo di Tolomeo Filadelfo, è un fatto chiaro appresso tutti gli Autori, che hanno cominciato a parlare di questa Versione: in (*b*) Aristea, in Aristobulo, in Filone, e Giuseppe lo tro-

(*a*) Vedi il Lib. V.

(*b*) Aristea, Aristobulo, e Filone, dicono tutti e tre, che la Legge sola fu tradotta dai LXX. E Giuseppe, nella Prefazione delle sue Antichità, dice espressamente che non tradussero tutta la Scrittura per Tolomeo, ma solamente la Legge.

troviamo detto espressamente. 2. Che questa Versione siasi fatta in Alessandria, il dialetto Alessandrino che regna in tutta la versione, n'è una prova bastante. 3. Ch'ella si facesse in più volte, e da diverse persone, la differenza dello stile di un Libro o dell'altro, la diversa maniera onde trovansi tradotte le voci Ebraiche, e le medesime frasi; finalmente la diligenza particolare con cui si vede essere stata fatta la traduzione di certi Libri, e la negligenza che spicca in alcuni altri; o più tosto l'esattezza di alcune di queste traduzioni, e la scorrezione delle altre, sono di ciò una inappuntabile dimostrazione.

An. 277. avanti G. C di TOLOM. FILAD. 8.

IX. La brama che avea Tolomeo Filadelfo di riempire la sua bella Biblioteca di ogni sorta di Libri, non lascia dubitare, che dacchè fu fatta questa Versione in Alessandria, non ve ne fosse posto un esemplare, il quale ivi restò fin a tanto che cotesto ricco fondaco delle Scienze fu consumato da un incendio, di cui fu l'occasione Giulio-Cesare. Bisogna per altro che non se ne facesse molto caso, poichè niuno degli Autori Greci pervenuti fino ai nostri giorni, nè degli Autori Latini antichi, ne ha mai detta una parola. Tutti quanti sono, ogni volta che vengono a favellare degli Ebrei, (*a*) spacciano cose tanto lontane dal vero che trovasi nella Scrittura, che ben si scorge non l'averla essi mai letta, e non averne nè men sentito parlare. Vero è che appresso Eupolemo, Abideno, ed alcuni altri Antichi, le opere de' quali si son perdute, v'erano de' passi, serbatine in Giuseppe, in Eusebio, ed altri; dove

(*a*) Per esempio, DIOD. SIC. *in Eclog* XXXIV. e XL. JUSTIN. *ex Trogo*. XXXVI. 2. STRABO XVI. p. 760. *Tacitus Hist.* V. 2. ed altri.

An. 277. avanti G.C. di TOLEM. FILAD. 8.

ve favellasi degli Ebrei in un modo che meglio s' accomoda con la Storia della Scrittura. Ma nel medesimo tempo, vi son tante variazioni, e mescolate tante falsità, che niuno di questi frammenti, da uno di Demetrio in fuori appresso Eusebio (Prep. Ev. Lib. IX.) dà motivo di pensare che i loro Autori avessero mai veduto e letto cotesti Libri, o che pur sapessero che vi erano.

Questo (*a*) Demetrio era uno Storico, il quale aveva scritto in Greco. Dimorava in Alessandria, ed avea compilata una Storia de' Giudei, tirandola fino al regno di Tolomeo IV. sopranominato Filopatore, e nipote di Filadelfo. Non si sa, fino a qual tempo possa quest' Autore esser vivuto. La conformità della sua Storia con quella della Scrittura, mi farebbe credere ch' egli era Ebreo. Comunque sia; s' egli non era Ebreo, io ho avuto ragione di asserire, che l' esemplare della Scrittura il quale era nella Biblioteca di Tolomeo, poco ivi era curato; poiche di tutti gli Autori Pagani questo solo Demetrio mostra d' aver letta la Scrittura, dopo ch' ella era stata voltata in Greco; e nel medesimo tempo di quì si prova, quanto gli Ebrei che avean fatta questa Versione adoperarono per impedire ch' ella non si diffondesse, e che non la custodirono che per uso loro. Da essa nelle Sinagoghe si facean le lezioni ordinate dai loro Canoni, e senza dubbio dovettero averne delle copie in privato nelle loro famiglie, ma fino al tempo del Nuovo Testamento non apparisce che le mostrassero agli Stranieri. Quando l' Evangelio si fu propagato a tutte le Nazioni, allora questa Versione si diffuse per tutto

(*a*) *Clem. Alex. Strom.* I. *Hieron. in Catal. Illustr. Script.* c. 38. VOSSIUS *de Hist. Gr.* L. III. *sub lit.* D.

to dov'era intesa la Lingua Greca: non stette ella più rinchiusa tra i Giudei Ellenisti, ma andò per le mani di tutti quelli che n'ebbero vaghezza, e le copie si moltiplicarono. E però vedesi, alquanto tempo dopo N. S., che i Pagani principiano ad avere contezza del V. T. là dove avanti il Cristianesimo, pochissimi, od anzi niuno, l'avean conosciuto.

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 8.

X. Secondo che la Religione Cristiana si dilatò, questa Versione Greca fu sempre più ricercata ed apprezzata. Gli Evangelisti e gli Appostoli, che hanno scritto i Libri del N. T. la citano; i Padri della Chiesa primitiva nè più nè meno. (*a*) Tutte le Chiese Greche se ne servivano; e sino a S. Girolamo, le Latine non avevano se non una Traduzione fatta sul testo di questa Versione. Tutti i Comentarj prendeano essa per testo, e vi adattavano le loro spiegazioni. Quando nuove Genti si convertivano ed abbracciavano la Religione Cristiana; per avere la Scrittura nel loro idioma, si facean le Versioni sopra quella de' Settanta, come l'Illirica, la Gottica, l'Arabica, l'Etiopica, l'Armena, e la Siriaca. Vero è, che vi era un' (*b*) antica Versione Siriaca fatta su l'Ebreo immediatamente; l'abbiamo ancora oggidì, ed è quella di cui si servono tutte le Chiese Siriache dell'Oriente. Ma oltre questa ve n'era un'altra che fu fatta sopra i LXX. La prima si fece o al tempo degli Appostoli, o pochissimo dopo per le Chiese di Soria, dov'ella è ancora in uso. L'altra è più moderna di seicent'anni in circa: alcune di coteste Chiese l' han-

(*a*) WALTONI *Proleg.* c. 9. §. 1. *Hoddius* III. p. 1.
(*b*) WALTONI *Proleg.* c. 13. DU PIN, *Simon*, &c.

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILADELFO 8.

hanno conservata, e fanno uso egualmente dell' una che dell' altra. I Maroniti e gli altri Cristiani di Soria vantano molto l' antichità della vecchia. Pretendono che una parte di essa sia stata fatta d' ordine di Salomone, per Hiram Re di Tiro; ed il resto, che contiene tutti i Libri scritti dopo Salomone, d' ordine d' Abgaro Re d' Edessa, che viveva al tempo di N. Signore. La prova principale che ne adducono, si è che S. Paolo nel IV. Capitolo della sua Pistola agli Efesj *verf.* 8. citando un passo del Salmo LXVIII. 18. non lo cita già secondo la versione de' Settanta, nè secondo l' Ebreo, ma secondo la Versione Siriaca; imperocchè in questa sola trovasi il passo, com' è da lui citato. Leggiamo appresso S. Paolo questo passo così: *Ha menata schiava una gran moltitudine di cattivi; e ha dato de' doni agli uomini.* Quest' ultima parte non è nè secondo i LXX. nè secondo l' Ebreo, ma solo giusta la Versione Siriaca; imperocchè giusta le due prime S. Paolo avrebbe detto, *ed egli ha ricevuti doni, pe' gli uomini.* Non si trova nel Salmo, come S. Paolo lo cita, se non nella Versione Siriaca; ma questo proverebbe più tosto che tal Versione in questo passaggio ha seguitato S. Paolo, di quel che provi, averlo S. Paolo preso dalla versione. Certo è bensì, che ella è molto antica (*a*); e pare molto verisimile, che ella sia fattura del primo secolo, che l' Autor di essa sia Cristiano, Ebreo di Nazione, peritissimo delle due Lingue; imperocchè ella è esattissima, e volta il senso dell' Originale con più proprietà che qualsivoglia altra Ver-

(*a*) Vedi la Prefazione di Pocock al suo Comentario sopra Michea.

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILADELFO 8.

Versione che siasi mai fatta del V. T. avanti la ristaurazione delle Lettere in quest' ultimi Secoli. E però essendo ella la più antica di tutte, se ne togliamo i Settanta, e la Parafrasi Caldea d'Onkelos sopra la Legge, e quella di Jonathan sopra i Profeti, ell'è pur la migliore di tutte quelle degli antichi in qual lingua si voglia: quest' ultimo Elogio ad essa conviene egualmente in riguardo del Nuovo Testamento, che in riguardo del Vecchio. Quindi è che di tutte le antiche Versioni, alle quali ricorresi da' Cristiani per ben intendere la Scrittura, altra non ve n' ha, donde si tragga tanto lume e vantaggio, quanto se ne trae da questa antica Versione Siriaca, purchè si esamini diligentemente, e se ne capisca il vero senso. Il genio della Lingua coadiuva assai; imperciocchè come Lingua materna ch' ella era degli Scrittori del Nuovo Testamento, e come Dialetto della Lingua nella quale è stato scritto l' Antico; vi sono moltissime cose nell' uno e nell' altro, più felicemente espresse in cotesta Versione, di quel che potrebbono esserlo in alcun'altra.

XI. Ma per tornare alla Versione dei Settanta, secondo che ella acquistava credito fra i Cristiani, perdevane fra gli Ebrei. Imperocchè sentendosi stretti da molti passi i quali venivano loro allegati con forza dai Cristiani, per schermirsi ricorsero a quest' artifizio; e fu di comporre una nuova versione, che fosse ad essi più favorevole. Colui che s' addossò quest' opra, fu un Ebreo proselito, da Sinope città del Ponto, per nome Aquila. (*a*) Era egli stato allevato nel Paganesimo, e nel

(*a*) *Epiph. de Pond. & Mens. Synopsis S. Script. Athanasio adscripta. Euthymius inpraef. ad Comment. in Psalmos*. Vide *etiam de eo Usserii Syntagma de* V. LXX. *Intt.* cap. 5. & 6. WALTONI *Prolegomena*, cap. 9. & *Hoddium* IV. 1.

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 8.

e nel corſo di coteſto tempo s'era dato con grande applicazione alla Magia ed all' Aſtrologia. Moſſo da maraviglia de' Miracoli che al ſuo tempo facevanſi da' Criſtiani, abbracciò il Criſtianeſimo, per lo ſteſſo motivo da cui fu indotto Simone il Mago, concependo ſperanza di giungere a farne egli ancora. Ma vedendo che non gli riuſciva il ſuo diſegno, perche mancavagli la fede e la ſincerità di cui era d'uopo per un tanto dono; ſi diede di bel nuovo alla Magia ed all' Aſtrologia, per ingannare i ſemplici, e farſi ſtimare un grand'uomo. Quei che governavano la Chieſa, ſe ne avvidero, e gli rinfacciarono il ſuo errore. Si dovette venire finalmente alla ſcomunica, atteſa la ſua oſtinazione. Di qui fu ch' egli s'incollerì, che rinunziò al Criſtianeſimo, ſi fece Ebreo, e fu circonciſo; e per ben addottrinarſi nella lor Religione, (*a*) andò a ſtudiare ſotto il Rabino Akiba, Dottore della Legge il più celebre di que' tempi; fece tal progreſſo nella Lingua Ebrea e nella cognizione de' Libri Sacri, che fu trovato capace d'eſeguire il progetto della nuova Verſione. In fatti vi ſi accinſe, e ne fece due Edizioni (*b*). La prima comparì (*c*) l'anno 12. dell' Impero d'Adriano, che fu il CXXVIII. di G.C. Poſcia la ritoccò, e publicò la ſeconda edizione, la quale era più corretta. (*d*) Queſt'ultima fu quella che ricevettero gli Ebrei Elleniſti; e di cui ſervironſi da lì innanzi, in luogo di quella de' Settanta. Quindi è che di tal verſione ſoven-

(*a*) *Hieronymus in Comm. ad Eſaia* VIII.

(*b*) *Hieron. in Comment. ad Ezech.* IV.

(*c*) *Epiphanius de Pond. & menſ.*

(*d*) *Philaſtrius, Hæreſ.* 90. *Origenes in Epiſt. ad Africanum*, p. 224.

vente favellasi nel Talmud, e (*a*) di quella de' Settanta mai. In appresso venne in pensiero di far rivivere l'uso antico, e di obbligare a leggere la Scrittura nelle Sinagoghe, prima nel Testo Ebreo, e poi darne la spiegazione in Caldeo; e furono allegati i Decreti de' Dottori in favore di quest'uso. Ma perchè non era facile richiamare ed avvezzare gli Ebrei Ellenisti a coteste Lingue, le quali non erano da essi intese, dopo d'aver per sì lungo tempo posseduta la Scrittura in una Lingua, ch'era in certo modo la lor naturale; tal novità cagionò gravi dissensioni, e fece cotanto strepito, che furono costretti gl'Imperatori d'ingerirsi nell'affare. Giustiniano (*b*) pubblicò una Costituzione, la quale trovasi ancora nelle sue Novelle, in cui permette agli Ebrei di leggere la Scrittura nelle lor Sinagoghe nella Versione Greca de' Settanta, in quella d'Aquila, o in qualunque altra Lingua piacesse loro, secondo il lor paese e la lor patria. I Dottori Ebrei avendo determinato la cosa in altra maniera, la Costituzione Imperiale non valse a niente, o fu di pochissimo uso; imperocchè di lì a breve tempo furono abbandonati i Settanta ed Aquila, e da poi sempre si lesse la scrittura nelle loro Adunanze in Ebreo (*c*) ed in Caldeo.

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filad. 8.

Poco tempo dopo la Versione d'Aquila, se ne fecero altre due del V. T. (*d*) Una da Teodozione, il quale viveva sotto l'Imperadore Commodo, e l'altra da Simmaco sotto Severo e Caracalla. Il primo, secondo alcuni (*e*) era da Si-

(*a*) Lightfoot *in* I. *Cor.* IX.

(*b*) *Novell.* 146. *Photii Nomocanon* XII. 3.

(*c*) Ancora al dì d'oggi servonsi del Caldeo in alcune delle loro Sinagoghe, come a Francfort in Germania.

(*d*) Epiph. *de Pond. & Mens.* (*e*) Idem ibid.

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILADELFO 8.

Sinope nel Ponto; e secondo altri (*a*), da Efeso. V'è chi per conciliare queste contradizioni pretende, ch'ei fosse nato nella prima di coteste Città, e che facesse soggiorno nella seconda. Quanto a Simmaco, egli era (*b*) Samaritano, ed era stato allevato in questa Setta; di poi si fece Cristiano (*c*) della setta degli Ebioniti, e perchè era pure stato di questa Setta Teodozione, fu detto che tutti e due fossero Proseliti Ebrei; imperocchè gli Ebioniti più s'accostavano alla religione de' Giudei, che alla Cristiana Ortodossa. (*d*) Pretendevano in vero di riconoscere Gesù per lo vero Messia; ma non lo tenevano che come un nudo e mero uomo, e stimavansi sempre obbligati ad osservare la Legge di Mosè; così che facevansi circoncidere, ed osservavano tutte le altre ceremonie della Religione Giudaica. E però i Cristiani ortodossi davano loro per ordinario il nome d'Ebrei. Quindi è che i due Traduttori, de' quali parliamo, sono talvolta trattati da Ebrei appresso gli antichi Autori Ecclesiastici; ma in verità non erano se non Ebioniti. L'uno e l'altro intraprese la sua Versione per lo stesso motivo che Aquila, ma non coll'istessa mira. Tutti e tre lo fecero per corrompere il V. T. Aquila in favor degli Ebrei, e gli altri due in favor della loro Setta. Tutti e tre s'accordano perfettamente in voltare il Testo nella guisa che lor piace, e in fargli dire ciò che vogliono per que' fini che si son proposti. Non è ben deciso tra i dotti, quale di

(*a*) IRENÆUS *Hæres.* III. 24. *Synopsis* S. ATHANASIO *adscripta*.
(*b*) EPIPH. *ibid.*
(*c*) EUSEB. *in Hist. Eccles.* VI. 17. & *Dem. Evang.* VII.
(*d*) EUSEB. *ibid.*

di queste due Versioni sia stata fatta prima dell' altra. Negli Esapli d'Origene, quella di Simmaco è posta la prima; da che conchiudono alcuni ch' ella sia la più antica. Se questa maniera di raziocinio fosse concludente, proverebbesi quindi ancora, che la sua Versione e quella d'Aquila sono ambedue più antiche di quella de' Settanta; imperocchè son tutte e due schierate avanti d'essa nell'ordine delle colonne. (*a*) Ireneo cita Aquila e Teodozione, e non dice niente di Simmaco; lo che prova abbastanza che quest'ultima non esistesse al suo tempo.

Questi tre Traduttori hanno preso strade differenti. Aquila (*b*) s'atteneva servilmente alla lettera, e voltava parola per parola quanto gli era possibile; lo comportassero o nò, il genio della Lingua in cui tradusse, ed il senso del testo. Di qui è che fu detto essere questa Versione più tosto un Dizionario per trovare la significazione d'una voce Ebrea, che una spiegazione che dilucidi il senso del Testo: però S. Girolamo il loda spesso quanto al primo uso, e lo biasima quanto al secondo difetto. Simmaco (*c*) battè l'opposto sentiere, e diede nell'altra estremità; non avea cura che di esprimere il senso, come a lui si offeriva più ovvio, del Testo, senza avere alcun riguardo alle parole; e così fece più tosto una Parafrasi che una accurata versio-

(*a*) III. 24.

(*b*) EPIPH. *de pond. & Mens.* ORIG. *in Ep. ad Africanum*: HIERONYM. *in Praef. ad Chron* EUSEB. *& in Praef. ad Lib. Job*, *& in Tract. de optimo genere interpretandi*.

(*c*) HIERONYM. *in Praef ad Chron.* EUSEB. *& in Comm. ad Amos III.*

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 8.

ne. Teodozione tenne (*a*) la via di mezzo, nè si obbligò alle parole, nè troppo da esse si allontanò. Procurava di dare il senso del Testo con parole Greche che corrispondessero alle Ebraiche, per quanto il genio delle due Lingue gliel permetteva. Di qui è, per mio credere, che hanno stimato alcuni, aver' egli fiorito doppo gli altri due, perche schiva i difetti, ne i quali erano caduti. Ma per far questo non è bisogno ch' egli abbia veduto l'opera di que' due; mentre può aver egli presa la giusta idea della sua Traduzione dal retto raziocinio, e dalla buona critica. In fatti la sua è stata più pregiata universalmente che le altre; se ne eccettui gli Ebrei, i quali si son sempre attenuti a quella d'Aquila, fintanto che hanno fatt'uso d'una Versione Greca. Questo pregio, in cui ella ascese, fu cagione, che quando gli antichi Cristiani s'accorsero che la Versione di Daniele de' Settanta era troppo piena d'errori, sicchè non potea la Chiesa valersene, (*b*) ricevettero per questo Libro quella di Teodozione; ed ella vi è rimasta sempre. Per la stessa ragione, quando (*c*) Origene nel suo Esaplo è costretto di supplire a ciò che manca ne' Settanta, e trovasi nell' Originale Ebreo, lo piglia ordinariamente dalla versione di Teodozione.

Origene appunto (*d*) radunò in un Volume que-

(*a*) HIERON. *in Praef. ad Chron.* EUSEB. *& in Praef. ad Lib. Job.*

(*b*) HIERON. *in Praef. ad Versionem Danielis*, *& in Praef. ad Comment. in Dan. & alibi.*

(*c*) HIERON. *in Praef. ad Pentat. & in Praef. ad Lib. Paral. & in Ep. ad Augustinum*, *& alibi.*

(*d*) EPIPH. *de Pond. & Mens.* HIERON. *in Praef. ad Lib. Paralip.* EUSEB. *Hist. Eccl.* VI. 15.

queste quattro Versioni, mettendole in quattro colonne, l'una a fianco dell'altra, nella pagina medesima; d'onde questa Edizione ebbe il nome di Tetrapla. Nella prima di queste colonne era la versione d'Aquila; nella seconda, quella di Simmaco; nella terza, i Settanta; e nell'ultima, quella di Teodozione.

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILADELFO 8.

Qualche tempo dopo egli pubblicò un'altra Edizione, nella quale aggiunse due colonne nel dinanzi, e due nel di dietro; e cotesta edizione ora portava il nome d'Esapla, ed ora di Octapla. In questa d'otto colonne, (*a*) il Testo Ebreo giaceva nella prima colonna in caratteri Ebraici, e nella seconda colonna in caratteri Greci. Poi venivano le quattro Versioni della sua Tetrapla; coll'ordine istesso; nella settima colonna v'era la Versione Greca chiamata la quinta Versione; e nell'ottava la sesta Versione. In alcuni luoghi, aveva aggiunto una nona colonna, dove v'era qualche squarcio d'una da lui chiamata la settima Versione. La quinta e la sesta non comprendevano tutto il V. T. nell'una e nell'altra mancava per esempio la Legge; e così pure vi mancavano alcuni altri Libri. Di modo che l'Edizione principiava con sei colonne: poscia accrescevasi il numero, secondochè cominciavano coteste Versioni. Quindi è pure ch'ella vien chiamata ora Esapla, ed ora Octapla, giusta il riflesso che avevasi o alle sei, o alle otto sue colonne; imperocchè ell'è sempre la stessa Edizione; nè convien prendere ab-

(*a*) EUSEB. & EPIPH. *ibid.* HIERONYMUS *in Comment. in Epist. Pauli ad Titum, & in Ep. ad Vincentium & Gallienum, et alibi. Vide etiam de hac re* WALTONUM, HODDIUM, & SIMONIUM.

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILADELFO 8.

baglio. Con tutto che poi ella avesse in alcuni luoghi fin nove colonne, non se l'è mai dato però il nome d'Enneapla. Perche questa nona era in sì pochi luoghi, e alcuni anco pretendono ch'ella fosse solamente ne i Salmi, non se l'ebbe alcun riguardo pel nome di tutta l'Opera. (*a*) In questa Edizione, Origene mutò l'ordine di più luoghi de i Settanta, dove trovavasi differente da quello dell'Ebreo. Perchè in cotesta Versione (*b*) v'erano molti passaggi traspo sti, particolarmente in Geremia, il suo disegno richiedeva assolutamente che fossero restituiti nel medesimo ordine dell'Ebraico Originale, per poter confrontarli. Col radunare tutte queste Versioni e giungerle coll'Originale, aveva per iscopo di mostrare la differenza che passava fra quelle e questo, a fin di mutarvi quello che ancor poteva esservi di difettoso, e di fare con tutti questi ajuti una versione più corretta e più perfetta, ad uso delle Chiese Greche. Dunque bisognava che si trovasse in ogni colonna il medesimo passo sotto i suoi occhi, per formarne giudizio, e che una linea, o un versetto corrispondesse all'altro: e poichè incontravansi delle trasposizioni in alcune Versioni, era facile e naturale con questa pianta di rimetterle nell'ordine dell'Originale.

La (*c*) quinta e la sesta Edizione, delle quali s'è dianzi favellato, furono trovate, una a Nico-

(*a*) *Vide de hac re* USSERII *Syntagma de Graca LXX. Int.* V. *cap.* 9. MORINI *Exerc. Bibl. part. I.* & HODDIUM *de Text. Bibl. Orig. IV.* 2. §. 15.

(*b*) ORIGENES *in Ep. ad Africanum*. HIERON. *in Praf. ad Jeremiam*.

(*c*) EUSEB. *Hist. Eccl.* VI. 16. EPIPH. *de Pond. & Mens.* HIERON. *Auctor Synops. S. S. aliique*.

copoli vicino ad Actium in Epiro, sotto il regno di Caracalla, e l' altra a Gerico nella Giudea, sotto Alessandro Severo. Quanto alla settima, non si sa dond' ella venisse, nè chi ne fosse l'Autore, e così delle altre due. La prima di queste tre conteneva i Profeti Minori, i Salmi, il Cantico de' Cantici, ed il Libro di Giob: la seconda, (*a*) i Profeti Minori, e il Cantico de' Cantici: e la terza, secondo alcuni Autori, aveva solamente i Salmi. Essendo molto incerto quanto si dice di queste tre Versioni, e trovandosi anche della contradizione in quel che se ne dice; non essendo in oltre la cosa di gran conseguenza, poichè si sono perdute; non mi par necessario prendersene briga. Come poi il tutto fosse disposto in quest' Edizione d' Origene, s' intenderà meglio dallo Schema seguente.

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 8.

I. Colonna.	II.	III.	IV.	V.	VI.	VII.	VIII.	IX.
Testo Ebreo; in lettere Ebraiche.	Testo Ebreo in lettere Greche	Versione Greca d'Aquila.	V. G. di Simmaco.	V. G. de' Settanta.	V. G. di Teodozione.	La quinta Versione Greca.	La sesta Versione Greca.	La settima Versione Greca.

Diede Origene le tre ultime Versioni e quelle d' Aquila, di Simmaco, e di Teodozione, quali le trovò, senza gran fatto mettervi mano. A quella de' Settanta, ch' era nella quinta Colon-

Z 4 na,

(*a*) ORIGENES *in Matthaeum Ed. Huet. Tom. I. p.* 381.
(*b*) HIERON. *in Epist. ad Suniam & Fretelam.*

An. 278. avanti G. G. di TOLOM. FILAD. 7.

na, perche in grazia di essa egli pubblicava tutte le altre, diede tutto il suo studio e la sua diligenza, a fin di pubblicarla corretta e finita quanto gli era possibile. (*a*) Gli esemplari che comunemente allora correvano tra gli Ebrei Ellenisti, ed i Cristiani, e che si leggevano quinci e quindi nelle loro pubbliche Adunanze, ed in privato, erano pieni d'errori a poco a poco introdotti, ed accumulati poscia per la negligenza de' Copisti, in un sì lungo corso d'anni, che cotesta Versione era passata per tante mani differenti. Per restituirle adunque la sua naturale purità, prese la fatica di collazionare molti esemplari, e di esaminarli attentamente, per correggere l'uno con l'altro. Ne mise poi nel suo Essaplo nella V. Colonna, una copia a questo modo riveduta e corretta. Fu ella così stimata, che dopo quel tempo ognun la tenne per la sola buona e vera Versione dei Settanta; e tutte le altre le quali correvano, senza essere state rivedute o fatte sopra la sua, presero il nome di (*b*) *comuni* o volgari, per distinguerle da questa. Origene non terminò quà la sua fatica: Oltre l'averla purgata dagli errori degli Amanuensi, colle diligenze che abbiam mentovate, volle perfezionarla, e correggere i falli de' Traduttori, per mezzo della comparazione ch'ei ne faceva coll'Originale Ebraico. Di quest'ultima fatta d'errori, ve n'erano parecchi; v'erano delle omissioni, delle aggiunte, e de' luoghi malissimo tradotti. La Legge istessa che pur era il pezzo tradotto con più accuratezza in cotesta Versione, avea molti di tai

(*a*) ORIGENES *in Matthaeum Ed. R. Huet. Tom. I. p.* 381.
(*b*) HIERON. *in Epist. ad Suniam & Fretelam*.

tai difetti. Il rimanente ne aveva ancora di più. Egli voleva dunque rimediare a tutto questo, senza però mutar nulla nel Testo Originale de' Settanta, e lasciarlo intero, senza aggiunte nè cambiamenti.

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filadelfo 8.

Per tal uopo (*a*) si valse di quattro differenti spezie di segni, allora già soliti adoprarsi dai Gramatici; l'Obelisco, l'Asterisco, il Lemnisco, e l'Hypolemnisco. L'Obelisco era una linea retta, come un piccolo spiedo [— —] o come una lama di spada, e di qua pure ella ha preso il nome. L'Asterisco era una piccola stella [*]. Il Lemnisco era una linea tra due punti [-:-], e l'Hypolemnisco una linea retta con solamente un punto di sotto [—.—]. L'Obelisco servivagli per accennare quel che conveniva levar nel Testo de'Settanta perche non trovavasi nell'Ebreo. La Stella era segno di dovervisi aggiungere qualche cosa, dall'Ebreo; queste aggiunte le pigliava quasi sempre (*b*) dalla versione di Teodozione, e solamente quando non la trovava esatta, egli ricorreva alle altre. De' Lemnisci, e degli Hypolemnisci, servivasi, per quanto si crede, a fin d'indicare i luoghi, dove i Traduttori non avevano ben compreso il senso dell' Originale: ma sino ad ora non è stato posto ben in chiaro a che precisamente servissero questi due segni. Finalmente, per mostrare fin dove arrivava la scancellatura d'un Obelisco, o l'aggiunta d'una stella, egli aveva un altro segno, cioè due punti

(*a*) EPIF. *de Pond. et Mens.* HIERON. *in Prol. ad Genes*, *et in Praef. ad Lib. Psalm. et in Praef. ad Lib. Paralip. et in Praef. ad Lib. Salom. et in Lib. II. adv. Rufinum.*

(*b*) HIER. *Prol. ad Gen. & in Praef. ad Lib. Job. & II. adv. Rufin. & Epist. LXXIV. ad Augustinum.*

An. 277. avanti G.C. di TOLOM. FILADELFO 8.

ti [:] come vedevasi (*a*) in alcuni Esemplari; o pure, come in altri (*b*) un dardo colla punta in giù [↓]. Con l'ajuto di questi segni si sapeva dove terminava ciò che v'era di superfluo e ciò che vi mancava; siccome con l'Obelisco e la Stella vedevasi dove ciò principiava (*c*) Tutto questo si fece senza mutar che che sia nella Versione Originale de' Settanta: imperocchè (*d*) togliendo via tutti questi segni, e le aggiunte delle Stelle, s'aveva l'Edizione de' Settanta pura e pretta, qual era uscita dalle mani de' Traduttori.

Tale era dunque l'Edizione che chiamavasi d' Origene, per le diligenze ch'egli aveva usate a fin di correggerla e riformarla. Ell'era una fatica immensa, e quindi però fu che egli ebbe il soprannome di (*e*) *Adamantio*, che significa, *Instancabile*, fatica in somma utilissima alla Chiesa. Non sappiamo appuntino, quand'ei posto abbia l' ultima mano a quest' Opera; ma è probabile che ciò seguì nell'anno CCL. quattr' anni avanti la sua morte.

L'Originale di questa Edizione, fu posto nella Biblioteca della Chiesa di Cesarea nella Palestina, dove (*f*) S. Girolamo lo trovò ancora lungo

(*a*) HIER. *in Praef. ad Lib. Psalm.*

(*b*) *Vid. Graecam Version. Libri Josua à* MASIO *editam.* ↓

(*c*) Per esempio: * καὶ αὐτὸς, ovvero καὶ αὐτὸς ↓

(*d*) HER. *in Ep. LXXIV. ad Augustinum.*

(*e*) HIER. *in Ep. ad Marcellam.* Perchè *Adamantius*, qui significa instancabile, e cui non può domare alcuna fatica. In fatti bisogna esser tale per condurre a fine un'opera di questa sorta, e tante altre faticosissime Opere ch' egli ha composte.

(*f*) HIER. *in Psalmum secundum, & Commentario in Epistolam ad Titum.*

go tempo dopo, e ne fece una copia. Ma probabilmente le turbolenze e le persecuzioni ch'ebbe la Chiesa da sostenere in que'tempi, furon cagione, ch'ella se ne stasse in quel luogo per anni ben cinquanta, senza che veggasi che alcuno vi ponesse mente; sino a che Pamfilo, ed Eusebio ve la trovarono, ne trassero delle copie, e diedero notizia di cotesta Edizione. Da lì in poi se ne conobbe il prezzo e l'eccellenza, le copie se ne moltiplicarono, e si sparsero nelle altre Chiese; finalmente (*a*) fu ella ricevuta per tutto, con una approvazione generale, e con grandi applausi. Tuttavolta la mole dell'opera, la fatica e spese necessarie, per averne delle copie intere, la fecero presto dar giù. Oltre la spesa, era un grande impaccio far copiare tanti volumi, e difficilissima cosa trovare fra i Cristiani degli Amanuensi capaci di scrivere l'Ebreo co'suoi propri caratteri. Da tutto questo provenne che i più si contentarono di far copiare semplicemente la quinta colonna, ovvero i Settanta, con le stelle &c. che v'avea poste Origine; perchè così avevano in certo modo il compendio di tutta l'Opera. Laonde della grand' opera intera si fecero poche Copie, e di questa spezie di Compendio moltissime. Perchè in copiando, sovente accadeva di notare senza tutta l'esattezza le stelle; però in parecchi esemplari de'Settanta fatti nel progresso, sonsi trovate molte cose attribuite a cotesta Versione, che da principio non erano sue, e che solamente vi sono entrate per via di supplemento con questo segno della stella. Ma v'erano

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILADELFO 8.

(*a*) HIER. *in Proem. ad Commentarium in Danielem*; & *in Epistola 74. ad Augustinum*.

An. 277. avanti G C. di TOLOM. FILAD. 8.

no tuttavia molte Copie dell'Opera intera, tanto del Tetraplo, che dell'Esaplo, nelle Biblioteche, ove s'andava a consultarle se n'era d'uopo; finattantocchè, verso la metà del Settimo secolo, distrutte per l'inondazione de' Saraceni in Oriente le Biblioteche, non se n'è più udito far parola. A nostri giorni non ne son pervenuti che de'frammenti; i quali sono stati raccolti da Flaminio Nobilio, da Drusio, e dal P. Montfaucon. Quest' ultimo in un Libro non ha guari da lui pubblicato, quasi tanto voluminoso, quanto era l'Esaplo intero, d'una stanpa magnifica, ci ha fatto sperare assai, e ci dà molto poco.

Pamfilo ed Eusebio, i quali trovarono, sul fine del III. Secolo, quest'Esaplo d'Origene nella Biblioteca di Cesarea, o che secondo altri Autori, lo portarono da Tiro, e lo misero in codesta Biblioteca, (*a*) corressero su questa Edizione, la version dei Settanta tal quale ella correva ordinariamente. Fecero fare molte di queste copie così corrette su la V. Colonna d'Origene, e le comunicarono alle Chiese di quelle Regioni, che generalmente la ricevettero da Antiochia fino in Egitto; lo che gli fece dare il nome d'Edizione della Palestina, tuttochè si chiami altresì l'Edizione d'Origene, perchè ella fu fatta giusta le sue correzioni.

Si fecero quasi nel medesimo tempo, due altre Edizioni de' Settanta; la prima (*b*) da Luciano Sacerdote della Chiesa d'Antiochia, che fu (*c*) tro-

(*a*) HIER. *in Praf. ad Paralipomena*.

(*b*) HIER. *in Praf. ad Paralip. & in Catal. Script. Eccl & in Ed. ad Suniam & Fretelam*. SUIDAS *ex Simone Metaphrasta in* v. Λυκιανὸς, & in v. νοθεύει.

(*c*) *Author Synopf. S. Scripturæ*.

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filad. 8.

trovata dopo la sua morte in Nicomedia nella Bitinia, dov'egli soffrì il martirio nella X. Persecuzione. Questa fu l'Edizione, che fu poscia ricevuta in tutte le Chiese da Costantinopoli sino a Antiochia. L'altra fu fatta da Esichio Vescovo d'Egitto, e (*a*) fu subito ricevuta in Alessandria, e di poi in tutte le Chiese d' Egitto. Questi due Correttori intendevano l' Ebreo, e però avevano fatte molte emendazioni nella Versione.

Gli Autori di queste tre Edizioni sostennero tutti e tre il martirio nella X. Persecuzione, da che ricevettero tanto pregio e sì alta stima le loro Edizioni, che tutta la Chiesa Greca se ne servì. Le Chiese d'Antiochia e di Costantinopoli e tutte le Chiese frapposte, presero quella di Luciano: Le Chiese che sono fra Antiochia e l'Egitto, quella di Pamfilo; e in Egitto quella d'Esichio. Però S. Girolamo (*b*) ebbe a dire, ch'elleno spartivano il mondo in tre; perche al suo tempo niuna Chiesa Greca servivasi d'altra edizione che d'una di queste tre, quasi copie autentiche del V. T. Queste tre Edizioni, se vogliam giudicarne dalle Copie MS. che ancor ci restano non differivano punto in cosa notabile, purchè non si mettano in conto i falli degli Amanuensi.

Nel modo medesimo che gli antichi avevano tre Edizioni principali de i Settanta, donde traevansi tutte le altre copie; parimente è avvenuto fra

(*a*) HIER. *in Apol. adv. Ruf. II. & in Præf. ad Paralip.*

(*b*) *In Præf. ad Paralip. sic scribit: Alexandria & Ægyptus in LXX. suis Hesychium laudat Authorem. Constantinopolis usque ad Antiochiam Luciani Martyris exemplaria probat. Mediæ inter has Provinciæ Palæstinos Codices legunt, quos ab Origene elaboratos Eusebius & Pamphilus vulgaverunt. Totusque orbis hac inter se trifaria varietate compugnat.*

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filad. 8.

fra moderni, che tre pure ne abbiamo. Dopo là Stampa, si sono fatte tre Edizioni principali de' Settanta, donde tutte le altre non son'altro che copie. La prima è quella del Cardinale Ximenes stampata a Compluto, o sia Alcala de Henarez, nella Spagna: la seconda, quella d'Aldo, in Venezia; e la terza, quella di Sisto V. in Roma.

Quella (*a*) del Cardinale Ximenes è stampata l'anno MDXV. nella sua Poliglotta, che si conosce sotto il nome di Bibbia Complutense; nella quale contengonsi, 1. il Testo Ebreo, 2. la Parafrasi Caldea d'Onkelos sul Pentateuco, 3. la Versione de'Settanta del V. T. e l'Originale Greco del Nuovo, e 4. la versione Latina dell'uno e dell'altro. Furono i Teologi dell'Vniversità d'Alcala (*b*) con alcuni altri, che prepararono i Materiali per l'impressione; ma essendo che n'era stata data la pianta dal Cardinale Ximenes, e da lui erano gli altri diretti, e tutta facevasi la spesa, però questa Poliglotta ha conservato il di lui nome. La mira che s'è avuta in cotesta Edizione dei Settanta, essendo stata di scegliere in tutti gli Esemplari che si avevano, la lezione, che più s'accostava all'Ebreo; ne viene che ciò che hanno pubblicato è più tosto una nuova Versione Greca, che gli Antichi Settanta, o la Versione che sotto un tal nome è stata di sì grand'uso ai Padri della Chiesa primitiva. Su questa Edizione de' Settanta son fatte quelle delle Poliglotte d'Anver-

(*a*) WALTONI *Prolegom. ad Biblia Polyglotta* c. IX. §. 28. HODDIUS *de Bibliorum textibus Orig.* IV. 3. USSERII *Syntagma de Gr. LXX. Intt. vers.* cap. 8. GRABII *Prolegom. Ad Octateuchum* c. 3.

(*b*) *Alcala* è il nome che gli Spagnuoli danno alla Città chiamata in Latino Complutum.

verſa e di Parigi, la prima delle quali comparve l'anno MDLXXII. e l'altra MDCXLV. Quella di Commelino ſtampata a Heidelberga col Comentario di Vatablo, l'anno MDXCIX. è altresì fatta ſu queſta Edizione.

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 8.

II. L'Edizione (*a*) d'Aldo in Venezia è del MDXVIII. La Copia ne fu preparata colla collazione di molti antichi MS. da Andrea Aſolano, ſuocero dello Stampatore: Da queſta ſono venute tutte le Edizioni di Germania, eccetto che quella di Heidelberga del Commelino.

III. Ma l'Edizione di Roma vien preferita alle altre due da tutti i Dotti, quantunque Voſſio l'abbia rigettata come la peggiore. (*b*) Il Cardinale di Montalto, che giunſe poi al Ponteficato, l' aveva cominciata; e perchè egli portava il nome di Siſto V. quando fu data in luce, l' anno MDLXXXVII. anche l'Edizione fu chiamata con queſto nome. Egli raccomandò ſu le prime queſt' opera a Gregorio XIII. facendogli vedere che ciò veniva ordinato da un Decreto, (*c*) del Concilio di Trento. Eſſendoſi aderito al ſuo conſiglio, ne fu incaricato Antonio Caraffa, Letterato d'una famiglia illuſtre d'Italia, che fu poſcia fatto Cardinale e Bibliotecario del Papa. Con l'aſſiſtenza di alcuni Eruditi che adoperavano ſotto la ſua guida, egli finì queſta Edizione. Quaſi in tutto ſi copiò un antico MS. della Biblioteca Vaticana, ch'era in lettere capitali, ſenza

za

(*a*) USSERII *Syntagma c.* 8. WALTONI *Prolegom.* c. IX. §. 29. HODDIUS & GRABIUS *ibid.*

(*b*) USSERIUS, WALTONUS, HODDIUS & GRABIUS. ibid. ANT. CARAFFA *in Praf. ad Edit. Romanam*. MORINUS *in Praf. ad Edit. ſuam Pariſ. Graca Verſ.* τῶν LXX.

(*c*) ANT. CARAFFA. ibid.

An. 277. avanti G. C. di Tolom. Filad. 8.

za accenti, senza punti, e senza distinzione di Capitoli o di Versetti, il quale credesi che sia stato scritto al tempo di S. Girolamo. Solamente dove mancavano alcuni fogli, fu di mestieri ricorrere ad altri Manoscritti, e i principali furono uno di Venezia della Biblioteca del Cardinale Bessarione, ed un altro fatto venir dalla Calabria, ch'era così conforme a quello del Vaticano, che si crede l'uno esser copia dell'altro, o che tutti e due sieno stati fatti sul medesimo Originale. L'anno seguente si pubblicò in Roma una Versione Latina di questa Edizione, con le Note di Flaminio Nobilio. Morino le stampò tutte due insieme a Parigi l'anno MDCXXVIII. Su questa Edizione Sistina sono state fatte tutte quelle de'Settanta, stampate in Inghilterra. Quella di Londra *in ottavo* del MDCLIII. Quella della Poliglotta di Walton del MDCLVII e quella di Cambridge del MDCLXV. a cui va innanzi la dotta Prefazione del Vescovo Pearson, e ch'è più fedelmente copiata dalla Sistina, che non è quella del MDCLIII. abbenchè tutte due (*a*) se ne scostino in qualche cosa.

Ma il più antico ed il miglior Manuscritto de' Settanta che ci sia, a parere di quei che l'hanno esaminato con somma diligenza, è l'Alessandrino nella Biblioteca del Re d'Inghilterra. E' tutto scritto a lettere Capitali senza distinzione di Capitoli, di Versetti, e di parole. (*b*) Fu dato a Carlo I. in dono da Cirillo Lucari, allora Patriarca di Costantinopoli, e che prima era stato d'Alessandria. Quando lasciò questo Patriarcato

(*a*) *Vide Prolegomena* LAMBERTI Bos *ad editionem suam* Τῶν *LXX. Franequeræ publicatam* an. D. 1709.

(*b*) GRABIUS *in Prolegom. ad Octateuchum*.

cato per lo Costantinopolitano, portò via seco questo MS. e lo mandò poi quì per mezzo del Cav. Tommaso Roe, Ambasciator d'Inghilterra alla Porta; e vi mise questa postilla, donde appariamo la Storia di questo MS.

An. 277. avanti G. C. di TOLOM. FILAD. 8.

Liber iste Scripturæ Sacræ Novi & Veteris Testamenti, prout ex traditione habemus, est scriptus manu Theclæ nobilis feminæ Ægyptiæ ante mille & trecentos annos circiter, paulo post Concilium Nicænum. Nomen Theclæ in fine Libri erat exaratum, sed extincto Christianismo in Ægypto à Mahometanis, & libri una Christianorum in similem sunt redacti conditionem; extinctum enim est Theclæ nomen & laceratum; sed memoria & traditio recens observat.

CYRILLUS PATRIARCHA CONSTANTINOPOLITANUS.

Il Dottor Grabe, erudito Prussiano, che ha dimorato molti anni in Inghilterra, aveva intrapreso di dare una Edizione di questo Esemplare, e la Regina Anna facevagli anche per questo correre una Pensione; egli ne aveva già dati due Tomi quando la morte l'impedì di dar gli altri due, co' quali si sarebbe terminata l'Opera. Se qualche valent'uomo volesse dare il restante al Pubblico, ed usarvi tanta accuratezza quanta ne usò cotesto Dottore, noi averemmo una quarta Edizione de' Settanta, che certamente sarebbe approvata, e da quì innanzi tenuta per la migliore.

Tanto ho io creduto di dover dire come Storico, di questa antica Versione del Vecchio Testamento, e delle edizioni antiche e moderne, che ne sono state fatte. Se alcuni fossero curiosi di vedere le dispute, e le osservazioni Critiche,

An. 277. avanti G.C. di TOLOM. FILADELFO 8.

alle quali ha dato occasione questa materia, e quello che ne hanno scritto gli Eruditi, veder possono i seguenti Trattati: *Usserii Syntagma de Græca LXX. Interpretum Versione;* MORINI *exercitationes Biblicæ, I. Pars*, e la Prefazione ch' egli ha posta innanzi alla sua Edizione dei LXX. WOUWER *de Græca & Latina Bibliorum interpretatione;* i Prolegomeni della Poliglotta di Walton, Cap. IX. Vossio *de LXX. Intt. La Storia Critica del V. T. di* SIMON; *la Storia del Canone del V. T. di* DUPIN; *i Prolegomeni di* Grabe, che vanno innanzi alle due parti de' LXX. da lui pubblicate; e sopra tutto il libro erudito del D. HODDY, di cui già ho favellato di sopra; imperocchè egli ha trattata a fondo la materia, e ne ha meglio divisato che qualunque altro, che sopra di essa ha scritto. Noi con questa lunga relazione termineremo questo Libro.

Fine del Libro IX.

e della Parte II.